VITE
DE' PIU' ECCELLENTI PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI
SCRITTE DA
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illustrata di Roma.

TOMO QUINTO.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

FIRENZE MDCCLXXII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Approvazione.
Ad istanza di Tommaso Masi, e Comp. di Livorno.

L' EDITORE A CHI LEGGE.

QUanto giovevol cosa sarebbe, sì al Pubblico, che al Privato, se in tutte le nobili, e civili famiglie, che godono il vantaggio d' aver nelle proprie case la pregiatissima Istoria delle vite de' più Illustri Pittori, Scultori, e Architetti, di Giorgio Vasari, principalmente in quelle, dove sono de' giovanetti, se questi venissero dai loro Maggiori accostumati, tra gli altri loro studj, ad impiegar qualche tempo nella piacevolissima lettura delle medesime.

Ciò si dice soltanto ad oggetto, come fu da noi accennato nell' introduzione al Tomo quinto di questa nostra edizione, cioè perchè una tal' Istoria venisse ad ottener pienamente il fine preteso dal suo benemerito Autore in darla al Pubblico, a sì gran costo di inesplicabili sue diligenze, spese, e fatiche; non già affinchè stesse l' opera sua per abbellimento degli scaffali; oppure chiunque in leggendola, non altro pretendesse, che appagare quella onesta curiosità, che sogliono aver di mira coloro, che si dilettano di leggere Istorie onde aver la sterile notizia de' passati tempi, o al più sol si appagassero di sapere in quanto ai professori delle arti nobilissime, che dal Disegno dipendono, i nomi, e l' opere loro, e chi di essi sia più antico, o moderno; ma bensì egli ha preteso, oltre

oltre alla giustissima brama, che aveva di perpetuar la memoria di essi, e delle lodevoli loro operazioni, di dare un forte stimolo alla gioventù di affezionarsi al nobile studio delle arti medesime ed imitarne gli esempli loro più illustri con decoro, e utile per se medesimi, e per la Patria.

Ma ciò non potrà mai succedere, nè tale utilissima Istoria verrà a produrre sì vantaggiosi effetti, se solo andrà alle mani delle provette ed erudite persone, e non sarà, come a principio si disse, fatta comune la lettura di essa alla tenera gioventù, quale per mezzo della medesima potrebbesi invogliare di tali studj, e per avventura in taluno di loro scoprirsi da' loro Maggiori quella disposizione e talento, da riuscire felicemente in alcuna di esse nobili arti, ove più si sentisse da natura portato; e quando ciò non succedesse, niun si creda, che restasse affatto in loro inutile una tal lettura; poichè almeno, allontanati da' perniciosi libri, resterebbero i giovani alquanto eruditi nelle cose appartenenti, sì ai Professori illustri delle medesime arti, che alle gloriose produzioni di essi, da cui vedonsi nobilmente arricchite questa nostra, ed altre Città; e ancor saprebbero, che sol dalle loro virtuose fatiche ne viene il più bel lustro, e tutto il pregio delle Città medesime, e così imparerebbero ad apprezzarle, e a non riguardare le operazioni loro con sì brutale indifferenza, come pur troppo si vede far da taluno, che ne sono affatto all' oscuro con loro danno, e vergogna.

Digitized by Google

NICCOLO DETTO IL TRIBOLO
SCULT. E ARCH FIOR.

Tom. V. c. 1. N. 1.

Digitized by Google

DELLE VITE DEI PITTORI
SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI
PITTORE ARETINO.

PARTE V.

XXXXXXXXXX

VITA DI NICCOLO' DETTO IL TRIBOLO
SCULTORE E ARCHITETTORE.

RAffaello legnajuolo, sopranominato il Riccio de' Pericoli, il quale abitava appresso al canto a Monteloro in Fiorenza, avendo avuto l' anno 1500. secondo ch' egli stesso mi raccontava, un figliuolo maschio, il qual volle, che al Battesimo fosse chiamato, come suo padre, Niccolò, deliberò, comechè povero compagno fusse, veduto il putto aver l' ingegno pronto, e vivace, e lo spirito elevato; che la prima cosa egli impa-

Raffaello legnajuolo padre di Niccolò.

raſſe a leggere, e ſcrivere bene, e far di conto; perchè mandandolo alle ſcuole, avvenne, per eſſer il fanciullo molto vivo, e in tutte l' azioni ſue tanto fiero, che non trovando mai luogo, era fra gli altri fanciulli, e nella ſcuola, e fuori, un diavolo, che ſempre travagliava, e tribolava se, e gli altri, chè ſi perdè il nome di Niccòlò, e s' acquiſtò di maniera il nome di TRIBOLO, (1) che così fu poi chiamato da tutti. Creſcendo dunque il Tribolo, il padre, così per ſervirſene, come per raffrenar la vivezza del putto, ſe lo tirò in bottega, inſegnandogli il meſtiero ſuo; ma vedutolo in pochi meſi male atto a cotale eſercizio, e anzi ſparutello, magro, e male compleſſionato che no, andò penſando, per tenerlo vivo, che laſciaſſe le maggiori fatiche di quell' arte, e ſi metteſſe a intagliar legnami. Ma perchè aveva inteſo, che ſenza il diſegno, padre di tutte l' arti, non poteva in ciò divenire eccellente maeſtro; volle, che il ſuo principio foſſe impiegare il tempo nel diſegno, e perciò gli faceva ritrarre ora cornici, fogliami, e grotteſche, e ora altre coſe neceſſarie a cotal meſtiero. Nel che fare, veduto, che al fanciullo ſerviva l' ingegno, e parimente la mano, conſiderò Raffaello, come perſona di giudizio, ch' egli finalmente appreſſo di ſe non poteva altro imparare, che lavorare di quadro; onde avutone prima parole con Ciappino legnajuolo, e da lui, che molto era domeſtico, e amico di Nanni Unghero, (2) conſigliatone,

Come ſi guadagnò il nome di Tribolo.

Ajuta il padre nell' arte del legnajuolo.

Impara a diſegnare ſotto a Nanni Unghero.

(1) *Era uſo comune in Firenze, il porre a tutti il ſoprannome, come appariſce, più che da ogni altro, dalla ſtoria del Varchi; e non ſi chiamando l' un l' altro ſe non pel ſoprannome, ne ſeguiva, che di taluno ſi perdeva fino il nome della famiglia, come accadde al Tribolo.*

(2) *Nell' edizione de' Giunti ſempre ſi legge Nanni Vachero, il quale errore fu ſeguito puntualmente nella riſtampa di Bologna. Ma ſi dee leggere Unghero, di cui ſi trovan lettere nel Tom. 3 delle pittoriche.*

Vedeſi nel Baldinucci dec. 4. ſec. 4. c. 292. che il Tribolo ſi chia-

tone, e ajutato, l'acconciò per tre anni col detto Nanni, in bottega del quale, dove si lavorava d' intaglio, e di quadro, praticavano del continuo Jacopo Sansovino Scultore, Andrea del Sarto pittore, e altri, che poi sono stati tanto valent' uomini. Ora perchè Nanni il quale in que' tempi era assai eccellente reputato, faceva molti lavori di quadro, e d' intaglio per la villa di Zanobi Bartolini a Rovezzano, fuori della porta alla Croce, e per lo palazzo de' Bartolini, che allora si faceva murare da Giovanni, fratello del detto Zanobi, in su la piazza di Santa Trinita, e in Gualfonda pel giardino, e casa del medesimo, il Tribolo, che da Nanni era fatto lavorare senza discrezione, non potendo per la debolezza del corpo quelle fatiche, e sempre avendo a maneggiar seghe, pialle, e altri ferramenti disonesti, cominciò a sentirsi di mala voglia, e a dire al Riccio, che dimandava, onde venisse quella indisposizione, che non pensava poter durare con Nanni in quell' arte, e che perciò vedesse di metterlo con Andrea del Sarto, o con Jacopo Sansovino da lui conosciuti in bottega dell' Unghero; perciocchè sperava con qual si volesse di loro farla meglio, e star più sano. Per queste cagioni dunque il Riccio, pur col consiglio, e ajuto del Ciappino, acconciò il Tribolo con Jacopo Sansovino, che lo prese volentieri, per averlo conosciuto in bottega di Nanni Unghero, e aver veduto, che si portava bene nel disegno, e meglio nel rilievo. Faceva Jacopo Sansovino, quando il Tribolo già guarito andò a star seco, nell' Opera di Santa Maria del Fiore, a concorrenza di Benedetto da Rovezzano,

Si parte dall' Unghero, e s' acconcia con Jacopo Sansovino.

A 2 An-

chiamava ancora Niccolò de pericoli: dal che si arguisce, che da fanciullo, se così era chiamato il Tribolo per la sua gran fierezza, per la medesima ragione, altri l' avran chiamato de' pericoli, nel vederlo tanto strabiccolare, e spesso mettersi in pericoli da rompere il collo.

Andrea da Fiesole, e Baccio Bandinelli, la statua del S. Jacopo Apostolo di marmo,(1) che ancor oggi in quell' Opera si vede insieme con l' altre; perchè il Tribolo con queste occasioni d' imparare, facendo di terra, e disegnando con molto studio, andò in modo acquistando in quell' arte, alla quale si vedeva naturalmente inclinato, che Jacopo, amandolo più un giorno, che l' altro, cominciò a dargli animo, e a tirarlo innanzi col fargli fare ora una cosa, e ora un' altra; onde sebbene aveva allora in bottega il Solosmeo (2) da Settignano, e Pippo del Fabbro, giovani di grande speranza; perchè il Tribolo gli passava di gran lunga, non pur gli paragonava, avendo aggiunto la pratica de' ferri al saper ben fare di terra, e di cera, cominciò in modo a servirsi di lui nelle sue opere, che finito l' Apostolo, e un Bacco, che fece a Giovanni Bartolini per la sua casa di Gualfonda, togliendo a fare per M. Giovanni Gaddi suo amicissimo un cammino, e un acquaio di Pietra di macigno per le sue case, che sono alla piazza di Madonna; fece fare alcuni putti grandi di terra, che andavano sopra il cornicione, al Tribolo, il quale gli condusse tanto straordinariamente bene, che M. Giovanni, veduto l' ingegno, e la maniera del giovane, gli diede a fare due medaglie di marmo, le quali finite eccellentemente, furono poi collocate sopra alcune porte della medesima casa. Intanto cercandosi d' allogare per lo Re di Portogallo una sepoltura di grandissimo lavoro, per essere stato Jacopo discepolo d' Andrea Contucci da Monte Sansovino, e aver nome non solo di paragonare il maestro suo, uomo di gran

Suoi progressi con gli esempj del Sansovino.

Figure di terra, e medaglie di marmo.

(1) *La statua del S. Jacopo adesso è posta in Chiesa al suo luogo.*

(2) *Il P. Orlandi fa il solosmeo pittore, e scolare d' Andrea del Sarto, ricavandolo, dalla fine della Vita d' Andrea scritta dal Vasari tom. 3. a c. 395. il quale qui lo fa Scultore, e garzone del Sansovino.*

gran fama, ma d' aver anco più bella maniera, fu cotal lavoro allogato a lui col mezzo de' Bartoli, là dove fatto Jacopo un superbissimo modello di legname pieno tutto di storie, e di figure di cera, fatte la maggior parte dal Tribolo, crebbe in modo, essendo riuscite bellissime, la fama del giovine, che Matteo di Lorenzo Strozzi, essendo partito il Tribolo dal Sansovino, parendogli oggimai poter fare da se, gli diede a far certi putti di pietra, e poco poi, essendogli quelli molto piaciuti, due di marmo, i quali tengono un delfino, che versa acqua in un vivajo, che oggi si vede a S. Casciano, (1) luogo lontano da Firenze otto miglia, nella villa del detto M. Matteo. Mentre che queste opere dal Tribolo si facevano in Firenze, essendoci venuto per sue bisogne M. Bartolommeo Barbazzi gentiluomo Bolognese, si ricordò, che per Bologna si cercava d' un giovane, che lavorasse bene per metterlo a far figure, e storie di marmo nella facciata di S. Petronio, Chiesa principale di quella Città. Perchè ragionato col Tribolo, e veduto delle sue opere, che gli piacquero. e parimente i costumi, e l' altre qualità del giovane, lo condusse a Bologna, dove egli con molta diligenza, e con molta sua lode, fece in poco tempo le due Sibille di marmo, che poi furono poste nell' ornamento della Porta di S. Petronio, (2) che va allo spedale della Morte. Le quali opere finite, trattandosi di dargli a fare cose maggiori, mentre si stava molto amato, e carezzato da M. Bartolommeo, cominciò la peste dell' anno 1525. in Bologna, e per tutta la Lombardia; onde il Tribolo, per

Figure di cera e lavori di pietra, e di marmo.

Due figure di marmo nella facciata di San Petronio.

(1) *Questa villa detta Caserotta è passata per compra ne' Signori Ganucci.*

(2) *Fece il Tribolo anche altre Sculture per li signori Bolognesi, come sono alcune statue per la cappella Zambeccari di S. Petronio, e un' Assunta, che servì di tavola all' altar maggiore de' PP. dell' Oratorio.*

per fuggir la peste, se ne venne a Firenze, e statoci quanto durò quel male contagioso, e pestilenziale, si partì cessato che fu, e se ne tornò, essendo là chiamato a Bologna; dove M. Bartolommeo, non gli lasciando metter mano a cosa alcuna per la facciata, si risolvette, essendo morti molti amci suoi. e parenti, a far fare una sepoltura per se, e per loro: e così fatto fare il modello, il quale volle vedere M. Bartolommeo anzi, che altro facesse, compito, andò il Tribolo stesso a Carrara a far cavare i marmi per abbozzargli in sul luogo, e sgravargli di maniera che non solo fosse (come fu) più agevole al condurgli, ma ancora acciocchè le figure riuscissero maggiori. Nel qual luogo, per non perder tempo, abbozzò due putti grandi di marmo, i quali così imperfetti, essendo stati condotti a Bologna per some con tutta l' opera, furono sopraggiugnendo la Morte di M. Bartolommeo (la quale fu di tanto dolore cagione al Tribolo, che se ne tornò in Toscana) messi con gli altri marmi in una cappella di S. Petronio, dove ancora sono. Partito dunque il Tribolo da Carrara, nel tornare a Firenze, andando a Pisa a visitar maestro Stagio da Pietrasanta Scultore, (1) suo amicissimo, che lavorava nell' Opera del Duomo di quella Città due colonne con i capitelli di marmo, tutti traforati, che mettendo in mezzo l' altar maggiore, e il Tabernacolo del Sacramento, doveva ciascuna di loro aver sopra il capitello un angelo di marmo, alto un braccio, e tre quarti, con un candelliere in mano, tolse, invitato dal detto Stagio, non avendo allora altro che fare, a fare uno de' detti Angeli, e quello finito con tanta perfezione, con quanta si può di marmo finir perfettamente un lavoro sottile,

Lavorò due putti di marmo per la sepoltura de' Barbazzi, che non si compì.

Bellissima statua d' un Angelo pel Duomo di Pisa.

(1) *Stagio, cioè Anastagio. Di questo artefice non ritrovo nè pure il nome nell' Abecedario pittorico; ma V. il fine di questa Vita.*

tile, e di quella grandezza; riuscì di maniera, che più non si sarebbe potuto desiderare. Perciocchè mostrando l' Angelo col moto della persona, volando, essersi fermo a tener quel lume; ha l' ignudo certi panni sottili intorno, che tornano tanto graziosi, e rispondono tanto bene per ogni verso, e per tutte le vedute, quanto più non si può esprimere. Ma avendo in farlo consumato il Tribolo, che non pensava se non alla dilettazione dell' arte, molto tempo: e non avendone dall' operajo avuto quel pagamento, che si pensava, risolutosi a non voler far altro, e tornato a Fiorenza, si riscontrò in Gio. Batista della Palla, il quale in quel tempo non pur faceva far più che poteva sculture, e pitture per mandar in Francia al Re Francesco I., ma comperava anticaglie d' ogni sorta, e pitture d' ogni ragione, purchè fussero di mano di buoni maestri, e giornalmente l' incassava, e mandava via; e perchè quando appunto il Tribolo tornò, Gio. Batista aveva un vaso di granito di forma bellissima, e voleva accompagnarlo, acciocchè servisse per una fonte di quel Re, aperse l' animo al Tribolo, e quello che disegnava fare; ond' egli messosi giù, gli fece una Dea della Natura, che alzando un braccio, tiene con le mani quel vaso, che le ha in sul capo il piede, ornata il primo filare delle poppe d' alcuni putti tutti traforati, e spiccati dal marmo, che tenendo nelle mani certi festoni, fanno diverse attitudini bellissime; seguitando poi l' altro ordine di poppe piene di quadrupedi, e i piedi fra molti, e diversi pesci; restò compiuta cotale figura con tanta perfezione, ch' ella meritò, essendo mandata in Francia con altre cose, esser carissima a quel Re, e d' esser posta, come cosa rara, a Fontanableo.

Sua ingegnosissima statua mandata in Francia.

L' anno poi 1529 dandosi ordine alla guerra, ed all' assedio di Firenze, Papa Clemente VII. per vedere in che modo, ed in quai luoghi si potesse accomodare, e spar-

Ajuta a levar in Pianta Fiorenza.

ſpartir l' eſercito, e vedere il ſito della Città appunto; avendo ordinato, che ſegretamente foſſe levata la pianta di quella Città, cioè di fuori a un miglio il paeſe tutto, con i colli, monti, fiumi, balzi, caſe, chieſe, ed altre coſe: dentro le piazze, e le ſtrade, ed intorno le mura, e i baſtioni, con l' altre diſeſe; fu di tutto dato il carico a Benvenuto di Lorenzo dalla Volpaja, buon maeſtro d' orivoli, e quadranti, e boniſſimo aſtrologo, ma ſopra tutto eccellentiſſimo maeſtro di levar piante; il qual Benvenuto volle in ſua compagnia il Tribolo, e con molto giudizio; (1) perciocchè il Tribolo fu quelli, che miſe innanzi, che detta pianta ſi faceſſe, acciocchè meglio ſi poteſſe conſiderar l' altezza de' monti, la baſſezza de' piani, e gli altri particolari, di rilievo; il che far non fu ſenza molta fatica, e pericolo, perchè ſtando fuori tutta la notte a miſurar le ſtrade, e ſegnar le miſure delle braccia da luogo a luogo, e miſurar anche l' altezza, e le cime de' campanili, e delle torri, interſegando con la buſſola per tutti i verſi, ed andando di fuori a riſcontrar con i monti la cupola, la quale avevano ſegnato per centro; non conduſſero così fatt' opera, ſe non dopo molti meſi, ma con molta diligenza, avendola fatta di ſugheri, perchè foſſe più leggiera; e riſtretto tutta la macchina nello ſpazio di quattro braccia, e miſurato ogni coſa a braccia piccole. In queſto modo dunque finita quella pianta, eſſendo di pezzi, fu incaſſata ſegretamente, ed in alcune balle di lana, che andavano a Perugia, cavata di Firenze, e conſegnata a chi aveva ordine di mandarla al Papa; il quale nell' aſſedio di Firenze ſe ne ſervì continuamente, tenendola nella camera ſua, e vedendo di mano in mano, ſecondo le lettere, e gli avviſi, dove, e come alloggiava

(1) *In ciò il Tribolo ſi moſtrò molto perito, e ingegnoſo arteſice, e architetto, ma non ſo ſe altrettanto buon Cittadino.*

va il campo, dove si facevano scaramucce, ed insomma in tutti gli accidenti, ragionamenti, e dispute, che occorsero durante quell' assedio, con molta sua sodisfazione, per esser cosa nel vero rara, e maravigliosa. Finita la guerra, nello spazio della quale il Tribolo fece alcune cose di terra per suoi amici, e per Andrea del Sarto suo amicissimo, tre figure di cera tonde, delle quali esso Andrea si servì nel dipingere in fresco, e ritrarre di naturale in piazza, presso alla Condotta, tre Capitani, che si erano fuggiti con le paghe, appiccati per un piede. Chiamato Benvenuto dal Papa, andò a Roma a baciare i piedi a Sua Santità, e da lui fu messo a custodia di Belvedere con onorata provvisione; nel qual governo, avendo Benvenuto spesso ragionamenti col Papa, non mancò, quando di ciò far gli venne occasione, di celebrare il Tribolo, come scultore eccellente, e raccomandarlo caldamente; di maniera, che Clemente finito l' assedio, se ne servì. Perchè disegnando dar fine alla cappella di nostra Donna di Loreto, stata cominciata da Leone, e poi tralasciata per la morte d' Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, ordinò, che Antonio da Sangallo, il quale aveva cura di condurre quella fabbrica, chiamasse il Tribolo, e gli desse a finire di quelle storie, che maestro Andrea aveva lasciato imperfette. Chiamato dunque il Tribolo dal Sangallo, d' ordine di Clemente, andò con tutta la sua famiglia a Loreto, dove essendo andato similmente Simone, nominato il Mosca, (1) rarissimo intagliatore di marmi, Raffaello Montelupo, [2] Francesco da Sangallo il giovane, (3) Girolamo Ferrarese scultore

Vari suoi lavori di terra, e di cera.

E' commendato da Benvenuto a Clemente VII.

Dal quale è adoperato alla cappella della Santa Casa.

(1) Di *Simon mosca si troverà più abbasso la vita.*

(2) *La Vita di esso è nel Tom* 3. *a c.* 300.

(3) *Di questo Francesco da Sangallo non si trovano notizie. Credo, che sia detto il giovane, non perchè ci sia stato un altro Francesco della stessa casa, ma rispetto a Giuliano, e Antonio, che furono prima di Francesco.*

tore, (1) discepolo di maestro Andrea: (2) e Simone Cioli, Ranieri da Pietrasanta, e Francesco del Tadda per dar fine a quell' opera, toccò al Tribolo, nel compartirsi i lavori, come cosa di più importanza, una storia, dove maestro Andrea aveva fatto lo sposalizio di nostra Donna; onde facendole il Tribolo una giunta, gli venne capriccio di far fra molte figure, che stanno a vedere sposare la Vergine, uno, che rompe, tutto pieno di sdegno, la sua mazza, perchè non era fiorita; e gli riuscì tanto bene, che non potrebbe colui con più prontezza mostrar lo sdegno, che ha di non avere avuto egli così fatta ventura; la quale opera finita, e quelle degli altri ancora, con molta perfezione, aveva il Tribolo già fatto molti modelli di cera per far di quei profeti, che andavano nelle nicchie di quella cappella già murata, e finita del tutto, quando Papa Clemente, avendo veduto tutte quelle opere, e lodatele molto, e particolarmente quella del Tribolo, deliberò, che tutti senza perdere tempo tornassino a Firenze per dar fine, sotto la disciplina di Michelagnolo Bonarroti, a tutte quelle figure, che mancavano alla sagrestia, e libreria di San Lorenzo, e a tutto il lavoro secondo i modelli, e con l' ajuto di Michelagnolo, quanto più presto; acciocchè finita la sagrestia, tutti potessero, mediante l' acquisto fatto sotto la disciplina di tant' uomo, finir similmente la facciata di S. Lorenzo. E perchè a ciò fare punto non si tardasse, rimandò il Papa Michelagnolo a Fiorenza, e con esso lui Fra Gio. Angelo de' Servi, il quale aveva lavorato alcune cose in Belvedere, acciocchè gli ajutasse a traforare i marmi, e facesse alcune statue, secondo che gli ordinasse esso Michelagnolo, il quale gli diede a fare un San

Gli son commesse due statue per s. Lorenzo di Firenze.

(1) *Di questo Girolamo vedi la vita di Girolamo da Carpi in questo Tomo presso il fine.*

(2) *Maestro Andrea è Andrea Contucci detto il sansovino vecchio.*

San Cosimo, che insieme con un San Damiano, allogato al Montelupo, dovea mettere in mezzo la Madonna. Date a far queste volle Michelagnolo che il Tribolo facesse due statue nude, che avevano a mettere in mezzo quella del Duca Giuliano, che già aveva fatta egli, l' una figurata per la Terra coronata di cipresso, che dolente, e a capo chino piangesse con le braccia aperte la perdita del Duca Giuliano: e l' altra per lo Cielo, che con le braccia elevate tutto ridente, e festoso mostrasse essere allegro dell' ornamento, e splendore, che gli recava l' anima, e lo spirito di quel Signore. Ma la cattiva sorte del Tribolo se gli attraversò, quando appunto voleva cominciare a lavorare la statua della Terra; perchè, o fusse la mutazione dell' aria, o la sua debole complessione, o l' aver disordinato nella vita s' ammalò di maniera, che convertitasi l' infermità in quartana, se la tenne addosso molti mesi, con incredibile dispiacere di se, che non era men tormentato dal dolor d' aver tralasciato il lavoro, e dal vedere, che il Frate, e Raffaello avevano preso campo, che dal male stesso; il qual male volendo egli vincere per non rimaner dietro agli emuli suoi, de' quali sentiva fare ogni giorno più celebre il nome, così indisposto fece di terra il modello grande della statua della Terra, e finitolo, cominciò a lavorare il marmo con diligenza, e sollecitudine, che già si vedeva scoperta tutta dalla banda dinanzi la statua; quando la fortuna, che a bei principj sempre volentieri contrasta, con la morte di Clemente, allora che meno si temeva, troncò l' animo a tanti eccellenti uomini, che speravano sotto Michelagnolo, con utilità grandissime, acquistarsi nome immortale, e perpetua fama. Per questo accidente stordito il Tribolo, e tutto perduto d' animo, essendo anche malato, stava di malissima voglia, non vedendo nè in Fiorenza, nè fuori

Gli è impedito il lavoro dall' infermità.

Indisposto fa il modello d' una statua.

Morte di Clemente settimo.

poter dare in cosa che per lui fosse. Ma Giorgio Vasari, che fu sempre suo amico, e l' amò di cuore, e ajutò, quanto gli fu possibile, lo confortò con dirgli, che non si smarrisse, perchè sarebbe in modo che il Duca Alessandro gli darebbe che fare, mediante il favore del magnifico Ottaviano de' Medici, col quale gli aveva fatto pigliare assai stretta servitù; ond' egli ripreso un poco d' animo, ritrasse di terra nella sagrestia di S. Lorenzo, mentre s' andava pensando al bisogno suo, tutte le figure, che aveva fatto Michelagnolo di marmo, cioè l' Aurora, il Crepuscolo, il Giorno, e la Notte, e gli riuscirono così ben fatte, che M. Gio. Batista Figiovanni, Priore di San Lorenzo, al quale donò la Notte, perchè gli faceva apirr la sagrestia, giudicandola cosa rara, la donò al Duca Alessandro, che poi la diede al detto Giorgio, che stava con sua Eccellenza, sapendo, ch' egli attendeva a cotali studj; la qual figura è oggi in Arezzo nelle sue case, con altre cose dell' arte. Avendo poi il Tribolo ritratto di terra parimente la nostra Donna, fatta da Michelagnolo per la medesima sagrestia, la donò al detto M. Ottaviano de' Medici, il quale le fece fare da Batista del cinque un ornamento bellissimo di quadro, con colonne, mensole, cornici, ed altri intagli molto ben fatti. Intanto col favore di lui, ch' era depositario di sua Eccellenza, fu dato da Bertoldo Corsini provveditore della Fortezza, che si murava allora, delle tre arme, che secondo l' ordine del Duca s' avevano a fare, per metterne una a ciascun baluardo, a farne una di quattro braccia al Tribolo, con due figure nude, figurate per due Vittorie; (1) la qual arme condotta con prestezza, e diligenza grande, e con una giunta di tre mascheroni, che sostengono l' arme, e le figure, piacque tanto al Duca, che pose al Tribolo amore

Figure di marmo di Michelagnolo ritratte di terra dal Tribolo.

Arme con figure.

(1) *Questa arme esiste, e le figure sono maravigliose e ben conservate.*

amore grandissimo. Perchè essendo poco appresso andato a Napoli il Duca per difendersi innanzi a Carlo V. Imperatore, tornato allora da Tunisi, da molte calunnie dategli da alcuni suoi cittadini, ed essendosi non pur difeso, ma avendo ottenuto da Sua Maestà per donna la Signora Margherita d' Austria sua figliuola, scrisse a Fiorenza, che si ordinassero quattro uomini, i quali per tutta la Città facessero fare ornamenti magnifici, e grandissimi per ricevere con magnificenza conveniente, l' Imperatore, che veniva a Fiorenza; onde avendo io a distribuire i lavori di commissione di sua Eccellenza, che ordinò, che io intervenissi con i detti quattro uomini, che furono Giovanni Corsi, Luigi Guicciardini. Palla Rucellai, ed Alessandro Corsini, diedi a fare al Tribolo le maggiori, e più difficili imprese di quella festa, e furono quattro statue grandi; la prima un Ercole in atto d' aver ucciso l' Idra, alto sei braccia, e tutto tondo, ed inargentato, il quale fu posto in quell' angolo della piazza di S. Felice, che è nella fine di via maggio, con questo motto di lettere d' argento nel basamento: *Ut Hercules labore, & ærumnis monstra edomuit, ita Cæsar virtute, & clementia, hostibus victis, seu placatis, pacem Orbi terrarum, & quietem restituit.* L' altre furono due colossi d' otto braccia, l' uno figurato per lo fiume Bagrada, che si posava su la spoglia di quel serpente, che fu portato a Roma, e l' altro per l' Ibero, con il corno d' Amaltea in una mano, e con un timone nell' altra, coloriti, come se fossero stati di bronzo, con queste parole nei basamenti, cioè sotto l' Ibero: *Hiberus ex Hispania*, e sotto l' altro: *Bagradas ex Africa*. La quarta fu una statua di braccia cinque, in sul canto de' Medici, figurata per la Pace, la quale aveva in una mano un ramo d' oliva, e nell' altra una face accesa, che metteva fuoco in un monte d' arme, poste in sul basamento, dov' ell' era collocata, con queste

Opere del Tribolo per le feste di Firenze alla venuta di Carlo V.

queste parole: *Fiat pax in virtute tua.* Non dette il fine che aveva disegnato, al cavallo di sette braccia lungo, che si fece in su la piazza di S. Trinita, sopra il quale aveva essere la statua dell' Imperatore armato; perchè, non avendo il Tasso, intagliatore di legname, suo amicissimo, usato prestezza nel fare il basamento, e l' altre cose, che vi andavano di legni intagliati, come quelli, che si lasciava fuggire di mano il tempo, ragionando, e burlando, a fatica si fu a tempo a coprire di stagnuolo, sopra la terra ancor fresca, il cavallo solo, nel cui basamento si leggevano queste parole: *Imperatori Carolo Augusto victoriosissimo, post devictos hostes, Italiae pace restituta, & salutato Ferdin. fratre, expulsis iterum Turcis, Africaque perdomita, Alexander Med. Dux Florentiae DD.* Partita sua Maestà di Firenze, si diede principio, aspettandosi la figliuola, al preparamento delle nozze; e perchè potesse alloggiar' ella, e la Viceregina di Napoli, ch' era in sua compagnia, secondo l' ordine di S. E. in casa di Mess. Ottaviano de' Medici, comodamente; fatta in quattro settimane con istupore d' ognuno, una giunta alle sue case vecchie, il Tribolo, Andrea di Cosimo pittore, ed io in dieci dì, con l' ajuto di circa novanta scultori o pittori della Città, fra garzoni, e maestri, demmo compimento, quanto alla casa, e ornamenti di quella, all' apparecchio delle nozze, dipingendo le logge, i cortili, e gli altri ricetti di quella, secondo, che a tante nozze conveniva; nel quale ornamento fece il Tribolo, oltre all' altre cose, intorno alla porta principale, due Vittorie di mezzo rilievo, sostenute da due Termini grandi, le quali reggevano un' arme dell' Imperatore, pendente dal collo d' un aquila tutta tonda, molto bella. Fece ancora il medesimo certi putti, pur tutti tondi, e grandi, che sopra i frontespizzj d' alcune porte, mettevano in mezzo certe teste, che furono molto lodate.

Lavori bellissimi di mezzo rilievo.

In

In tanto ebbe lettere il Tribolo da Bologna, mentre si facevano le nozze, per le quali M. Pietro del Magno, suo grande amico lo pregava, che fosse contento andare a Bologna, a fare alla Madonna di Galiera, dov' era già fatto un ornamento bellissimo di marmo, una storia di braccia tre e mezzo pur di marmo. Perchè il Tribolo non si trovando aver allora altro che fare, andò, e fatto il modello d' una Madonna, che saglie in Cielo, e sotto i dodici Apostoli in varie attitudini, che piacque, essendo bellissima; mise mano a lavorare, ma con poca sua sodisfazione, perchè essendo il marmo, che lavorava, di quelli di Milano, saligno, smeriglioso, e cattivo, gli pareva gettar via il tempo senza una dilettazione al Mondo di quelle, che si hanno nel lavorare quelli i quali si lavorano con piacere, ed in ultimo condotti mostrano una pelle, che par propriamente di carne. Pur tanto fece, ch' ell' era già quasi che finita, quando io, avendo disposto il Duca Alessandro a far tornare Michelagnolo da Roma, e gli altri per finire l' opera della sagrestia cominciata da Clemente, disegnava dargli che fare a Fiorenza, e mi sarebbe riuscito; ma in quel mentre sopravvenendo la morte d' Alessandro, che fu ammazzato da Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, rimase impedito non pure questo disegno, ma disperata del tutto la felicità, e la grandezza dell' arte. Intesa dunque il Tribolo la morte del Duca, se ne dolse meco per le sue lettere, pregandomi, poichè m' ebbe confortato a portare in pace la morte di tanto Principe, mio amorevole Signore, che se io andava a Roma, com' egli aveva inteso, che io voleva fare in tutto deliberato di lasciare le Corti, e seguitare i miei studj; che io gli ricercassi di qualche partito, perciocchè avendo miei amici, farebbe quanto io gli ordinassi. Ma venne caso, che non gli bisognò altrimente cercar partito in Roma, perchè, essendo crea-

Assunta di marmo nella Madonna di Galiera in Bologna.

to Duca di Fiorenza il Sig. Cosimo de' Medici, uscito ch' egli fu de' travagli, ch' ebbe il primo anno del suo principato, per aver rotti i nemici a Monte Murlo; cominciò a pigliarsi qualche spasso, e particolarmente a frequentare assai la villa di Castello, vicina a Firenze, poco più di due miglia; dove cominciando a murare qualche cosa per potervi star comodamente con la Corte, a poco a poco, essendo a ciò riscaldato da maestro Piero da S. Casciano, tenuto in que' tempi assai buon maestro, e molto servitore della Signora Maria, (1) madre del Duca, e stato sempre muratore di casa, ed antico servitore del Sig. Giovanni; si risolvette di condurre in quel luogo certe acque, che molto prima aveva avuto desiderio di condurvi; onde dato principio a far' un condotto, che ricevesse tutte l' acque del poggio della Castellina, luogo lontano da Castello un quarto di miglio, o più, si seguitava con buon numero d' uomini il lavoro gagliardamente. Ma conoscendo il Duca, che maestro Piero non aveva nè invenzione, nè disegno bastante a far' un principio in quel luogo, che potesse poi col tempo ricevere quell' ornamento, che il sito, e l' acque richiedevano; un dì che sua Eccellenza era in suo luogo, e parlava di ciò con alcuni, M. Ottaviano de' Medici, e Cristofano Rinieri, amico del Tribolo, e servitore vecchio della Signora Maria, e del Duca, celebrarono di maniera il Tribolo per un uomo dotato di tutte quelle parti, che al capo d'una così fatta fabbrica si richiedevano, che il Duca diede commissione a Cristofano, che lo facesse venire da Bologna; il che avendo il Rinieri fatto tostamente, il Tribolo, che non poteva aver miglior nuova, che d' aver a servire il Duca Cosimo, se ne venne subito a Firenze, e arrivato, fu condotto a Castello, dove sua Ec-

(1) *Maria Salviati moglie di Gio. delle bande nere, e madre di Cosimo primo.*

Eccell. Illustrissima avendo inteso da lui quello, che gli pareva da fare per ornamento di quelle fonti, diedegli commissione, che facesse i modelli, perchè a quelli messo mano, s' andava con essi trattenendo, mentre maestro Piero da S. Casciano faceva l' acquidotto, e conducea l' acque; quando il Duca, che intanto aveva cominciato, per sicurtà della Città, a cingere in sul poggio di S. Miniato con un fortissimo muro i bastioni fatti al tempo dell' assedio col disegno di Michelagnolo, ordinò, che il Tribolo facesse un' arme di pietra forte, con due Vittorie per l' angolo del puntone d' un baloardo, che volta in verso Fiorenza. Ma avendo a fatica il Tribolo finita l' arme, ch' era grandissima, ed una di quelle Vittorie, (1) alta quattro braccia, che fu tenuta cosa bellissima, gli bisognò lasciare quell' opera imperfetta; perciocchè avendo maestro Pietro tirato molto innanzi il condotto, e l' acque, con piena sodisfazione del Duca, volle sua Eccellenza, che il Tribolo cominciasse a mettere in opera, per ornamento di quel luogo, i disegni, e i modelli, che già gli aveva fatto vedere, ordinandogli per allora otto scudi il mese di provvisione, come anco aveva il S. Casciano. Ma per non mi confondere nel dir gl' intrigamenti degli acquidotti, e gli ornamenti delle fonti, sia bene dir brevemente alcune poche cose del luogo, e sito di Castello.

Fa i modelli per fontane al Duca Cosimo.

Arme di pietra, con una figura della Vittoria in un baloardo.

La villa di Castello posta alle radici di Monte Morello, sotto la villa della Topaia, che è a mezza la costa, ha dinanzi un piano, che scende a poco a poco,

Descrizione della villa di Castello.

(1) *Questa Vittoria è in terra appoggiata al muro allato alla porta della fortezza di S. Miniato, ed è stata intagliata in rame, ed inserita nella ristampa della Vita di Michelangiolo Bonarroti, composta dal Condivi, e fatta ristampare dal Proposto Anton Francesco Gori, da cui viene attribuita al detto Bonarroti, ma senza alcun fondamento. Questo per altro mostra, quanto sia eccellente questa scultura. v. le note altrove.*

per ſpazio d' un miglio e mezzo, fino al fiume Arno; e là appunto, dove comincia la ſalita del monte, è poſto il palazzo, che già fu murato da Pier Franceſco de' Medici, con molto diſegno; perchè avendo la faccia principale diritta a mezzo giorno, riguardante un grandiſſimo prato con due grandiſſimi vivai pieni d'acqua viva, che viene da un acquidotto antico, fatto da' Romani per condurre acque da Valdimarina a Fiorenza, dove ſotto le volte ha il ſuo bottino, ha belliſſima, e molto dilettevole veduta. I vivai dinanzi ſono ſpartiti nel mezzo da un ponte, dodici braccia largo, che cammina a un viale della medeſima larghezza, coperto dalli lati, e di ſopra nella ſua altezza di dieci braccia, da una continua volta di mori, (1) che camminando ſopra il detto viale, lungo braccia trecento, con piacevoliſſima ombra, conduce alla ſtrada maeſtra di Prato, per una porta, poſta in mezzo di due fontane, che ſervono ai viandanti, e a dar bere alle beſtie. Dalla banda di verſo Levante ha il medeſimo palazzo una muraglia belliſſima di ſtalle: e di verſo Ponente un giardino ſegreto, al quale ſi cammina dal cortile delle ſtalle, paſſando per lo piano del palazzo, e per mezzo le logge, ſale, e camere terrene dirittamente. Dal qual giardino ſegreto, per una porta alla banda di Ponente, ſi ha l' entrata in un altro giardino grandiſſimo, tutto pieno di frutti, e terminato da un ſalvatico d' abeti, che cuopre le caſe de' lavoratori, e degli altri, che li ſtanno per ſervigio del palazzo, e degli orti. La parte poi del palazzo, che volta verſo il monte a Tramontana, ha dinanzi un prato tanto lungo, quanto ſono tutti inſieme il palazzo, le ſtalle, e il giardino ſegreto, e da queſto prato ſi ſaglie per gradi al giardino principale, cinto

(1) *Adeſſo il viale è di maggior larghezza, e ha da ambe le parti due filari d' altiſſimi, e groſſi cipreſſi, ma non è ſtato mai proſeguito fino ad Arno, che ſarebbe ſtata coſa veramente regia.*

cinto di mura ordinarie, il quale acquistando con dolcezza la falita, si discosta tanto dal palazzo, alzandosi, che il Sole di mezzo giorno lo scuopre, e scalda tutto, come se non avesse il palazzo innanzi. E nell' estremità rimane tant' alto, che non solamente vede tutto il palazzo, ma il piano, che è dinanzi, e d' intorno, e alla Città parimente. E' nel mezzo di questo giardino un salvatico d' altissimi, e folti cipressi, lauri, e mortelle, i quali girando in tondo fanno la forma d' un laberinto, circondato di bossoli, alti due braccia, e mezzo, e tanto pari, e con bell' ordine condotti, che paiono fatti col pennello; nel mezzo del quale laberinto, come volle il Duca, e come di sotto si dirà, fece il Tribolo una molto bella fontana di marmo. Nell' entrata principale, dov' è il primo prato con i due vivai, e il viale coperto di gelsi, voleva il Tribolo, che tanto si accrescesse esso viale, che per ispazio di più d' un miglio, col medesimo ordine, e coperta andasse fino al fiume Arno, e che l' acque, che avanzavano a tutte le fonti, correndo lentamente dalle bande del viale in piacevoli canaletti, l' accompagnassero infino al detto fiume, pieni di diverse sorte di pesci, e gamberi. Al palazzo (per dir così quello, che si ha da fare, come quello, che è fatto) voleva fare una loggia innanzi la quale, passando un cortile scoperto, avesse dalla parte, dove sono le stalle, altrettanto palazzo, quanto il vecchio, e con la medesima proporzione di stanze, logge, giardino segreto, e altro. Il quale accrescimento avrebbe fatto quello essere un grandissimo palazzo, e una bellissima facciata. Passato il cortile, dove si entra nel giardino grande dal laberinto, nella prima entrata, dov' è un grandissimo prato, saliti i gradi, che vanno al detto laberinto, veniva un quadro di braccia trenta per ogni verso in piano, in sul quale aveva a essere, come poi è stata fatta, una

fonte grandissima di marmi bianchi, che schizzasse in alto sopra gli ornamenti alti quattordici braccia. E che in cima, per bocca d' una statua, uscisse acqua, che andasse alto sei braccia. Nelle teste del prato avevano a essere due logge, una dirimpetto all' altra, e ciascuna lunga braccia trenta, e larga quindici, e nel mezzo di ciascuna loggia andava una tavola di marmo di braccia dodici, e fuori un pilo di braccia otto, che aveva a ricevere l' acqua da un vaso tenuto da due figure. Nel mezzo del laberinto già detto aveva pensato il Tribolo di fare lo sforzo dell' ornamento dell' acque, con zampilli, e con un sedere molto bello intorno alla fonte, la cui tazza di marmo, come poi fu fatta, aveva a essere molto minore, che la prima della fonte maggiore, e principale. E questa in cima aveva ad avere una figura di bronzo, che gettasse acqua. Alla fine di questo giardino aveva a essere nel mezzo una porta in mezzo a certi putti di marmo, che gettassino acqua: da ogni banda una fonte, e ne' cantoni nicchie doppie, dentro alle quali andavano statue, siccome nell' altre, che sono nei muri dalle bande, nei riscontri de' viali, che traversano il giardino, i quali tutti sono coperti di verzure in vari spartimenti. Per la detta porta, che è in cima a questo giardino sopra alcune scale, si entra in un altro giardino largo, quanto il primo, ma a dirittura non molto lungo, rispetto al monte; e in questo avevano a essere dalli lati due altre logge; e nel muro dirimpetto alla porta, che sostiene la terra del monte, aveva a essere nel mezzo una grotta con tre pile, nella quale piovesse artifiziosamente acqua; e la grotta aveva a essere in mezzo a due fontane, nel medesimo muro collocate. E dirimpetto a queste due, nel muro del giardino, ne avevano a essere due altre, le quali mettessero in mezzo la porta. Onde tante sarebbono state le fonti di questo giardino, quante

te quelle dell' altro, che gli è ſotto, e che da queſto, il quale è più alto, riceve l' acque. E queſto giardino aveva a eſſere tutto pieno d' aranci, che vi avrebbono avuto, e averanno, quando che ſia, comodo luogo, per eſſere dalle mura, e dal monte diſeſo dalla Tramontana, e altri venti contrari. Da queſto ſi ſaglie per due ſcale di ſelice, una da ciaſcuna banda, a un ſalvatico di cipreſſi, abeti, lecci, e allori, e altre verzure perpetue, con bell' ordine compartite; in mezzo alle quali doveva eſſere, ſecondo il diſegno del Tribolo, come poi ſi è fatto, un vivaio belliſſimo. E perchè queſta parte, ſtringendoſi a poco a poco, fa un angolo, perchè fuſſe ottuſo, l' aveva a ſpuntare la larghezza d' una loggia, che ſalendo parecchi ſcaglioni, ſcopriva nel mezzo il palazzo, i giardini, le fonti, e tutto il piano di ſotto, e intorno, inſino alla ducale villa del Poggio a Caiano, Fiorenza, Prato, Siena, (1) e ciò che vi è all' intorno a molte miglia. Avendo dunque il già detto maeſtro Piero da San Caſciano condotta l' opera ſua dell' acquidotto inſino a Caſtello, e meſſovi dentro tutte l' acque della Caſtellina, ſopraggiunto da una grandiſſima febbre, in pochi giorni ſi morì; perchè il Tribolo preſo l' aſſunto di guidare tutta quella muraglia da ſe, s' avvide, ancorchè foſſero in gran copia l' acque ſtate condotte, che non dimeno erano poche, a quello ch' egli ſi era meſſo in animo di fare, ſenza che quella che veniva dalla Caſtellina (2) non ſaliva a tanta altezza, quanta era quella di che aveva di biſogno. Avuto adunque dal Sig. Duca commiſſione di condurvi quelle della Petraia, (3) che è a cavalier a Caſtello più di 150. braccia, e ſono in gran copia, e buone; fece fare un con-

Morte di Pietro da S. Caſſiano.

(1) *Da queſto ſito è impoſſibile veder Siena, che dalla parte di Firenze non ſi vede, ſe non quando uno è ad eſſa molto vicino.*

(2) *La Caſtellina è un convento di frati Carmelitani.*

(3) *La Petraja è un' altra villa del Granduca più alta, e meno un miglio diſcoſta da Caſtello.*

Digitized by Google

condotto ſimile all' altro, e tanto alto, che vi ſi può andar dentro, acciocchè per quello le dette acque della Petraia veniſſero al vivaio per un altro acquedotto, che aveſſe la caduta dell' acqua del vivaio, e della fonte maggiore. E ciò fatto; cominciò il Tribolo a murare la detta grotta per farla con tre nicchie, e con bel diſegno d' architettura, e così le due fontane, che la mettevano in mezzo; in una delle quali aveva a eſſere una gran ſtatua di pietra, per lo Monte Aſinaio, (1) la quale ſpremendoſi la barba verſaſſe acqua per bocca in un pilo, ch' aveva ad avere dinanzi, del qual pilo uſcendo l' acqua per via occulta, doveva paſſare il muro, ed andare alla fonte, ch' oggi è dietro finita la ſalita del giardino del laberinto, entrando nel vaſo, che ha in ſu la ſpalla il Fiume Mugnone, il qual' è in una nicchia grande di pietra bigia, con belliſſimi ornamenti, e coperta tutta di ſpugna; la qual opera ſe fuſſe ſtata finita in tutto, com' è in parte, avrebbe avuto ſomiglianza col vero, naſcendo Mugnone nel monte Aſinaio. Fece dunque il Tribolo per eſſo Mugnone, per dire quello, che è fatto, una figura di pietra bigia, lunga quattro braccia, e raccolta in belliſſima attitudine, la quale ha ſopra la ſpalla un vaſo, che verſa acqua in un pilo, e l' altra poſa in terra, appoggiandoviſi ſopra, avendo la gamba manca a cavallo ſopra la ritta. E dietro a queſto fiume è una femmina figurata per Fieſole, la quale tutta ignuda, nel mezzo della nicchia, eſce fra le ſpugne di que' ſaſſi, tenendo in mano una Luna, che è l' antica inſegna de' Fieſolani. Sotto queſta nicchia è un grandiſſimo pilo, ſoſtenuto da due capricorni grandi, che ſono

Fontane del Tribolo, e loro deſcrizione.

(1) *Monte Aſinajo così nominato dal Boccaccio nel proemio della 4. giornata, fu detto poi Monte Senario, come s' appella anche oggi, dov' è un convento di romiti dell' ordine de' Servi di Maria, e dove fu fondata queſta Religione.*

no una dell' imprese del Duca, da i quali capricorni pendono alcuni festoni, e maschere bellissime, e dalle labbra esce l' acqua del detto pilo, ch' essendo colmo nel mezzo, e sboccato dalle bande, viene tutta quella, che sopravanza, a versarsi da i detti lati per le bocche de' capricorni, ed a camminar poi, che è cascata, in sul basamento cavo del pilo per gli orticini, che sono intorno alle mura del giardino del laberinto, dove sono fra nicchia, e nicchia fonti, e fra le fonti spalliere di melaranci, e melagrani. Nel secondo sopraddetto giardino, dove aveva disegnato il Tribolo, che si facesse il monte Asinario, ch' aveva a dar l' acqua al detto Mugnone, aveva a essere dall' altra banda, passata la porta, il monte della Falterona in somigliante figura. E siccome da questo monte ha origine il fiume d' Arno, così la statua figurata per esso nel giardino del laberinto, dirimpetto a Mugnone, aveva a ricevere l' acqua della detta Falterona. Ma perchè la figura di detto monte, nè la sua fonte ha mai avuto il suo fine, parleremo della fonte, e del fiume Arno, che dal Tribolo fu condotto a perfezione. Ha dunque questo fiume il suo vaso sopra una coscia, ed appoggiasi con un braccio, stando a giacere, sopra un Leone, che tiene un giglio in mano, e l' acqua riceve il vaso dal muro forato, dietro al quale aveva a essere la Falterona, nella maniera appunto, che si è detto ricevere la sua la statua del fiume Mugnone. E perchè il pilo lungo è in tutto simile a quello di Mugnone, non dirò altro, se non che è un peccato, che la bontà, ed eccellenza di queste opere non siano in marmo, essendo veramente bellissime. Seguitando poi il Tribolo l' opera del condotto, fece venire l' acqua della grotta, che passando sotto il giardino degli aranci, e poi l' altro, la conduce al laberinto, e quivi preso in giro tutto il mezzo del laberinto, cioè il centro in buona larghez-

ghezza, ordinò la canna del mezzo, per la quale aveva a gettare acqua la fonte. Poi prese l' acqua d' Arno, e Mugnone, e ragunatele insieme sotto il piano del laberinto, con certe canne di bronzo, ch' erano sparse per quel piano con bell' ordine, empiè tutto quel pavimento di sottilissimi zampilli, di maniera che, volgendosi una chiave, si bagnano tutti coloro, che s' accostano per vedere la fonte. E non si può agevolmente, nè così tosto fuggire, perchè fece il Tribolo intorno alla fonte, e al lastricato, nel quale sono gli zampilli, un sedere di pietra bigia sostenuto da branche di leone, tramezzate da mostri marini di basso rilievo; che fare fu cosa difficile, perchè volle, poichè il luogo è in ispiaggia, e sta la squadra a pendio, di quello far piano, e de' sederi il medesimo.

Altri lavori ingegnosi del Tribolo intorno alle fontane.

Messo poi mano alla fonte di questo laberinto, le fece nel piede, di marmo un intrecciamento di mostri marini tutti tondi straforati, con alcune code avviluppate insieme così bene, che in quel genere non si può far meglio; e ciò fatto, condusse la tazza d' un marmo, stato condotto molto prima a Castello, insieme con una gran tavola pur di marmo, dalla villa dell' Antella, che già comperò M. Ottaviano de' Medici da Giuliano Salviati. Fece dunque il Tribolo per questa comodità, prima che non avrebbe peravventura fatto, la detta tazza, facendole intorno un ballo di puttini posti nella gola che è appresso al labbro della tazza, i quali tengono certi festoni di cose marine, traforati nel marmo con bell' artifizio. E così il piede, che fece sopra la tazza, condusse con molta grazia, e con certi putti, e maschere per gettare acqua, bellissimi; sopra il qual piede era d' animo il Tribolo, che si ponesse una statua di bronzo, alta tre braccia, figurata per una Fiorenza, e dimostrare, che da i detti monti Asinaja, e Falterona vengono l' acque d' Arno, e Mu-

gnone

gnone a Fiorenza; della quale figura aveva fatto un bellissimo modello, che spremendosi con le mani i capelli, (1) ne faceva uscir acqua. Condotta poi l'acqua sul primo delle trenta braccia sotto il laberinto, diede principio alla fonte grande, che avendo otto facce, aveva a ricevere tutte le sopraddette acque nel primo bagno, cioè quelle dell' acque del laberinto, e quelle parimente del condotto maggiore. Ciascuna dunque delle otto facce saglie un grado, alto un quinto, e ogni angolo delle otto facce ha un risalto, come anco avean le scale, che risaltando salgono ad ogni angolo uno scaglione di due quinti; tal che ripercuote la faccia del mezzo delle scale ne i risalti, e vi muove il bastone, che è cosa bizzarra a vedere, e molto comoda a salire; le sponde della fonte hanno garbo di vaso, e il corpo della fonte, cioè dentro, dove stà l' acqua gira intorno. Comincia il piede in otto facce, e seguita con otto sederi fin presso al bottone della tazza, sopra il quale seggono otto putti, in varie attitudini, e tutti tondi, e grandi quanto il vivo; e incatenandosi con le braccia, e con le gambe insieme, fanno bellissimo vedere, e ricco ornamento. E perchè l' oggetto della tazza, che è tonda, ha di diametro sei braccia, traboccando del pari l' acque di tutta la fonte, versa intorno intorno una bellissima pioggia, a uso di grondaia, nel detto vaso a otto facce; onde i detti putti, che sono in sul piede della tazza, non si bagnano, e pare, che mostrino con molta vaghezza, quasi fanciullescamente, essersi là entro, per non bagnarsi, scherzando ritirati intorno al labbro della tazza, la quale nella sua semplicità non si può di bellezza paragonare. Sono, dirimpetto ai quattro lati della crociera del giardino, quattro putti di bronzo a giacere, scherzando in varie attitudini, i quali sebbene sono poi stati

(1) *Questa statua è in opera, ed è bellissima.*

fatti da altri, sono secondo il disegno del Tribolo. Comincia sopra questa tazza un altro piede, che ha nel suo principio, sopra alcuni risalti, quattro putti tondi di marmo, che stringono il collo a certe oche, che versano acqua per bocca; e quest' acqua è quella del condotto principale, che viene dal laberinto, la quale appunto saglie a questa altezza. Sopra questi putti è il resto del fuso di questo piede, il qual è fatto con certe cartelle, che colano acqua con strana bizzarria, e ripigliando forma quadra, stà sopra certe maschere molto ben fatte. Sopra poi è un' altra tazza minore, nella crociera della quale al labbro stanno appiccate con le corna quattro teste di capricorno in quadro, le quali gettano per bocca acqua nella tazza grande insieme co' putti, per far la pioggia, che cade come si è detto, nel primo ricetto, che ha le sponde a otto facce. Seguita più alto un altro fuso adorno, con altri ornamenti, e con certi putti di mezzo rilievo, che risaltando fanno un largo in cima tondo, che serve per base della figura d' un Ercole, che fa scoppiare Anteo, la quale, secondo il disegno del Tribolo, è poi stata fatta da altri, come si dirà a suo luogo; dalla bocca del quale Anteo, in cambio dello spirito, disegnò, che dovesse uscire, e esce per una canna, acqua in gran copia, la qual acqua è quella del condotto grande della Petraia, che vien gagliarda, e saglie dal piano, dove sono le scale, braccia sedici, e ricascando nella tazza maggiore, fa un vedere maraviglioso. In questo acquidotto medesimo vengono adunque non solo le dette acque della Petraia, ma ancor quelle, che vanno al vivaio, e alla grotta; e queste unite con quelle della Castellina, vanno alle fonti della Falterona, e di Monte Asinaio; e quindi a quelle d' Arno, e Mugnone, come si è detto, e dipoi riunite alla fonte del laberinto, vanno al mezzo della fonte grande, dove

ve sono i putti con l' oche. Di quì poi arebbono a ire, secondo il disegno del Tribolo, per due condotti, ciascuno da per se, ne' pilì delle logge, e alle tavole, e poi ciascuna al suo orto segreto. Il primo de' quali orti, verso Ponente, è tutto pieno d' erbe straordinarie, e medicinali; onde al sommo di quest' acqua, nel detto giardino di semplici, nel nicchio della fontana, dietro a un pilo di marmo, avrebbe a essere una statua d' Esculapio. Fu dunque la sopraddetta fonte maggiore, tutta finita di marmo dal Tribolo, e ridotta a quella estrema perfezione, che si può in opera di questa sorta desiderare migliore; onde credo, che si possa dire con verità, ch' ella sia la più bella fonte, e la più ricca, proporzionata, e vaga, che sia stata fatta mai; perciocchè nelle figure, ne' vasi, nelle tazze, e insomma per tutto, si vede usata diligenza, e industria straordinaria. Poi il Tribolo, fatto il modello della detta statua d' Esculapio, cominciò a lavorare il marmo, ma impedito da altre cose lasciò imperfetta quella figura, che poi fu finita da Antonio di Gino scultore, e suo discepolo. Dalla banda di verso Levante in un pratello, fuori del giardino, acconciò il Tribolo una quercia molto artifiziosamente; perciocchè, oltre che è in modo coperta di sopra, e d' intorno d' ellera intrecciata fra i rami, che pare un foltissimo boschetto, vi si saglie con una comoda scala di legno, similmente coperta; in cima della quale, nel mezzo della quercia, è una stanza quadra con sederi intorno, e con appoggiatoi di spalliere tutte di verzura viva, e nel mezzo una tavoletta di marmo, con un vaso di mischio nel mezzo; nel quale per una canna viene, e schizza all' aria molt' acqua, e per un altra la caduta si parte; le quali canne vengono su per lo piede della quercia in modo coperte dall' ellera, che non si veggiono punto: e l' acqua si dà, e toglie, quando

altri vuole, col volger delle chiavi. Nè si può dire a pieno per quante vie si volge la detta acqua della quercia, con diversi instrumenti di rame, per bagnare chi altri vuole; oltre che con i medesimi instrumenti se le fa fare diversi rumori, e zuffollamenti. Finalmente tutte queste acque, dopo aver servito a tante, e diverse fonti, e ufficj, ragunate insieme se ne vanno ai due vivai, che sono fuori del palazzo al principio del viale, e quindi ad altri bisogni della villa. Nè lascerò di dire qual fosse l' animo del Tribolo intorno agli ornamenti di statue, che avevano a essere nel giardin grande del laberinto, nelle nicchie, che vi si veggiono ordinariamente compartite nei vani. Voleva dunque, e a così fare l' aveva giudiziosamente consigliato M. Benedetto Varchi, stato ne' tempi nostri poeta, oratore, e filosofo eccellentissimo, che nelle teste di sopra, e di sotto andassino i quattro tempi dell' anno, cioè Primavera, State, Autunno, e Verno; e che ciascuno fusse situato in quel luogo, dove più si trova la stagion sua. All' entrata in su la man ritta accanto al Verno, in quella parte del muro, che si distende all' insù, dovevano andare sei figure, le quali denotassero, e mostrassero la grandezza, e la bontà della Casa de' Medici, e che tutte le virtù si trovano nel Duca Cosimo, e queste erano la Giustizia, la Pietà, il Valore, la Nobiltà, la Sapienza, e la Liberalità, le quali sono sempre state nella Casa de' Medici, e oggi sono tutte nell' Eccellentissimo Sig. Duca, per essere giusto, pietoso, valoroso, nobile, savio, e liberale. E perchè queste parti hanno fatto, e fanno essere nella Città di Firenze leggi, pace, armi, scienze, sapienza, lingue, e arti, e perchè il detto Sig. Duca è giusto con le leggi, pietoso con la pace, valoroso per l' armi, nobile per le scienze, savio per introdurre le lingue, e virtù, e liberale nell' arti; voleva il Tribolo, che all' in-

Disposizione delle statue che dovevano essere nel giardino.

incontro della Giustizia, Pietà, Valore, Nobiltà, Sapienza, e Liberalità, fussero quest' altre in su la man manca, come si vedrà di sotto, cioè Leggi, Pace, Armi, Scienze, Lingue, e Arti. E tornava molto bene, che in questa maniera le dette statue, e simulacri fossero, come sarebbono stati, in su Arno, e Mugnone, a dimostrare, che onorano Fiorenza. Andavano anco pensando di mettere in su i frontespizi, cioè in ciascuno, una testa d' alcun ritratto d' uomini della Casa de' Medici, come dire, sopra la giustizia il ritratto di Sua Eccellenza, per essere quella sua peculiare: alla Pietà il Magnifico Giuliano: al Valore il Sig. Giovanni: alla Nobiltà Lorenzo vecchio: alla Sapienza Cosimo vecchio, ovvero Clemente VII.: alla Liberalità Papa Leone. E ne' frontespizi di rincontro dicevano, che si sarebbono potute mettere altre teste di Casa Medici, o persone della Città, da quella dependenti. Ma perchè questi nomi fanno la cosa alquanto intricata, si sono quì appresso messe con quest' ordine.

State. Mugnone. Porta. Arno. Primavera.

Arti		Liberalità
Lingue		Sapienza
Scienze		Nobiltà
Armi		Valore
Pace Loggia		Loggia Pietà
Leggi		Giustizia

Autunno. Porta. Loggia. Porta. Verno.

I quali tutti ornamenti nel vero avrebbono fatto questo il più ricco, il più magnifico, ed il più ornato giardino d' Europa; ma non furono le dette cose condotte a fine, perciocchè il Tribolo, fin che il Sig. Duca

ca era in quella voglia di fare, non seppe pigliar modo di far, che si conducessino alla loro perfezione, come arebbe potuto fare in breve, avendo uomini, e il Duca, che spendeva volentieri, non avendo di quelli impedimenti, ch' ebbe poi col tempo. Anzi non si contentando allora sua Eccellenza di sì gran copia d' acqua, quanta è quella, che vi si vede, disegnava che s' andasse a trovare l' acqua di Valcenni, che è grossissima, per metterle tutte insieme; e da Castello, con un acquidotto simile a quello, ch' aveva fatto, condurre a Fiorenza in su la piazza del suo palazzo. E nel vero se quest' opera fusse stata riscaldata da uomo più vivo e più desideroso di gloria, si sarebbe per lo meno, tirata molto innanzi. Ma perchè il Tribolo (oltre ch' era molto occupato in diversi negozj del Duca) era non molto vivo, non se ne fece altro; ed in tanto tempo, che lavorò a Castello, non condusse di sua mano altro che le due fonti, con que' due fiumi, Arno, e Mugnone, e la statua di Fiesole; nascendo ciò non da altro, per quello, che si vede, che da essere troppo occupato, come si è detto, in molti negozj del Duca; il quale, fra l' altre cose, gli fece fare fuor della porta a Sangallo, sopra il fiume Mugnone, un ponte in su la strada maestra, che va a Bologna; il qual ponte, perchè il fiume attraversa la strada in isbieco, fece fare il Tribolo, sbiecando anch' egli l' arco, secondo, che sbiecamente imboccava il fiume, che fu cosa nuova, e molto lodata; facendo massimamente congiugnere l' arco di pietra sbiecata,

Non furono eseguiti per essere occupato.

Ponte sopra il Mugnone.

[1] *Era molto in grazia del Duca il Tribolo. Si raccoglie anche da una lettera d' Annibal Caro scritta a Luca Martini il dì 22. di Novembre 1539. da Roma dove, dice: Ho molto caro, ch' 'l Tribolo sia così in grazia del vostro Duca. Sua Eccellenza non può dare al Mondo il maggior saggio di grandezza d' animo, nè di liberalità, nè di giudizio, che l' accarezzar un uomo simile; e quel che segue, pur in lode del Tribolo.*

ta, in modo da tutte le bande, che riuſcì forte, e ha molta grazia; ed inſomma queſto ponte fu una molto bell' opera. Non molto innanzi eſſendo venuta voglia al Duca di fare la ſepoltura del Sig. Giovanni de' Medici ſuo padre, e deſiderando il Tribolo di farla, ne fece un belliſſimo modello a concorrenza d' uno, che n' aveva fatto Raffaello da Monte Lupo, favorito da Franceſco di Sandro, maeſtro di maneggiar' arme appreſſo a ſua Eccellenza. E così eſſendo riſoluto il Duca, che ſi metteſſe in opera quello del Tribolo, egli ſe n' andò a Carrara a far cavare i marmi, dove cavò anco i due pili per le logge di Caſtello, una tavola, e molti altri marmi. In tanto eſſendo M. Gio. Batiſta da Ricaſoli, oggi Veſcovo di Piſtoja, a Roma, per negozj del Sig. Duca, fu trovato da Baccio Bandinelli, che aveva appunto finito nella Minerva le ſepolture di Papa Leone X. e Clemente VII., e richieſto di favore appreſſo ſua Eccellenza, perchè avendo eſſo M. Gio. Batiſta ſcritto al Duca, che il Bandinello deſiderava ſervirlo, gli fu reſcritto da ſua Eccellenza, che nel ritorno lo menaſſe ſeco. Arrivato adunque il Bandinello a Fiorenza, fu tanto intorno al Duca l' audacia ſua con promeſſe, e moſtrare i diſegni, e modelli, che la ſepoltura del detto Sig. Giovanni, la quale doveva fare il Tribolo, fu allogata a lui. E così preſi de' marmi di Michelagnolo, ch' erano in Fiorenza in via mozza, guaſtatigli ſenza riſpetto, cominciò l' opera, perchè tornato il Tribolo da Carrara, trovò eſſergli ſtato levato, per eſſere egli troppo freddo, e buono, il lavoro. L' anno, che ſi fece parentado fra il Sig. Duca Coſimo, ed il Sig. Don Pietro di Toledo, Marcheſe di Villafranca, allora Vicerè di Napoli, pigliando il Sig. Duca per moglie la Signora Leonora ſua figliuola, nel farſi in Fiorenza l' apparato delle nozze, fu dato cura al Tribolo di fare

Fa il modello per la ſepoltura di Gio. Medici.

Baccio Bandinelli leva al Tribolo il lavoro della ſepoltura.

alla

Arco alla porta al Prato, fatto dal Tribolo per le nozze del Duca.

alla porta al Prato, per la quale doveva la sposa entrare, venendo dal Poggio, un arco trionfale, il quale egli fece bellissimo, e molto ornato di colonne, pilastri, architravi, cornicioni, e frontespizzi. E perchè il detto arco andava tutto pieno di storie, e di figure, oltre alle statue, che furono di mano del Tribolo, fecero tutte le dette pitture Batista Franco Veneziano, Ridolfo Grillandajo, e Michele suo discepolo. La principal figura dunque, che fece il Tribolo in quest' opera, la quale fu posta sopra il frontespizio, nella punta del mezzo, sopra un dado fatto di rilievo, fu una femmina di cinque braccia, fatta per la Fecondità, con cinque putti, tre avvolti alle gambe, uno in grembo, e l' altro al collo. E questa, dove cala il frontespizio, era messa in mezzo da due figure della medesima grandezza, una da ogni banda; delle quali figure che stavano a giacere, una era la Sicurtà, che s' appoggiava sopra una colonna, con una verga sottile in mano, e l' altra era l' Eternità, con una palla nelle braccia, e sotto a i piedi un vecchio canuto, figurato per lo Tempo, col Sole, e la Luna in collo. Non dirò quali fossero l' opere di pittura, che furono in quest' arco, perchè può vedersi da ciascuno nelle descrizioni dell' apparato di quelle nozze. E perchè il Tribolo ebbe particolar cura degli ornamenti del palazzo de' Medici, egli fece fare nelle lunette delle volte del cortile, molte imprese con motti a proposito a quelle nozze, e tutte quelle de' più illustri di Casa Medici. Oltre ciò nel cortile grande scoperto, fece un sontuosissimo apparato pieno di storie, cioè da una parte, di Romani, e Greci, e dall' altre cose state fatte da uomini illustri di detta Casa Medici, che tuttte furono condotte da i più eccellenti giovani pittori, che allora fossero in Fiorenza, d' ordine del Tribolo, Bronzino, Pier Francesco

Figure dell' arco.

Ornamenti nel palazzo de' Medici.

cefco (1) di Sandro, Francefco Bachiacca, (2) Domenico Conti, (3) Antonio di Domenico, e Batifta Franco Veneziano. Fece anco il Tribolo in fu la piazza di S. Marco, fopra un grandiffimo bafamento alto braccia dieci (nel quale il Bronzino aveva dipinte di color di bronzo due belliffime ftorie nel zoccolo, ch' era fopra le cornici) un cavallo di braccia dodici, con le gambe dinanzi in alto, e fopra quello una figura armata, e grande a proporzione, la qual figura aveva fotto genti ferite, e morte, e rapprefentava il valorofiffimo Sig. Giovanni de' Medici, padre di fua Eccellenza. Fu queft' opera con tanto giudizio, e arte condotta dal Tribolo, ch' ella fu ammirata da chiunque la vide; e quello, che più fece maravigliare, fu la preftezza, colla quale egli la fece, ajutato da Santi Buglioni fcultore, (4) il quale cadendo, rimafe ftorpiato d' una gamba, e poco mancò, che non fi morì. D' ordine fimilmente del Tribolo fece per la commedia, che fi recitò, Ariftotile da Sangallo (in quefto veramente eccellentiffimo, come fi dirà nella fua vita) una maravigliofa profpettiva; ad effo Tribolo fece per gli abiti degl' intermedj, che furono opera di Gio. Batifta Strozzi, (5) il qual ebbe carico di tutta la com-

Statua di Gio. Medici a cavallo.

Abbigliamenti per una commedia.

(1) *Quefto Pier Francefco fu fcolare d' Andrea del Sarto, menzionato dal Vafari in fine della Vita di effo Andrea, e quivi appellato Pier Francefco di Giacomo di Sandro.*

(2) *Francefco Ubertini per fopronnome detto il Bachiacca, di cui fi parlerà più diftefamente nella fine della Vita di Baftiano detto Ariftotile.*

(3) *Domenico Conti amorevole Scolare di Andrea del Sarto, che fece porre nel chioftro della Nunziata la memoria di effo, come dice il Borghini nel fuo Ripofo a c. 348. e il Vafari in fine della Vita del medefimo Andrea.*

(4) *Fece quefto Santi un bel ritratto del Bonarroti, il quale fu pofto al fuo catafalco nelle fue efequie, perciò nominato anche quivi dal Vafari.*

(5) *Poeta celebre, ed elegante, come appare dalle fue poefie ftampate.*

media, le più vaghe, e belle invenzioni di vestiti, di calzari, d' acconciature di capo, e d' altri abbigliamenti, che sia possibile immaginarsi. Le quali cose furono cagione, che il Duca si servì poi in molte capricciose mascherate dell' ingegno del Tribolo, come in quella degli orsi, per un palio di bufole, in quella de' corbi, ed in altre. Similmente l' anno, che al detto Sig. Duca nacque il Sig. Don Francesco suo primogenito, avendosi a fare nel Tempio di San Giovanni di Firenze un sontuoso apparato, il quale fusse onoratissimo, e capace di cento nobilissime giovani, le quali l' avevano ad accompagnare dal palazzo insino al detto Tempio, dove aveva a ricevere il battesimo; ne fu dato carico al Tribolo, il quale insieme col Tasso, accomodandosi al luogo, fece, che quel tempio, che per se è antico, e bellissimo, pareva un nuovo tempio alla moderna, ottimamente inteso, insieme con i sederi intorno, riccamente adorni di pitture, e d' oro. Nel mezzo sotto la lanterna fece un vaso grande di legname, intagliato in otto facce, il quale posava il suo piede sopra quattro scaglioni. Ed in su i canti dell' otto facce erano certi viticcioni, i quali, movendosi da terra, dove erano alcune zampe di leone, avevano in cima certi putti grandi, i quali facendo varie attitudini, tenevano con le mani la bocca del vaso, e con le spalle alcuni festoni, che giravano, e facevano pendere nel vano del mezzo una ghirlanda attorno attorno. Oltre ciò aveva fatto il Tribolo, nel mezzo di questo vaso, un basamento di legname, con belle fantasie attorno, in sul quale mise per finimento il San Gio. Batista di marmo, alto braccia tre, di mano di Donatello, che fu lasciato da lui nelle case di Gismondo Martelli, come si è detto nella Vita di esso Donatello. (1) Insomma essendo questo Tempio dentro, e fuori

Sue invenzioni per mascherate.

Apparato nel tempio di S. Gio. pe 'l battesimo del primogenito del Duca.

(1) *vedi nel tom. 2. a c. 165.*

fuori ſtato ornato, quanto meglio ſi può immaginare, era ſolamente ſtata laſciata in dietro la cappella principale, dove in un tabernacolo vecchio ſono quelle figure di rilievo, che già fece Andrea Piſano. Onde pareva, eſſendo rinnovato ogni coſa, che quella cappella così vecchia toglieſſe tutta la grazia, che l' altre coſe tutte inſieme avevano. Andando dunque un giorno il Duca a vedere queſto apparato, come perſona di giudizio, lodò ogni coſa, e conobbe, quanto ſi fuſſe bene accomodato il Tribolo al ſito, e luogo, e ad ogni altra coſa. Solo biaſimò ſconciamente, che a quella cappella principale non ſi foſſe avuto cura; onde a un tratto, come perſona riſoluta, con bel giudizio ordinò, che tutta quella parte fuſſe coperta con una grandiſſima tela, dipinta di chiaroſcuro, dentro la quale S. Gio. Batiſta battezzaſſe Criſto, ed intorno fuſſero popoli, che ſteſſero a vedere, e ſi battezzaſſero, altri ſpogliandoſi, ed altri riveſtendoſi in varie attitudini. E ſopra fuſſe un Dio Padre, che mandaſſe lo Spirito Santo: e due fonti in guiſa di fiumi per Jor., e Dan., i quali verſando acqua faceſſero il Giordano. Eſſendo adunque ricerco di far queſt' opera da Meſſer Pier Franceſco Riccio maiordomo allora del Duca, e dal Tribolo, Jacopo da Pontormo non la volle fare, perciocchè il tempo, che vi era ſolamente di ſei giorni, non penſava, che gli poteſſe baſtare: il ſimile fece Ridolfo Ghirlandaio, Bronzino, e molti altri. In queſto tempo eſſendo Giorgio Vaſari tornato da Bologna, e lavorando per M. Bindo Altoviti la tavola della ſua cappella in Sant' Apoſtolo in Firenze, non era in molta conſiderazione, ſebbene aveva amicizia col Tribolo, e col Taſſo, perciocchè avendo alcuni fatto una ſetta ſotto il favore del detto M. Pier Franceſco Riccio, chi non era di quella, non partecipava del favore della Corte, ancorchè fuſſe virtuoſo, e dabbene, la qual coſa era ca-

cagione, che molti, i quali con l' ajuto di tanto Principe si sarebbono fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando se non chi voleva il Tasso, il quale, come persona allegra, con le sue baje inzampognava colui (1) di sorta, che non faceva, e non voleva in certi affari, se non quello che voleva il Tasso, il qual era architettore di palazzo, e faceva ogni cosa. Costoro dunque avendo alcun sospetto d' esso Giorgio, il quale si rideva di quella loro vanità, e sciocchezza; e più cercava di farsi da qualche cosa, medianțe gli studj dell' arte, che con favore, non pensavano al fatto suo; quando gli fu dato ordine dal Sig. Duca che facesse la detta tela con la già detta invenzione, la qual opera egli condusse in sei giorni di chiaroscuro, e la diede finita in quel modo, che sanno coloro, che videro quanta grazia, e ornamento ella diede a tutto quell' apparato, e quant' ella rallegrasse quella parte, che più n' aveva bisogno in quel Tempio, e nelle magnificenze di questa festa. Si portò dunque tanto bene il Tribolo, per tornare oggimai onde mi sono, non so come, partito, che ne meritò somma lode. E una gran parte degli ornamenti, che fece fra le colonne, volle il Duca, che vi fossero lasciati, e vi sono ancora, e meritamente. Fece il Tribolo alla Villa di Cristofano Rinieri a Castello, mentre che attendeva alle fonti del Duca, sopra un vivaio, che è in cima a una ragnaia, in una nicchia un fiume di pietra bigia, grande quanto il vivo, che getta acqua in un pilo grandissimo della medesima pietra, il qual fiume, che è fatto di pezzi, è commesso con tanta arte, e diligenza, che pare tutto d' un pezzo. Mettendo poi mano il Tribolo, per ordine di Sua Eccellenza, a voler finire le scale della libreria di San Lorenzo, cioè quelle che sono nel ricetto dinanzi alla porta, messi che n' ebbe quat-

Lavoro a chiaroscuro del Vasari in detta Chiesa.

Statua per una fontana artifiziosamente commessa.

(1) *Cioè il Ricci.*

quattro scaglioni, non ritrovando nè il modo nè le misure di Michelagnolo, (1) con ordine del Duca andò a Roma, non solo per intendere il parere di Michelagnolo intorno alle dette scale, ma per far opera di condurre lui a Fiorenza. Ma non gli riuscì nè l' uno, nè l' altro; perciocchè non volendo Michelagnolo partire di Roma, con bel modo si licenziò: e quanto alle scale mostrò non ricordarsi più nè di misure, nè d' altro. Il Tribolo dunque essendo tornato a Firenze, e non potendo seguitare l' opera delle dette scale, si diede a far il pavimento della detta libreria di mattoni bianchi, e rossi, siccome alcuni pavimenti, che aveva veduti in Roma; ma vi aggiunse un ripieno di terra rossa nella terra bianca, mescolata col bolo, per fare diversi intagli in que' mattoni. E così in questo pavimento fece ribattere tutto il palco, e soffittato di sopra, che fu cosa molto lodata. Cominciò poi, e non finì, per mettere nel maschio della fortezza della porta a Faenza, per Don Giovanni di Luna, allora Castellano, un' arme di pietra bigia, e un aquila di tondo rilievo grande con due capi, la quale fece di cera, perchè fusse gettata di bronzo; ma non se ne fece altro, e dell' arme rimase solamente finito lo scudo. E perchè era costume della Città di Fiorenza fare quasi ogni anno, per la festa di San Giovanni Batista, in su la piazza principale, la sera di notte una girandola, cioè una macchina piena di trombe di fuoco, e di raggi, e altri fuochi lavorati, la quale girandola aveva ora forma di tempio, ora di nave, ora di scogli, e talora d' una Città, o d' un inferno, come più piaceva all' inventore; fu dato cura un anno di farne una al Tribolo, il quale la fece, come di sotto si dirà bellissima. E perchè delle varie maniere di tutti questi così fatti fuochi, e particolarmente

Non potè finire le scale della libreria di S. Lorenzo.

Fece con molta sua lode il pavimento.

Prende la cura de' fuochi lavorati per la festa di S. Gio. Batista.

(1) *Questa scala fu messa su da Giorgio Vasari, come si dirà nella Vita di Michelagnolo.*

Digitized by Google

Discorso dell' autore intorno alle girandole.

mente de' lavorati, tratta Vannoccio Sanese, (1), e altri, non mi distenderò in questo. Dirò bene alcune cose delle qualità delle girandole. Il tutto adunque si fa di legname, con spazi larghi, che spuntino in fuori da piè, acciocchè i raggi, quando hanno avuto fuoco, non accendano gli altri, ma s' alzino, mediante le distanze, a poco a poco del pari, e secondando l' un l' altro, empiano il Cielo del fuoco, che è nelle grillande da sommo, e da piè; si vanno, dico, spartendo larghi, acciocchè non abbrucino a un tratto, e facciano bella vista. Il medesimo fanno gli scoppi, i quali stanno legati a quelle parti ferme della girandola, fanno bellissime gazzarre. Le trombe similmente si vanno accomodando negli ornamenti, e si fanno uscire le più volte per bocca di maschere, o d' altre cose simili. Ma l' importanza sta nell' accomodarla in modo, che i lumi, che ardono in certi vasi, durino tutta la notte, e facciano la piazza luminosa; onde tutta l' opera è guidata da un semplice stoppino, che bagnato in polvere piena di solfo, e acqua vite, a poco a poco cammina ai luoghi, dov' egli ha di mano in mano a dar fuoco, tanto che abbia fatto tutto. E perchè si figurano, come ho detto, varie cose, ma che abbiano che fare alcuna cosa col fuoco, e siano sottoposte agl' incendi, ed era stata fatta molto innanzi la Città di Soddoma, e Lotto con le figliuole, che di quella uscivano: e altra volta Gerione con Virgilio, e Dante addosso, siccome da esso Dante si dice nell' Inferno: e molto prima Orfeo, che traeva seco da esso Inferno Euridice, e molte altre invenzioni; ordinò sua Eccellenza, che non certi fantocciai, che avevano già molt' anni fatto nelle girandole mille gofferie, ma un maestro eccellente facesse alcuna cosa, ch' avesse del buono. Perchè datane cura al Tribolo,

Descrizione della girandola del Tribolo.

(1) *La nota indicata nel testo del Vasari è rimasta fuori. S' aggiunga così, Vannoccio Biringucci nella Sua Pirotechnia.*

bolo, egli con quella virtù, e ingegno, ch' aveva l' altre cose fatto, ne fece una in forma di tempio a otto facce bellissimo, alta tutta con gli ornamenti venti braccia; il qual tempio egli finse, che fosse quello della Pace, facendo in cima il simulacro della Pace, che mettea fuoco in un gran monte d' arme, ch' aveva ai piedi, le quali armi, statua della Pace, e tutte l' altre figure, che facevano essere quella macchina bellissima, erano di cartoni, terra, e panni incollati, acconci con arte grandissima; erano, dico, di cotali materie, acciocchè l' opera tutta fusse leggieri, dovendo essere da un canapo doppio, che traversava la piazza in alto, sostenuta per molto spazio alta da terra. Ben' è vero, ch' essendo stati acconci dentro i fuochi troppo spessi, e le guide degli stoppini troppo vicine l' una dall' altra, datole fuoco, fu tanta la veemenza dell' incendio, e grande, e subita vampa, ch' ella si accese tutta a un tratto, e abbruciò in un baleno, dove aveva a durare ad ardere un ora almeno; e che fu peggio, attaccatosi fuoco al legname, e a quello, che doveva conservarsi, si abbruciarono i canapi, e ogni altra cosa a un tratto, con danno non piccolo, e poco piacere de' popoli. Ma quanto appartiene all' opera, ella fu la più bella, che altra girandola, la quale infino a quel tempo fosse stata fatta giammai.

Volendo poi il Duca fare per comodo de' suoi cittadini, e mercanti, la loggia di mercato nuovo, e non volendo più di quello che potesse aggravare il Tribolo, il quale, come capo maestro de' Capitani di Parte, e commissarj de' fiumi, e sopra le fogne della Città, cavalcava per lo dominio per ridurre molti fiumi, che scorrevano con danno, a i loro letti, riturare ponti e altre cose simili, diede il carico di quest' opere al Tasso per consiglio del già detto Messer Pier Francesco maggiordomo, per farlo di falegname archi-

chitettore, il che invero fu contra la volontà del Tribolo, ancorchè egli nol mostrasse, e facesse molto l' amico con esso lui.

Errori, in architettura del Tasso.

E che ciò sia vero conobbe il Tribolo nel modello del Tasso molti errori, de' quali, come si crede, nol volle altrimenti avvertire; come fu quello de' capitelli delle colonne, che sono a canto a i pilastri, i quali, non essendo tanto lontana la colonna, che bastasse, quando, tirato su ogni cosa, si ebbero a mettere a' luoghi loro, non vi entrava la corona di sopra della cima d' essi capitelli; onde bisognò tagliarne tanto, che si guastò quell' ordine, senza molti altri errori, de' quali non accade ragionare. Per lo detto M. Pier Francesco fece il detto Tasso la porta (1) della Chiesa di Santo Romolo, e una finestra inginocchiata in su la piazza del Duca d' un ordine a suo modo, mettendo i capitelli per base, e facendo tant' altre cose senza misura, o ordine, che si poteva dire, che l' ordine Tedesco avesse cominciato a riavere la vita in Toscana, (2) per mano di quest' uomo; per non dir nulla delle cose, che fece in palazzo, di scale, e di stanze, le quali ha avuto il Duca a far guastare, perchè non avevano nè ordine, nè misura, nè proporzione alcuna, anzi tutte erano storpiate, fuor di squadra, e senza grazia o comodo niuno; le quali tutte cose non passarono senza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, assai, non pareva, che dovesse

Simulati dal Tribolo con sua biasimo.

se

(1) *Il Cinelli a c. 85. delle* Bellezze *di Firenze attribuisce questa porta all' Ammannato, quando è del Tasso, e diversa dalla soda architettura di quel grand' uomo, e a quest' errore ne aggiunge due altri, dicendo, che è bellissima, quando non ha di bello altro, che la stravaganza: l' altro, che dice, essere stata fatta per una finestra, il che non è vero, come mostra la finestra, che l' è allato. Ma comunque sia, questa porta, e questa finestra qui accennata dal Vasari, si posson vedere nell' opera del* Ruggieri *tom.* 1. *tav'* 21.

(2) Alcuni *dicono lo stesso al presente, non della sola Toscana, ma di tutta l' Italia*

Digitized by Google

ſe comportare, che il ſuo Principe gettaſſe via i danari, ed a lui faceſſe quella vergogna in ſu gli occhj; e che è peggio, non doveva comportare cotali coſe al Taſſo, che gli era amico. E ben conobbero gli uomini di giudizio la preſunzione, e pazzia dell' uno in voler fare quell'arte, che non ſapeva, ed il ſimular dell'altro che affermava quello piacergli, che certo ſapeva, che ſtava male; e di ciò facciano fede l' opere, che Giorgio Vaſari ha avuto a guaſtare in palazzo, con danno del Duca, e molta vergogna loro. Ma egli avvenne al Tribolo quello, che al Taſſo, perciocchè ſiccome il Taſſo laſciò lo intagliare di legname, nel quale eſercizio non aveva pari, e non fu mai buono architettore, per aver laſciato un' arte nella quale molto valeva, e datoſi a un' altra, della quale non ſapeva ſtraccio e gli apportò poco onore; così il Tribolo laſciando la ſcultura, nella quale ſi può dire con verità, che foſſe molto eccellente, e faceva ſtupire ognuno; e datoſi a volere dirizzare fiumi, l' una non ſeguitò con ſuo onore, e l' altra gli apportò anzi danno, e biaſimo, che onore, ed utile; perciocchè non gli riuſcì raſſettare i fiumi, e ſi fece molti nimici, e particolarmente in quel di Prato per conto di Biſenzio, ed in Valdinievole in molti luoghi. Avendo poi compro il Duca Coſimo il Palazzo de' Pitti, del quale ſi è in altro luogo ragionato, e deſiderando ſua Eccellenza d' adornarlo di giardini, boſchi, e fontane, e vivai, e altre coſe ſimili, fece il Tribolo tutto lo ſpartimento del monte in quel modo, ch' egli ſta, accomodando tutte le coſe con bel giudizio ai luoghi loro, ſebben poi alcune coſe ſono ſtate mutate in molte parti del giardino: del qual Palazzo de' Pitti, che è il più bello d' Europa, ſi parlerà altra volta con migliore occaſione. Dopo queſte coſe fu mandato il Tribolo da Sua Eccellenza nell' Iſola dell' Elba, non ſolo perchè vedeſſe la Città, e il por-

S' applica a dirizzar fiumi.

Suoi lavori nel palazzo de' Pitti.

il porto, che vi aveva fatto fare, ma ancora perchè desse ordine di condurre un pezzo di granito tondo di dodici braccia per diametro, del quale si aveva a fare una tazza per lo prato grande de' Pitti, la quale ricevesse l' acqua della fonte principale. Andato dunque colà il Tribolo, e fatta fare una scafa a posta per condurre questa tazza, ed ordinato a gli scarpellini il modo di condurla, se ne tornò a Fiorenza, dove non fu sì tosto arrivato, che trovò ogni cosa pieno di rumori e maledizioni contra di se, avendo di que' giorni le piene, e inondazioni fatto grandissimi danni intorno a que' fiumi, ch' egli aveva rassettati; ancorchè forse, non per suo difetto (1) in tutto, fosse ciò avvenuto. Comunque fosse, o la malignità d' alcuni ministri, e forse l' invidia, o che pure fosse così il vero, fu di tutti que' danni data la colpa al Tribolo, il quale non essendo di molto animo, ed anzi scarso di partiti, che nò, dubitando, che la malignità di qualcheduno non gli facesse perdere la grazia del Duca, si stava di malissima voglia, quando gli sopraggiunse, essendo di debole complessione, una grandissima febbre a dì 20. d' Agosto l' anno 1550. nel qual tempo, essendo Giorgio in Fiorenza per far condurre a Roma i marmi delle sepolture, che Papa Giulio III. fece fare in San Piero a Montorio, come quelli, che veramente amava la virtù del Tribolo, lo visitò, e confortò, pregandolo, che non pensasse se non alla sanità, e che guarito si ritraesse a finire l' opera di Castello, lasciando andare i fiumi, che piuttosto potevano affogargli la fama, che farli utile, o onore nessuno. La qual cosa, come promise di voler fare, arebbe, mi credo io, fatta per ogni modo, se non fusse stato impedito dalla morte, che gli chiuse gli

Va all' Isola dell' Elba.

Sdegnato per le rotture de' fiumi da lui rassettati.

Per questo travaglio s' infermò.

E finì la sua vita.

(1) *Il difetto del Tribolo fu in credere di sapere una scienza, che non aveva per anco i principj, e i fondamenti, che le diede circa* 100. *anni dopo Benedetto Castelli nel suo Trattato dell' acque correnti.*

gli occhi adì 7. di Settembre del medesimo anno. E così l' opere di Castello, state da lui cominciate, e messe innanzi, rimasero imperfette; perciocchè sebbene si è lavorato dopo di lui ora una cosa, e ora un' altra, non pero vi si è mai atteso con quella diligenza, e prestezza, che si faceva, vivendo il Tribolo, e quando il Signor Duca era caldissimo in quell' opera. E di vero, chi non tira innanzi le grandi opere, mentre coloro che fanno farle, spendono volentieri, e non hanno maggior cura, è cagione, che si devia, e si lascia imperfetta l' opera, che arebbe potuto la sollecitudine, e studio condurre a perfezione. E così per negligenza degli operatori rimane il Mondo senza quell' ornamento, ed eglino senza quella memoria, ed onore, perciocchè rade volte addiviene, come a quest' opera di Castello, che mancando il primo maestro, quegli che in suo luogo succede, voglia finirla secondo il disegno, e modello del primo, con quella modestia, che Giorgio Vasari, di commissione del Duca, ha fatto, secondo l' ordine del Tribolo, finire il vivaio maggiore di Castello, e l' altre cose, secondo che di mano in mano vorrà, che si faccia sua Eccellenza.

Visse il Tribolo anni 65. Fu sotterrato dalla Compagnia dello Scalzo nella lor sepoltura, (1) e lasciò dopo se Raffaello suo figliuolo, che non ha atteso all' arte, e due figliuole femmine, una delle quali è moglie di Davidde, che l' aiutò a murare tutte le cose di Castello, ed il quale, come persona di giudizio, e atto a ciò, oggi attende ai condotti dell' acqua di Fiorenza, di Pisa, e di tutti gli altri luoghi del dominio, secondo che piace a sua Eccellenza. (2)

Figliuoli del Tribolo

F 2 VITA

(1) *Cioè nella sepoltura de' Fratelli di quella compagnia.*

(2) *Il Sig. Monier nell' Istoria dell' arti, ch' hanno rapporto al disegno, a c. 254. dice, che il Tribolo lavorò molto nella Badia di Monte*

Monte Casino, e Girolamo da Ferrara lavorò assai in Loreto, e venezia; ma non veggo, che essa possa aver fatto in Monte Casino, non vi essendo opera, che sembri provenire dalla sua Eccellenza, che in vero egli fu un grande e singolare artefice, come si vede da quella vittoria, che è nella fortezza di S. Miniato di Firenze, la quale è nominata quì addietro a c. 17. che è stata presa per iscultura di Michelagnolo, e per tale riferita dal Proposto Gori nelle note alla Vita del Bonarroti a cart. 109. da lui fatta ristampare in Firenze nel 1746. in f. dove dice „ In una pietra serena ordinaria scolpì di Grandezza poco più del naturale, l' immagine della Gloria militare alata, col capo armato d' un usbergo (leggi d' una Celata) e con armi, ed altri simboli, le quali armi e i simboli non si veggono nella stampa ben intagliata da Francesco Zuccherelli nel 1747. per commissione del Cav. Francesco Gabburri, e apposta alla nota del Gori.

NOTA. *Un figliuolo, del Tribolo, e forse Raffello quì nominato, fu tenuto a Battesimo da Benvenuto Cellini, dicendo a c. 102. della propria Vita: „In Firenze era un certo scultore chiamato il Tribolo, ed era mio compare, per avergli io battezzato un suo figliuolo. Quivi pure si dice, che fu chiamato a Venezia dal Sansovino, ma a c. 105. si narra, come lo rimandò. Ecco le sue parole, che riporto quì per essere notabili, e vaghe:*

„ Andammo a visitare Jacopo del Sansovino scultore „ il quale aveva mandato pel Tribolo, e a me fece gran „ carezze, e volseci dar desinare, e seco restammo. Parlando col Tribolo, gli disse, che non se ne voleva „ servire per allora, e che tornasse un' altra volta. A „ queste parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente dissi „ al Sansovino: Egli è troppo discosto la casa vostra dalla sua, avendo a tornare un' altra volta. Il povero „ Tribolo sbigottito disse: Io ho quì la lettera, che voi „ mi avete scritta, ch' io venga. A questo disse il Sansovino, che i suoi pari, uomini dabbene e virtuosi, „ potevano far quello e maggior cosa. Il Tribolo si ristrinse nelle spalle e disse: pazienza, parecchi volte. A questo, non guardando al desinare abbondante, che mi

aveva

„ *aveva dato il Sansovino, presi la parte del Tribolo*
„ *mio compagno, che aveva ragione; e perchè a quella*
„ *mensa il Sansovino non aveva mai restato di cicalare*
„ *delle sue gran prove, dicendo male di Michelagnolo, e di*
„ *tutti quegli, che facevano tal arte, solo lodando se stes-*
„ *so a maraviglia. Questa cosa m' era venuta tanto a*
„ *noja, ch' io non avevo mangiato boccone, che mi fussi*
„ *piaciuto, e solo dissi queste due parole: O messer Jaco-*
„ *po, gli uomini dabbene fanno le cose da uomini dab-*
„ *bene, e quei virtuosi, che fanno le opere belle e buo-*
„ *ne si conoscono molto meglio, quando son lodati da al-*
„ *tri, che a lodarsi così sicuramente da lor medesimi. A*
„ *queste parole ed egli, e noi ci levammo da tavola bu-*
„ *sonchiando.*

Digitized by Google

VITA DI PIERINO DA VINCI SCULTORE.

BEnchè coloro si sogliono celebrare, i quali hanno virtuosamente adoperato alcuna cosa, nondimeno, se le già fatte opere da alcuno mostrano le non fatte, che molte sarebbono state, e molto più rare, se caso inopinato, e fuori dell' uso comune non accadeva, che l' interrompesse, certamente costui, ove sia chi dell' altrui virtù voglia essere giusto estimatore, così per l' una, come per l' altra parte, e per quanto ei fece, e per quello che fatto avrebbe, meritamente sarà lodato, e celebrato. Non doveranno adunque al Vinci scultore nuocere i pochi anni, ch' egli visse, e torgli le degne lodi nel giudizio di coloro, che dopo noi verranno, considerando, ch' egli allora fioriva, e d' età, e di studj, quando quel che ogni uno ammira, fece, e diede al Mondo; ma era per mostrarne più copiosamente i frutti, se tempesta nemica i frutti, e la pianta non isveglieva.

Ricordomi d' aver altra volta detto, che nel Castello di Vinci, nel Valdarno di sotto, fu ser Piero padre di Lionardo da Vinci pittore famosissimo. A questo ser Piero nacque, dopo Lionardo, Bartolommeo ultimo suo figliuolo, il quale standosi a Vinci, e venuto in età, tolse per moglie una delle prime giovani del castello. Era desideroso Bartolommeo d' avere un figliuolo ma-

Origine di Pierino.

stio

ftio, e narrando molte volte alla moglie la grandezza dell' ingegno, che aveva avuto Lionardo fuo fratello, pregava Iddio, che la faceffe degna, che per mezzo di lei nafceffe in cafa fua un altro Lionardo, effendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, fecondo il fuo defiderio, un graziofo fanciullo gli voleva porre il nome di Lionardo; ma configliato da' parenti a rifare il padre, gli pofe nome Piero. Venuto nell' età di tre anni, era il fanciullo di volto belliffimo, e ricciuto, e molta grazia moftrava in tutti i gefti, e vivezza d' ingegno mirabile; in tanto che venuto a Vinci, ed in cafa di Bartolommeo alloggiato, maeftro Giuliano del Carmine, aftrologo eccellente, e feco un prete chiromante, (1) ch' erano amendue amiciffimi di Bartolommeo, e guardata la fronte, e la mano del fanciullo, prediffero al padre, e l'aftrologo e 'l chiromante infieme, la grandezza dell' ingegno fuo, e ch' egli farebbe in poco tempo profitto grandiffimo nell' arti Mercuriali, ma che farebbe breviffima la vita fua. E troppo fu vera la coftoro profezia, perchè nell' una parte, e nell' altra (baftando in una) nell' arte, e nella vita fi volle adempire. Crefciendo dipoi Piero, ebbe per maeftro nelle lettere il padre: ma da fe fenza maeftro, datofi a difegnare, ed a fare cotali fantoccini di terra, moftrò, che la Natura, e la celefte inclinazione conofciuta dall' aftrologo, e dal chiromante, (2) già fi fvegliava, e comminciava in lui a operare; per la qual cofa Bartolommeo giudicò, che 'l fuo voto fuffe efaudito da Dio; e parendogli, che 'l fratello gli foffe ftato renduto nel figliuolo, pensò a levare

S' applica fenza maeftro a difegnare e a formar figurine di terra.

(1) *Al tempo del Vafari fi dava gran credito agli aftrologi, chiromanti &c. e l' iftoria di quell' età, e del secolo antecedente ne fomminiftra gli efempj in gran copia il noftro. in ano tal Galileo fgombrò quafi del tutto quefta cieca melenfaggine dalle menti umane*

(2) *Chiromante fi dice chi indovina dalle rughe della mano.*

levare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto adunque senza indugio, pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi, che 'l Bandinello, come amico già di Lionardo terrebbe conto del fanciullo, e gl' insegnerebbe con diligenza, perciocchè gli pareva, ch' egli più della scultura si dilettasse, che della pittura. Venendo dipoi più volte in Firenze, conobbe, che 'l Bandinello non corrispondeva co' fatti al suo pensiero, e non usava nel fanciullo diligenza, nè studio, con tutto che pronto lo vedesse all' imparare. Per la qual cosa toltolo al Bandinello, lo dette al Tribolo, il quale pareva a Bartolommeo, che più s' ingegnasse d' ajutare coloro i quali cercavano d' imparare, e che più attendesse a gli studj dell' arte, e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo. Lavorava il Tribolo a Castello, villa di sua Eccellenza, alcune fonti; laddove Piero cominciato di nuovo, al suo solito, a disegnare, per aver quivi la concorrenza degli altri giovani, che teneva il Tribolo; si messe con molto ardore d' animo a studiare il dì, e la notte; spronandolo la Natura, desiderosa di virtù, ed' onore, e maggiormente accendendolo l' esempio degli altri pari a se, i quali tuttavia si vedeva intorno; onde in pochi mesi acquistò tanto, che fu di maraviglia a tutti, e cominciato a pigliar pratica in su' ferri, tentava di veder, se la mano, e lo scarpello obbediva fuori alla voglia di dentro, ed a' disegni suoi dell' intelletto. Vedendo il Tribolo questa sua prontezza, e appunto avendo fatto allora fare un acquajo di pietra per Cristofano Rinieri, dette a Piero un pezzetto di marmo, del quale egli facesse un fanciullo per quell' acquajo, che gettasse acqua dal membro virile. Piero preso il marmo con molta allegrezza, a fatto prima un modelletto di terra, condusse poi con tanta grazia il lavoro, che

Sotto all' educazione del Bandinelli, che non usa diligenza nell' insegnarli, onde il padre lo dà al Tribolo.

Figuretta di marmo, dalla quale si presagì in lui gran riuscita.

che 'l Tribolo, e gli fecero conjettura, che egli riuscirebbe di quelli, che si trovano rari nell' arte sua. Dettegli poi a fare un mazzocchio ducale (1) di pietra sopra un' arme di palle, per M. Pier Francesco Riccio, maggiordomo del Duca, ed egli lo fece con due putti, i quali intrecciandosi le gambe insieme, tengono il mazzocchio in mano, e lo pongono sopra l' arme, la quale è posta sopra la porta d' una casa, che allora teneva il maggiordomo dirimpetto a S. Giuliano, a lato a' preti di Sant' Antonio. Veduto questo, tutti gli artefici di Fiorenza fecero il medesimo giudizio, che 'l Tribolo aveva fatto innanzi. Lavorò dopo questo un fanciullo, che stringe un pesce che getti acqua per bocca, per le fonti di Castello. E avendogli dato il Tribolo un pezzo di marmo maggiore, ne cavò Piero due putti, che s' abbracciano l' un l' altro, e stringendo pesci, gli fanno schizzare acqua per bocca. Furono questi putti sì graziosi nelle teste e nella persona, e con sì bella maniera condotti, di gambe, di braccia, e di capelli, che già si potette vedere, ch' egli arebbe condotto ogni difficile lavoro a perfezione. Preso adunque animo, e comperato un pezzo di pietra bigia, lungo due braccia e mezzo, e condottolo a casa sua al canto alla Briga, cominciò Piero a lavorarlo la sera, quando tornava, e la notte, e i giorni delle feste, intanto, che a poco a poco lo condusse al fine. Era questa una figura di Bacco, che aveva un satiro a' piedi, e con una mano tenendo una tazza, nell' altra aveva un grappolo d' uva, e 'l capo le cingeva una corona d' uva, secondo un modello fatto da lui stesso di terra. Mostrò in questo, e negli altri suoi primi lavori Piero un agevolezza maravigliosa, la quale non offende mai l' oc-

Lavori diversi che promettevano gran progressi.

(1) *Quest' arme esiste con li due putti assai ben lavorati.*

occhio, nè in parte alcuna è molesta a chi riguarda. Finito questo Bacco, lo comperò Bongianni Capponi, e oggi lo tiene Lodovico Capponi, suo nipote in una sua corte. Mentre che Piero faceva queste cose, pochi sapevano ancora, ch' egli fusse nipote di Lionardo da Vinci; ma facendo l' opere sue lui noto, e chiaro, di quì si scoperse insieme il parentado e 'l sangue. Laonde tuttavia dipoi, sì per l' origine del zio, e sì per la felicità del proprio ingegno, col quale e' rassomigliava tanto uomo, fu per innanzi non Piero, ma da tutti chiamato il Vinci. Il Vinci adunque, mentre che così si portava, più volte, e da diverse persone aveva udito ragionare delle cose di Roma, appartenenti all' arte, e celebrarle, come sempre da ognuno si fa; onde in lui s' era un grande desiderio acceso di vederle, sperando d' averne a cavare profitto, non solamente vedendo l' opere degli antichi, ma quelle di Michelagnolo, e lui stesso allora vivo, e dimorante in Roma.

Chiamato il Vinci, e perchè.

Andò a Roma.

Andò adunque in compagnia d' alcuni amici suoi, e veduta Roma, e tutto quello, ch' egli desiderava, se ne tornò a Fiorenza, considerato giudiziosamente, che le cose di Roma erano ancora per lui troppo profonde, e volevano esser vedute, e imitate non così ne' principj, ma dopo maggior notizia dell' arte. Aveva allora il Tribolo finito un modello del fuso della fonte del laberinto, nel quale sono alcuni satiri di basso rilievo, e quattro maschere mezzane, e quattro putti piccoli tutti tondi, che sedono sopra certi viticci. Tornato adunque il Vinci, gli dette il Tribolo a fare questo fuso, ed egli lo condusse, e finì, facendovi dentro alcuni lavori gentili, non usati da altri, che da lui, i quali molto piacevano a ciascuno, che gli vedeva. Avendo il Tribolo fatto finire tutta la tazza di marmo di quella fonte, pensò di fare in su l' orlo di quella quattro fanciulli tutti tondi, che stessono a giacere, e scherzassero con le braccia,

La giudica troppo profonda per li principianti, e torna a Firenze.

Figurette riuscite perfettamente.

cia, e con le gambe nell' acqua con vari gesti, per gettarli poi di bronzo. Il Vinci, per commissione del Tribolo, gli fece di terra, i quali furono poi gettati di bronzo da Zanobi Lastricati scultore, (1) e molto pratico nelle cose di getto, e furono posti, non è molto tempo, intorno alla fonte, che sono cosa bellissima a vedere. Praticava giornalmente col Tribolo Luca Martini, provveditore allora della muraglia di Mercato nuovo, il quale desiderando di giovare al Vinci, lodando molto il valore dell' arte, e la bontà de' costumi in lui, gli provide d' un' pezzo di marmo alto due terzi, e lungo un braccio e un quarto. Il Vinci, preso il marmo, vi fece dentro un Cristo battuto alla colonna, nel quale si vede osservato l' ordine del basso rilievo, e del disegno. E certamente egli fece maravigliare ognuno, considerando, ch' egli non era pervenuto ancora a 17. anni dell' età sua, e in cinque anni di studio aveva acquistato quello nell' arte, che gli altri non acquistano se non con lunghezza di vita, e con grande sperienza di molte cose. In questo tempo il Tribolo, avendo preso l' ufficio del capomaestro delle fogne della Città di Firenze, secondo il quale ufficio ordinò, che la fogna della piazza vecchia di Santa Maria Novella s' alzasse da terra, acciocchè più essendo capace, meglio potesse ricevere tutte l' acque, che da diverse parti ad essa concorrono; per questo adunque commesse al Vinci, che facesse un modello d' un' mascherone di tre braccia, il quale aprendo la bocca, inghiottisse l' acque piovane. Dipoi per ordine degli ufficiali della Torre allogata quest' opera al Vinci, egli per condurla più presto, chiamato Lorenzo Marignolli (2) scultore, in

Cristo di marmo alla colonna.

Modello di un mascherone per la fogna di S. Maria Novella.

 com-

(1) *Parla di lui con lode il Vasari, dove descrive l' esequie fatte al Bonarroti, avendo Zanobi soprinteso al catafalco, e fatto la statua della fama.*

(2) *Di questo Marignolli riporta il nome nel suo Abecedario il Padre*

compagnia di costui la finì in un sasso di pietra forte; e l' opera è tale, che con utilità non piccola della Città tutta quella piazza adorna. Già pareva al Vinci avere acquistato tanto nell' arte, che il vedere le cose di Roma maggiori, e il praticare con gli artefici, che sono quivi eccellentissimi, gli apporterebbe gran frutto; però porgendosi occasione d' andarvi, la prese volentieri. Era venuto Francesco Bandini da Roma, amicissimo di Michelagnolo Bonarroti. Costui, per mezzo di Luca Martini conosciuto il Vinci, e lodatolo molto, gli fece fare un modello di cera d' una sepoltura, la quale voleva fare di marmo alla sua cappella in Santa Croce, e poco dopo, nel suo ritorno a Roma, perciocchè aveva scoperto l' animo suo a Luca Martini, il Bandino lo menò seco, dove studiando tuttavia, dimorò un anno, e fece alcune opere degne di memoria. La prima fu un Crocifisso di bassorilievo, che rende l' anima al Padre, ritratto da un disegno fatto da Michelagnolo. Fece al Cardinal Ridolfi un petto di bronzo per una testa antica, e una Venere di bassorilievo di marmo, che fu molto lodata. A Francesco Bandini racconciò un cavallo antico, al quale molti pezzi mancavano, e lo ridusse intero. Per mostrare ancora qualche segno di gratitudine, dov' egli poteva, in verso Luca Martini, il quale gli scriveva ogni spazio, e lo raccomandava di continuo al Bandino, parve al Vinci di far di cera tutto tondo, e di grandezza di due terzi, il Moisè di Michelagnolo, il qual è in S. Piero in Vincola, alla sepoltura di Papa Giulio II. che non si può vedere opera

Torna a Roma.

Varj suoi lavori in Roma.

dre Orlandi, e dice, che ajutò il Vinci in varie manifatture di marmo per le fontane di Firenze. Ma non in marmo, ma in pietra forte fece un mascherone, non per le fontane, ma per una fogna. Maggiore è quivi lo sbaglio nel dire, che Pierino da Vinci fu padre di Lionardo, quando si è qui visto, che fu nipote. Pare, che l' Orlandi sia stato ingannato dal Vidriani, che egli qui cita. Ma anche nella citazione v' è errore, e si vede, che dee dire Vasari, poichè i numeri della pag. 418. corrispondono all' opera del Vasari.

ra più bella di quella; così fatto di cera il Moisè, lo mandò a donare a Luca Martini. In questo tempo, che il Vinci stava a Roma, e le dette cose faceva, Luca Martini fu fatto dal Duca di Fiorenza provveditore di Pisa, e nel suo ufficio non si scordò dell' amico suo. Perchè scrivendogli, che gli preparava la stanza, e provvedeva d' un marmo di tre braccia, sicch' egli se ne tornasse a suo piacere, perciocchè nulla gli mancherebbe appresso di lui; il Vinci da queste cose invitato, e dall' amore, che a Luca portava, si risolvè a partirsi di Roma, e per qualche tempo eleggere Pisa per sua stanza, dove stimava d' avere occasione d' esercitarsi, e di fare sperienza della sua virtù. Venuto adunque in Pisa, trovò, che 'l marmo era già nella stanza acconcio, secondo l' ordine di Luca, e cominciando a volerne cavare una figura in piedi, s' avvide, che 'l marmo aveva un pelo, il quale lo scemava un braccio. Per lo che risoluto a voltarlo a giacere, fece un fiume giovane, che tiene un vaso, che getta acqua; ed è il vaso alzato da tre fanciulli, i quali ajutano a versare l' acqua al fiume, e sotto i piedi a lui molta copia d' acqua discorre, nella quale si veggiono pesci guizzare, e uccelli acquatici in varie parti volare. Finito questo fiume, il Vinci ne fece dono a Luca, il quale lo presentò alla Duchessa, e a lei fu molto caro perchè allora essendo in Pisa Don Garzia di Toledo suo fratello, venuto con le galere, ella lo donò al fratello, il quale con molto piacere lo ricevette per le fonti del suo giardino di Napoli a Chiaja. Scriveva in questo tempo Luca Martini sopra la Commedia di Dante alcune cose, ed avendo mostrata al Vinci la crudeltà descritta da Dante, la quale usarono i Pisani, e l' Arcivescovo Ruggieri contro al Conte Ugolino della Gherardesca, facendo lui morire di fame con quattro suoi figliuoli nella torre, perciò cognominata della fame, porse

Se ne va a Pisa.

Statua di marmo d' un Fiume trasportata in un giardino a Chiaja

Storia del conte Ugolino descritta da Dante scolpita in cera da Pietro.

porse occasione, e pensiero al Vinci di nuova opera, e di nuovo disegno. Però, mentre che ancora lavorava il sopraddetto fiume, mise mano a fare una storia di cera, per gettarla di bronzo, alta più d' un braccio, e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del Conte morti, uno in atto di spirare l' anima: uno, che vinto dalla fame, è presso all' estremo, non pervenuto ancora all' ultimo fiato: il padre in atto pietoso, e miserabile, cieco, e di dolore pieno va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra. Non meno in quest' opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante ne' suoi versi mostrasse il valore della poesia, perchè non meno compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dallo scultore, che facciano in chi ascolta gli accenti, e le parole notate in carta vive da quel poeta. E per mostrare il luogo, dove il caso seguì, fece da piedi il fiume d' Arno, che tiene tutta la larghezza della storia; perchè poco discosto dal fiume è in Pisa la sopraddetta torre; sopra la quale figurò ancora una vecchia ignuda, secca, e paurosa, intesa per la fame, quasi nel modo, che la descrive Ovidio. Finita la cera, gettò la storia di bronzo, la quale sommamente piacque, ed in Corte, e da tutti fu tenuta cosa singolare. (1) Era il Duca Cosimo allora intento a beneficare, ed abbellire la Città di Pisa, e già di nuovo aveva fatto fare la piazza del mercato con gran numero di botteghe intorno, e nel mezzo mise una colonna alta dieci braccia, sopra la quale, per disegno di Luca, doveva stare una statua in persona della Dovizia. Adunque il Martini, parlato col Duca, e messogli innanzi il Vinci, ottenne che l' Duca volentieri gli concedesse la statua, desiderando sempre sua Ec-

Poi gettata in bronzo.

Statua nella piazza di Pisa.

(1) *Di questo bellissimo bassorilievo, ch' è totalmente basso perchè rileva pochissimo sopra il piano, se ne trovano molte copie fatte di gesso.*

Eccellenza d' ajutare i virtuosi, e di tirare innanzi i buoni ingegni. Condusse il Vinci di trevertino la statua tre braccia e mezzo alta, la quale molto fu da ciascheduno lodata; perchè avendole posto un fanciulletto a' piedi, che l' aiuta tenere il corno dell' abbondanza, mostra in quel sasso, ancorchè ruvido, e malagevole, nondimeno morbidezza, e molta facilità. Mandò dipoi Luca a Carrara a far cavare un marmo, cinque braccia alto, e largo tre, nel quale il Vinci avendo già veduto alcuni schizzi di Michelagnolo d' un Sansone, che ammazzava un Filisteo con la mascella d' asino, disegnò da questo soggetto fare a sua fantasia due statue di cinque braccia. Onde mentre, che 'l marmo veniva, messosi a fare più modelli variati l' uno dall' altro, si fermò a uno: e dipoi venuto il sasso, a lavorarlo incominciò, e lo tirò innanzi assai, imitando Michelagnolo cavare a poco a poco da' sassi il concetto suo, e 'l disegno, senza guastargli, o farvi altro errore. Condusse in quest' opera gli strafori sottosquadra, e soprasquadra, ancorchè laboriosi, con molta facilità, e la maniera di tutta l' opera era dolcissima. Ma perchè l' opera era faticosissima, s' andava intrattenendo con altri studj, e lavori di manco importanza. Onde nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di basso rilievo di marmo, nel quale espresse una nostra Donna con Cristo, con San Giovanni, e con Santa Elisabetta, che fu, ed è tenuto cosa singolare, ed ebbelo l' Illustrissima Duchessa, ed oggi è fra le cose care del Duca nel suo scrittojo.

Due Statue da lui formate su gli schizzi di Michelagnolo.

Mise dipoi mano a una istoria in marmo di mezzo, e basso rilievo, alta un braccio, e lunga un braccio e mezzo, nella quale figurava Pisa restaurata dal Duca, il qual' è nell' opera presente della restaurazione d' essa, sollecitata dalla sua presenza. Intorno al Duca sono le sue virtù ritratte, e particolarmente una Mi-

Bassorilievo di marmo non compito.

Minerva, figurata per la sapienza, e per l' arti risuscitate da lui nella Città di Pisa, ed ella è cinta intorno da molti mali, e difetti naturali del luogo, i quali a guisa di nemici l' assediavano per tutto, e l' affliggevano. Da tutti questi è stata poi liberata quella Città dalle sopraddette virtù del Duca. Tutte queste virtù intorno al Duca, e tutti que' mali intorno a Pisa, erano ritratti con bellissimi modi, ed attitudini nella sua storia dal Vinci; ma egli la lasciò imperfetta, e desiderata molto da chi la vede, per la perfezione delle cose finite in quella.

Sepoltura di marmo per li Turini da Pescia.

Cresciuta per queste cose, e sparsa intorno la fama del Vinci, gli eredi di M. Baldassarre Turini da Pescia lo pregarono, ch' ei facesse un modello d' una sepoltura di marmo per M. Baldassarre, il quale fatto, e piaciuto loro, e convenuti, che la sepoltura si facesse, il Vinci mandò a Carrara, a cavare i marmi, Francesco del Tadda, (1) valente maestro d' intaglio di marmo. Avendogli costui mandato un pezzo di marmo, il Vinci cominciò una statua, e ne cavò una figura abbozzata sì fatta, che chi altro non avesse saputo, arebbe detto, che certo Michelagnolo l' ha abbozzata. Il nome del Vinci, e la virtù era già grande, ed ammirata da tutti, e molto più, che a sì giovane età non sarebbe richiesto, ed era per ampliare ancora, e diventare maggiore, e per adeguare ogni uomo nell' arte sua, come l' opere sue senza l' altrui testimonio fanno fede; quando il termine a lui prescritto dal cielo essendo d' appresso, interroppe ogni suo disegno: fece l' aumento suo veloce in un tratto cessare, e non patì, che più avanti montasse: e privò il Mondo di molta eccellenza d' arte, e d' opere,

del-

(1) *Francesco del Tadda fu quelli, che cominciò a lavorare statue, e bassirilievi di porfido, come ha detto il Vasari nel cap. 1. dell' Introduzione. Andò anche a lavorare con altri scultori per la S. Casa di Loreto. Vedi sopra nella Vita del Tribolo, a c. 10.*

delle quali, vivendo il Vinci, egli si sarebbe ornato. Avvenne in questo tempo, mentre che 'l Vinci all' altrui sepoltura era intento, non sapendo, che la sua si preparava, che 'l Duca ebbe a mandare per cose d' importanza Luca Martini a Genova, il quale sì perchè amava il Vinci, e per averlo in compagnia, e sì ancora per dare a lui qualche diporto, e sollazzo, e fargli vedere Genova, andando lo menò seco; dove mentre che i negozj si trattavano dal Martini, per mezzo di lui M. Adamo Centurioni dette al Vinci a fare una figura di S. Gio. Batista, della quale egli fece il modello. Ma tosto venutagli la febbre, gli fu per raddoppiare il male, insieme ancora tolto l' amico, forse per trovare via, che 'l fato s' adempiesse nella vita del Vinci. Fu necessario a Luca, per l' interesse del negozio a lui commesso, ch' egli andasse a trovare il Duca a Fiorenza; laonde partendosi dall' infermo amico con molto dolore dell' uno, e dell' altro, lo lasciò in casa all' Abate Nero, e strettamente a lui lo raccomandò, ben ch' egli mal volentieri restasse in Genova. Ma il Vinci ogni dì sentendosi peggiorare, si risolvè a levarsi di Genova, e fatto venire da Pisa un suo creato, chiamato Tiberio Cavaliere, si fece con l' ajuto di costui condurre a Livorno per acqua, e da Livorno a Pisa in ceste. Condotto in Pisa la sera a ventidue ore, essendo travagliato, ed afflitto dal cammino, e dal mare, e dalla febbre, la notte mai non posò, e la seguente mattina in sul far del giorno passò all' altra vita, non avendo dell' età sua ancora passato i 23. anni. Dolse a tutti gli amici la morte del Vinci ed a Luca Martini eccessivamente, e dolse a tutti gli altri, i quali s' erano promesso di vedere dalla sua mano di quelle cose, che rare volte si veggono: e M. Benedetto Varchi amicissimo alle sue virtù, ed a quel-

E' condotto a Genova da Luca Martini, e ivi s' infermò.

Da Genova si fa condurre a Livorno, e indi a Pisa, dove finisce i suoi giorni.

le di ciascheduno, gli fece poi per memoria delle sue lodi questo sonetto.

Come potrò da me, se tu non presti
O forza, o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin quì nuova ognor pena mi desti?
Dunque de' miei più cari or quegli, or questi
Verde sen voli all' alto Asilo eterno,
Ed io canuto in questo basso inferno
A pianger sempre, e lamentarmi resti?
Sciolgami almen tua gran bontade quinci,
Or che reo fato nostro, o sua ventura,
Ch' era ben degno d' altra vita, e gente,
Per far più ricco il cielo, e la scultura
Men bella, e me col buon MARTIN dolente,
N' ha privi, o pietà, del secondo VINCI.

VITA

NOTA. *Del bassorilievo quì sopra descritto a cart. 55. che rappresenta Cosimo I. intento ad abbellire la Città di Pisa, ho veduto il gesso, ma non già il marmo, e nè pur so, dove ora sia. E in verità è lavorato con tanta eccellenza, che poco più si poteva desiderare, o aspettarsi dalle mani del gran Michelagnolo. Laonde a ragione si duole il Vasari, e il Varchi della perdita, che fece Firenze, e la scultura nella morte di questo giovanetto degno nipote di Lionardo suo zio.*

Digitized by Google

BACCIO BANDINELLI
SCULT. FIOR.

Tom. V. c. 59

N

Digitized by Google

VITA
DI BACCIO (1) BANDINELLI
SCULTORE FIORENTINO.

NE' tempi, ne' quali fiorirono in Fiorenza l' artì del disegno per li favori, ed ajuti del Magnifico Lorenzo vecchio (2) de' Medici, fu nella Città un orefice chiamato Michelagnolo di Viviano da Grajuole, (3) il quale lavorò eccellentemente di cesello, e d' incavo per ismalti, e per niello, ed era pratico in ogni sorta di grosserie. Costui era molto intendente di gioie, e benissimo le legava, e per la sua universalità, e virtù; a lui facevano capo tutti i maestri forestieri dell' arte sua, ed egli dava loro ricapito, siccome a' giovani ancora della Città, di maniera che la sua bottega era tenuta, ed era la prima di Fiorenza. Da costui si forniva il Magnifico Lorenzo, e tutta la Casa de' Medici: e a Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo per la giostra, che fece su la piazza di Santa Croce, lavorò tutti gli ornamenti delle celate, e cimieri, ed imprese con sottil magisterio; onde acquistò gran nome,

Origine di Baccio.

(1) *Il ritratto di* Baccio *è nella Galleria Medicea fatto di sua propria mano, che forse è l' unico quadro, che abbiamo di lui. Fecelo anche fra Bastiano del Piombo, di cui si è parlato a c. 367. del quarto tomo. L' intagliò Enea Vico. Vedi a cart. 290. tom. 4.*

(2) *Comunemente per Lorenzo vecchio s' intende il fratello di Cosimo Pater patriæ, ma qui credo certo, che intenda di Lorenzo il Magnifico padre di Leon X.*

(3) *Gajole è un castello del Chianti.*

Digitized by Google

me, e molta famigliarità co' figliuoli del Magnifico Lorenzo, a' quali fu poi sempre molto cara l' opera sua, ed a lui utile la conoscenza loro, e l'amistà, per la quale, e per molti lavori ancora fatti da lui per tutta la Città, e dominio, egli divenne benestante, non meno che riputato da molti nell' arte sua. A questo Michelagnolo, nella partita loro di Fiorenza l' anno 1494. lasciarono i Medici molti argenti, e dorerie, e tutto fu da lui secretissimamente tenuto, e fedelmente salvato fino al ritorno loro, da' quali fu molto lodato dapoi della fede sua, e ristorato con premio. Nacque a Michelagnolo l' anno 1487. un figliuolo, il quale egli chiamò Bartolommeo, ma dipoi secondo la consuetudine di Fiorenza, fu da tutti chiamato Baccio. Desiderando Michelagnolo di lasciare il figliuolo erede dell' arte, e dell' avviamento suo, lo tirò appresso di se in bottega in compagnia d' altri giovani, i quali imparavano a disegnare; perciocchè in quei tempi così usavano, e non era tenuto buono orefice, chi non era buon disegnatore, e che non lavorasse bene di rilievo. Baccio adunque ne' suoi primi anni attese al disegno, secondo che gli mostrava il padre, non meno giovandogli a profittare la concorrenza degli altri giovani, tra' quali s' addomesticò molto con uno chiamato il Piloto, (1) che riuscì dipoi valente orefice, e seco andava spesso per le Chiese disegnando le cose de' buoni pittori; ma col disegno mescolava il rilievo, contraffacendo in cera alcune cose di Donato, e del Verrocchio: ed alcuni lavori fece di terra di tondo rilievo. Essendo ancora Baccio nell' età fanciullesca, si riparava alcuna volta nella bottega di Girolamo del Buda, pittore ordinario, su la piazza di S. Pulinari; dove es-

Suo esercizio nel disegno.

Girolamo del Buda pittore dà occasione a Baccio di fare una statua di neve.

(1) *Di questo eccellente orefice si parla nella* Vita *di Perino del Vaga, il quale fu dal Piloto condotto a Firenze nel tempo della peste di Roma. V. nel t.4. a c. 392. Il* Bandinello *gli donò un cartone con entrovi una Cleopatra.*

essendo un verno venuta gran copia di neve, e dipoi dalla gente ammontata su la piazza, Girolamo (1) rivolto a Baccio, gli disse per ischerzo: Baccio, se questa neve fusse marmo, non se ne caverebbe egli un bel gigante come Marforio a giacere? Caverebbesi; rispose Baccio, ed io voglio, che noi facciamo, come se fosse marmo; e posata prestamente la cappa, mise nella neve le mani, e da altri fanciulli aiutato, scemando la neve dov' era troppa, ed altrove aggiugnendo, fece una bozza d' un Marforio (2) di braccia otto a giacere; di che il pittore, e ogni uno restò maravigliato, non tanto di ciò, ch' egli avesse fatto, quanto dell' animo, ch' egli ebbe di mettersi a sì gran lovoro, così piccolo, e fanciullo. E in vero Baccio avendo più amore alla scultura, che alle cose dell' orefice, ne mostrò molti segni; e andato a Pinzirimonte, villa comperata da suo padre, si faceva stare spesso innanzi i lavoratori ignudi, e gli ritraeva con grande affetto: il medesimo facendo degli altri bestiami del podere. In questo tempo continuò molti giorni d' andare la mattina a Prato, vicino alla sua villa, dove stava tutto il giorno a disegnare nella cappella della Pieve, opera di fra Filippo Lippi, e non restò fino a tanto, ch' ei l' ebbe disegnata tutta: ne' panni imitando quel maestro in ciò raro; e già maneggiava destramente lo stile, e la penna, e la matita rossa, e nera, la qual' è una pietra dolce, che viene de' monti di Francia, e sagatole le punte, conduce i disegni con molta finezza. Per queste cose vedendo Michelagnolo l' animo, e la voglia del figliuolo, mutò ancor egli con lui pensiero, e insieme consigliato dagli amici, lo pose sotto la custodia di Gio. Francesco Rustici, scultore de' migliori della Città

Sua inclinazione alla Scultura.

Dato in custodia al Rustici scultore.

(1) *S. Pulinari, cioè S. Apollinare.*

(2) *Nella Vita d' Andrea del Sarto t. 3. a c. 391. si fa menzione di un tal Bernardo del Buda pittore, che non so se forse sia suo fratello, o sia lo stesso che questo Girolamo, preso per iscambio.*

Città, dove ancora di continuo praticava Lionardo da Vinci. Costui veduti i disegni di Baccio, e piaciutigli, lo confortò a seguitare, e a prendere a lavorare di rilievo, e gli lodò grandemente l' opere di Donato, dicendogli, ch' egli facesse qualche cosa di marmo, come o teste, o di bassorilievo. Inanimito Baccio da' conforti di Lionardo, si mise a contraffar di marmo una testa antica d' una femmina, la quale aveva formata in un modello da una, che è in casa Medici; e per la prima opera la fece assai lodevolmente, e fu tenuta cara da Andrea Carnesecchi, al quale il padre di Baccio la donò, ed egli la pose in casa sua nella via larga, sopra la porta, nel mezzo del cortile, che va nel giardino. Ma Baccio seguitando di fare altri modelli di figure tonde di terra, il padre volendo non mancare allo studio onesto del figliuolo, fatti venire da Carrara alcuni pezzi di marmo, gli fece murare in Pinti, nel fine della sua casa, una stanza con lumi accomodati da lavorare, la quale rispondeva in via Fiesolana, e egli si diede ad abbozzare in que' marmi figure diverse, e ne tirò innanzi una fra l' altre in un marmo di braccia due e mezzo, che fu un Ercole, che si tiene sotto fra le gambe un Cacco morto. Queste bozze restarono nel medesimo luogo per memoria di lui. In questo tempo essendosi scoperto il cartone di Michelagnolo Bonarroti pieno di figure ignude, il quale Michelagnolo aveva fatto a Piero Soderini, per la sala del Consiglio grande, concorsero, come s' è detto altrove, tutti gli artefici a disegnarlo per la sua eccellenza. Tra questi venne ancora Baccio, e non andò molto, ch' egli trapassò a tutti innanzi, perciocchè egli dintornava, e ombrava, e finiva, e gl' ignudi intendeva meglio, che alcuno degli altri disegnatori, tra' quali era Jacopo Sansovino, Andrea del Sarto, il Rosso, ancorchè giovane, e Alfonso Barughetta Spagnuolo;

Che gli propone l' imitar Donato.

Baccio abbozza varie figure in marmo.

Supera tutti nel disegno del cartone di Michelagnolo.

gnuolo, (1) insieme con molti altri lodati artefici. Frequentando, più che tutti gli altri, il luogo Baccio, e avendone la chiave contraffatta, accadè in questo tempo, che Piero Soderini fu deposto dal governo l' anno 1512. e rimessa in stato la casa de' Medici. Nel tumulto adunque del palazzo, per la rinnovazione dello stato, Baccio da se solo segretamente stracciò il cartone in molti pezzi. Di che non si sapendo la causa, alcuni dicevano, che Baccio l' aveva stracciato per avere appresso di se qualche pezzo del cartone a suo modo: alcuni giudicarono, ch' egli volesse torre a' giovani quella comodità, perchè non avessino a profittare, e farsi noti nell' arte: alcuni dicevano, che a far questo lo mosse l' affezione di Lionardo da Vinci, al quale il cartone del Bonarroti aveva tolto molta riputazione: alcuni forse meglio interpetrando, ne davano la causa all' odio, ch' egli portava a Michelagnolo, siccome poi fece vedere in tutta la vita sua. Fu la perdita del cartone alla Città non piccola, e il carico di Baccio grandissimo, il quale meritamente gli fu dato da ciascuno e d' invidioso, e di maligno. Fece poi alcuni pezzi di cartoni di biacca, e carbone, tra' quali uno ne condusse molto bello d' una Cleopatra ignuda, e la donò al Piloto orefice. Avendo di già Baccio acquistato nome di gran disegnatore, era desideroso d' imparare a dipingere co' colori, avendo ferma opinione non pur di paragonare il Bonarroti, ma superarlo di molto in amendue le professioni. E perchè egli aveva fatto un cartone d' una Leda, nel quale usciva dell' ovo del cigno, abbracciato da lei, Castore, e Polluce, e voleva colorirlo a olio; per mostrare, che 'l maneggiare de' co-

Nelle rivoluzioni di Fiorenza Baccio stracciò quel cartone.

Astuzia di Baccio per colorire un suo cartone.

(1) *Questa è la prima statua del tom. 3. del Museo capitol.*

(2) *Fu Alfonso pittore, scultore, e architetto. Nacque vicino a Vagliadolid, dove sono sue opere d' architettura. Fu caro a Carlo V. Il Palombino scrisse la sua vita in lingua Spagnuola tra quelle degli altri pittori di quella nazione.*

colori, e mesticargli insieme, per farne la varietà delle tinte co' lumi, e con l' ombre, non gli fosse stato insegnato da altri, ma che da se l' avesse trovato; andò pensando, come potesse fare, e trovò questo modo. Ricercò Andrea del Sarto suo amicissimo, che gli facesse in un quadro di pittura a olio il suo ritratto, avvisando di dovere di ciò conseguire duoi acconci al suo proposito; l' uno era il vedere il modo di mescolare i colori; l' altro il quadro, e la pittura, la quale gli resterebbe in mano; e avendola veduta lavorare, gli potrebbe, intendendola, giovare, e servire per esempio. Ma Andrea accortosi nel domandare, che faceva Baccio, della sua intenzione, e sdegnandosi di cotal diffidanza e astuzia (perchè era pronto a mostrargli il suo desiderio, se come amico ne l' avesse ricerco) perciò senza far sembiante d' averlo scoperto, lasciando stare il far mestiche, e tinte, mise d' ogni sorta colore sopra la tavolella, e azzuffandoli insieme col pennello, ora da questo, e ora da quello togliendo con molta prestezza di mano, così contraffaceva il vivo colore della carne di Baccio; il quale sì per l' arte, che Andrea usò, e perchè gli conveniva sedere, e star fermo, se voleva esser dipinto; non potette mai vedere, nè apprendere cosa, ch' egli volesse; e venne ben fatto ad Andrea di castigare insieme la diffidenza dell' amico, e dimostrare in quel modo di dipingere da maestro pratico; assai maggiore virtù, ed esperienza dell' arte. Nè per tutto questo si tolse Baccio dall' impresa, nella quale fu ajutato dal Rosso pittore, il quale più liberamente poi domandò di ciò, ch' egli desiderava. Adunque apparato il modo del colorire, fece in un altro quadro a olio i Santi Padri cavati del Limbo dal Salvatore; e in un altro quadro maggiore Noè, quando inebbriato dal vino, scuopre in presenza de' figliuoli le vergogne. Provossi a dipingere in muro nella calcina fresca, e dipinse

Ne apprese la maniera del Rosso.

S' esercita a dipingere a olio, e a fresco, ma non riesce.

pinse nelle facce di casa sua teste, braccia, gambe, e torsi in diverse maniere coloriti; ma vedendo, che ciò gli arrecava più difficoltà, ch' ei non s' era promesso, nel seccare della calcina; ritornò allo studio di prima a far di rilievo. Fece di marmo una figura alta tre braccia d'un Mercurio giovane con un flauto in mano nella quale molto studio mise, e fu lodata, e tenuta cosa rara; la quale fu poi l' anno 1530. comperata da Gio. Batista della Palla, e mandata in Francia al Re Francesco, il quale ne fece grande stima. Dettesi con grande, e sollecito studio a vedere, e a fare minutamente anatomie, e così perseverò molti mesi, e anni. E certamente in questo uomo si può grandemente lodare il desiderio d' onore, e dell' eccellenza dell' arte, e di bene operare in quella, dal quale desiderio spronato, e da un' ardentissima voglia, la quale piuttosto, che attitudine, e destrezza nell' arte, aveva ricevuto dalla Natura insino da' suoi primi anni, Baccio a niuna fatica perdonava, niuno spazio di tempo intrametteva, sempre era intento, o all' apparar di fare, o al fare sempre occupato, non mai ozioso si trovava, pensando col continuo operare di trapassare qualunque altro avesse nell' arte sua giammai adoperato, e questo fine premettendo a se medesimo di sì sollecito studio, e di sì lunga fatica. Continuando adunque l' amore, e lo studio, non solamente mandò fuora gran numero di carte disegnate in varj modi di sua mano, ma per tentare se ciò gli riusciva, s' adoperò ancora, che Agostino Veneziano, intagliatore di stampe, gl' intagliasse una Cleopatra ignuda, e un' altra carta maggiore piena d' anatomie diverse, la quale gli acquistò molta lode. Messesi dipoi a far di rilievo tutto tondo di cera una figura, d' un braccio e mezzo, di S. Girolamo in penitenza secchissimo, il quale mostrava in su l' ossa i muscoli estenuati, e gran parte de' nervi, e la pelle

Torna all'opere de' rilievi.

Sua figura di marmo trasmessa in Francia.

Varie carte disegnate da lui.

Figura di S. Girolamo in cera molto lodata.

grinza, e secca; e fu con tanta diligenza fatta da lui quest' opera, che tutti gli artefici fecero giudizio, e Lionardo da Vinci particolarmente, ch' ei non si vide mai in questo genere cosa migliore, nè con più arte condotta. Quest' opera portò Baccio a Giovanni Cardinale de' Medici, ed al Magnifico Giuliano suo fratello, e per mezzo di essa si fece loro conoscere per figliuolo di Michelagnolo orafo; e quegli, oltre alle lodi dell' opera, gli fecero altri favori, e ciò fu l' anno 1521. quando erano ritornati in casa, e nello Stato. Nel medesimo tempo si lavoravano nell' opera di S. Maria del Fiore alcuni apostoli di marmo, per mettergli ne' tabernacoli di marmo, in quelli stessi luoghi, dove sono (1) in detta Chiesa dipinti da Lorenzo di Bicci pittore. Per mezzo del Magnifico Giuliano fu allogato a Baccio un San Piero, alto braccia quattro e mezzo, il quale dopo molto tempo condusse a fine, e benchè non con tutta la perfezione della scultura, nondimeno si vide in lui buon disegno. Questo apostolo stette nell' opera dall' anno 1513. insino al 1565. nel qual' anno il Duca Cosimo, per le nozze della Regina Giovanna d' Austria sua nuora, volle, che S. Maria del Fiore fusse imbiancata di dentro, la quale dalla sua edificazione non era stata dipoi tocca, e che si ponessero quattro apostoli ne' luoghi loro, tra' quali fu il sopraddetto S. Piero. Ma l' anno 1515. nell' andare a Bologna, passando per Fiorenza Papa Leone X. la Città per onorarlo, tra gli altri molti ornamenti, ed apparati, fece fare sotto un arco della loggia di piazza, vicino al palazzo, un colosso di braccia nove e mezzo, e lo dette a Baccio. Era il colosso un Ercole, il quale per le parole anticipate di Baccio, s' aspettava, che superasse il Davide del Bonarroti, quivi vicino; ma non corrispondendo al dire il fare, nè l' opera al vanto, sce-

Statua di S. Pietro in S. Maria del Fiore.

Statua d' Ercole che gli scemò il credito.

(1) *Non vi sono più.*

ſcemò aſſai Baccio nel concetto degli artefici, e di tutta la Città, il quale prima s' aveva di lui. Avendo allogato Papa Leone l'opera dell'ornamento di marmo che faſcia la camera di noſtra Donna di Loreto, e parimente ſtatue, e ſtorie a maeſtro Andrea Contucci dal Monte Sanſovino, il quale avendo già condotte molto lodatamente alcune opere, ed eſſendo intorno all' altre; Baccio in queſto tempo portò a Roma al Papa un modello belliſſimo d' un Davitte ignudo, che tenendoſi ſotto Golia gigante, gli tagliava la teſta con animo di farlo di bronzo, o di marmo per lo cortile di caſa Medici in Firenze, in quel luogo appunto, dov' era prima il Davitte di Donato, che poi fu portato, nello ſpogliare il palazzo de' Medici, nel palazzo allora de' Signori. Il Papa, lodato Baccio, non parendogli tempo di fare allora il Davitte, lo mandò a Loreto da maeſtro Andrea, che gli deſſe a fare una di quelle iſtorie. Arrivato a Loreto, fu veduto volentieri da Andrea, e carezzato, sì per la fama ſua, che per averlo il Papa raccomandato, e gli fu conſegnato un marmo, perchè ne cavaſſe la natività di noſtra Donna. Baccio fatto il modello, dette principio all'opera; ma come perſona, che non ſapeva comportare compagnia, e parità, e poco lodava le coſe d' altri, cominciò a biaſimare con gli altri ſcultori, che v' erano, l' opere di maeſtro Andrea, e dire, che non aveva diſegno; ed il ſimigliante diceva degli altri, in tanto, che in breve tempo ſi fece malvolere a tutti. Per la qual coſa venuto agli orecchi di maeſtro Andrea tutto quello, che detto aveva Baccio di lui, egli, come ſavio, lo ripreſe amorevolmente, dicendo, che l' opere ſi fanno con le mani, non con la lingua, e che 'l buon diſegno non ſta nelle carte, ma nella perfezione dell' opera finita nel ſaſſo; e nel fine, ch' ei doveſſe parlare di lui per l' avvenire con altro riſpetto. Ma Baccio riſponden-

Riſſa nata tra lui, e Andrea contucci ne' lavori della Santa Caſa.

dendogli ſuperbamente molte parole ingiurioſe, non potette maeſtro Andrea più tollerare, e corſegli addoſſo per ammazzarlo; ma da alcuni, che v' entrarono di mezzo, gli fu levato dinanzi; onde forzato a partirſi da Loreto, fece portare la ſua ſtoria in Ancona, la quale venutagli a faſtidio, ſebbene era vicino al fine, laſciandola imperfetta, ſe ne partì.

Storia di Baccio rimaſa imperfetta, e poi finita dal Montelupo.

Queſta fu poi finita da Raffaello da Montelupo, e fu poſta inſieme con l' altre di maeſtro Andrea, ma non già pari a loro di bontà, con tutto che così ancora ſia degna di lode. Tornato Baccio a Roma, impetrò dal Papa, per favore del Cardinal Giulio de' Medici, ſolito a favorire le virtù, ed i virtuoſi, che gli fuſſe dato a fare per lo cortile del palazzo de' Medici, in Firenze, alcuna ſtatua. Onde venuto in Firenze, fece un Orfeo di marmo, il quale col ſuono, e canto placa Cerbero, e muove l' inferno a pietà. Imitò in queſta opera l' Apollo di Belvedere di Roma, e fu lodatiſſima meritamente, perchè, con tutto che l' Orfeo di Baccio non faccia l' attitudine d' Apollo di Belvedere, egli nondimeno imita molto propriamente la maniera del torſo, e di tutte le membra di quello. Finita la ſtatua, fu fatta porre dal Cardinale Giulio nel ſopraddetto cortile, mentre ch' egli governava Firenze, ſopra una baſe intagliata, fatta da Benedetto da Rovezzano ſcultore. Ma perchè Baccio non ſi curò mai dell' arte dell' architettura, non conſiderando lui l' ingegno di Donatello, il quale al Davitte, che v' era prima, aveva fatto una ſemplice colonna, ſu la quale poſava l' imbaſamento di ſotto, feſſo, ed aperto, a fine, che chi paſſava di fuora vedeſſe dalla porta da via, l' altra porta di dentro dell' altro cortile al dirimpetto; però non avendo Baccio queſto accorgimento, fece porre la ſua ſtatua ſopra una baſe groſſa, e tutta maſſiccia, di maniera, ch' ella ingombra la viſta di chi paſſa, e cuopre

Statua d' Orfeo nel cortile de' Medici.

Errori di Baccio per la ſua imperizia dell' architettura.

pre il vano della porta di dentro, ficchè paſſando e' non ſi vede ſe 'l palazzo va più in dietro, o ſe finiſce nel primo cortile. Aveva il Cardinale Giulio fatto ſotto Monte Mario a Roma una belliſſima vigna; in queſta vigna volle porre due giganti, (1) e gli fece fare a Baccio di ſtucco, che ſempre fu vago di far giganti. Sono alti otto braccia, e mettono in mezzo la porta, che va nel ſalvatico, e furono tenuti di ragionevol bellezza. Mentre che Baccio attendeva a queſte coſe, non mai abbandonando per ſuo uſo il diſegnare, fece a Marco da Ravenna, e ad Agoſtino Veneziano, intagliatori di ſtampe, intagliare una ſtoria diſegnata da lui in una carta grandiſſima, nella quale era l' uccifione de' fanciulli innocenti, fatti crudelmente morire da Erode; (2) la quale eſſendo ſtata da lui ripiena di molti ignudi, di maſchi, e di femmine, di fanciulli vivi, e morti, e di diverſe attitudini, di donne e di ſoldati, fece conoſcere il buon diſegno, che aveva nelle figure, e intelligenza de' muſcoli, e di tutte le membra, e gli recò per tutta Europa gran fama. Fece ancora un belliſſimo modello di legno, e le figure di cera per una ſepoltura al Re d' Inghilterra, la quale non ſortì poi l' effetto da Baccio, ma fu data a Benedetto da Rovezzano ſcultore, che la fece di metallo. Era tornato di Francia il Cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, il quale vedendo, che 'l Re Franceſco non aveva coſa alcuna di marmo nè antica, nè moderna, e ſe ne dilettava molto, aveva promeſſo a Sua Maeſtà di operare col Papa sì, che qualche coſa bella gli manderebbe. Dopo queſto Cardinale vennero al Papa

Due giganti di ſtucco in Roma

Diſegno della Strage degl' Innocenti, che gli acquiſtò gran fama.

Sepoltura al Re d' Inghilterra.

pa

[1] *Queſti due giganti ſono andati in perdizione.*

[2] *Due ſtampe diverſe di queſta ſtrage, e che tengono della maniera del Bandinello, ſono nella Raccolta Corſini, una non ha il nome dell' inventore, ma è intagliata da Gio. Batiſta de' Cavalieri. L' altra ha Baccius invenit, Florentiae, e ſotto ha per marca un' S. un' R. intrecciate. Nella prima Erode è a ſedere, nell' altra è in piedi.*

pa due Ambasciadori dal Re Francesco, i quali vedute le statue di Belvedere, lodarono, quanto lodar si possa il Laocoonte. Il Cardinale de' Medici, e Bibbiena, che erano con loro, domandarono se il Re arebbe cara una simile cosa; risposero, che sarebbe troppo gran dono. Allora il Cardinale, gli disse: A Sua Maestà si manderà o questo, o un simile, che non ci sarà differenza. E risolutosi di farne fare un altro a imitazione di quello, si ricordò di Baccio, e mandato per lui, gli domandò, se gli bastava l' animo di fare un Laocoonte pari al primo. Baccio rispose, che non che farne un pari, gli bastava l' animo di passare quello di perfezione. (1) Risolutosi il Cardinale, che vi si mettesse mano,

(1) *Questa fu una delle solite millanterie del Bandinello, che riman confusa da un bel detto del Bonarroti, riferito anche da Benedetto Varchi nell' orazione funerale di esso Bonarroti, ma senza nominare il Bandinello con queste parole: Avendo uno scultore ritratto il Laocoonte di Belvedere e vantandosi, che avea fatto il suo molto più bello dell' antico; dimandato (Michelangiolo) rispose di non lo sapere; ma che chi andava dietro ad alcuno, mai passare innanzi non gli poteva. Pare, che volesse deridere questo vanto del Bandinelli anche Tiziano, di cui abbiamo una stampa in legno di un bertuccione con due bertuccini allato, atteggiati, e avvolti da due serpenti, come questo gruppo del Laocoonte. Da questo detto del Bonarroti se ne ricava un bellissimo, e utilissimo insegnamento per gli giovani studienti di queste arti, i quali si mettono a seguitare i loro maestri, e ad essi stanno in tutto attaccati, e perciò rimangono ad essi sempre inferiori; e questa è la vera cagione della decadenza di queste arti, e non la mancanza de' Mecenati, e il poco studio e la poca applicazione: poichè i buoni talenti ci sono ancora, e i giovani studiosi, e innamorati dell' arte; e da queste Vite del Vasari si veda, quanti eccellenti professori sono arrivati a una perfezione sublime non solo senza la protezione de' Mecenati, ma anche senza aver quasi da vivere. La famosa scuola de' Caracci produsse innumerabili soggetti celebri, ed illustri, perchè tutti presero da' loro maestri i fondamentali precetti, ma dal loro genio si formarono una maniera particolare, diversa non solo da quella de' Caracci, ma diversissima tra loro, come Guido, il Guercino, il Domenichino, Simon da Pesero, Leonello, il Garbieri, il Tiarino, il Tori, l' Albano, e tant' altri, che pajono esciti tutti da diverse scuole. Ho fatto in più breve questa osservazione altrove.*

no, Baccio, mentre che i marmi ancora venivano, ne fece uno di cera, che fu molto lodato, ed ancora ne fece un cartone di biacca, e carbone della grandezza di quello di marmo. Venuti i marmi, e Baccio avendosi fatto in Belvedere fare una turata con un tetto per lavorare, dette principio a uno de'putti del Laocoonte, che fu il maggiore, e lo condusse ci maniera, che il Papa, e tutti quelli, che se ne intendevano, rimasero satisfatti, perchè dall' antico al suo non si scorgeva quasi differenza alcuna. Ma avendo messo mano all' altro fanciullo, ed alla statua del padre, che è nel mezzo, non era ito molto avanti, quando morì il Papa. creato dipoi Adriano VI., se ne tornò col Cardinale a Fiorenza, dove s' intratteneva intorno agli studj del disegno. Morto Adriano VI. e creato Clemente VII., andò Caccio in poste a Roma, per giugnere alla sua incoronazione, nella quale fece statue, e storie di mezzo rilievo per ordine di Sua Santità. Consegnateli dipoi dal Papa stanze, e provvisione, ritornò al suo Laocoonte, la quale opera, con due anni di tempo, fu condotta da lui con quella eccellenza maggiore, ch' egli adoperasse giammai. Restaurò ancora l' antico Laocoonte del braccio destro, il quale essendo tronco, e non trovandosi, Baccio ne fece uno di cera grande, che corrispondeva co' muscoli, e con la fierezza, e maniera all' antico, e con lui s' univa di sorta, che mostrò, quanto Baccio intendeva dell' arte. E questo modello gli servì a fare l' intiero braccio al suo. (1) Parve quest' opera tan-

Cominciò a ritrarre in marmo il Laocoonte di Belvedere.

Rimasto imperfetto per la morte di Leone X.

Finì il Laocoonte, e ristorò l' originale.

(1) *Resta dubbia la restaurazione del Braccio di Laocoonte, perchè pare e non lo facesse altro che di cera; e che questo gli servì per fare il braccio intiero al suo: tanto più, che l' antico, dicesi che è stato restaurato modernamente.*

Questo ammirabile gruppo fu trovato nelle terme di Tito dietro a S. Pietro in vincola, ed è intagliato in rame nella raccolta di statue fatta da Domenico de' Rossi in Roma.

Per decidere questa per altro bellissima copia del Bandinelli, per quanto

tanto buona a Sua Santità, ch' egli mutò pensiero, ed al Re si risolvè mandare altre statue antiche, e questa a Fiorenza; (1) ed al Cardinale Silvio Passerino Cortonese Legato di Fiorenza, il quale allora governava la Città, ordinò, che ponesse il Laocoonte nel palazzo de' Medici, nella testa del secondo cortile, il che fu l' anno 1525. Arrecò quest' opera gran fama a Baccio, il quale finito il Laocoonte, si dette a disegnare una storia in un foglio reale aperto per satisfare a un disegno del Papa; il qual era di far dipignere nella cappella maggiore di San Lorenzo di Fiorenza, il martirio di San Cosimo, e Damiano in una faccia, e nell' altra quello di S. Lorenzo, quando da Decio fu fatto morire su la graticola. Baccio adunque l' istoria di S. Lorenzo disegnando sottilissimamente, nella quale imitò con molta ragione, ed arte, vestiti, ed ignudi, ed atti diversi de' corpi, e delle membra, e varj esercizj di coloro, che intorno a San Lorenzo stavano al crudele ufficio, e particolarmente l' empio Decio, che con minaccioso volto affretta il fuoco, e la morte all' innocente martire, il quale alzando un braccio al Cielo, raccomanda lo spirito

Disegno del martirio di S. Lorenzo.

quanto vien detto, fu intagliata in legno una stampa, con tre scimmie, una grande in mezzo a due piccole; nell' istesse attitudini del Laocoonte, e de suoi figliuoli, avviticchiati come essi da serpenti: e si credette opera di Tizziano.

(1) *Fu poi questo maraviglioso gruppo, Collocato in fondo a uno de corritori della Galleria Medicea, isolato in modo, che si godera da ogni parte: venendogli anco di dietro il lume dal finestrone, che mette sul terrazzo della gran loggia, detta de Lanzi; ma è da compiangersi la perdita, che di esso si fece per l' incendio seguito il dì 12. d' Agosto 1762. in quella parte del detto corritoio: perchè dalla violenza del fuoco, e del gran cancello di ferro che vi era dietro, cadutogli addosso, restò quasi del tutto arso, e spezzato, e come incapace di restaurazione.*

Peggio ancora seguì al celebre Bacco del Sansovino, che restò calcinato del tutto e a cinque altre bellissime statue antiche, comprese il famoso cignale, del più perfetto lavoro degli antichi Greci.

rito suo a Dio; così con questa storia satisfece tanto Baccio al Papa, ch' egli operò, che Marcantonio Bolognese la intagliasse in rame; il che da Marcantonio fu fatto con molta diligenza, ed il Papa donò a Baccio, per ornamento della sua virtù, un cavalierato di San Piero. Dopo questo tornatosene a Fiorenza, trovò Gio. Francesco Rustici, suo primo maestro, che dipigneva un' istoria d' una conversione di S. Paolo; per la qual cosa prese a fare, a concorrenza del suo maestro, in un cartone una figura ignuda d' un S. Giovanni giovane nel deserto, il quale tiene un agnello nel braccio sinistro, ed il destro alza al Cielo. Fatto dipoi fare un quadro, si mise a colorirlo, e finito che fu lo pose a mostra su la bottega di Michelagnolo suo padre, dirimpetto allo sdrucciolo, che viene da Orsanmichele in mercato nuovo. Fu dagli artefici lodato il disegno, ma il colorito non molto, per avere del crudo, e non con bella maniera dipinto; ma Baccio lo mandò a donare a Papa Clemente, (1) ed egli lo fece porre in guardaroba, dove ancora oggi si trova. Era fino al tempo di Leone X. stato cavato a Carrara, insieme co' marmi della facciata di San Lorenzo di Fiorenza, un altro pezzo di marmo alto braccia nove e mezzo, e largo cinque braccia da' piedi. In questo marmo Michelagnolo Bonarroti aveva fatto pensiero di far' un gigante in persona d' Ercole, che uccidesse Cacco, per metterlo in piazza a canto al Davitte gigante, fatto già prima da lui, per essere l'uno, e l'altro, e Davitte, ed Ercole, (2) in-

Baccio è fatto dal Papa cavalier di s. Pietro.

Cartone d' un s. Giovanni.

(1) *Non si sa che cosa ne sia stato.*

(2) *Queste insegne del Palazzo della Repubblica Fiorentina sarebbero state molto male assortite; perchè David è persona storica, e vera: Ercole è più favolosa, che storica. David era un Profeta di Dio: Ercole un infame, violento, e libidinoso. Onde meglio aveva pensato il Bonarroti, che per questo marmo fece un modello, che rappresentava Sansone con uno, o più Filistei a' piedi. Vedi la sua vita altrove,*

ſegna del palazzo; e fattone più diſegni, e variati modelli, aveva cerco d'avere il favore di Papa Leone, e del Cardinale Giulio de' Medici, perciocchè diceva, che quel David aveva molti difetti cauſati da maeſtro Andrea ſcultore, che l'aveva prima abbozzato, e guaſto. Ma per la morte di Leone rimaſe allora in dietro la facciata di S. Lorenzo, e queſto marmo. Ma dipoi a Papa Clemente eſſendo venuta nuova voglia di ſervirſi di Michelagnolo per le ſepolture degli eroi di caſa Medici, le quali voleva, che ſi faceſſino nella ſagreſtia di S. Lorenzo, biſognò di nuovo cavare altri marmi. Delle ſpeſe di queſte opere teneva i conti, e n'era capo Domenico Boninſegni. Coſtui tentò Michelagnolo a far compagnia ſeco ſegretamente ſopra del lavoro di quadro della facciata di San Lorenzo. Ma ricuſando Michelagnolo, e non piacendogli, che la virtù ſua s'adoperaſſe in defraudando il Papa, Domenico gli poſe tanto odio, che ſempre andava opponendoſi alle coſe ſue per abbaſſarlo, e noiarlo, ma ciò copertamente faceva. Operò adunque, che la facciata ſi dimetteſſe, e ſi tiraſſe innanzi la ſagreſtia, le quali diceva, ch'erano due opere da tenere occupato Michelagnolo molti anni; ed il marmo da fare il gigante, perſuaſe il Papa, che ſi deſſe a Baccio, il quale allora non aveva che fare, dicendo, che ſua Santità, per queſta concorrenza di due sì grandi uomini, ſarebbe meglio, e con più diligenza, e preſtezza ſervita, ſtimolando l'emulazione l'uno, e l'altro all'opera ſua. Piacque il conſiglio di Domenico al Papa, e ſecondo quello ſi fece. Baccio ottenuto il marmo, fece un modello grande di cera, ch'era Ercole, il quale avendo rinchiuſo il capo di Cacco, con un ginocchio, tra due ſaſſi, col braccio ſiniſtro lo ſtrigneva con molta forza, tenendoſelo ſotto fra le gambe rannicchiato, in attitudine travagliata; dove

Modello d'una ſtatua d'Ercole fatto a concorrenza di Michelagnolo.

dove mostrava Cacco il patire suo, e la violenza, e 'l pondo d' Ercole sopra di se, che gli faceva scoppiare ogni minimo muscolo per tutta la persona. Parimente Ercole con la testa chinata verso il nemico appresso, e digrignando, e strignendo i denti, alzava il braccio destro, e con molta fierezza rompendogli la testa, gli dava col bastone l' altro colpo. Inteso ch' ebbe Michelagnolo, che 'l marmo era dato a Baccio, ne sentì grandissimo dispiacere, e per opera, che facesse intorno a ciò, non potette mai volgere il Papa in contrario, sì fattamente gli era piaciuto il modello di Baccio, al quale s' aggiugnevano le promesse, e i vanti, vantandosi lui di passare il Davitte di Michelagnolo, ed essendo ancora ajutato dal Boninsegni, il quale diceva, che Michelagnolo voleva ogni cosa per se. Così fu priva la Città d' un ornamento raro, quale indubitatamente sarebbe stato quel marmo, informato dalla mano del Bonarroto. Il sopraddetto modello di Baccio si trova oggi nella guardaroba del Duca Cosimo, ed è da lui tenuto carissimo, e dagli artefici cosa rara. Fu mandato Baccio a Carrara a veder questo marmo, e a' capomaestri dell' opera di Santa Maria del Fiore si dette commissione, che lo conducessero per acqua insino a Signa su per lo fiume d' Arno. Quivi condotto il marmo vicino a Firenze a otto miglia, nel cominciare a cavarlo del fiume per condurlo per terra, essendo il fiume basso da Signa a Firenze, cadde il marmo nel fiume, e tanto per la sua grandezza s' affondò nella rena, che i capomaestri non potettero per ingegni, che usassero, trarnelo fuora. Per la qual cosa volendo il Papa, che 'l marmo si riavesse in ogni modo, per ordine dell' Opera Piero Rosselli murator vecchio, e ingegnoso, s' adoperò di maniera, che rivolto il corso dell' acqua per altra via, e sgrottata la ripa del fiume, con lieve, e argani smosso, lo trasse

Marmo per far la statua cadde nell' Arno: fu cavato per artifizio del Rosselli.

d' Arno, e lo pose in terra, e di ciò fu grandemente lodato. Da questo caso del marmo invitati alcuni, fecero versi Toscani, e Latini ingegnosamente mordendo Baccio, il quale per esser loquacissimo, e dir male degli altri artefici, e di Michelagnolo era odiato.

Questo successo diede materia di mordacità contro a Baccio.

Uno tra gli altri prese questo soggetto ne' suoi versi, dicendo, che 'l marmo, poichè era stato provato dalla virtù di Michelagnolo, conoscendo d' avere a essere storpiato dalle mani di Baccio, disperato per sì cattiva sorte, s' era gittato in fiume. Mentre, che 'l marmo si traeva dall' acqua, e per la difficoltà tardava l' effetto, Baccio misurando trovò, che nè per altezza, nè per grossezza non si poteva cavarne le figure del primo modello. Laonde andato a Roma, e portato seco le misure, fece capace il Papa, come era costretto dalla necessità a lasciare il primo, e fare altro disegno.

che mutò il disegno per aver trovato manchevole il marmo.

Fatti adunque più modelli, uno più degli altri ne piacque al Papa, dove Ercole aveva Cacco fra le gambe, e presolo pe' capelli, lo teneva sotto a guisa di prigione. Questo si risolverono, che si mettesse in opera, e si facesse. Tornato Baccio a Firenze, trovò, che Piero Rosselli aveva condotto il marmo nell' opera di Santa Maria del Fiore, il quale avendo posto in terra prima alcuni banconi di noce per lunghezza, e spianati in isquadra, i quali andava tramutando, secondochecamminava il marmo, sotto il quale poneva alcuni curri tondi, e ben ferrati sopra detti banconi, e tirando il marmo con tre argani, a' quali l' aveva attaccato, a poco a poco lo condusse facilmente nell' opera. Quivi rizzato il sasso, cominciò Baccio un modello di terra grande, quanto il marmo, formato secondo l' ultimo fatto dinnanzi in Roma da lui, e con molta diligenza lo finì in pochi mesi.

Nuovo modello giudicato inferiore al primo.

Ma con tutto questo non parve a molti artefici, che in questo modello fosse quella fierezza, e vivacità, che ricerca-

va

va il fatto, nè quella, ch' egli aveva data a quel suo primo modello. Cominciando dipoi a lavorare il marmo, lo scemò Baccio intorno interno fino al bellico, scoprendo le membra dinanzi; considerando lui tuttavia di cavarne le figure, che fossero appunto, come quelle del modello grande di terra. In questo medesimo tempo aveva preso a fare di pittura una tavola assai grande, per la Chiesa di Cestello, e n' avea fatto un cartone molto bello, dentrovi Cristo morto, e le Marie intorno, e Nicodemo con altre figure; ma la tavola non dipinse, per la cagione, che di sotto diremo. Fece ancora in questo tempo un cartone per fare un quadro, dov' era Cristo deposto di Croce, tenuto in braccio da Nicodemo, e la Madre sua in piedi, che lo piangeva, e un' angelo, che teneva in mano i chiodi, e la corona delle spine; e subito messosi a colorirlo, lo finì prestamente, e lo messe a mostra in Mercato nuovo su la bottega di Giovanni di Goro orefice, amico suo per intenderne l' opinione degli uomini, e quel che Michelagnolo ne diceva. Fu menato a vederlo Michelagnolo dal Piloto orefice, il quale considerato, ch' ebbe ogni cosa, disse, che si maravigliava, che Baccio sì buono disegnatore si lasciasse uscir di mano una pittura sì cruda, e senza grazia; che aveva veduto ogni cattivo pittore condurre l' opere sue con miglior modo, e che questa non era arte per Baccio. Riferì il Piloto il giudizio di Michelagnolo a Baccio, il quale, ancorchè gli portasse odio, conosceva, che diceva il vero. E certamente i disegni di Baccio, erano bellissimi, ma co' colori gli conduceva male e senza grazia; perchè egli si risolvè a non dipignere più di sua mano; ma tolse appresso di se un giovane, che maneggiava i colori assai acconciamente, chiamato Agnolo, fratello del Franciabigio, pittore eccellente, che pochi anni innanzi era morto. A questo Agnolo

Sua pittura biasimata da Michelagnolo, e con ragione.

Baccio conosce la sua imperizia nel colorire

lo desiderava di far condurre la tavola di Cestello; ma ella rimase imperfetta, di che fu cagione la mutazione dello Stato in Firenze, la quale seguì l'anno 1527. quando i Medici si partirono di Firenze dopo il sacco di Roma; dove Baccio non si tenendo sicuro avendo nimicizia particolare con un suo vicino alla villa di Pinzerimonte, il qual' era di fazione popolare, sotterrato ch' ebbe in detta villa alcuni cammei, e altre figurine di bronzo antiche, ch' erano de' Medici, se n' andò a stare a Lucca; quivi s' intrattenne fino a tanto, che Carlo V. Imperatore venne a ricevere la corona in Bologna; dipoi fattosi vedere al Papa, se n' andò seco a Roma, dove ebbe al solito le stanze in Belvedere. Dimorando quivi Baccio, pensò sua Santità di satisfare a un voto, il quale aveva fatto, mentre che stette rinchiuso in Castel Sant' Agnolo. Il voto fu di porre sopra la fine del torrione tondo di marmo, che è a fronte al ponte di castello, sette figure grandi di bronzo, di braccia sei l' una, tutte a giacere in diversi atti, come cinte da un angelo, il quale voleva che posasse nel mezzo di quel torrione, sopra una colonna di mischio, ed egli fosse di bronzo, con la spada in mano. Per questa figura dell' angelo, intendeva l' angelo Michele, custode, e guardia del castello, il quale col suo favore, e ajuto l' aveva liberato, e tratto di quella prigione; e per le sette figure a giacere poste, significava i sette peccati mortali; volendo dire, che con l' ajuto dell' angelo vincitore, aveva superati, e gittati per terra i suoi nemici, uomini scellerati, ed empj, i quali si rappresentavano in quelle sette figure de' sette peccati mortali. Per questa opera fu fatto fare da sua Santità un modello, il quale essendole piaciuto, ordinò, che Baccio cominciasse a fare le figure di terra grande, quanto avevano a essere, per gittarle poi di bronzo. Cominciò Baccio, e finì in una di quelle stanze di Bel-

Tavola di Cestello disegnata da Baccio rimase imperfetta.

Si ritira a Lucca, e di poi torno a Roma

Modello di figure di bronzo, per Castel S. Angelo.

Belvedere una di quelle figure di terra, la quale fu molto lodata. Insieme ancora, per passarsi tempo, e per vedere, come gli doveva riuscire il getto, fece molte figurine, alte due terzi, e tonde, come Ercoli, Venere, Apollini, Lede, e altre sue fantasie, e fattele gittar di bronzo a maestro Jacopo della Barba Fiorentino, riuscirono ottimamente. Dipoi le donò a sua Santità, e a molti Signori, delle quali ora ne sono alcune nello scrittojo del Duca Cosimo, fra un numero di più di cento antiche tutte rare, e d' altre moderne. Aveva Baccio in questo tempo medesimo fatto una storia di figure piccole di basso, e mezzo rilievo d' una deposizione di Croce, la quale fu opera rara, e la fece con gran diligenza gettare di bronzo. Così finita, la donò a Carlo V. in Genova, il quale la tenne carissima, e di ciò fu segno, che Sua Maestà dette a Baccio una commenda di S. Jacopo, e lo fece Cavaliere. Ebbe ancora dal Principe Doria molte cortesie: e dalla Repubblica di Genova gli fu allogato una statua di braccia sei di marmo, la quale doveva essere un Nettunno in forma del Principe Doria, per porsi in su la piazza, in memoria delle virtù di quel Principe, e de' benefizj grandissimi, e rari, i quali la sua patria Genova aveva ricevuti da lui. Fu allogata questa statua a Baccio per prezzo di mille fiorini, de' quali ebbe allora cinquecento, e subito andò a Carrara per abbozzarla alla cava del Polvaccio. Mentre, che 'l governo popolare, dopo la partita de' Medici, reggeva Firenze, Michelagnolo Bonarroti fu adoperato per le fortificazioni della Città, e fugli mostro il marmo, che Baccio aveva scemato insieme col modello d' Ercole, e Cacco, con intenzione, che se il marmo non era scemato troppo, Michelagnolo lo pigliasse, e vi facesse due figure a modo suo. Michelagnolo considerato il sasso, pensò un' altra inven-

Storia di basso rilievo donata a Carlo V. per cui ebbe la commenda.

Dalla repubblica di Genova gli è commesso una statua di marmo.

Pensiero di Michelagnolo intorno al marmo del Gigante non eseguito per la guerra di Firenze.

venzione diversa, e lasciato Ercole, e Cacco prese Sansone, che tenesse sotto due Filistei abbattuti da lui, morto l' uno del tutto, e l' altro vivo ancora, al quale menando un man rovescio con una mascella d' asino, cercasse di farlo morire. Ma come spesso avviene, che gli umani pensieri talora si promettono alcune cose, il contrario delle quali è determinato dalla sapienza di Dio, così accadè allora; perchè venuta la guerra contro alla Città di Fiorenza, convenne a Michelagnolo pensare ad altro, che a pulire marmi, ed ebbesi per paura de' cittadini a discostare dalla città. Finita poi la guerra, e fatto l' accordo, Papa Clemente fece tornare Michelagnolo a Fiorenza a finire la Sagrestia di S. Lorenzo, e mandò Baccio a dar ordine di finire il gigante; il quale, mentre che gli era intorno, aveva preso le stanze del palazzo de' Medici; e per parere affezionato, scriveva quasi ogni settimana a Sua Santità, entrando, oltre alle cose dell' arte, ne' particolari de' Cittadini, e di chi ministrava il governo, con ufficj odiosi, e da recarsi più malevolenza addosso, ch' egli non aveva prima. Laddove al Duca Alessandro tornato dalla Corte di Sua Maestà in Fiorenza, furono da' cittadini mostrati i sinistri modi, che Baccio verso di loro teneva, onde ne seguì, che l' opera sua del gigante gli era da' Cittadini impedita, e ritardata, quanto da loro far si poteva. In questo tempo, dopo la guerra d' Ungheria, Papa Clemente, e Carlo Imperadore, abboccandosi in Bologna, dove venne Ippolito de' Medici Cardinale, ed il Duca Alessandro, parve a Baccio d' andare a baciare i piedi a Sua Santità, e portò seco un quadro alto un braccio, e largo uno e mezzo, d' un Cristo battuto alla colonna da due ignudi, il qual era di mezzo rilievo, e molto ben lavorato. Donò questo quadro al Papa, insieme con una medaglia del ritratto di Sua Santità, la

Baccio si provoca la malevolenza de' Fiorentini.

quale

quale aveva fatta fare a Francesco dal Prato (1) suo amicissimo; il rovescio della quale medaglia era Cristo flagellato. Fu accetto il dono a Sua Santità, alla quale espose Baccio gl' impedimenti, e le noje avute nel finire il suo Ercole, pregandola, che col Duca operasse di dargli comodità di condurlo al fine: e aggiugneva, ch' era invidiato, ed odiato in quella Città; ed essendo terribile di lingua, e d' ingegno, persuase il Papa a fare, che 'l Duca Alessandro si pigliasse cura, che l' opera di Baccio si conducesse a fine, e si ponesse al luogo suo in piazza. Era morto Michelagnolo orefice, padre di Baccio, il quale avendo in vita preso a fare, con ordine del Papa, per gli operarj di Santa Maria del Fiore, una croce grandissima d'argento, tutta piena di storie di basso rilievo, della passione di Cristo, della quale croce Baccio aveva fatto le figure, e storie di cera, per formarle d' argento, l' aveva Michelagnolo, morendo, lasciata imperfetta; ed avendola Baccio in mano con molte libbre d' argento, cercava, che sua Santità desse a finire questa croce a Francesco dal Prato, ch' era andato seco a Bologna. Dove il Papa considerando, che Baccio voleva non solo ritrarsi delle fatture del padre, ma avanzare nelle fatiche di Francesco qualche cosa; ordinò a Baccio, che l' argento, e le storie abbozzate, e le finite si dessero a gli operarj, e si saldasse il conto, e che gli operarj fondessero tutto l' argento di detta croce per servirsene ne' bisogni della Chiesa stata spogliata de' suoi ornamenti nel tempo dell' assedio; e a Baccio fece dare fiorini cento d' oro, e lettere di favore, acciocchè tornando a Firenze, desse compimento all' opera del Gigante. Mentre, che Baccio era in Bologna, il Cardinale Doria intese, ch' egli era per partirsi di cor-

Dona un suo mezzo rilievo a Papa Clemente settimo.

 to;

(1) *Vedi l' Abecedario pittorico, che parla di questo artefice. Non riporto qui quello, che vi si legge, per non istarne mallevadore.*

to; perchè trovatolo a posta, con molte grida, e con parole ingiuriose lo minacció, perciocchè aveva mancato alla fede sua, ed al debito, non dando fine alla statua del Principe Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, avendone presi 500. scudi. Per la qual cosa disse, che se Andrea (1) lo potesse avere in mano, glie ne farebbe scontare alla galea. Baccio umilmente e con buone parole si difese, dicendo, che aveva avuto giusto impedimento; ma che in Fiorenza aveva un marmo della medesima altezza, del quale aveva disegnato di cavarne quella figura, e che tosto cavata, e fatta, la manderebbe a Genova. E seppe sì ben dire, e raccomandarsi, ch' ebbe tempo a levarsi dinanzi al Cardinale. Dopo questo tornato a Fiorenza, e fatto mettere mano all' imbasamento del gigante, e lavorando lui di continuo, l' anno 1534. lo finì del tutto. Ma il Duca Alessandro, per la mala relazione de' cittadini, non si curava di farlo mettere in piazza. Era tornato già il Papa a Roma molti mesi innanzi, e desiderando lui di fare per Papa Leone, e per se nella Minerva due sepolture di marmo, Baccio presa questa occasione, andò a Roma, dove il Papa si risolvè, che Baccio facesse dette sepolture, dopo ch' avesse finito di mettere in piazza il gigante. E scrisse al Duca il Papa, che desse ogni comodità a Baccio per porre in piazza il suo Ercole. Laonde fatto un assito intorno, fu murato l' imbasamento di marmo, nel fondo del quale messero una pietra con lettere, in memoria di Papa Clemente VII. e buon numero di medaglie, con la testa di sua Santità, e del Duca Alessandro. Fu cavato d poi il gigante dell' opera, dov' era stato lavorato, e per condurlo comodamente, e senza farlo patire, gli fecero una travata intorno di legname, con canapi che l' inforcavano tra le gambe, e corde, che l' armavano sotto

Finì la statua dell' Ercole, che fu esposta nella piazza.

(1) *Andrea Doria celebre Ammiraglio di Carlo V.*

Digitized by Google

ſotto le braccia, e per tutto; e così ſoſpeſo tra le travi in aria, ſicchè non toccaſſe il legname, fu con taglie, e argani, e da dieci paja di gioghi di buoi tirato a poco a poco fino in piazza. Dettono grande ajuto due legni groſſi mezzo tondi, che per lunghezza erano a' piedi della travata confitti a guiſa di baſa, i quali poſavano ſopra altri legni ſimili inſaponati, e queſti erano cavati, e rimeſſi da' manovali di mano in mano, ſecondo che la macchina camminava. Con queſti ordini, ed ingegni fu condotto con poca fatica, e ſalvo il gigante in piazza. Queſta cura fu data a Baccio d' Agnolo, e Antonio vecchio da Sangallo architettori dell' opera, i quali dipoi con altre travi, e con taglie doppie lo meſſono ſicuramente in ſu la baſa. Non ſarebbe facile a dire il concorſo, e la moltitudine, che per due giorni tenne occupata tutta la piazza, venendo a vedere il gigante, toſto che fu ſcoperto. Dove ſi ſentivano diverſi ragionamenti, e pareri d' ogni ſorta d' uomini, e tutti in biaſimo dell' opera, e del maeſtro. Furono appiccati ancora intorno alla baſa molti verſi Latini, e Toſcani, (1) ne' quali era piacevole a vedere gl' ingegni de' componitori, e l' invenzioni, e i detti acuti. Ma trapaſſandoſi col dir male, e con le poeſie ſatiriche, e mordaci ogni convenevole ſegno, il Duca Aleſſandro, parendogli ſua indegnità, per eſſere l' opera pubblica, fu forzato a far mettere in prigione alcuni, i quali ſenza riſpetto apertamente andavano appiccando ſonetti; la qual coſa chiuſe toſto le bocche de' maldicenti. Conſiderando Baccio l' opera ſua nel luogo proprio, gli parve, che l' aria poco la fa-

Compoſizioni mordaci ſopra lo ſcultore.

L 2 voriſ-

(1) *E' rimaſa la memoria di queſta terzina fatta in nome di* Cac-

Ercole non mi dar, che i tuoi vitelli
Ti renderò con tutto il tuo beſtiame;
Ma il bue l' ha avuto Baccio Bandinelli.

Digitized by Google

Apparendo i muscoli troppo dolci, Baccio gli ritocca.

vorisse, facendo apparire i muscoli troppo dolci. Però fatto rifare nuova turata d'asse intorno, le ritornò addosso con li scarpelli, ed affondando in più luoghi i muscoli, ridusse le figure più crude, che prima non erano. Scoperta finalmente l'opera del tutto, da coloro, che possono giudicare, è stata sempre tenuta, siccome difficile, così molto bene studiata, e ciascuna delle parti attesa, e la figura di Cacco ottimamente accomodata. (1) E nel vero il Davit di Michelagnolo toglie assai di lode all'Ercole di Baccio, essendogli a canto, ed essendo il più bel gigante, che mai sia stato fatto, nel qual'è tutta grazia, e bontà, dove la maniera di Baccio è tutta diversa. Ma veramente considerando l'Ercole di Baccio da se, non si può se non grandemente lodare, e tanto più vedendo, che molti scultori dipoi hanno tentato di fare statue grandi, e nessuno è arrivato al segno di Baccio; il quale se dalla Natura avesse ricevuta tanta grazia, ed agevolezza, quanta da se si prese fatica, e studio, egli era nell'arte della scultura perfetto interamente. Desiderando lui di sapere ciò, che dell'opera sua si diceva, mandò in piazza un pedante, il quale teneva in casa, dicendogli, che non mancasse di riferirgli il vero di ciò, che udiva dire. Il pedante non udendo altro, che male, tornato malinconoso a casa, e domandato da Baccio, rispose, che tutti per una voce biasimano i giganti, e ch'ei non piacciono loro. E tu, che ne di'? disse Baccio; rispose: Dicone bene, e ch'e' mi piacciono, per farvi piacere. Non vo, ch'ei ti piacciano, disse Baccio, e di'

Giudizio dell'autore intorno all'Ercole.

(1) *Questo gruppo è ben disegnato, ma l'attitudine, e la mossa è fredda, e i muscoli troppo risentiti, onde fu paragonato l'Ercole a un sacco di pine. Maravigliosa, e inarrivabile è l'attaccatura del collo di Cacco, che rivolge in su la testa; la quale attaccatura essendo stata formata di gesso, e mandata al Bonarroti, questi la lodò estremamente, ma disse, che perciò bramava di vedere il resto, volendo dire, che l'altre parti non avrebbero corrisposto all'eccellenza di questa.*

dì' pur male ancora tu; che, come tu puoi ricordarti, io non dico mai bene di nessuno: la cosa va del pari. Dissimulava Baccio il suo dolore, e così sempre ebbe per costume di fare, mostrando di non curare del biasimo, che l'uomo alle sue cose desse. Nondimeno egli è verisimile, che grande fosse il suo dispiacere, perchè coloro, che s'affaticano per l'onore, e dipoi ne riportano biasimo, è da credere, ancorchè indegno sia il biasimo, e a torto, che ciò nel cuore segretamente gli affligga, e di continuo gli tormenti. Fu racconsolato il suo dispiacere da una possessione; la quale oltre al pagamento, gli fu data per ordine di Papa Clemente. Questo dono doppiamente gli fu caro: e per l'utile, ed entrata, e perchè era allato alla sua villa di Pinzerimonte, e perchè era prima di Rignadori, allora fatto ribello, e suo mortale nemico, col quale aveva sempre conteso per conto de' confini di quello podere. In questo tempo fu scritto al Duca Alessandro dal Principe Doria, che operasse con Baccio, che la sua statua si finisse, ora che il gigante era del tutto finito: e ch'era per vendicarsi con Baccio, s'egli non faceva il suo dovere; di che egli impaurito, non si fidava d'andare a Carrara. Ma pur dal Cardinale Cibo, e dal Duca Alessandro assicurato, v'andò, e lavorando con alcuni ajuti, tirava innanzi la statua. Teneva conto giornalmente il Principe, di quanto Baccio faceva, onde essendogli riferito, che la statua non era di quella eccellenza, che gli era stato promesso, fece intendere il Principe a Baccio, che s'egli non lo serviva bene, si vendicherebbe seco. Baccio sentendo questo, disse molto male del Principe; il che tornatogli all'orecchie, era risoluto d'averlo nelle mani per ogni modo, e di vendicarsi, col fargli gran paura della galea. Per la qual cosa vedendo Baccio alcuni spiamenti di certi, che l'osservavano, entrato di ciò in sospetto, co-

Baccio ebbe oltre la mercede una possessione.

Suoi timori per lo lavoro della statua di Genova.

me

me persona accorta, e risoluta, lasciò il lavoro così come era, e tornossene a Fiorenza. Nacque circa questo tempo a Baccio da una donna, la quale egli tenne in casa, un figliuolo, al quale, essendo morto in que' medesimi giorni Papa Clemente, pose nome Clemente per memoria di quel Pontefice, che sempre l'aveva amato, e favorito. Dopo la morte del quale intese, che Ippolito Cardinale de' Medici, ed Innocenzio Cardinale Cibo, e Giovanni Cardinale Salviati, e Niccolò Cardinale Ridolfi, insieme con M. Baldassarre Turini da Pescia, erano esecutori del testamento di Papa Clemente, e dovevano allogare le due sepolture di marmo di Leone, e di Clemente, da porsi nella Minerva, delle quali egli aveva già per addietro fatto i modelli. Queste sepolture erano state nuovamente promesse ad Alfonso Lombardi, scultore Ferrarese, (1) per favore del Cardinale de' Medici, del quale egli era servitore. Costui, per consiglio di Michelagnolo, avendo mutato invenzione, di già ne aveva fatto i modelli, ma senza contratto alcuno dell' allogazione, e solo alla fede standosi, aspettava d' andare di giorno in giorno a Carrara per cavare i marmi. Così consumando il tempo, avvenne, che il Cardinale Ippolito nell' andare a trovar Carlo V. per viaggio morì di veleno. (2) Baccio inteso questo, e senza metter tempo in mezzo, andato a Roma, fu prima da Madonna Lucrezia Salviati de' Medici, sorella di Papa Leone, alla quale si sforzò di mostrare, che nessuno poteva far maggiore onore all' ossa di quei gran Pontefici, che la virtù sua; e aggiunse, che Alfonso scultore era senza disegno, e senza pratica, e giudizio ne' marmi, e ch' egli non pote-

(1) *Alfonso Lombardo scultore Ferrarese, benchè nell' altre edizioni del Vasari si legga scultore Franzese, di cui si può vedere la Vita, che è la prima del tom. 4. nella quale si narra il fatto di queste sepolture, e gl' intrighi del Bandinelli.*

(2) *Morì in Itri Città del Regno di Napoli.*

poteva, se non con l' ajuto d' altri, condurre sì onorata impresa. Fece ancora molt' altre pratiche, e per diversi mezzi, e vie operò tanto, che gli venne fatto di rivolgere l' animo di que' Signori, i quali finalmente dettero il carico al Cardinale Salviati di convenire con Baccio. Era in questo tempo arrivato a Napoli Carlo V. Imperatore, ed in Roma Filippo Strozzi, Anton Francesco degli Albizzi, e gli altri fuorusciti trattavano col Cardinale Salviati d' andare a trovare Sua Maestà, contro al Duca Alessandro, ed erano col Cardinale a tutte l' ore, nelle sale, e nelle camere del quale stava Baccio tutto il giorno, aspettando di fare il contratto delle sepolture, nè poteva venire a capo, per gl' impedimenti del Cardinale nella spedizione de' fuorusciti. Costoro vedendo Baccio tutto il giorno, e la sera in quelle stanze, insospettiti di ciò, e dubitando, ch' egli stesse quivi per ispiare ciò, che essi facevano, per darne avviso al Duca, s' accordarono alcuni de' loro giovani a codiarlo una sera, e levarnelo dinanzi. Ma la fortuna, soccorrendo in tempo, fece, che gli altri due Cardinali, con M. Baldassarre da Pescia, presero a finire il negozio di Baccio, i quali conoscendo, che nell' architettura Baccio valeva poco, avevano fatto fare ad Antonio da Sangallo un disegno, che piaceva loro, ed ordinato, che tutto il lavoro di quadro, da farsi di marmo, lo dovesse far condurre Lorenzetto scultore, e che le statue di marmo, e le storie s' allogassino a Baccio. Convenuti adunque in questo modo, fecero finalmente il contratto con Baccio, il quale non comparendo più intorno al Cardinale Salviati, e levatosene a tempo, i fuorusciti, passata quell' occasione, non pensarono ad altro del fatto suo. Dopo queste cose fece Baccio due modelli di legno con le statue, e storie di cera, i quali avevano i basamenti sodi senza risalti, sopra ciascuno de' quali erano quattro colonne Joniche

Pratiche da lui fatte, per lavorare le sepolture di Leone, e di Clemente.

Insidiato da' fuorusciti, e perchè.

striate,

ſtriate, le quali ſpartivano tre vani, uno grande nel mezzo, dove ſopra un piedeſtallo era per ciaſcheduno un Papa a ſedere in Pontificale, che dava la benedizione, e ne' vani minori una nicchia, con una figura tonda in piè per ciaſcuna, alta quattro braccia, e dentro alcuni Santi, che mettono in mezzo detti Papi. L' ordine della compoſizione aveva forma d' arco trionfale, e ſopra le colonne, che reggevano la cornice, era un quadro alto braccia tre, e largo quattro e mezzo, entro al quale era una ſtoria di mezzo rilievo in marmo, nella quale era l' abboccamento del Re Franceſco a Bologna ſopra la ſtatua di Papa Leone, la quale ſtatua era meſſa in mezzo nelle due nicchie da San Pietro, e da S. Paolo, e di ſopra accompagnavano la ſtoria del mezzo di Leone, due altre ſtorie minori, delle quali una ſopra S. Pietro, era quando egli riſuſcita un morto; e l' altra ſopra S. Paolo, quando ei predica a' popoli. Nell' iſtoria di Papa Clemente, che riſpondeva a queſta, era quando egli incorona Carlo V. Imperadore a Bologna, e la mettono in mezzo due ſtorie minori; in una è S. Gio. Batiſta, che predica a' popoli nell' altra S. Gio. Evangeliſta, che riſucita Druſiana, ed hanno ſotto nelle nicchie i medeſimi Santi, alti braccia quattro, che mettono in mezzo la ſtatua di Papa Clemente, ſimile a quella di Leone. Moſtrò in queſta fabbrica Baccio o poca religione, o troppa adulazione, o l' uno, e l' altro inſieme; mentre che gli uomini (1) deificati, e i primi fondatori della noſtra Religione dopo Criſto, e i più grati a Dio, vuole, che cedino a' noſtri Papi, e gli pone in luogo a loro indegno, a Leone, e Clemente inferiori. E certo ſiccome da diſpiacere a' Santi, e a Dio, così da non piacere a' Papi, e agli altri fu queſto ſuo diſegno; perciocchè a me pare, che la Religione, e voglio dire la noſtra, ſendo vera

Modelli biaſimati dal Vaſari.

(1) *Vuolſi intendere ſantificati.*

Digitized by Google

vera Religione, debba esser dagli uomini a tutte l' altre cose e rispetti preposta. E dall' altra parte volendo lodare, e onorare qualunque persona, giudico, che bisogni raffrenarsi, e temperarsi, e talmente dentro a certi termini contenersi; che la lode, e l' onore non diventi un' altra cosa, dico imprudenza, e adulazione, la quale prima il lodatore vituperi, e poi al lodato, s' egli ha sentimento, non piaccia tutta al contrario. Facendo Baccio questo, ch' io dico, fece conoscere a ciascuno, ch' egli aveva assai affezione sibbene, e buona volontà verso i Papi, ma poco giudizio nell' esaltargli, e onorargli ne' loro sepolcri. Furono i sopraddetti modelli partiti da Baccio a Monte Cavallo a S. Agata, al giardino del Cardinale Ridolfi, dove sua Signoria dava desinare a Cibo, e a Salviati, e a M. Baldassarre da Pescia, ritirati quivi insieme per dar fine a quanto bisognava per le sepolture. Mentre adunque, ch' erano a tavola, giunse il Solosmeo scultore, persona ardita, e piacevole, e che diceva male d' ognuno volentieri, e era poco amico di Baccio. Fu fatto l' ambasciata a que' Signori, che il Solosmeo chiedeva d' entrare. Ridolfi disse, che se gli aprisse, e volto a Baccio: Io voglio, disse, che noi sentiamo ciò, che dice il Solosmeo dell' allogagione di queste sepolture. Alza, Baccio, quella portiera, e stavvi sotto. Subito ubbidì Baccio, e arrivato il Solosmeo, e fattogli dare da bere, entrarono dipoi nelle sepolture allogate a Baccio; dove il Solosmeo, riprendendo i Cardinali che male l' avevano allogate, seguitò dicendo ogni male di Baccio, tassandolo d' ignoranza nell' arte, e d' avarizia, e d' arroganza, e a molti particolari venendo de' biasimi suoi. Non potè Baccio, che stava nascosto dietro alla portiera, sofferir tanto, che 'l Solosmeo finisse, e uscito fuori in collera, e con mal viso, disse al Solosmeo: Che t' ho io fatto, che tu parli di me

Successo piacevole di Baccio, e del Solosmeo scultore.

con sì poco rispetto? Ammutolì, all' apparire di Baccio, il Solosmeo, e volto a Ridolfi disse: Che baje son queste, Monsignore? Io non voglio più pratica di preti, e andossi con Dio. Ma i Cardinali ebbero da ridere assai dell' uno, e dell' altro; dove Salviati disse a Baccio: Tu senti il giudizio degli uomini dell' arte; fa' tu con l' operar tuo sì, che tu gli faccia dire le bugie. Cominciò poi Baccio l' opera delle statue, e delle storie, ma già non riuscirono i fatti secondo le promesse, e l' obbligo suo con que' Papi; perchè nelle figure, e nelle storie usò poca diligenza, e mal finite le lasciò e con molti difetti, sollecitando più il riscuotere l' argento, che il lavorare il marmo. Ma poichè que' Signori s' avvidero del procedere di Baccio, pentendosi di quel, che avevano fatto, essendo rimasti due pezzi di marmi maggiori delle due statue, che mancavano a farsi, una di Leone a sedere, e l' altra di Clemente, pregandolo, che si portasse meglio, ordinarono, che le finisse. Ma avendo Baccio levata già tutta la somma de' danari, fece pratica con Mess. Gio. Batista da Ricasoli, (1) Vescovo di Cortona, il qual era in Roma per negozj del Duca Cosimo, di partirsi di Roma per andare a Fiorenza a servire il Duca Cosimo nelle fonti di Castello sua villa, e nella sepoltura del Sig. Giovanni suo padre. Il Duca avendo risposto, che Baccio venisse, egli se n' andò a Fiorenza, lasciando, senza dir' altro, l' opera delle sepolture imperfetta, e le statue in mano di due garzoni. I Cardinali vedendo questo, fecero allogagione di quelle due statue de' Papi, ch' erano rimaste, a due scultori,

Lavorò delle sepolture mal condotto.

Lascia imperfette due statue, che sono allogate ad altri.

(1) *Gio. Batista da Ricasoli, detto qui Vescovo di Cortona, è fatto Vescovo di Pistoja dal Vasari poco addietro a c. 31. La verità è, che egli fu fatto prima Vescovo di cortona il dì 25. d' Ottobre del 1538. e trasferito a Pistoja il dì 5. Febbrajo del 1560. che mostra quello, che ho detto altrove che il Vasari andava facendo dell' aggiunte, e in queste opere non si può far di meno.*

tori, l' uno fu Raffaello da Montelupo, ch' ebbe la ſtatua di Papa Leone, l' altro Giovanni di Baccio, al quale fu data la ſtatua di Clemente. Dato dipoi ordine, che ſi muraſſe il lavoro di quadro, e tutto quello ch' era fatto, ſi meſſe ſu l' opera, dove le ſtatue, e le ſtorie non erano in molti luoghi nè impomiciate, nè pulite, sì che dettero a Baccio più carico, che nome. Arrivato Baccio a Fiorenza, e trovato, che 'l Duca aveva mandato il Tribolo ſcultore a Carrara per cavar marmi per le fonti di Caſtello, e per la ſepoltura del Sig. Giovanni, fece tanto Baccio col Duca che levò la ſepoltura del Signor Giovanni delle mani del Tribolo, moſtrando a Sua Eccellenza, che i marmi per tale opera erano gran parte in Firenze; così a poco a poco ſi fece famigliare di Sua Eccellenza, sì che per queſto, e per la ſua alterigia ognuno di lui temeva. Meſſe dipoi innanzi al Duca, che la ſepoltura del Sig. Giovanni ſi faceſſe in San Lorenzo, nella cappella de' Neroni, luogo ſtretto, affogato, e meſchino, non ſapendo, o non volendo proporre (ſiccome ſi conveniva) a un Principe sì grande, che faceſſe una cappella di nuovo a poſta. Fece ancora sì, che 'l Duca chieſe a Michelagnolo, per ordine di Baccio, molti marmi, i quali egli aveva in Fiorenza, e ottenutigli il Duca da Michelagnolo, e Baccio dal Duca, tra' quali marmi erano alcune bozze di figure, e una ſtatua aſſai tirata innanzi da Michelagnolo, Baccio preſo ogni coſa, tagliò, e tritò in pezzi ciò, che trovò, parendogli in queſto modo vendicarſi, e fare a Michelagnolo diſpiacere. Trovò ancora nella ſtanza medeſima di S. Lorenzo, dove Michelagnolo lavorava, due ſtatue in un marmo d' un Ercole, che ſtrigneva Anteo, le quali il Duca faceva fare a fra Gio. Agnolo (1) ſcultore, ed

Suè maniere odioſe, e altiere.

Opere cominciate da Michelagnolo, e guaſte dal Bandinelli.

M 2 erano

(1) *Fra Gio. Angiolo Montorſoli Servita, di cui vedi la vita nel principio del ſeguente Tomo.*

erano assai innanzi; e dicendo Baccio al Duca, che il frate aveva guasto quel marmo, ne fece molti pezzi. In ultimo della sepoltura murò tutto l' imbasamento, il quale è un dado isolato di braccia quattro in circa per ogni verso, e ha da piè un zoccolo, con una modanatura a uso di basa, che gira intorno intorno, e con una cimasa nella sua sommità, come si fa ordinariamente a' piedistalli, e sopra una gola alta tre quarti, che va in dentro, sgusciata a rovescio, a uso di fregio, nella quale sono intagliate alcune ossature di teste di cavalli, legate con panni l' una all' altra; dove in cima andava un altro dado minore, con una statua a sedere, armata all' antica, di braccia quattro e mezzo, con un bastone in mano da condottiere d' eserciti, la quale doveva essere fatta per la persona dell' invitto Sig. Giovanni de' Medici. Questa statua fu cominciata da lui in un marmo, e assai condotta innanzi, ma non mai poi finita, nè posta sopra il basamento murato. Vero è, che nella facciata dinanzi finì del tutto una storia di mezzo rilievo di marmo, dove di figure alte due braccia in circa fece il Sig. Giovanni a sedere, al quale sono menati molti prigioni intorno, e soldati, e femmine scapigliate, e ignudi, ma senza invenzione, e senza mostrare effetto alcuno. Ma pur nel fine della storia è una figura, che ha un porco in su la spalla, e dicono essere stata fatta da Baccio per M. Baldassarre da Pescia in suo dispregio, (1) il quale Baccio teneva per nemico, avendo Mess. Baldassarre in questo tempo fatto l' allogagione (come s' è detto di sopra) delle due statue di Leone, e Clemente ad altri scultori, e di più avendo di maniera operato in Roma, che Baccio ebbe

Lavori nella sepoltura di Gio' Medici.

(1) *Questo bassorilievo è bellissimo, e può stare a competenza con gli antichi. Il detto sepolcro non fu poi messo in opera, ma forma una base posta sull' angolo della piazza di S. Lorenzo, sulla qual base Cosimo primo voleva collocare una statua equestre di detto Giovanni detto delle Bande nere suo padre, ma è rimasa così.*

ebbe per forza a rendere con suo disagio i danari, i quali aveva soprappresi per quelle statue, e figure. In questo mezzo non aveva Baccio atteso mai ad altro, che a mostrare al Duca Cosimo, quanto fosse la gloria degli antichi vissuta per le statue, e per le fabbriche, dicendo, che Sua Eccellenza doveva pe' tempi a venire procacciarsi la memoria perpetua di se stesso, e delle sue azioni. Avendo poi già condotto la sepoltura del Sig. Giovanni vicino al fine, andò pensando di far cominciare al Duca un' opera grande, e di molta spesa, e di lunghissimo tempo. Aveva il Duca Cosimo lasciato d' abitare il palazzo de' Medici, ed era tornato ad abitare con la Corte nel palazzo di piazza, dove già abitava la Signoria, e quello ogni giorno andava accomodando, ed ornando; ed avendo detto a Baccio, che farebbe volentieri un' udienza pubblica sì per gli ambasciadori forestieri, come pe' suoi cittadini, e sudditi dello Stato; Baccio andò, insieme con Giuliano di Baccio d' Agnolo, pensando di mettergli innanzi da fare un ornamento di pietre del fossato, e di marmi, di braccia trentotto largo, ed alto diciotto. Quest' ornamento volevano, che servisse per l' udienza, e fosse nella sala grande del palazzo, in quella testa, che è volta a Tramontana. Questa udienza doveva avere un piano di quattordici braccia largo, e salire sette scaglioni, ed essere nella parte dinanzi chiusa da balaustri, eccetto l' entrata del mezzo, e doveva avere tre archi grandi nella testa della sala, de' quali due servissero per finestre, e fossero tramezzati dentro da quattro colonne per ciascuno, due della pietra del fossato, e due di marmo, con un arco sopra, con fregiatura di mensole, che girasse in tondo. Queste avevano a fare l' ornamento di fuori nella facciata del palazzo, e di dentro ornare nel medesimo modo la facciata della sala. Ma l' arco del mezzo, che faceva non

Ornamenti per la sala grande del palazzo pubblico.

non finestra, ma nicchia, doveva essere accompagnata da due altre nicchie simili, che fussino nelle teste dell' udienza, una a Levante, e l' altra a Ponente, ornate da quattro colonne tonde Corintie, che fussino braccia dieci alte, e facessino risalto nelle teste. Nella facciata del mezzo avevano a essere quattro pilastri, che fra l' un arco, e l' altro facessino reggimento all' architrave, e fregio, e cornice, che rigirava intorno intorno e sopra loro, e sopra le colonne. Questi pilastri avevano ad avere fra l' uno, e l' altro un vano di braccia tre in circa, nel quale per ciascuno fusse una nicchia alta braccia quattro e mezzo, da mettervi statue per accompagnare quella grande del mezzo nella faccia, e le due dalle bande; nelle quali nicchie egli voleva mettere per ciascuna tre statue. Avevano in animo Baccio, e Giuliano, oltre all' ornamento della facciata di dentro, un altro maggiore ornamento di grandezza, e di terribile spesa per la facciata di fuora, il quale, per lo sbieco della sala, che non è in squadra, dovesse mettere in squadra dalla banda di fuora, e fare un risalto di braccia sei intorno intorno alle facciate del palazzo vecchio, con un ordine di colonne di quattordici braccia alte, che reggessino altre colonne, fra le quali fussino archi, e di sotto intorno intorno facesse loggia, dov' è la ringhiera, ed i giganti, e di sopra avesse poi un altro spartimento di pilastri, fra' quali fossino archi nel medesimo modo, e venisse attorno attorno le finestre del palazzo vecchio a far facciata intorno intorno al palazzo: e sopra questi pilastri fare a uso di teatro, con un' altr' ordine d' archi, e di pilastri, tanto che il ballatojo di quel palazzo facesse cornice ultima a tutto questo edifizio. Conoscendo Baccio, e Giuliano, che questa era opera di grandissima spesa, consultarono insieme di non dovere aprire al Duca il lor concetto, se non dell' ornamento

dell'

dell' udienza dentro alla sala, e della facciata di pietre del fossato di verso la piazza, per la lunghezza di ventiquattro braccia, che tanto è la larghezza della sala. Furono fatti di quest' opera disegni, e piante da Giuliano; e Baccio poi parlò con essi in mano al Duca, al quale mostrò, che nelle nicchie maggiori dalle bande voleva fare statue di braccia quattro di marmo, a sedere sopra alcuni basamenti, cioè Leone X. che mostrasse mettere la pace in Italia, e Clemente VII. che incoronasse Carlo V., con due statue in nicchie minori, dentro alle grandi, intorno a' Papi, le quali significassino le loro virtù, adoperate, e messe in atto da loro. Nella facciata del mezzo nelle nicchie di braccia quattro fra i pilastri, voleva fare statue ritte del Sig. Giovanni, del Duca Alessandro, e del Duca Cosimo, con molti ornamenti di varie fantasie d' intagli, ed un pavimento tutto di marmi di diversi colori mischiati. Piacque molto al Duca quest' ornamento, pensando che con questa occasione si dovesse col tempo (come s' e fatto poi) ridurre a fine tutto il corpo di quella sala, col resto degli ornamenti, e del palco, per farla la più bella stanza d' Italia, e fu tanto il desiderio di Sua Eccellenza, che quest' opera si facesse, che assegnò, per condurla, ogni settimana quella somma di danari, che Baccio voleva, e chiedeva. E fu dato principio, che le pietre del fossato si cavassino, e si lavorassino per farne l' ornamento del basamento, e colonne, e cornici; e tutto volle Baccio, che si facesse, e conducesse dagli scarpellini dell' Opera di S. Maria del Fiore. Fu certamente quest' opera da que' maestri lavorata con diligenza; e se Baccio, e Giuliano l' avessino sollecitata, arebbono tutto l' ornamento delle pietre finito, e murato presto. Ma perchè Baccio non attendeva se non a fare abbozzare statue, e finirne poche del tutto, ed a riscuotere la sua provvisione, che ogni mese

Disposizioni di Baccio intorno a i disegni dell' opera.

Approvati dal Duca.

Negligenza di Baccio nel lavoro.

se gli dava il Duca, e gli pagava gli ajuti, ed ogni minima spesa, che perciò faceva; con dargli scudi 500. dell' una delle statue di marmo finite; perciò non si vide mai di questa opera il fine. Ma se con tutto questo Baccio, e Giuliano, in un lavoro di tanta importanza, avessino messo la testa di quella sala in isquadra, come si poteva, che delle otto braccia, che aveva di bieco, si ritirano appunto alla metà, ed evvi in qualche parte mala proporzione, come la nicchia del mezzo, e le due dalle bande maggiori, che sono nane, ed i membri delle cornici gentili a sì gran corpo: e se come potevano, si fussero tenuti più alti con le colonne, con dar maggior grandezza, e maniera, ed altra invenzione a quell' opera: e se pur con la cornice ultima andavano a trovare il piano del primo palco vecchio di sopra; eglino arebbono mostrato maggior virtù, e giudizio, nè si sarebbe tanta fatica spesa in vano, fatta così inconsideratamente, come hanno visto poi coloro, a chi è tocco (1) a rassettarla, come si dirà, ed a finirla, perchè con tutte le fatiche, e gli studj adoperati dapoi, vi sono molti disordini, ed errori nell' entrata della porta, e nelle corrispondenze delle nicchie delle facce, dove poi a molte cose è bisognato mutare forma. Ma non s' è già potuto mai, se non si disfaceva il tutto, rimediare, ch' ella non sia fuor di squadra, e non lo mostri nel pavimento, e nel palco. Vero è, che nel modo, ch' essi la posero, così com' ella si trova, vi è gran fattura, e fatica, e merita lode assai per molte pietre lavorate col calandrino, che sfuggono a quartabuono per cagione dello sbiecare della sala; ma di diligenza, e d' essere ben murate, commesse, e lavorate, non si può fare, nè veder meglio. Ma molto meglio sarebbe riuscito il tutto,

Avvertimenti dell' Autore intorno a questa fabbrica.

(1) *Toccò a Giorgio Vasari a finire l' ornato d' architettura, e a dipignere tutta questa sala.*

to, ſe Baccio, che non tenne mai conto dell'architettura, ſi fuſſe ſervito di qualche miglior giudizio, che di Giuliano; il quale ſebbene era buono maeſtro di legname, ed intendeva d' architettura, non era però tale, che a sì fatta opera, come quella era egli foſſe atto, come ha dimoſtrato l' eſperienza. Imperò tutta queſta opera s' andò per iſpazio di molti anni lavorando, e murando poco più che la metà; e Baccio finì, e meſſe nelle nicchie minori la ſtatua del Signor Giovanni, e quella del Duca Aleſſandro, nella facciata dinanzi amendue: e nella nicchia maggiore, ſopra un baſamento di mattoni, la ſtatua di Papa Clemente, e tirò al fine ancora la ſtatua del Duca Coſimo, dov' egli s' affaticò aſſai ſopra la teſta; ma contuttociò il Duca, e gli uomini di Corte dicevano, ch' ella non lo ſomigliava punto. Onde avendone Baccio già prima fatta una di marmo, la qual' è oggi nel medeſimo palazzo, nelle camere di ſopra, e fu la migliore teſta, che faceſſe mai, e ſtette beniſſimo; egli difendeva, e ricopriva l' errore, e la cattività della preſente teſta con la bontà della paſſata. Ma ſentendo da ognuno biaſimare quella teſta, un giorno in collera la ſpiccò, con animo di farne un' altra, e commetterla nel luogo di quella; ma non la fece poi altrimenti. Ed aveva Baccio per coſtume nelle ſtatue, che faceva, di mettere de' pezzi piccoli, e grandi di marmo, non gli dando noja il fare ciò, e ridendoſene, il che egli fece nell' Orfeo a una delle teſte di Cerbero: ed a San Piero, che è in S. Maria del Fiore, rimeſſe un pezzo di panno: nel gigante di piazza, come ſi vede, rimeſſe a Cacco, ed appiccò due pezzi, cioè una ſpalla, e una gamba: ed in molti altri ſuoi lavori fece il medeſimo, tenendo cotali modi, i quali ſogliono grandemente dannare gli ſcultori. Finite queſte ſtatue meſſe mano alla ſtatua di Papa Leone per queſt' opera, e

Varie ſtatue di Baccio

Suo coſtume nelle ſtatue biaſimato.

la tirò forte innanzi. Vedendo poi Baccio, che quest' opera riusciva lunga, e ch' ei non era per condursi oramai al fine di quel suo primo disegno per le facciate attorno attorno al palazzo: e che e' s' era speso gran somma di danari, e passato molto tempo, e che quell' opera contuttociò non era mezza finita, e piaceva poco all' universale; andò pensando nuova fantasia, ed andava provando di levare il Duca dal pensiero del palazzo, parendogli che Sua Eccellenza ancora fosse di quest' opera infastidita. Avendo egli adunque nell' opera di Santa Maria del Fiore, che la comandava, fatto nimicizia co' provveditori, e con tutti gli scarpellini, e poichè tutte le statue, che andavano nell' udienza erano a suo modo, quali finite e poste in opera, e quali abbozzate, e l' ornamento murato in gran parte, per occultare molti difetti, che v' erano, e a poco a poco abbandonare quell' opera, messe innanzi Baccio al Duca, che l' Opera di Santa Maria del Fiore gittava via i danari, nè faceva più cosa di momento. Onde disse aver pensato, che sua Eccellenza farebbe bene a far voltare tutte quelle spese dell' opera inutili, a fare il coro a otto facce della Chiesa, e l' ornamento dell' altare, scale, residenze del Duca, e magistrati, e delle sedie del coro pe' Canonici, e Cappellani, e Cherici, secondo che a sì onorata Chiesa si conveniva; del quale coro Filippo di Ser Brunellesco aveva lasciato il modello di quel semplice telajo di legno, che prima serviva per coro in Chiesa, con intenzione di farlo col tempo di marmo, con la medesima forma, ma con maggiore ornamento. Considerava Baccio, oltre alle cose sopraddette, ch' egli avrebbe occasione in questo coro di fare molte statue, e storie di marmo, e di bronzo nell' altare maggiore, e intorno al coro, ed ancora in due pergami, che dovevano essere di marmo nel coro; e che le ot-

Procura di divertir il Duca da quella fabbrica.

Gli propone di fare il coro del Duomo.

le otto facce nelle parti di fuora si potevano nel basamento ornare di molte storie di bronzo, commesse nell' ornamento di marmo. Sopra questo pensava di fare un ordine di colonne, e di pilastri, che reggessono attorno attorno le cornici, e quattro archi de' quali archi divisati secondo la crociera della Chiesa, uno facesse l' entrata principale, col quale si riscontrasse l' arco dell' altar maggiore, posto sopra esso altare, e gli altri due fussino da' lati, da man destra uno, e l' altro da man sinistra, sotto i quali due da' lati dovevano essere posti i pergami. Sopra la cornice un ordine di balaustri in cima, che girassino le otto facce, e sopra i balaustri una grillanda di candellieri, per quasi incoronare di lumi il coro secondo i tempi, come sempre s' era costumato innanzi, mentre, che vi fu il modello di legno del Brunellesco. Tutte queste cose mostrando Baccio al Duca, diceva, che Sua Eccellenza, con l' entrata dell' opera, cioè di S. Maria del Fiore, e degli operaj di quella, e con quello, ch' ella per sua liberalità aggiugnerebbe, in poco tempo adornerebbe quel tempio, e gli acquisterebbe molta grandezza, e magnificenza, e conseguentemente a tutta la Città, per essere esso di quella il principale tempio, e lascerebbe di se, in cotal fabbrica, eterna, ed onorata memoria; ed oltre a tutto questo diceva, che Sua Eccellenza darebbe occasione a lui d' affaticarsi, e di fare molte buone opere, e belle, e mostrando la sua virtù, d' acquistarsi nome, e fama ne' posteri, il che doveva essere caro a Sua Eccellenza, per essere lui suo servitore, ed allevato dalla casa de' Medici. Con questi disegni, e parole mosse Baccio il Duca, sì che gl' impose, ch' egli facesse un modello di tutto il coro, consentendo, che cotal fabbrica si facesse. Partito Baccio dal Duca, fu con Giuliano di Baccio d' Agnolo suo architetto, e conferito il tutto seco, andarono

Il Duca aderisce alla fabbrica del coro.

rono in ſul luogo, ed eſaminata ogni coſa diligentemente, ſi riſolverono di non uſcire della forma del modello di Filippo, ma di ſeguitare quello, aggiugnendogli ſolamente altri ornamenti di colonne, e di riſalti, e d' arricchirlo quanto potevano più, mantenendogli il diſegno, e la figura di prima. Ma non le coſe aſſai, ed i molti ornamenti ſon quelli, che abbelliſcono, ed arricchiſcono le fabbriche, ma le buone, quantunque ſiano poche, ſe ſono ancora poſte ne' luoghi loro, e con la debita proporzione compoſte inſieme: queſte piacciono, e ſono ammirate: e fatte con giudizio dall' artefice, ricevono dipoi lode da tutti gli altri. Queſto non pare, che Giuliano, e Baccio conſideraſſino, nè oſſervaſſino, perchè preſero un ſoggetto di molta opera, e lunga fatica, ma di poca grazia, come ha l' eſperienza dimoſtrato. Il diſegno di Giuliano (come ſi vede) fu di fare nelle cantonate di tutte le otto facce pilaſtri, che piegavano in ſu gli angoli, e l' opera tutta di componimento Jonico; e queſti pilaſtri, perchè nella pianta venivano inſieme con tutta l' opera a diminuire verſo il centro del coro, e non erano uguali, venivano neceſſariamente a eſſere larghi dalla parte di fuora, e ſtretti di dentro, il che è ſproporzione di miſura. E ripiegando il pilaſtro ſecondo l' angolo delle otto facce di dentro, le linee del centro lo diminuivano tanto, che le due colonne, le quali mettevano in mezzo il pilaſtro da' canti, lo facevano parere ſottile, e accompagnavano con diſgrazia eſſo, e tutta quell' opera, sì nella parte di fuora, e il ſimile in quella di dentro, ancorachè vi foſſe la miſura. Fece Giuliano parimente tutto il modello dell' altare diſcoſto un braccio e mezzo dall' ornamento del coro, ſopra il quale Baccio fece poi di cera un Criſto morto a giacere, con due angeli, de' quali uno gli teneva il braccio deſtro, e con un ginocchio gli reggeva la teſta, e l' altro teneva i miſte-

Diſegno del coro ſull' antico modello di Filippo Brunelleſchi.

misteri della Passione, e occupava la statua di Cristo quasi tutto l' altare, sì che appena celebrare vi si farebbe potuto; e pensava di fare questa statua di circa quattro braccia e mezzo. Fece ancora un risalto d' un piedistallo dietro all' altare, appiccato con esso nel mezzo, con un sedere, sopra il quale pose poi un Dio Padre a sedere di braccia sei, che dava la benedizione, e veniva accompagnato da due altri angeli di braccia quattro l' uno, che posavano ginocchione in su' canti, e fine della predella dell' altare, al pari dove Dio Padre posava i piedi. Questa predella era alta più d' un braccio, nella quale erano molte storie della passione di Gesù Cristo, che tutte dovevano essere di bronzo. In su' canti di questa predella erano gli angeli sopraddetti, tutti e due ginocchione, e tenevano ciascuno in mano un candelliere, i quali candellieri degli angeli accompagnavano otto candellieri grandi, alti braccia tre e mezzo, che ornavano quell' altare, posti fra gli angeli, e Dio Padre era nel mezzo di loro. Rimaneva un vano d' un mezzo braccio dietro al Dio Padre per poter salire ad accendere i lumi. Sotto l' arco, che faceva riscontro all' entrata principale del coro, sul basamento, che girava intorno, dalla banda di fuora aveva posto nel mezzo, sotto detto arco, l' albero del peccato, al tronco del quale era avvolto l' antico serpente; con la faccia umana in cima, e due figure ignude erano intorno all' albero, che una era Adamo, e l' altra Eva. (1) Dalla banda di fuora del coro; dove dette figure voltavano le facce, era per lunghezza nell' imbasamento un vano lungo circa tre braccia, per farvi una storia, o di marmo, o di bronzo della loro creazione, per seguitare nelle facce de' basamenti di

[1] *Queste due statue furono levate nel 1722. perchè erano nude, e poste nella gran sala descritta qui sopra, e in luogo loro collocatovi un gruppo d' un Cristo morto abbozzato, e tirato molto avanti dal Bo-*

di tutta quell' opera, infino al numero di 21. storia, tutte del Testamento vecchio. E per maggiore ricchezza di questo basamento, ne' zoccoli, dove posavano le colonne, e i pilastri, aveva per ciascuno fatto una figura o vestita, o nuda, per alcuni profeti, per farli poi di marmo: (1) opera certa, e occasione grandissima, e da poter mostrare tutto l' ingegno, e l' arte d' un perfetto maestro, del quale non dovesse mai per tempo alcuno spegnersi la memoria. Fu mostro al Duca questo modello, e ancora doppj disegni fatti da Baccio, i quali sì per la varietà, e quantità, come ancora per la loro bellezza, perciocchè Baccio lavorava di cera fieramente, e disegnava bene, piacquero a Sua Eccellenza, e ordinò, che si mettesse subito mano al lavoro di quadro, voltandovi tutte le spese, che faceva l' Opera, e ordinando, che gran quantità di marmi si conducessero da Carrara. Baccio ancor' egli cominciò a dare principio alle statue, e le prime furono un Adamo, che alzava un braccio, e era grande quattro braccia in circa. Questa figura fu finita da Baccio, ma perchè gli riuscì stretta ne' fianchi, e in altre parti con qualche difetto, la mutò in un Bacco, il quale

Approvato dal Duca.

Comincia le statue pe 'l coro, ma le muta destinandole ad altro uso.

dette

Bonarroti, che fu l' ultima sua fatica. Questa mutazione guastò stranamente il pensiero di Baccio, che avendo nella parte di dietro rappresentato il delitto d' Adamo, nella parte davanti rappresentava il rimedio di esso, che fu la morte di Cristo, e l' assoluzione, che per essa dava Dio al genere umano. Dove ora davanti, e di dietro all' altare si rappresenta la morte di Cristo. V. la nota al Riposo del Borghini a c. 94. dove è l' iscrizione, che fu posta sotto il gruppo suddetto.

(1) *Il Richardson tom. 3. a c. 73 dice, che questi profeti furono intagliati da vecchi maestri di Firenze, come Jacopo Sansovino, Gio. dell' Opera, e Baccio Bandinelli. Credo bene, che i primi due ne lavorassero molti; ma dallo stile è chiaro, che tutti sono fatti sul disegno di Baccio, e sono in vero miracolosamente, eccellenti. Molti ne sono stati intagliati in rame dal sig. Morghen.*

*Tutti sono stati formati ultimamente a istanza, e spese del Sig. Bartolommeo Cavaceppi scultore Romano, e celebre restauratore di antiche statue: il quale ne tiene i getti e le forme nel proprio Studio in Roma.**

dette poi al Duca, e egli lo tenne in camera molti anni nel suo palazzo, e fu posto poi, non è molto, nelle stanze terrene, dove abita il Principe la State, dentro a una nicchia. Aveva parimente fatto alla medesima grandezza un' Eva, che sedeva, la quale condusse fino alla metà, e restò indietro per cagione d' Adamo, il quale ella doveva accompagnare. E avendo dato principio a un altro Adamo di diversa forma, e attitudine, gli bisognò mutare ancora Eva; e la prima, che sedeva, fu convertita da lui in una Cerere, e la dette all' Illustrissima Duchessa Leonora, in compagnia d' un Apollo, ch' egli aveva fatto; e Sua Eccellenza lo fece mettere nella facciata del vivajo, che è nel giardino de' Pitti, col disegno, e architettura di Giorgio Vasari. Seguitò Baccio queste due figure di Adamo, e d' Eva con grandissima volontà, pensando di satisfare all' universale, e agli artefici, avendo satisfatto a se stesso; e le finì, e lustrò con tutta la sua diligenza, e affezione. Messe dipoi queste figure di Adamo, e d' Eva nel luogo loro, e scoperte ebbero la medesima fortuna, che l' altre sue cose, e furono con sonetti, e con versi latini (1) troppo crudelmente lacerate, avvengachè il senso d' uno diceva, che siccome Adamo, e Eva, avendo con la loro disubbidienza vituperato il Paradiso, meritarono d' essere cacciati; così queste figure vituperando la Terra, meritano d' essere cacciate fuori di Chiesa. Nondimeno le statue sono proporzionate, ed hanno molte belle parti, e se non è in loro quella grazia, che altre volte s' è detto, e ch' egli non poteva dare alle cose sue, hanno però arte, e disegno tale, che meritano lode assai. Fu domandato a una gentildonna, la quale s' era posta a guar-

Ne furono scoperte due pubblicamente riprese.

Giudizio dell' autore.

(1) *Lo stesso seguì, quando queste statue furono levate via, ma le poesie biasimarono solo il trasportato. circa a queste statue, e a tutta la fabbrica del presente coro si vegga il tomo 2. delle Lettere pittoriche.*

guardare queste statue, da alcuni gentiluomini quello, che le paresse di questi corpi ignudi; rispose: Degli uomini non posso dare giudizio; ed essendo pregata, che della donna dicesse il parer suo, rispose: che le pareva, che quell' Eva avesse due buone parti da essere commendata assai, perciocchè ella è bianca, e soda. Ingegnosamente mostrando di lodare, biasimò copertamente, e morse l' artefice, e l' artifizio suo, dando alla statua quelle lodi proprie de' corpi femminili, le quali è necessario intendere della materia del marmo, e di lui son vere, ma dell' opera, e dell' artifizio no, perciocchè l' artifizio quelle lodi non lodano. Mostrò adunque quella valente donna, che altro non si poteva secondo lei lodare in quella statua che il marmo. Messe dipoi mano Baccio alla statua di Cristo morto, il quale ancora non gli riuscendo, come se l' era proposto, essendo già innanzi assai, lo lasciò stare; e preso un altro marmo, ne cominciò un altro con attitudine diversa dal primo, ed insieme con l' angelo, che con una gamba sostiene a Cristo la testa, e con la mano un braccio, e non restò, che l' una, e l' altra figura finì del tutto. E dato ordine di porlo sopra l' altare, riuscì grande di maniera, che occupando troppo del piano, non avanzava spazio all' operazioni del Sacerdote. E ancorachè questa statua fosse ragionevole, e delle migliori di Baccio, nondimeno non si poteva saziare il popolo di dirne male, e di levarne i pezzi, non meno tutta l' altra gente, che i preti. Conoscendo Baccio, che lo scoprire l' opere imperfette nuoce alla fama degli artefici nel giudizio di tutti coloro, i quali o non sono della professione, o non se n' intendono, o non hanno veduto i modelli; per accompagnare la statua di Cristo, e finire l' altare si risolvè a fare la statua di Dio Padre, per la quale era venuto un marmo da Carrara bellissimo. Già l' aveva condotto assai innanzi, e fatto

Bel motto d' una Dama.

Statua d' un Cristo morto.

mezzo

mezzo ignudo a uso di Giove, quando non piacendo al Duca, ed a Baccio parendo ancora; che egli avesse qualche difetto, lo lasciò così, come s' era, e così ancora si trova nell' opera. Non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco, ed a comprare possessioni. Nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere, chiamato lo Spinello, e nel piano sopra S. Salvi sul fiume d' Affrico un altro con bellissimo casamento, chiamato il Cantone, e nella via de' Ginori una gran casa, la quale il Duca con danari, e favori gli fece avere. Ma Baccio, avendo acconcio lo stato suo, poco si curava oramai di fare, e d' affaticarsi; ed essendo la sepoltura del Sig. Giovanni imperfetta, e l' udienza della sala cominciata, ed il coro, e l' altare addietro, poco si curava del dire altrui, e del biasimo, che perciò gli fosse dato. Ma pure avendo murato l' altare, e posto l' imbasamento di marmo, dove doveva stare la statua di Dio Padre, avendone fatto un modello, finalmente la cominciò, e tenendovi scarpellini, andava lentamente seguitando. Venne in que' giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il Re Francesco nelle cose dell' orefice, di che egli era ne' suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo, aveva a quel Re fatto alcune cose; ed egli fu introdotto al Duca Cosimo, il quale desiderando d' ornare la Città, fece a lui ancora molte carezze, e favori. Detegli a fare una statua di bronzo, di cinque braccia in circa, d' un Perseo ignudo, il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa, alla quale aveva tagliato la testa, per porlo sotto uno degli archi della loggia di piazza. Benvenuto, mentre, che faceva il Perseo, ancora dell' altre cose faceva al Duca. Ma come avviene, che il figulo sempre invidia, e noja il figulo, e lo scultore l' altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori varj fatti a Benvenuto. Parevagli

Ed altre rimase imperfette.

Avidità di Baccio in cumular facoltà.

Gare fra Baccio, e Benvenuto Cellini scultore.

Digitized by Google

ancora ſtrana coſa, ch' egli fuſſe così in un tratto di orefice riuſcito ſcultore: nè gli capiva nell' animo, ch' egli, che ſoleva fare medaglie, e figure piccole, poteſſe condurre coloſſi ora, e giganti. Nè potette il ſuo animo occultare Baccio, ma lo ſcoperſe del tutto, e trovò chi gli riſpoſe; perchè dicendo Baccio a Benvenuto, in preſenza del Duca, molte parole delle ſue mordaci, Benvenuto, che non era manco fiero di lui, voleva, che la coſa andaſſe del pari. E ſpeſſo ragionando delle coſe dell' arte, e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, ſi dicevano l' uno all' altro parole vituperoſiſſime in preſenza del Duca; il quale, perchè ne pigliava piacere, conoſcendo ne' lor detti mordaci ingegno veramente, ed acutezza, gli aveva dato campo franco, e licenza, che ciaſcuno diceſſe all' altro ciò ch' egli voleva dinanzi a lui, (1) ma fuora non ſe ne teneſſe conto. Queſta gara, o piuttoſto nimicizia fu cagione, che Baccio ſollecitò lo Dio Padre; ma non avendo egli già dal Duca que' favori, che prima ſoleva, s' ajutava perciò corteggiando, e ſervendo la Ducheſſa. Un giorno fra gli altri mordendoſi al ſolito, e ſcoprendo molte coſe de' fatti loro, Benvenuto guardando, e minacciando Baccio, diſſe: Provvediti Baccio d' un altro Mondo, che di queſto ti voglio cavare io. Riſpoſe Baccio: Fa', che io lo ſappia un dì innanzi, sì ch' io mi confeſſi, e faccia teſtamento, e non muoja come una beſtia, come ſei tu. Per la qual coſa il Duca, poi che molti meſi ebbe preſo ſpaſſo del fatto loro, poſe loro ſilenzio, temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della ſua teſta fino alla cintura, che l' uno, e l' altro ſi gettaſſe di bronzo, acciocchè chi faceſſe meglio aveſſe l' onore. In queſti tra-

(1) *Chì vuol ſentire l' atroci coſe, che queſti due cervelli ſtrani, e bollenti ſi dicevano tra loro, legga la vita di Benvenuto Cellini ſcritta da ſe ſteſſo, dove ſono riportate tutte queſte mordacità minutamente a cart. 267.*

travagli, ed emulazioni finì Baccio il suo Dio Padre, il quale ordinò, che si mettesse in Chiesa sopra la basa, accanto all' altare. Questa figura era vestita, ed è braccia sei alta, e la murò, e finì del tutto; ma per non la lasciare scompagnata, fatto venire da Roma Vincenzio de' Rossi, scultore suo creato, volendo nell' altare, tutto quello, che mancava di marmo, farlo di terra, si fece ajutare da Vincenzio a finire i due angioli, che tengono i candellieri in su' canti, e la maggior parte delle storie della predella, e basamento. Messo dipoi ogni cosa sopra l'altare, acciocchè si vedesse, come aveva a stare il fine del suo lavoro, si sforzava, che 'l Duca lo venisse a vedere, innanzi ch' egli lo scoprisse. Ma il Duca non volle mai andare, ed essendone pregato dalla Duchessa, la quale in ciò favoriva Baccio, non si lasciò però mai piegare il Duca, e non andò a vederlo, addirato, perchè di tanti lavori Baccio non aveva mai finitone alcuno, ed egli pure l' aveva fatto ricco, e gli aveva, con odio de' Cittadini, fatto molte grazie, ed onoratolo molto. Con tutto questo andava Sua Eccellenza pensando d' ajutare Clemente figliuolo naturale di Baccio, e giovane valente, il quale aveva acquistato assai nel disegno, perchè e' dovesse toccare a lui col tempo a finire l' opere del padre. In questo medesimo tempo, che fu l' anno 1554. venne da Roma, dove serviva Papa Giulio III. Giorgio Vasari Aretino, per servire sua Eccellenza in molte cose, ch' ella aveva in animo di fare, e particolarmente in innovare di fabbriche, ed ornare il palazzo di piazza, e fare la sala grande, come s' è dipoi veduto. Giorgio Vasari dipoi l' anno seguente condusse da Roma, ed acconciò col Duca Bartolommeo Ammannati scultore, per fare l' altra facciata dirimpetto all' udienza, cominciata da Baccio in detta sala, ed una fonte nel mezzo di detta facciata; e subito fu dato principio a fare una parte delle statue, che

Statua d' un Dio Padre.

Sdegno di Baccio in vedere che 'l Duca impiegava altri.

vi andavano. Conobbe Baccio, che 'l Duca non voleva servirsi più di lui, poichè adoperava altri; di che egli avendo grande dispiacere, e dolore, era diventato sì strano, e fastidioso, che nè in casa, nè fuora non poteva alcuno conversare con lui: ed a Clemente suo figliuolo usava molte stranezze, e lo faceva patire d' ogni cosa. Per questo Clemente avendo fatto di terra una testa grande di sua Eccellenza, per farla di marmo per la statua dell' udienza, chiese licenza al Duca di partirsi per andare a Roma, per le stranezze del padre. Il Duca disse, che non gli mancherebbe. Baccio nella partita di Clemente, che gli chiese licenza, non gli volle dar nulla, benchè gli fosse in Firenze di grande ajuto, ch' era quel giovane le braccia di Baccio in ogni bisogno; nondimeno non si curò, che se gli levasse dinanzi. Arrivato il giovane a Roma contro a tempo, sì per gli studj, e sì per i disordini, il medesimo anno si morì, lasciando in Firenze di suo, quasi finita, una testa del Duca Cosimo di marmo, la quale Baccio poi pose sopra la porta principale di casa sua nella via de' Ginori, ed è bellissima. (1) Lasciò ancora Clemente molto innanzi un Cristo morto, ch' è retto da Nicodemo, il qual Nicodemo è Baccio ritratto di naturale: le quali statue, che sono assai buone, Baccio pose nella Chiesa de' Servi, come al suo luogo diremo. Fu di grandissima perdita la morte di Clemente a Baccio, e all' arte, ed egli lo conobbe poi che fu morto. Scoperse Baccio l' altare di S. Maria del Fiore, e la statua di Dio Padre fu biasimata: (2) l' altare s' è restato con quello, che s' è racconto di sopra, nè vi si è fatto poi altro, ma s' è atteso a seguitare il coro. Erasi molti anni innanzi cavato a Carrara

Clemente figliuolo di Baccio si parte da lui.

Statua del Dio Padre biasimata.

[1] *vi è anco di presente.*

[2] *Fu biasimata a ragione, perchè l' attitudine è meschina, stantechè siede troppo basso, e la barba, e i capelli sembrano tante serpicelle*

rara un gran pezzo di marmo alto braccia dieci e mezzo, e largo braccia cinque, del quale avuto Baccio l' avviso, cavalcò a Carrara, e dette al padrone, di cui egli era, scudi cinquanta per arra, e fattone contratto, tornò a Fiorenza, e fu tanto intorno al Duca, che per mezzo della Duchessa ottenne di farne un gigante, il quale dovesse mettersi in piazza sul canto, dove era il lione, nel quale luogo si facesse una gran fonte, che gittasse acqua, nel mezzo della quale fusse Nettunno sopra il suo carro, tirato da cavalli marini, e dovesse cavarsi questa figura di questo marmo. Di questa figura fece Baccio più d' un modello, e mostratigli a Sua Eccellenza, stettesi la cosa senza fare altro fino all' anno 1559. nel qual tempo il padrone del marmo venuto da Carrara, chiedeva d' esser pagato del restante., o che renderebbe gli scudi 50. per romperlo in più pezzi, e farne danari, perchè aveva molte chieste. Fu ordinato dal Duca a Giorgio Vasari, che facesse pagare il marmo. Il che intesosi per l' arte; e che il Duca non aveva ancora dato libero il marmo a Baccio, si risentì Benvenuto, e parimente l' Ammannato, pregando ciascheduno di loro il Duca, di fare un modello a concorrenza di Baccio, e che sua Eccellenza si degnasse di dare il marmo a colui, che nel modello mostrasse maggior virtù. Non negò il Duca, a nessuno il fare il modello, nè tolse la speranza, che chi si portava meglio, non potesse esserne il facitore. Conosceva il Duca, che la

Baccio fermà un marmo per farne un gigante da porre nella piazza.

Ne' nascono contese con altri scultori.

picelle, e sono tanto fondi i loro trafori, che fanno un' oscurità odiosa a rimirarsi. Lascio di considerare; quanto stia male il vedere sull' altare principale d' una metropolitana quella statua gigantesca isolata, quando la s. chiesa per più di XII. secoli non ha permesso di mettervi niente, e più la statua di Dio Padre, che i SS. Padri non volevano, che si rappresentasse nè in pittura, nè in iscultura: benchè ora non militino più gli stessi motivi. Ma generalmente parlando le statue non istanno bene su gli altari, potendo risvegliar nelle menti de' riguardanti una specie di culto irregolare.

la virtù, e 'l giudicio, e 'l disegno (1) di Baccio era ancora meglio di nessuno scultore di quelli, che lo servivano, pur ch' egli avesse voluto durar fatica; ed aveva cara questa concorrenza, per incitare Baccio, a portarsi meglio, e fare quel ch' egli poteva; il quale vedutasi addosso questa concorrenza, n' ebbe grandissimo travaglio, dubitando più della disgrazia del Duca, che d' altra cosa, e di nuovo si messe a far modelli. Era intorno alla Duchessa assiduo, con la quale operò tanto Baccio, che ottenne d' andare a Carrara per dare ordine, che il marmo si conducesse a Firenze. Arrivato a Carrara, fece scemare il marmo tanto, secondo ch' egli aveva disegnato di fare, che lo ridusse molto meschino, e tolse l' occasione a se, ed a gli altri, ed il poter farne omai opera molto bella, e magnifica. Ritornato a Firenze, fu lungo combattimento tra Benvenuto, e lui, dicendo Benvenuto al Duca, che Baccio aveva guasto il marmo, innanzi ch' egli l' avesse tocco. Finalmente la Duchessa operò tanto, che 'l marmo fu suo; e di già s' era ordinato, ch' egli fosse condotto da Carrara alla marina, e preparato gli ordini della barca, che lo condusse su per Arno fino a Signa. Fece ancora Baccio murare nella loggia di piazza una stanza per lavorarvi dentro il marmo. Ed in questo mezzo aveva messo mano a fare cartoni per fare dipignere alcuni quadri, che dovevano ornare le stanze del palazzo de' Pitti. Questi quadri furono dipin-

[1] *Il disegno del Bandinello era certamente migliore di tutti gli altri, ma la virtù, e il giudizio non pare da quel che si legge in questa Vita, e dalle sue opere. E quanto al poco giudizio lo mostrò in questo stesso fatto, quando a Carrara fece scemare il marmo, al contrario di quel che fece il* Bonarroti *nel* David, *che da quel marmo tagliato, e abbozzato alla peggio, ricavò la maggiore statua, che fu possibile.*

Cartoni d' alcuni quadri coloriti da Andrea del Minga.

dipinti da un giovane chiamato Andrea del Minga, (1) il quale maneggiava assai acconciamente i colori. Le storie dipinte ne' quadri furono la creazione d' Adamo, e d' Eva, e l' esser cacciati dall' Angelo di Paradiso; un Noè, ed un Moisè con le tavole, i quali finiti, gli donò poi alla Duchessa, cercando il favore di lei nelle sue difficultà, e controversie. E nel vero se non fusse stata quella Signora, che lo tenne in piè, e lo amava per la virtù sua, Baccio sarebbe cascato affatto, ed avrebbe interamente perduta la grazia del Duca. Servivasi ancora la Duchessa assai di Baccio nel giardino de' Pitti, dov' ella aveva fatto fare una grotta piena di tartari, e di spugne congelate dall' acqua dentrovi una fontana, dove Baccio aveva fatto condurre di marmo, a Giovanni Fancelli (2) suo creato, un pilo grande, ed alcune capre, quanto il vivo, che gettano acqua, e parimente, col modello fatto da se stesso, per un vivajo un villano, che vota un barile pieno d' acqua. Per queste cose la Duchessa di continuo ajutava, e favoriva Baccio appresso al Duca, il quale aveva dato licenza finalmente a Baccio, che cominciasse il modello grande del Nettuno, per lo che egli mandò di nuovo a Roma per Vincenzio de' Rossi, che già s' era partito di Firenze con intenzione, che gli ajutasse a condurlo. Mentre, che queste cose si andavano preparando, venne volontà a Baccio di finire quella statua di Cristo morto tenuto da Niccodemo, il quale Clemente suo figliuolo aveva tirato innanzi; perciocchè aveva inteso, che a Roma il Bonarroto ne finiva uno

Lavori di Baccio nel giardino de' Pitti.

Finisce la statua di Cristo morto, e la ripone in una Cappella de' Servi, dove si fabbrica la sepoltura.

il

(1) *Andrea del Minga fece un quadro nell' esequie del Bonarroti, lodato dal Vasari. Il P. Orlandi dice che fu compagno di esso Bonarroti nella scuola del Grillandajo, il che mi si rende difficile a credere, perchè essendo sopravvivuto a Michelagnolo, sarebbe stato nonagenario, quando fece il quadro per le sue esequie, e per conseguenza sarebbe stato molto debole, e non degno delle lodi del Vasari.*

(2) *Di questo Fancelli non ho trovato veruna notizia.*

Digitized by Google

il quale aveva cominciato in un marmo grande, dove erano cinque figure, per metterlo in S. Maria Maggiore alla sua Sepoltura. A questa concorrenza Baccio si messe a lavorare il suo con ogni accuratezza, e con ajuti, tanto che lo finì. (1) Ed andava cercando in questo mezzo per le Chiese principali di Firenze d' un luogo, dov' egli potesse collocarlo, e farvi per se una sepoltura. Ma non trovando luogo, che lo contentasse per sepoltura, si risolvè a una cappella nella Chiesa de' Servi, la quale è della famiglia de' Pazzi. I padroni di questa Cappella, pregati dalla Duchessa, concedettero il luogo a Baccio, senza spodestarsi del padronato, e delle insegne, che vi erano di casa loro: e solamente gli concedettero, ch' egli facesse un altare di marmo, e sopra quello mettesse le dette statue, e vi facesse la sepoltura a' piedi. Convenne ancora poi co' frati di quel convento dell' altre cose appartenenti all' uffiziarla. In questo mezzo faceva Baccio murare l' altare, ed il basamento di marmo, per mettervi su queste statue, e finitolo, disegnò mettere in quella sepoltura, dove voleva esser messo egli, e la sua moglie, l' ossa di Michelagnolo suo padre, le quali aveva nella medesima Chiesa fatto porre, quando e' morì, in un deposito. Queste ossa di suo padre egli di sua mano volle pietosamente mettere in detta sepoltura; dove avvenne, che Baccio, o che egli pigliasse dispiacere, ed alterazione d' animo nel maneggiar l' ossa di suo padre, o che troppo s' affaticasse nel tramutare quell' ossa con le proprie mani, e nel mutare i marmi, o l' uno, e l' altro insieme, si travagliò di maniera, che sentendosi male, e andatosene a casa, e ogni dì più aggravando il male, in otto giorni si morì, essendo d' età d' anni 72. essendo stato fino all' ora robusto, e fie-

Terminò la vita di 72. anni.

(1) *Questo è il gruppo, che non terminato del tutto fu posto in duomo in luogo d' Adamo, e d' Eva, come si è detto di sopra.*

e fiero, senza aver mai provato tanti mali, mentre ch' ei visse. Fu sepolto con onorate esequie, e posto allato all' ossa del padre nella sopraddetta sepoltura da lui medesimo lavorata, nella quale è questo epitaffio:

D. O. M.
BACCIVS BANDINELL. DIVI IACOBI EQVES
SVB HAC SERVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA, CVM IACOBA DONIA
VXORE QVIESCIT AN. S. MDLIX.

Lasciò figliuoli maschi, e femmine, quali furono eredi di molte facoltà, di terreni, di case, e di danari, le quali egli lasciò loro: ed al Mondo lasciò l' opere da noi descritte di scultura, e molti disegni in gran numero, i quali sono appresso i figliuoli, e nel nostro libro ne sono di penna, e di matita alcuni, che non si può certamente far meglio. Rimase il marmo del gigante in maggior contesa che mai, perchè Benvenuto era sempre intorno al Duca, e per virtù d' un modello piccolo, che egli aveva fatto, voleva che 'l Duca glielo desse. Dall' altra parte l' Ammannato, come quello, ch' era scultore di marmi, e sperimentato in quelli più che Benvenuto, per molte cagioni giudicava, che a lui s' appartenesse quest' opera. Avvenne, che a Giorgio bisognò andare a Roma col Cardinale figliuolo del Duca, quando prese il cappello, al quale avendo l' Ammannato dato un modelletto di cera, secondo che egli desiderava di cavare del marmo quella figura, ed un legno, come era appunto grosso, e lungo, e largo, e bieco quel marmo, acciocchè Giorgio lo mostrasse a Roma a Michelagnolo Bonarroti, perchè egli ne dicesse il parere suo, e così movesse il Duca a dargli il marmo, il che tutto fece

Suoi disegni bonissimi.

Contrasti rinnovati fra gli scultori sopra il marmo del gigante lasciato da Baccio.

Giorgio volentieri; questo fu cagione, che il Duca dette commissione, che si turasse un arco della loggia della piazza, e che l' Ammannato facesse un modello grande, quanto aveva a essere il gigante. Inteso ciò Benvenuto, tutto in furia cavalcò a Pisa, dove era il Duca, dove dicendo lui, che non poteva comportare, che la virtù sua fosse conculcata da chi era da manco di lui, e che desiderava di fare a concorrenza dell' Ammannato un modello grande nel medesimo luogo; volle il Duca contentarlo, e gli concedette, ch' e' si turasse l' altr' arco della loggia, e fece dare a Benvenuto le materie, acciocchè facesse, come egli voleva, il modello grande a concorrenza dell' Ammannato. Mentre che questi maestri attendevano a fare questi modelli, e che avevano serrato le loro stanze, sicchè nè l' uno, nè l' altro poteva vedere ciò, che il compagno faceva, benchè fossero appiccate insieme le stanze, si destò maestro (1) Gio. Bologna Fiammingo scultore, giovane di virtù, e di fierezza non meno che alcuno degli altri. Costui stando col Sig. Don Francesco, Principe di Fiorenza, chiese a Sua Eccellenza di poter fare un gigante, che servisse per modello, della medesima grandezza del marmo, ed il Principe ciò gli concedette. Non pensava già maestro Gio. Bologna d' avere a fare il gigante di marmo, ma voleva almeno mostrare la sua virtù, e farsi tenere quello, ch' egli era. Avuta la licenza dal Principe, cominciò ancor' egli il suo modello nel convento di Santa Croce. Non volle mancare di concorrere con questi tre Vincenzio Danti Perugino, scultore giovane di minore età di tutti, non per ottenere il marmo, ma per mostrare l' animosità, e l' ingegno suo. Così messosi a lavorare di suo

Concorrenti nel modello d' un gigante simile.

(1) *Questi diventò poi quell' eccellente, e famoso scultore, che ognuno sa, la cui Vita si può leggere nel Riposo del Borghini a carte 478. e nel Baldinuc. Dec. 2. part. 2. del sec. 4.*

Digitized by Google

ſuo nelle caſe di M. Aleſſandro di M. Ottaviano de' Medici, conduſſe un modello con molte buone parti, grande come gli altri. Finiti i modelli, andò il Duca a vedere quello dell' Ammannato, e quello di Benvenuto, e piaciutegli più quello dell' Ammannato, che quello di Benvenuto, ſi riſolvè, che l' Ammannato aveſſe il marmo, e faceſſe il gigante, perchè era più giovane di Benvenuto, e più pratico ne' marmi di lui. Aggiunſe all' inclinazione del Duca Giorgio Vaſari, il quale con Sua Eccellenza fece molti buoni uffizj per l' Ammannato, vedendolo, oltre al ſaper ſuo, pronto a durare ogni fatica, e ſperando, che per le ſue mani ſi vedrebbe un'opera eccellente finita in breve tempo. Non volle il Duca allora vedere il modello di maeſtro Gio. Bologna, perchè, non avendo veduto di ſuo lavoro alcuno di marmo, non gli pareva, che ſe gli poteſſe per la prima fidare così grande impreſa; ancorachè da molti artefici, e da altri uomini di giudicio intendeſſe, che 'l modello di coſtui era in molte parti migliore, che gli altri; ma ſe Baccio foſſe ſtato vivo, non ſarebbono ſtate tra que' maeſtri tante conteſe, perchè a lui ſenza dubbio ſarebbe tocco a fare il modello di terra, e il gigante di marmo. Queſta opera adunque tolſe a lui la morte, ma la medeſima gli dette non piccola gloria, perchè fece vedere in que' quattro modelli, de' quali fu cagione il non eſſer vivo Baccio, che e' ſi faceſſino, quanto era migliore il diſegno, e 'l giudicio, e la virtù di colui, che poſe Ercole, e Cacco quaſi vivi nel marmo in piazza; la bontà della quale opera molto più hanno ſcoperta, e illuſtrata l' opere, le quali dopo la morte di Baccio hanno fatte queſti altri; i quali benchè ſi ſiano portati laudabilmente, non però hanno potuto aggiugnere al buono, e al bello, che poſe egli nell' opera ſua. Il Duca Coſimo poi nelle nozze della Reina Giovanna d'

Tutti rimaſi inferiori a Baccio.

Austria sua nuora, dopo la morte di Baccio sette anni ha fatto nella sala grande finire l' udienza, della quale abbiamo ragionato di sopra, cominciata da Baccio, e di tal finimento ha voluto, che sia Giorgio Vasari, il quale ha cerco con ogni diligenza di rimediare a molti difetti, che sarebbero stati in essa, s' ella si seguitava, e si finiva secondo il principio, e primo ordine suo. Così quell' opera imperfetta, con l' ajuto di Dio, s' è condotta ora al fine, ed essi arricchita nelle sue rivolte, con l' aggiunta di nicchie, e di pilastri, e di statue, poste ne' luoghi loro. Dove ancora, perchè era messa bieca, e fuor di squadra, siamo andati pareggiandola, quanto è stato possibile, e l' abbiamo alzata assai con un corridore sopra di colonne Toscane: e la statua di Leone cominciata da Baccio, Vincenzio de' Rossi suo creato l' ha finita. Oltre a ciò è stata quest' opera ornata di fregiature piene di stucchi, con molte figure grandi, e piccole, e con imprese, e altri ornamenti di varie sorte; e sotto le nicchie ne' partimenti delle volte si sono fatti molti spartimenti varj di stucchi, e molte belle invenzioni d' intagli; le quali cose tutte hanno di maniera arricchita quell' opera, che ha mutato forma, e acquistato più grazia, e bellezza assai. Imperocchè, dove secondo il disegno di prima, essendo il tetto della sala alto braccia 21. l' udienza non s' alzava più, che 18. braccia, sì che tra essa, e 'l tetto vecchio era un vano in mezzo di braccia tre; ora, secondo l' ordine nostro, il tetto della sala s' è alzato tanto, che sopra il tetto vecchio è ito dodici braccia, e sopra l' udienza di Baccio, e di Giuliano braccia quindici; così trentatre braccia è alto il tetto ora della sala. E fu certamente grande animo quello del Duca Cosimo a risolversi di fare finire, per le nozze sopraddette, tutta questa opera in tempo di cinque mesi, alla quale mancava più del terzo, volendola

Fabbrica nella sala dell' udienza, terminata dal Vasari.

dola condurre a perfezione, e insino a quel termine dov' ella era allora, era arrivata in più di quindici anni. Ma non solo Sua Eccellenza fece finire del tutto l' opera di Baccio, ma il resto ancora di quel, che aveva ordinato Giorgio Vasari, ripigliando dal basamento, che ricorre sopra tutta quell' opera, con un ricinto di balaustri ne' vani, che fa un corridore, che passa sopra questo lavoro della sala, e vede di fuori la piazza, e di dentro tutta la sala. Così potranno i Principi, e Signori stare a vedere senza essere veduti, tutte le feste, che vi si faranno, con molto comodo loro, e piacere, e ritirarsi poi nelle camere, e camminare per le scale segrete, e pubbliche per tutte le stanze del palazzo. Nondimeno a molti è dispiaciuto il non avere in un' opera sì bella, e sì grande messo in isquadra quel lavoro, e molti avrebbono voluto smurarlo, e rimurarlo poi in isquadra. Ma è stato giudicato, che e' sia meglio il seguitare così quel lavoro, per non parere maligno contro a Baccio, e prosontuoso; e avremmo dimostro, ch' e' non ci bastasse l' animo di correggere gli errori, e mancamenti trovati, e fatti da altri. Ma tornando a Baccio, diciamo, che le virtù sue sono state sempre conosciute in vita, ma molto più saranno conosciute, e desiderate dopo la morte. E molto più ancora sarebbe egli stato vivendo conosciuto quello, ch' era, e amato, se dalla Natura avesse avuto grazia d' essere più piacevole, e più cortese; perchè l' essere il contrario, e molto villano di parole gli toglieva la grazia delle persone, e oscurava le sue virtù, e faceva, che dalla gente erano con mal' animo, e occhio bieco guardate l' opere sue, e perciò non potevano mai piacere. E ancorchè egli servisse questo, e quel Signore, e sapesse servire per la sua virtù, faceva nondimeno i servizj con tanta mala grazia, che niuno era, che

Costumi di Baccio.

che grado di ciò gli sapesse. Ancora il dire sempre male; e biasimare le cose d' altri era cagione, che nessuno lo poteva patire, e dove altri gli poteva rendere il cambio, gli era renduto a doppio; e ne' magistrati, senza rispetto, a' cittadini diceva villania, e da loro ne ricevè parimente. Piativa, e litigava d' ogni cosa volentieri, e continuamente visse in piati, e di ciò pareva, che trionfasse. Ma perchè il suo disegnare, al che si vede, ch' egli più che ad altro attese, fu tale; e di tanta bontà, che supera ogni suo difetto di natura, e lo fa conoscere per uomo raro di quest' arte, noi perciò non solamente lo annoveriamo tra i maggiori, ma sempre abbiamo avuto rispetto all' opere sue, e cerco abbiamo non di guastarle, ma di finirle, e di fare loro onore; imperocchè ci pare, che Baccio veramente sia di quelli uno, che onorata lode meritano, e fama eterna. Abbiamo riservato nell' ultimo di far menzione del suo cognome, perciocchè egli non fu sempre uno, ma variò, ora de' Brandini, ora de' Bandinelli, facendosi lui chiamare. Prima il cognome de' Brandini si vede intagliato nelle stampe dopo il nome di Baccio. Dipoi più gli piacque questo de' Bandinelli, il quale insino al fine ha tenuto, e tiene, dicendo, che i suoi maggiori furono de' Bandinelli di Siena, i quali già vennero a Gajuole, e da Gajuole a Fiorenza.

Perfettissimo nel disegno.

Suoi cognomi varj.

VITA

NOTA. *Fece 4. statue per una mascherata. V. altrove. Del resto molte cose appartenenti alla Vita del Bandinelli si posson leggere nella Vita del Cellini, che scrisse*

se egli medesimo, e in queste medesime Vite del Vasari di questo, e degli altri tomi, come si potrà raccogliere dall' Indice particolare de' nomi, e opere degli artefici nominati in questa opera, in fine di ciaschedun Tomo. Nel Catalogo de' quadri del Re di Francia, compilato dal Signor Lepiscié si numera il ritratto del Bandinelli fatto da se medesimo, che è intagliato dal Vico.

Digitized by Google

VITA
DI GIULIANO BUGIARDINI
PITTORE FIORENTINO.

Giuliano nato ne' borghi di Firenze.

ERano innanzi all' aſſedio di Fiorenza in sì gran numero moltiplicati gli uomini, che i borghi lunghiſſimi, ch' erano fuori di ciaſcuna porta, inſieme con le Chieſe, Monaſterj, e Spedali erano quaſi un' altra Città abitata da molte onorevoli perſone, e da' buoni artefici di tutte le ſorte, comecchè per lo più foſſero meno agiati, che quelli della Città, e là ſi ſteſſero con manco ſpeſe di gabelle, e d' altro. In uno di queſti ſobborghi adunque, fuori della porta a Faenza, (1) nacque Giuliano Bugiardini, e ſiccome avevano fatto i ſuoi paſſati, vi abitò infino all' anno 1529. che tutti furono rovinati. Ma innanzi, eſſendo giovinetto, il principio de' ſuoi ſtudj fu nel giardino de' Medici, in ſu la piazza di S. Marco, nel quale ſeguitando d' imparare l' arte ſotto Bertoldo ſcultore, preſe amicizia, e tanto ſtretta famigliarità con Michelagnolo Bonarroti, che poi fu ſempre da lui molto amato. Il che fece Michelagnolo, non tanto perchè vedeſſe in Giuliano una profonda maniera di diſegnare, quanto una grandiſſima diligenza; e amore, che portava all' arte. Era in Giuliano oltre ciò una certa bontà naturale, ed un certo ſemplice modo di vivere ſenza maligni-

Fu diſcepolo di Bertoldo ſcultore, e prezzato da Michelagnolo.

(1) *La porta a Faenza era, dove oggi è il caſtello S. Gio. Batiſta, detto volgarmente Fortezza da Baſſo.*

GIULIANO BUGIARDINI
PITT. FIOR.

Tom. V. c. 120

N. 43

Digitized by Google

lignità, o invidia, che infinitamente piaceva al Bonarroti. Nè alcun notabile difetto fu in costui, se non che troppo amava l' opere, ch' egli stesso faceva. E sebbene in questo peccano comunemente (1) tutti gli uomini, egli nel vero passava il segno o la molta fatica, e diligenza, che metteva in lavorarle, o altra, qual si fosse di ciò la cagione; onde Michelagnolo usava di chiamarlo beato, poichè pareva, si contentasse di quello, che sapeva; e se stesso infelice, che mai di niuna sua opera pienamente si sodisfaceva. Dopo ch' ebbe un pezzo atteso al disegno Giuliano nel detto giardino, stette pur insieme col Bonarroti, e col Granacci, e con Domenico Grillandai, quando faceva la cappella di S. Maria Novella. Dopo cresciuto, e fatto assai ragionevole maestro, si ridusse a lavorare in compagnia di Mariotto Albertinelli in Gualfonda. Nel qual luogo finì una tavola, che oggi è all' entrata della porta di S. Maria Maggiore di Firenze, (2) dentro la quale è un Sant' Alberto frate Carmelitano, che ha sotto i piedi il diavolo in forma di donna, che fu opera molto lodata. Solevasi in Firenze, avanti l' assedio del 1530. nel seppellire i morti, ch' erano nobili, e di parentado, portare innanzi al cataletto, appiccati intorno a una tavola, la quale portava in capo un facchino, una filza di drappelloni, i quali poi rimanevano alla Chiesa per memoria del defunto, e della famiglia. Quando dun-

Giuliano amatore delle opere proprie.

Lavorò in compagnia di Mariotto Albertinelli.

(1) *Agostino Caracci in una postilla a questo luogo del Vasari dice: „ Dove Giorgio peccò mortalissimamente, si pensa, che tutti gli uomini pecchino, e non è vero. „ Io non intendo di provare, se sia vero, che gli uomini comunemente stimino i suoi parti, ma lo lascio giudicare a chi è uomo. Dico bene, che Giorgio non peccò tanto mortalmente nel parlar di se, perchè per lo più lo fa forzato dalla storia, e quasi sempre senza darsi lodi, o vanto, se non quanto il fatto stesso se ne tira dietro naturalmente; ma i Caracci, e qualch' altro Bolognese non fu molto amico di Giorgio, e ne han parlato sempre a passione.*

(2) *La tavola del Bugiardini non v' è più, ma in suo luogo ne è stata posta una del Cigoli.*

dunque morì Cosimo Rucellai il vecchio, Bernardo, e Palla suoi figliuoli, pensarono, per far cosa nuova, di non far drappelloni, ma in quel cambio una bandiera quadra di quattro braccia larga, e cinque alta, con alcuni drappelloni a i piedi, con l' arme de' Rucellai. Dando essi adunque a fare quest' opera a Giuliano, egli fece nel corpo di detta bandiera quattro figuroni grandi, molto ben fatti, cioè San Cosimo, e Damiano, e S. Piero, e S. Paolo, le quali furono pitture veramente bellissime, e fatte con più diligenza, che mai fosse stata fatta altr' opera in drappo. Queste, e altre opere di Giuliano, avendo veduto Mariotto Albertinelli, e conosciuto, quanto fosse diligente in osservare i disegni, che se gli mettevano innanzi, senza uscirne un pelo, in que' giorni, che si dispose abbandonare l' arte, gli lasciò a finire una tavola, che già fra Bartolommeo di S. Marco, suo compagno, e amico, aveva lasciata solamente disegnata, e aombrata con l' acquerello in sul gesso della tavola, siccome era di suo costume. Giuliano adunque messovi mano, con estrema diligenza, e fatica condusse quest' opera, la quale fu allora posta nella Chiesa di Sangallo fuori della porta; la quale Chiesa, e convento fu poi rovinato per l' assedio, e la tavola portata dentro, e posta nello spedale de' preti in via di Sangallo. Di lì poi nel convento di San Marco, e ultimamente in S. Jacopo tra' Fossi, al canto agli Alberti, dove al presente è collocata all' altar maggiore. In questa tavola è Cristo morto, la Maddalena, che gli abbraccia i piedi, e S. Giovanni Evangelista, che gli tiene la testa, e lo sostiene sopra un ginocchio. Evvi similmente S. Piero che piagne, e S. Paolo, che aprendo le braccia, contempla il suo Signore morto. (1) E per vero dire, condusse Giuliano questa

Varie pitture da lui fatte in Firenze,

(1) *Questa tavola non v' è più, ma è descritta da Francesco Bocchi nelle Bellezze di Firenze ristampate dal Cinelli a cart.* 304.

questa tavola con tanto amore, e con tanta avvertenza, e giudizio, che come ne fu allora, così ne sarà sempre, ed a ragione sommamente lodato. E dopo questa finì a Cristofano Rinieri il rapimento di Dina in un quadro, stato lasciato similmente imperfetto dal detto fra Bartolommeo; al quale quadro ne fece un altro simile, che fu mandato in Francia. Non molto dopo, essendo tirato a Bologna da certi amici suoi, fece alcuni ritratti di naturale; ed in S. Francesco dentro al coro nuovo, in una cappella, una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna, e due Santi, che fu allora tenuta in Bologna, per non esservi molti maestri, (1) buona, e lodevole opera. E dopo, tornato a Fiorenza, fece, per non so chi, cinque quadri con alcune Virtù dentro, i quali sono oggi in casa di maestro Andrea Pasquali, medico di sua Eccellenza, e uomo singolarissimo. Avendogli dato M. Palla Rucellai a fare una tavola, che doveva porsi al suo altare in S. Maria Novella, (2) Giuliano incominciò a farvi entro il martirio di S. Caterina Vergine. Ma è gran cosa! la tenne dodici anni fra mano, nè mai la condusse in detto tempo a fine, per non avere invenzione, nè sapere come farsi le tante varie cose, che in quel martirio inter-

Tavola a olio nel coro di S. Francesco in Bologna.

Cinque quadri in Firenze.

Un quadro di s. caterina non finito in 12. anni.

(1) *In quel tempo erano maestri buoni ed eccellenti in Bologna; e il Bumaldi gli annovera, ma non son molti rispettivamente a quelli, che dipoi son fioriti in Bologna. Quegli più eccellenti, che nomina il Bumaldi, erano fuori di Bologna, sicchè non veggo, che si possa dare al Vasari di bugiardo, e di maligno francamente per aver detto: Non esservi allora molti maestri in Bologna; come lo tacciò l' Accademico Ascoso, cioè il Malvasia a c. 136. del suo Passeggiere; ma al più di poco informato, o di Scrittore poco accurato.*

il detto quadro non lo finì altrimenti perchè per la sua lunghezza chi gliel' avea dato a finire se lo riprese nel modo che gliel' avea consegnato e come esiste al presente, ma molto annerito dal tempo. *

(2) *La tavola accennata quì da Giorgio Vasari del Bugiardini è dove fu posta a principio, cioè nella cappella de' Rucellai, che è nella crociata a man dritta, ed è benissimo conservata.*

tervenivano; e sebbene andava ghiribizzando sempre, come potettono stare quelle ruote, e come doveva fare la saetta, e l' incendio, che le abbruciò; tuttavia mutando quello, che un giorno aveva fatto, l' altro, in tanto tempo non le diede mai fine. Ben'è vero, che in quel mentre fece molte cose, e fra l' altre a M. Francesco Guicciardini, che allora, essendo tornato da Bologna, si stava in villa a Montici scrivendo la sua Storia, il ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente, e piacque molto. Similmente ritrasse la Sig. Angiola de' Rossi, sorella del Conte di Sansecondo, per lo Sig. Alessandro Vitelli suo marito, che allora era alla guardia di Firenze: e per M. Ottaviano de' Medici, ricavandolo da uno di fra Bastiano del Piombo, ritrasse in un quadro grande, e in due figure intiere, Papa Clemente a sedere, e fra Niccolò della Magna in piede. In un altro quadro ritrasse similmente Papa Clemente a sedere, ed innanzi a lui inginocchioni Bartolommeo Valori, che gli parla, con fatica, e pazienza incredibile. Avendo poi segretamente il detto M. Ottaviano pregato Giuliano, che gli ritraesse Michelagnolo Bonarroti, egli messovi mano, poi ch' ebbe tenuto due ore ferme Michelagnolo, che si pigliava piacere de' ragionamenti di colui, gli disse Giuliano: Michelagnolo: se volete vedervi, state su che già ho fermo l' aria del viso. Michelagnolo rizzatosi, e veduto il ritratto, disse ridendo a Giuliano. Che diavolo avete voi fatto? voi mi avete dipinto con uno degli occhj in una tempia: avvertitevi un poco. Ciò udito, poichè fu alquanto stato sopra di se Giuliano, ed ebbe molte volte guardato il ritratto, ed il vivo, rispose sul saldo: A me non pare, ma ponetevi a sedere, ed io vedrò un poco meglio dal vivo, s' egli è così. Il Bonarroti, che conosceva, onde veniva il difetto, ed il poco giudizio del Bugiardini, si ri-

Varie sue pitture, e ritratti.

Scherzo del Bonarroti, mentre Giuliano faceva il suo ritratto.

si rimise subito a sedere ghignando. E Giuliano riguardò molte volte ora Michelagnolo, ed ora il quadro, e poi levato finalmente in piedi, disse. A me pare, che la cosa stia siccome io l' ho disegnata, e che il vivo mi mostri così. Questo è dunque, soggiunse il Bonarroti, difetto di Natura; seguitate, e non perdonate al pennello, nè all' arte. E così finito questo quadro, Giuliano lo diede a esso M. Ottaviano, insieme col ritratto di Papa Clemente di mano di fra Bastiano, siccome volle il Bonarroto, che l' aveva fatto venire da Roma. Fece poi Giuliano per Innocenzo Cardinale Cibo (1) un ritratto del quadro, nel quale già aveva Raffaello da Urbino ritratto Papa Leone, Giulio Cardinale de' Medici, ed il Cardinale de' Rossi. Ma in cambio del detto Cardinale de' Rossi fece la testa di esso Cardinale Cibo, nella quale si portò molto bene, e condusse il quadro tutto con molta fatica, e diligenza. Ritrasse similmente allora Cencio Guasconi, giovane in quel tempo bellissimo; e dopo fece all' Olmo a Castello un tabernacolo a fresco, alla villa di Baccio Pedoni, che non ebbe molto disegno, ma fu ben lavorato con estrema diligenza. In tanto sollecitandolo Palla Rucellai a finire la sua tavola, della quale si è di sopra ragionato, si risolvè a menare un giorno Michelagnolo a vederla, e così condottolo, dov' egli l' aveva, poichè gli ebbe raccontato con quanta fatica aveva fatto il lampo, che venendo dal Cielo spezza le ruote, ed uccide coloro, che le girano, ed un Sole, che uscendo d' una nuvola libera S. Caterina dalla morte; pregò liberamente Michelagnolo, il quale non poteva tenere le risa, udendo le sciagure del povero Bugiardino, che volesse dirgli, come farebbe

Tabernacolo a fresco diligente, ma di poco disegno.

otto,

(1) *Questo quadro fu venduto dall' ultimo cardinal Cibo, e comprollo il Sig. Cardinal Valenti Gonzaga, e ora si trova presso i suoi Signori nipoti.*

otto, o dieci figure principali, dinanzi a questa tavola; di soldati, che stessino in fila a uso di guardia, e in atto di fuggire, cascati, feriti, e morti; perciocchè non sapeva egli, come fargli scortare in modo, che tutti potessero capire in sì stretto luogo nella maniera, che si era immaginato, per fila. Il Bonarroti adunque per compiacergli, avendo compassione a quel pover' uomo, accostatosi con un carbone alla tavola, contornò de' primi segni schizzati solamente, una fila di figure ignude maravigliose, le quali in diversi gesti scortando, variamente cascavano, chi indietro, e chi innanzi, con alcuni morti, e feriti, fatti con quel giudizio, ed eccellenza, che fu propria di Michelagnolo. E ciò fatto, si partì ringraziato da Giuliano, il quale non molto dopo menò il Tribolo suo amicissimo a vedere quello, che il Bonarroto aveva fatto, raccontandogli il tutto. E perchè, come si è detto, aveva fatto il Bonarroto le sue figure solamente contornate, non poteva il Bugiardino metterle in opera, per non vi essere nè ombre, nè altro; quando si risolvè il Tribolo ad ajutarlo; perchè fatti alcuni modelli in bozze di terra, i quali condusse eccellentemente, dando loro quella fierezza, e maniera, che aveva dato Michelagnolo al disegno, con la gradina, che è un ferro intaccato, le gradinò, acciò fussero crudette, e avessino più forza, e così fatte le diede a Giuliano.

Bonarroti, e Tribolo lo ajutano nel quadro di s. Caterina.

Ma perchè quella maniera non piaceva alla pulitezza, e fantasia del Bugiardino, partito che fu il Tribolo, egli con un pennello, intignendo di mano in mano nell' acqua: le lisciò tanto, che levatone via le gradine, le pulì tutte; di maniera, che dove i lumi avevano a servire per ritratto, e fare l' ombre più crude, si venne a levare via quel buono, che faceva l' opera perfetta. Il che avendo poi inteso il Tribolo dallo stesso Giuliano, si rise della dappoca semplicità di quell' uo-

Giuliano lo guasta.

uomo; il quale finalmente diede finita l' opera in modo, che non si conosce, che Michelagnolo la guardasse mai. (1)

Pitture condotte con rara diligenza in sua vecchiezza.

In ultimo Giuliano essendo vecchio, e povero, e facendo pochissimi lavori, si messe a una strana, ed incredibile fatica per fare una Pietà in un tabernacolo, che aveva a ire in Ispagna, di figure non molto grandi, e la condusse con tanta diligenza, che pare cosa strana a vedere, che un vecchio di quell' età avesse tanta pacienza in fare una sì fatta opera per l' amore, che all' arte portava. Ne' portelli del detto tabernacolo, per mostrare le tenebre, che furono nella morte del Salvatore, fece una Notte in campo nero, ritratta da quella; che è nella sagrestia di S. Lorenzo, di mano di Michelagnolo. Ma perchè non ha quella statua altro segno che un barbagianni, Giuliano scherzando intorno alla sua pittura della Notte con l' invenzione de' suoi concetti, vi fece un frugnolo da uccellare a' tordi la Notte con la lanterna, un pentolino di quei, che si portano la Notte con una candela, o moccolo, con altre cose simili, e che hanno che fare con le tenebre, e col bujo, come dire berrettini, cuffie, guanciali, e pipistrelli. Onde il Bonarrati, quando vide quest' opera, ebbe a smacellare delle risa, considerando con che strani capricci aveva il Bugiardino arricchita la sua Notte. Finalmente essendo sempre stato Giuliano un uomo così fatto, d' età d' anni 75. si morì e fu seppellito nella Chie-

Notte capricciosamente dipinta.

Morte di Giuliano.

(1) *La tavola del Martirio di S. Caterina esiste benissimo conservata nella detta Cappella: ed è opera degna d' ammirazione per il pensiero, e per le naturalissime osservazioni che vi sono: come pure per la forza, dolcezza, e gesto di colorito: che chiunque la considera non ne può restare indifferente, come deve accadere in sentir soltanto il Vasari nel passato racconto. L' ultimo pensiero che ne fece il Bugiardini si ritrova in uno dei libri di disegni originali di varii Autori, nella raccolta d' Ignazio Hugford in Firenze: dietro al quale vedesi in alcuni schizzi, che andava ricercando positure per quei soldati stramortiti che doveva fare nel quadro.* *

Chiesa di S. Marco di Firenze l' anno 1556. (1) Raccontando una volta Giuliano al Bronzino d' avere veduta una bellissima donna, poichè l' ebbe infinitamente lodata, disse il Bronzino: Conoscetela voi? No, rispose, ma è bellissima: fate conto, ch' ella sia una pittura di mia mano, e basta.

VITA

(1) *Se il Bugiardini morì nel 1556. e campò 75. anni si dee dire esser nato nel 1481. ed aver abitato ne' borghi fino all' età di 48. anni. Questo pittore fu specialmente acclamato, perchè copiava i quadri altrui con l' ultima perfezione, come si può vedere nel ritratto di Leon X. menzionato qui addietro a c. 125. e non è maraviglia perchè essendo tutto il suo pregio nella diligenza, e nella esattezza, queste doti appunto si ricercano nel fare una buona copia, e che ritenga il carattere dell' originale, al che fare non si può ridurre un eccellente pittore, e che abbia formato già la sua propria maniera della quale sempre ne introduce qualche segnale nella copia, che prende a fare; quando non istia in ciò sopramodo avvertito.*

BIBLIOTECA NAZIONALE - VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

CRISTOFANO GHERARDI E
PITTORE

Tom. V. c. 129

N. 4

Digitized by Google

VITA
DI CRISTOFANO GHERARDI
DETTO DOCENO
PITTORE DAL BORGO S. SEPOLCRO.

Mentre, che Raffaello dal Colle (1) del Borgo S. Sepolcro, il quale fu discepolo di Giulio Romano, e gli ajutò a lavorare a fresco la sala di Costantino nel palazzo del Papa in Roma, e in Mantova le stanze del Te, (2) dipigneva (essendo tornato al Borgo) la tavola della cappella di S. Gilio, e Arcanio, nella quale fece, imitando esso Giulio, e Raffaello da Urbino, la Resurrezione di Cristo, che fu opera molto lodata; e un' altra tavola d' un' Assunta ai frati de' zoccoli, fuor del Borgo, e alcun'altre opere per i frati de' Servi a Città di Castello; mentre (dico) Raffaello queste, e altre opere lavorava nel Borgo sua patria, acquistandosi ricchezze, e nome, un giovane d' anni sedici, chiamato Cristofano, e per soprannome Doceno, figliuolo di Guido Gherardi, uomo d' onorevole famiglia in quella Città, attendendo per naturale inclinazione, con molto profitto, alla pittura, disegnava, e coloriva così bene, e con tanta grazia, ch' era

Origine di Cristofan.

[1] *Di Raffaello dal colle parla molto il Vasari in varj luoghi. basti per sua lode il dire, che fu della scuola di Raffaello da Urbino co' disegni del quale dipinse nelle logge Vaticane.*

[2] *vedi la descrizione di questo mirabile Palazzo del Te nel Tomo 4. a cart. 340.*

era una maraviglia. Perchè avendo il sopraddetto Raffaello veduto di mano di costui alcuni animali, come cani, lupi, lepri, e varie sorte d'uccelli, e pesci molto ben fatti, e vedutolo di dolcissima conversazione, e tanto faceto, e motteggevole, come che fusse astratto nel vivere, e vivesse quasi alla filosofica; fu molto contento d'avere sua amistà, e che gli praticasse, per imparare, in bottega. Avendo dunque, sotto la disciplina di Raffaello, disegnato Cristofano alcun tempo, capitò al Borgo il Rosso, (1) col quale avendo fatto amicizia, e avuto de' suoi disegni, studiò Doceno sopra quelli con molta diligenza, parendogli (come quelli, che non ne aveva veduto altri, che di mano di Raffaello (2)) che fussino, come erano in vero, bellissimi. Ma cotale studio fu da lui interrotto; perchè andando Giovanni de' Turrini dal Borgo, allora Capitano de' Fiorentini, con una banda di soldati Borghesi, e da Città di Castello, alla guardia di Firenze, assediata dall'esercito Imperiale e di Papa Clemente, vi andò fra gli altri soldati Cristofano, essendo stato da molti amici suoi sviato. Ben è vero, che vi andò non meno con animo d'avere a studiare con qualche comodo le cose di Fiorenza, che di militare; ma non gli venne fatto, perchè Giovanni suo Capitano ebbe in guardia non alcun luogo della Città, ma i bastioni del monte di fuora. Finita quella guerra, essendo non molto dopo alla guardia di Fiorenza il Sig. Alessandro Vitelli da Città di Castello, Cristofano tirato dagli amici, e dal desiderio di vedere le pitture, e sculture di quella Città, si mise, come soldato, in detta guardia; nella quale mentre dimorava, avendo inteso il Sig. Alessandro, da Batista della Bilia (3) pittore, e sol-

Suoi costumi piacevoli.

Raffaello da Colle lo piglia sotto la sua disciplina.

Cristofano si fa soldato.

(1) *Vedi nel tom. 4. a c. 93.*

(2) *Cioè di Raffaello dal Colle suo maestro.*

(3) *Di questo pittore non fa menzione l'Orlandi nel suo Abecedario*

ſoldato da Città di Caſtello, che Criſtofano attendeva alla pittura, e avuto un bel quadro di ſua mano, aveva diſegnato mandarlo con detto Batiſta della Bilia, e con un altro Batiſta ſimilmente da Città di Caſtello, a lavorare di ſgraffito, e di pitture un giardino, e loggia, che a Città di Caſtello aveva cominciato. Ma eſſendoſi, mentre ſi murava il detto giardino, morto quello, e in ſuo luogo entrato l' altro Batiſta, per allora, checchè ſe ne foſſe cagione, non ſe ne fece altro. Intanto eſſendo Giorgio Vaſari tornato da Roma e trattenendoſi in Fiorenza col Duca Aleſſandro, inſino a che il Cardinale Ippolito ſuo Signore tornaſſe d' Ungheria, aveva avuto le ſtanze nel convento de' Servi per dar principio a fare certe ſtorie in freſco de' fatti di Ceſare, nella camera del canto del palazzo de' Medici, dove Giovanni da Udine aveva di ſtucchi, e pitture fatta la volta; quando Criſtofano avendo conoſciuto Giorgio Vaſari nel Borgo l' anno 1528. quando andò a vedere colà il Roſſo, dove l' aveva molto carezzato, ſi riſolvè di volere ripararſi con eſſo lui, e con sì fatta comodità attendere all' arte molto più, che non aveva fatto per lo paſſato. Giorgio dunque avendo praticato con lui un anno, ch' egli ſtette ſeco, e trovatolo ſuggetto da farſi valentuomo, e ch' era di dolce, e piacevole converſazione, e ſecondo il ſuo guſto, gli poſe grandiſſimo amore; onde avendo a ire, non molto dopo, di commiſſione del Duca Aleſſandro, a Città di Caſtello, in compagnia d' Antonio da Sangallo, e di Pier Franceſco da Viterbo, i quali erano ſtati a Fiorenza per fare il Caſtello, (1) ovvero Cittadella, e tornandoſene, facevano la via di Città di Caſtello per riparar le mura del detto giardino del Vitelli, che minacciavano rovina; menò ſeco Criſtofano,

Molto amato dal Vaſari.

 acciò

(1) *Il Caſtello S. Gio. Batiſta, di cui parla il Vaſari nel tom. 4. a cart. 315.*

acciò disegnato, ch' esso Vasari avesse, e spartito gli ordini de' fregi, che s' avevano a fare in alcune stanze, e similmente le storie, e partimenti d' una stusa, ed altri schizzi per le facciate delle logge, egli, e Batista sopraddetto il tutto conducessero a perfezione; il che tutto fecero tanto bene, con tanta grazia, e massimamente Cristofano, che un ben pratico, e nell' arte consumato maestro non avrebbe fatto tanto. E che è più, sperimentandosi in quell' opera, si fece pratico oltremodo, e valente nel disegnare, e colorire. L' anno poi 1536. venendo Carlo V. Imperadore in Italia, e in Fiorenza, come altre volte si è detto, si ordinò un onoratissimo apparato, nel quale al Vasari, per ordine del Duca Alessandro, fu dato carico dell' ornamento della porta a S. Piero Gattolini, della facciata in testa di via Maggio a S. Felice in piazza, e del frontone, che si fece sopra la porta di Santa Maria del Fiore. E oltre ciò d' uno stendardo di drappo per il Castello, alto braccia quindici, e lungo quaranta, nella doratura del quale andarono cinquanta migliaja di pezzi d' oro. Ora parendo ai pittori Fiorentini, ed altri, che in questo apparato s' adoperavano, ch' esso Vasari fosse in troppo favore del Duca Alessandro, per farlo rimanere con vergogna nella parte, che gli toccava di quell' apparato, grande nel vero, e faticosa, fecero di maniera, che non si potè servire d' alcun maestro di mazzonerie, nè di giovani, o d' altri, che gli ajutassero in alcuna cosa, di quelli, ch' erano nella Città. Di che accortosi il Vasari, mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle, e per Stefano Veltroni (1) dal Monte Sansovino, suo parente; e con il costoro ajuto, e d' altri pittori d' Arezzo, e d' altri luoghi, con-

Suoi lavori in Città di Castello.

E negli apparati di Fiorenza per la venuta di Carlo V.

(1) *Stefano Veltroni cugino del Vasari non è neppur nominato nell' Abecedario. Ajutò il Vasari anche nelle pitture, che fece in Napoli, come dirà più sotto.*

conduſſe le ſopradette opere, nelle quali ſi portò Criſtofano di maniera, che fece ſtupire ognuno, facendo onore a ſe, e al Vaſari, che fu nelle dette opere molto lodato. Le quali finite, dimorò Criſtofano in Fiorenza molti giorni, ajutando al medeſimo nell' apparato, che ſi fece per le nozze del Duca Aleſſandro, nel palazzo di Meſſer Ottaviano de' Medici; dove fra l' altre coſe conduſſe Criſtofano un' arme della Ducheſſa Margherita d' Auſtria, con le palle abbracciate da un' aquila belliſſima, e con alcuni putti molto ben fatti. Non molto dopo, eſſendo ſtato ammazzato il Duca Aleſſandro, fu fatto nel Borgo un trattato di dare una porta della Città a Pietro Strozzi, quando venne a Seſtino; e fu perciò ſcritto da alcuni ſoldati Borgheſi fuoruſciti a Criſtofano, pregandolo, che in ciò voleſſe eſſere in ajuto loro. Le quali lettere ricevute, ſebben Criſtofano non acconſentì al volere di coloro, volle nondimeno, per non far lor male, piuttoſto ſtracciare, come fece, le dette lettere, che paleſarle, come ſecondo le leggi, e bandi doveva, a Gherardo Gherardi, allora Commiſſario per il Sig. Duca Coſimo nel Borgo. Ceſſati dunque i rumori, e riſaputaſi la coſa, fu dato a molti Borgheſi, e in fra gli altri a Doceno bando di ribello. E il Sig. Aleſſandro Vitelli, che ſapendo come il fatto ſtava, avrebbe potuto ajutarlo, nol fece, perchè foſſe Criſtofano quaſi forzato a ſervirlo nell' opera del ſuo giardino a Città di Caſtello, del quale avemo di ſopra ragionato; nella qual ſervitù, avendo conſumato molto tempo ſenza utile, e ſenza profitto, finalmente, come diſperato, ſi riduſſe con altri fuoruſciti nella villa di S. Giuſtino, lontana dal Borgo un miglio e mezzo, nel dominio della Chieſa, e pochiſſimo lontana dal confino de' Fiorentini; nel qual luogo, comechè vi ſteſſe con pericolo, dipinſe all' Abate Buſolini da Città di Caſtello, che vi ha belliſſime, e comode ſtanze,

Trattato di ribellione non rivelato da lui.

ra, che è bandito con alcuni altri complici.

Si riduſſe a S. Giuſtino.

ze, una camera in una torre, con un spartimento di putti, e figure, che scortano al disotto in su molto bene, e con grottesche, festoni, e maschere bellissime, e più bizzarre, che si possino immaginare; la qual camera fornita, perchè piacque all' Abate, glie ne fece fare un' altra; alla quale desiderando di fare alcuni ornamenti di stucco, e non avendo marmo da fare polvere per mescolarla, gli servirono a ciò molto bene alcuni sassi di fiume, venati di bianco, la polvere de' quali fece buona, e durissima presa; dentro ai quali ornamenti di stucchi, fece poi Cristofano alcune storie de' fatti de' Romani, così ben lavorate a fresco, che fu una maraviglia. In que' tempi lavorando Giorgio il tramezzo della badia di Camaldoli a fresco di sopra, e per da basso due tavole, e volendo far loro un ornamento in fresco pieno di storie, avrebbe voluto Cristofano appresso di se, non meno per farlo tornare in grazia del Duca, che per servirsene. Ma non fu possibile, ancorachè Messer Ottaviano de' Medici molto se n' adoperasse col Duca, farlo tornare, sì brutta informazione gli era stata data de' portamenti di Cristofano. Non essendo dunque ciò riuscito al Vasari, come quelli, che amava Cristofano, si mise a far' opera di levarlo almeno da S. Giustino, dov' egli con altri fuorusciti stava in grandissimo pericolo. Onde avendo l' anno 1539. a fare per i Monaci di monte Oliveto, nel monastero di San Michele in Bosco, fuor di Bologna, in testa d' un refettorio grande, tre tavole a olio con tre storie lunghe braccia quattro l' una, e un fregio intorno a fresco, alto braccia tre, con venti storie dell' Apocalisse, di figure piccole; e tutti i monasterj di quella Congregazione ritratti di naturale, con un partimento di grottesche; e intorno a ciascuna finestra braccia quattordici di festoni con frutte ritratte di naturale; scrisse subito a

Dove lavorò alcune stanze.

Cri-

Digitized by Google

Cristofano, che da S. Giustino andasse a Bologna, insieme con Batista Cungi Borghese, (1) e suo compatriotta, il quale aveva anch' egli servito il Vasari sette anni. Costoro dunque arrivati a Bologna, dove non era ancora Giorgio arrivato, per essere ancora a Camaldoli, dove fornito il tramezzo, faceva il cartone d' un Deposto di Croce, che poi fece, e fu in quello stesso luogo messo all' altar maggiore; si misero a ingessare le dette tre tavole, e a dar di mestica, insino a che arrivasse Giorgio, il quale aveva dato commissione a Dattero Ebreo, amico di messer Ottaviano de' Medici, il quale faceva banco in Bologna, che provvedesse Cristofano, e Batista di quanto faceva loro bisogno. E perchè esso Dattero era gentilissimo, e cortese molto, faceva loro mille comodità, e cortesie; perchè andando alcuna volta costoro in compagnia di lui per Bologna assai dimesticamente, e avendo Cristofano una gran maglia in un occhio, e Batista gli occhi grossi, erano così essi creduti Ebrei, come era Dattero veramente. Onde avendo una mattina un calzajolo a portare, di commissione del detto Ebreo, un pajo di calze nuove a Cristofano, giunto al monastero, disse a esso Cristofano, il quale si stava alla porta a vedere far le limosine: Messere, mi sapresti voi insegnare le stanze di que' due Ebrei, dipintori, che quà entro lavorano? Che Ebrei, e non Ebrei, disse Cristofano? che hai da fare con esso loro? Ho, a dare, rispose colui, queste calze a uno di loro, chiamato Cristofano. Io sono uomo dabbene, e migliore Cristiano, che non sei tu. Sia come volete voi, replicò il calzajolo, io diceva così, perciocchè, oltre che voi sete tenuti, e conosciuti per Ebrei da ognuno, queste vostre arie, che non

E' chiamato in Bologna dal Vasari.

Cristofano creduto Ebreo.

(1) Il *Batista Cungi del Borgo a S. Sepolcro è menzionato nell' Abcedario, ma non vi si dice niente di più di quello, che dica qui il Vasari.*

non sono del paese, mel raffermavano. Non più, disse Cristofano, ti parrà, che noi facciamo opere da cristiani. Ma per tornare all' opera, arrivato il Vasari in Bologna, non passò un mese, ch' egli disegnando, e Cristofano, e Batista abbozzando le tavole con i colori, elle furono tutte e tre fornite d' abbozzare con molta lode di Cristofano, che in ciò si portò benissimo. Finite d' abbozzare le tavole, si mise mano al fregio, il quale sebbene doveva tutto da se lavorare Cristofano, ebbe compagnia, perciocchè venuto da Camaldoli a Bologna Stefano Veltroni dal monte Sansavino, cugino del Vasari, ch' aveva abbozzata la tavola del Deposto, fecero ambidue quell' opera insieme, e tanto bene, che riuscì maravigliosa. Lavorava Cristofano le grottesche tanto bene, che non si poteva veder meglio, ma non dava loro una certa fine, che avesse perfezione: e per contrario Stefano mancava d' una certa finezza, e grazia, perciocchè le pennellate non facevano a un tratto restare le cose ai luoghi loro, onde, perchè era molto paziente, sebben durava più fatica, conduceva finalmente le sue grottesche con più diligenza, e finezza. Lavorando dunque costoro a concorrenza l' opera di questo fregio, tanto faticarono l' uno e l' altro, che Cristofano imparò a finire da Stefano, e Stefano imparò da lui a essere più fino, e lavorare da Maestro. Mettendosi poi mano ai festoni grossi, che andavano a mazzi intorno alle finestre, il Vasari ne fece uno di sua mano, tenendo innanzi frutte naturali per ritrarle dal vivo. E ciò fatto, ordinò, che tenendo il medesimo modo Cristofano, e Stefano, (1) seguitassero il rimanente, uno da una banda, e l' altro dall' altra della finestra; e così a una a una l' andassero finendo tutte, promettendo a chi di loro meglio si portasse, nel fine dell' opera, un pajo di calze di scarlatto;

Suoi lavori in S. Michele in Bosco.

Fu raro nelle grottesche.

Concorrenza tra Stefano Veltroni, e Cristofano profittevole.

(1) *Questo Stefano è il Veltroni citato poco addietro.*

latto; perchè gareggiando amorevolmente costoro per l' utile, e per l' onore, si misero dalle cose grandi a ritrarre insino alle minutissime, come migli, panichi, ciocche di finocchio, e altre simili, di maniera che furono que' festoni bellissimi, e ambidue ebbero il premio delle calze di scarlatto dal Vasari; il quale si affaticò molto, perchè Cristofano facesse da se parte de' disegni delle storie, che andarono nel fregio, ma egli non volle mai. Onde mentre, che Giorgio gli faceva da se, condusse i casamenti di due tavole con grazia e bella maniera, a tanta perfezione, che un maestro di gran giudizio, ancorchè avesse avuto i cartoni innanzi, non avrebbe fatto quello, che fece Cristofano. E di vero non fu mai pittore, che facesse da se, e senza studio le cose, che a costui venivano fatte. Avendo poi finito di tirare innanzi i casamenti delle due tavole, mentre che il Vasari conduceva a fine le venti storie dell' Apocalisse, per lo detto fregio, Cristofano nella tavola, dove S. Gregorio (la cui testa è il ritratto di Papa Clemente VII.) mangia con que' dodici poveri, fece Cristofano tutto l' apparecchio del mangiare molto vivamente, e naturalissimo. Essendosi poi messo mano alla terza tavola, mentre Stefano faceva mettere d' oro l' ornamento dell' altre due, si fece sopra due capre di legno un ponte, in sul quale, mentre il Vasari lavorava da una banda in un Sole i tre angeli, che apparvero ad Abramo nella valle Mambre, faceva dall' altra banda Cristofano certi casamenti; ma perchè egli faceva sempre qualche trabiccola di predelle, deschi, e tal volta di catinelle a rovescio, e pentole, sopra le quali saliva, come uomo a caso ch' egli era; avvenne, che volendo una volta discostarsi per vedere quello, che aveva fatto, mancatogli sotto un piede, e andate sottosopra le trabiccole, cascò d' alto cinque braccia, e si pestò in modo, che bisognò

S' infermò per una caduta.

trargli sangue, e curarlo da dovero, altrimenti si sarebbe morto. E che fu peggio, essendo egli un uomo così fatto, e trascurato se gli sciolsero una notte le fasce del braccio, per lo quale si era tratto sangue, con tanto suo pericolo, che se di ciò non s'accorgeva Stefano, ch'era a dormire seco, era spacciato, e con tutto ciò si ebbe che fare a rinvenirlo, avendo fatto un lago di sangue nel letto, e se stesso condotto quasi all' estremo. Il Vasari dunque presane particolare cura, come se gli fusse stato fratello, lo fece curare con estrema diligenza; e nel vero non bisognava meno. E con tutto ciò non fu prima guarito, che fu finita del tutto quell' opera; perchè tornato Cristofano a S. Giustino, finì alcuna delle stanze di quell' Abate, (1) lasciate imperfette, e dopo fece a Città di Castello una tavola, ch' era stata allogata a Batista suo amicissimo, tutta di sua mano: e un mezzo tondo, che è sopra la porta del fianco di S. Florido, con tre figure in fresco. Essendo poi, per mezzo di Messer Pietro Aretino, chiamato Giorgio a Venezia a ordinare, e fare per i Gentiluomini, e Signori della Compagnia della Calza l' apparato d' una sontuosissima, e molto magnifica festa, e la scena d' una Commedia, fatta dal detto M. Pietro Aretino per detti Signori; egli come quelli, che non poteva da se solo condurre una tanta opera, mandò per Cristofano, e Batista Cungi sopraddetti, i quali arrivati finalmente a Venezia, dopo essere stati trasportati dalla fortuna del mare in Schiavonia, trovarono, che il Vasari non solo era là innanzi a loro arrivato, ma aveva già disegnato ogni cosa, e non ci aveva se non a por mano a dipignere. Avendo dunque i detti Signori della Calza presa, nel fine di Canareio, una casa grande, che non era finita, anzi non aveva se non le mura principali, e il tetto, nello spazio d' una stanza lunga settanta braccia, e larga

Torna a S. Giustino.

E' chiamato a Venezia dal Vasari.

(1) *cioè l' Ab. Bufalini.*

Digitized by Google

larga fedici, fece fare Giorgio due ordini di gradi di legname, alti braccia quattro da terra, fopra i quali avevano a ftare le gentildonne a federe, e le facciate delle bande divife ciafcuna in quattro quadri di braccia dieci l' uno, diftinti con nicchie di quattro braccia l' una per larghezza, dentro le quali erano figure, le quali nicchie erano in mezzo ciafcuna a due termini di rilievo, alti braccia nove. Di maniera, che le nicchie erano per ciafcuna banda cinque, e i termini dieci, che in tutta la ftanza venivano a effere dieci nicchie, venti termini, e otto quadri di ftorie. Nel primo de' quali quadri, a man ritta a canto alla fcena, che tutti erano di chiarofcuro, era figurata per Venezia, Adria finta belliffima, in mezzo al mare, e fedente fopra uno fcoglio, con un ramo di corallo in mano; e intorno a effa ftavano Netunno, Teti, Proteo, Nereo, Glauco, Palemone, e altri Dii, e Ninfe marine, che le prefentavano gioie, perle, e oro, e altre ricchezze del mare. E oltre ciò vi erano alcuni Amori, che tiravano faette, e altri, che in aria volando fpargevano fiori, e il refto del campo del quadro era tutto di belliffime palme. Nel fecondo quadro era il fiume della Drava, e della Sava ignudi, con i loro vafi. Nel terzo era il Po finto groffo, e corpulento, con fette figliuoli, fatti per i fette rami, che di lui ufcendo, mettono, come fuffe ciafcun di loro fiume regio, in mare. Nel quarto era la Brenta con altri fiumi del Friuli. Nell' altra faccia dirimpetto all' Adria era l' Ifola di Candia; dove fi vedeva Giove effere allattato dalla capra, con molte Ninfe intorno. Accanto a quefto, cioè dirimpetto alla Drava, era il fiume del Tagliamento, e i monti di Cadoro. E fotto a quefto, dirimpetto al Po, era il lago Benaco, e il Mincio, ch' entravano in Po. A lato a quefto, e dirimpetto alla Brenta, era l' Adice, e il Tefino entranti in mare. I quadri dalla banda

Lavori difegnati dal Vafari in Venezia.

 ritta

ritta erano tramezzati da queste Virtù collocate nelle nicchie, Liberalità, Concordia, Pietà, Pace, e Religione. Dirimpetto nell' altra faccia erano la Fortezza, la Prudenza civile, la Giustizia, una Vittoria con la Guerra sotto, e in ultimo una Carità. Sopra poi erano cornicione, architrave, e un fregio pieno di lumi, e di palle di vetro, piene d' acque stillate, acciocchè avendo dietro lumi, rendessero tutta la stanza luminosa. Il cielo poi era partito in quattro quadri, larghi ciascuno dieci braccia per un verso, e per l' altro otto; e tanto quanto teneva la larghezza delle nicchie di quattro braccia, era un fregio, che rigirava intorno intorno alla cornice, e alla dirittura delle nicchie veniva, nel mezzo di tutti i vani, un quadro di braccia tre per ogni verso; i quali quadri erano in tutto 23. senza uno, che n' era doppio sopra la scena, che faceva il numero di ventiquattro; e in questi erano l' Ore, cioè dodici della notte, e dodici del giorno. Nel primo de' quadri grandi dieci braccia, il qual era sopra la scena, era il Tempo, che dispensava l' ore ai luoghi loro, accompagnato da Eolo Dio de' Venti, da Giunone, e da Iride. In un altro quadro era, all' entrare della porta, il carro dell' Aurora, che uscendo delle braccia a Titone, andava spargendo rose, mentre esso carro era da alcuni galli tirato. Nell' altro era il Carro del Sole; e nel quarto era il carro della notte, tirato da' barbagianni; la qual Notte aveva la Luna in testa, alcune nottole innanzi, e d' ogn' intorno tenebre. De quali quadri fece la maggior parte Cristofano, e si portò tanto bene, che ne restò ognuno maravigliato, e massimamente nel carro della Notte, dove fece di bozze a olio quello, che in un certo modo non era possibile. Similmente nel quadro d' Adria fece quei mostri marini con tanta varietà, e bellezza, che chi gli mirava rimaneva stupito, come un par suo avesse saputo tanto. Insomma

Dov' ebbe gran parte Cristofano.

ma

ma in tutta quest' opera si portò, oltre ogni credenza, da valente, e molto pratico dipintore, e massimamente nelle grottesche, e fogliami.

Dipinge col Vasari in casa Cornari.

Finito l' apparato di quella festa, stettero in Venezia il Vasari, e Cristofano alcuni mesi, dipignendo al Magnifico M. Giovanni Cornaro il palco, ovvero soffittato d' una camera, nella quale andarono nove quadri grandi a olio. Essendo poi pregato il Vasari da Michele Sammichele, architettore Veronese, di fermarsi in Venezia, si sarebbe forse volto a starvi qualche anno; ma Cristofano ne lo dissuase sempre, dicendo, che non era bene fermarsi in Venezia, dove non si teneva conto del disegno, nè i pittori in quel luogo l' usavano; senza che i pittori sono cagione, che non vi s' attende alle fatiche dell' arti, e che era meglio tornare a Roma, che è la vera scuola dell' arti nobili, e vi è molto più riconosciuta la virtù, che a Venezia. Aggiunte dunque alla poca voglia, che il Vasari aveva di starvi, le dissuasioni di Cristofano, si partirono ambedue. Ma perchè Cristofano, essendo ribello dello Stato di Fiorenza, non poteva seguitare Giorgio, se ne tornò a S. Giustino; dove non fu stato molto, facendo sempre qualche cosa per lo già detto Abate, che andò a Perugia, la prima volta, chè vi andò Papa Paolo III. dopo le guerre fatte co' Perugini; dove nell' apparato, che si fece per ricevere sua Santità, si portò in alcune cose molto bene, e particolarmente al portone detto di Frate Rinieri, dove fece Cristofano, come volle Monsignor della Barba, allora quivi Governatore, un Giove grande irato, ed un altro placato, che sono due bellissime figure. E dall' altra banda fece un Atlante col Mondo addosso, ed in mezzo a due femmine, che avevano una spada, e l' altra le bilance in mano; le quali opere, con molte altre che fece in quelle feste Cristofano, furono cagione, che

Torna a S. Giustino.

Indi va a Perugia per la venuta di Paolo Terzo.

fatta

Lavorò nelle stanze della Cittadella.

fatta poi murare dal medesimo Pontefice in Perugia la Cittadella; Messer Tiberio Crispo, che allora era Governatore, e Castellano, nel fare dipignere molte stanze, volle, che Cristofano, oltre quello, che vi aveva lavorato Lattanzio pittore Marchigiano in fin' allora, vi lavorasse anch'egli. Onde Cristofano non solo ajutò al detto Lattanzio, ma fece poi di sua mano la maggior parte delle cose migliori, che sono nelle stanze di quella fortezza dipinte; nella quale lavorò anche Raffaello dal Colle, ed Adone Doni d' Ascoli (1) pittore molto pratico, e valente, che ha fatto molte cose nella sua patria, ed in altri luoghi. Vi lavorò anche Tommaso del Paperello pittore Cortonese. (2) Ma il meglio, che fosse fra loro, e vi acquistasse più lode, fu Cristofano; onde messo in grazia da Lattanzio del detto Crispo, fu poi sempre molto adoperato da lui. In tanto avendo il detto Crispo fatto una nuova Chiesetta in Perugia, detta S. Maria del Popolo, e prima del Mercato, ed avendovi cominciata Lattanzio una tavola a olio, vi fece Cristofano di sua mano tutta la parte di sopra, che invero è bellissima, e molto da lodare. Essendo poi fatto Lattanzio, di pittore bargello di Perugia, Cristofano se ne tornò a S. Giustino, e vi si stette molti mesi pur lavorando per lo detto Signor Abate Bufolini. Venuto poi l' anno 1543. avendo Giorgio a fare per lo Illustrissimo Cardinal Farnese una tavola a olio per la cancelleria grande, ed un' altra nella Chiesa

Sue pitture in S. Maria del Popolo di Perugia.

Altri suoi lavori di S. Giustino.

(1) *Nell' Abecedario pittorico è detto Adone Doni d' Assisi, e vi si cita il Vasari; ma siccome la citazione è errata, così mi giova credere, che sia errato il nome della patria di questo pittore.*

(2) *Fu Tommaso scolare di Giulio Romano, di cui fa menzione il Vasari nel t. 4. a c. 337. nella Vita di Giulio, dove lo chiama Tommaso Paperello, e qui lo chiama Tommaso del Papacello, tanto è piena da per tutto d' errori la stampa anche de' Giunti, del che non può pienamente restar capace, se non chi la riscontri con questa nostra. Il P. Orlandi lo nomina Paperello, ed io ho seguitato questa lezione.*

ſa di S. Agoſtino per Galeotto da Girone, mandò per Criſtofano, il quale andato ben volentieri, come quello, che aveva voglia di veder Roma, vi ſtette molti meſi, facendo poco altro, che andar veggendo. Ma nondimeno acquiſtò tanto, che tornato di nuovo a S. Giuſtino, fece per capriccio in una ſala alcune figure tanto belle, che pareva, che l' aveſſe ſtudiate venti anni. Dovendo poi andare il Vaſari l' anno 1545. a Napoli a fare ai frati di Monte Uliveto un refettorio di molto maggior opera, che non fu quello di S. Michele in Boſco di Bologna, mandò per Criſtofano, Raffaello dal Colle, e Stefano ſopraddetti ſuoi amici, e creati; i quali tutti ſi trovarono al tempo determinato in Napoli, eccetto Criſtofano, che reſtò per eſſere ammalato. Tuttavia eſſendo ſollecitato dal Vaſari, ſi conduſſe in Roma per andare a Napoli, ma ritenuto da Borgognone ſuo fratello, che era anch' egli fuoruſcito, e il quale lo voleva condurre in Francia al ſervigio del Colonnello Giovanni da Turrino, ſi perdè quell' occaſione. Ma ritornato il Vaſari l' anno 1545. da Napoli a Roma per fare ventiquattro quadri, che poi furono mandati a Napoli, e poſti nella ſagreſtia di S. Giovanni Carbonaro, nei quali dipinſe in figure d' un braccio o poco più, ſtorie del Teſtamento vecchio, e della vita di S. Giovanni Batiſta: e per dipingere ſimilmente i portelli dell' organo del Piſcopio, che erano alti braccia ſei; ſi ſervì di Criſtofano, che gli fu di grandiſſimo ajuto, e conduſſe figure, e paeſi in quell' opere molto eccellentemente. Similmente aveva diſegnato Giorgio ſervirſi di lui nella ſala della cancelleria, la quale fu dipinta con i cartoni di ſua mano, e del tutto finita in cento giorni, per lo Cardinal Farneſe; ma non gli venne fatto, perchè ammalatoſi Criſtofano, ſe ne tornò a S. Giuſtino ſubito, che fu cominciato a migliorare. Ed il Vaſari ſenza lui finì la ſala, ajutato da Raffaello dal Col-

Chiamato a Napoli dal Vaſari non vi potè andare.

Aiutò in Roma il Vaſari

Colle, da Gio. Batista Bagnacavallo Bolognese, da Roviale, e Bizzerra Spagnuoli, e da molti altri suoi amici, e creati. Da Roma tornato Giorgio a Fiorenza, e di lì dovendo andare a Rimini, per fare all' Abate Gio. Matteo Faettani nella Chiesa de' Monaci di Monte Oliveto una cappella a fresco, ed una tavola, passò da S. Giustino per menar seco Cristofano; ma l' Abate Bufolino al quale dipigneva una sala, non volle per allora lasciarlo partire, promettendo a Giorgio, che presto gliel manderebbe fino in Romagna. Ma non ostante cotali promesse, stette tanto a mandarlo, che quando Cristofano andò, trovò esso Vasari non solo aver finito l' opere di quell' Abate, ma che aveva anco fatto una tavola all' altar maggiore di S. Francesco d' Arimini per M. Niccolò Marchesellli: ed a Ravenna nella Chiesa di Classi, de' Monaci di Camaldoli, un' altra tavola al Padre Don Romualdo da Verona, Abate di quella Badia. Aveva appunto Giorgio l' anno 1550. non molto innanzi, fatto in Arezzo, nella Badia di S. Fiore de' Monaci neri, cioè nel Refettorio, la storia delle nozze d' Ester: ed in Fiorenza nella Chiesa di S. Lorenzo, alla cappella de' Martelli, la tavola di S. Gismondo (1) quando essendo creato Papa Giulio III., fu condotto a Roma al servigio di Sua Santità. Laddove pensò al sicuro, col mezzo del Cardinal Farnese, che in quel tempo andò a stare a Fiorenza, di rimettere Cristofano nella Patria, e tornarlo in grazia del Duca Cosimo. Ma non fu possibile, onde bisognò, che il povero Cristofano si stesse così insino al 1554. nel qual tempo essendo chiamato il Vasari al servizio del Duca Cosimo, se gli porse occasione di liberare Cristofano. Aveva il Vescovo de' Ricasoli, perchè sapeva di farne cosa grata a sua Eccellenza

E' liberato dal bando, per intercessione del Vasari.

(1) *Questa tavola, che copriva tutto il fondo della cappella secondo il disegno del Brunellesco, fu levata di Chiesa pochi anni sono, perchè non vi si vedeva più niente, essendo svanito il colore, e apparendo la tela.*

Digitized by Google

lenza, messo mano a far dipignere di chiaroscuro le tre facciate del suo palazzo, (1) che è posto in su la coscia del ponte alla Carraia: quando M. Sforza Almeni coppiere, e primo, e più favorito cameriere del Duca, si risolvè di voler far anch' egli dipignere di chiaroscuro, a concorrenza del Vescovo, la sua casa della via de' Servi. Ma non avendo trovato pittori a Fiorenza, secondo il suo capriccio, scrisse a Giorgio Vasari, il quale non era anco venuto a Fiorenza, che pensasse all' invenzione, e gli mandasse disegnato quello, che gli pareva, che si dovesse dipignere in detta sua facciata; perchè Giorgio, il qual' era suo amicissimo, e si conoscevano insino quando ambidue stavano col Duca Alessandro; pensato al tutto, secondo le misure della facciata, gli mandò un disegno di bellissima invenzione, il quale a dirittura, da capo a piedi, con ornamento vario rilegava, ed abbelliva le finestre, e riempieva con ricche storie tutti i vani della facciata; il qual disegno dico, che conteneva, per dirlo brevemente, tutta la vita dell' uomo, dalla nascita per insino alla morte. Mandato dal Vasari a M. Sforza, gli piacque tanto, e parimente al Duca, che per fare, che egli avesse la sua perfezione, si risolverono a non volere, che vi si mettesse mano fino a tanto, ch' esso Vasari non fusse venuto a Fiorenza; il quale Vasari finalmente venuto, e ricevuto da sua Eccellenza Illustrissima, e dal detto M. Sforza con molte carezze, si cominciò a ragionare di chi potesse essere il caso a condurre la detta facciata; perchè non lasciando Giorgio fuggire l' occasione, disse a M. Sforza, che niuno era più atto a condurre quell' opera, che Cristofano; e che nè in quella, nè parimente nell' opere, che si avevano a fare in palazzo, poteva fare senza l' ajuto di lui. Laonde avendo di ciò parlato M. Sforza al Duca, do-

(1) *Ora queste pitture sono imbiancate.*

Digitized by Google

po molte informazioni trovatosi, che il peccato di Cristofano non era sì grave, com' era stato dipinto, fu da sua Eccellenza il cattivello finalmente ribenedetto; la qual nuova avendo avuta il Vasari, ch'era in Arezzo a rivedere la patria, e gli amici, mandò subito uno a posta a Cristofano, che di ciò niente sapeva, a dargli sì fatta nuova; all' avuta della quale fu per allegrezza quasi per venir meno. Tutto lieto adunque, confessando, niuno avergli mai voluto meglio del Vasari, se n' andò la mattina vegnente da Città di Castello al Borgo, dove presentate le lettere della sua liberazione al Commissario, se n' andò a casa del padre, dove la madre, e il fratello, che molto innanzi si era ribandito, stupirono. Passati poi due giorni, se n' andò ad Arezzo, fu ricevuto da Giorgio con più festa, che se fusse stato suo fratello, come quelli, che da lui si conosceva tanto amato, ch' era risoluto voler fare il rimanente della vita con esso lui. D' Arezzo poi venuti ambidue a Fiorenza, andò Cristofano a baciar le mani al Duca, il quale lo vide volentieri, e restò maravigliato; perciocchè dove aveva pensato veder qualche gran bravo, vide un omicciatto il migliore del Mondo. Similmente essendo molto stato carezzato da M. Sforza, che gli pose amore grandissimo, mise mano Cristofano alla detta facciata; nella quale, perchè non si poteva ancor lavorare in palazzo, gli ajutò Giorgio, pregato da lui a fare per le facciate alcuni disegni delle storie, disegnando anco tal volta nell' opera sopra la calcina di quelle figure, che vi sono. Ma sebbene vi sono molte cose ritocche dal Vasari, tutta la facciata nondimeno, e la maggior parte delle figure, e tutti gli ornamenti, festoni, ed ovati grandi, sono di mano di Cristofano; il quale nel vero come si vede, valeva tanto nel maneggiar' i colori in fresco, che si può dire, e lo confessa il Vasari, che ne

Facciata ben condotta da Cristofano.

ne sapesse più di lui. (1) E se si fusse Cristofano, quando era giovanetto, esercitato continuamente negli studj dell' arte. (perciocchè non disegnava mai, se non quando aveva a mettere in opera) ed avesse seguitato animosamente le cose dell' arte, non arebbe avuto pari; veggendosi, che la pratica, il giudizio, e la memoria gli facevano in modo condurre le cose senz' altro studio, ch' egli superava molti, che in vero ne sapevano più di lui. Nè si può credere, con quanta pratica, e prestezza egli conducesse i suoi lavori, e quando si piantava a lavorare, e fosse di che tempo si volesse, sì gli dilettava, che non levava mai capo dal lavoro; onde altri si poteva di lui promettere ogni gran cosa. Era oltre ciò tanto grazioso nel conversare, e burlare, mentre che lavorava, che il Vasari stava tal volta dalla mattina fino alla sera in sua compagnia lavorando, senza che gli venisse mai a fastidio. Condusse Cristofano questa facciata in pochi mesi, senza che tal volta stette alcune settimane senza lavorarvi, andando al Borgo a vedere, e godere le cose sue. Nè voglio, che mi paja fatica raccontare gli spartimenti, e figure di quest' opera (2) la quale potrebbe non aver lunghissima vita, per essere all' aria, e molto sottoposta ai tempi fortunosi. Nè era a fatica fornita, che da una terribile pioggia, e grossissima grandine fu molto offesa, ed in alcuni luoghi scalcinato il muro. Sono adunque in questa facciata tre spartimenti. Il primo è,

Sua sollecitudine nell' lavorare.

Descrizione della facciata dell' Almeni.

 per

(1) *Di quì, se non altro si vede l' ingenuità di Giorgio, che mantiene il carattere di storico ingenuo, dicendo anche di se il pro, e il contra, come la sentiva. Questa facciata è ancora in essere, benchè in molte parti da basso abbia patito.*

(2) *E' descritta questa facciata da Frosino Lapini letterato noto in una lettera, che è a cart. 48. del primo tomo delle Lettere pittoriche, nelle note della quale si dice, che la casa è de' Medici, ma fu sbaglio preso dall' esservi sopra la porta dipinta l' arme di Cosimo primo. e perchè vi abita una branca di quella famiglia, o lì vicino. Questa descrizione del Vasari è più copiosa di quella del Lapini.*

per cominciarmi da basso, dove sono la porta principale, e le due finestre. Il secondo è dal detto davanzale insino a quello del secondo finestrato. Ed il terzo è dalle dette ultime finestre insino alla cornice del tetto: e sono oltre ciò in ciascun finestrato sei finestre, che fanno sette spazi. E secondo quest' ordine fu divisa tutta l' opera per dirittura dalla cornice del tetto insino in terra. Accanto dunque alla cornice del tetto è in prospettiva un cornicione con mensole, che risaltano sopra un fregio di putti, sei de' quali, per la larghezza della facciata, stanno ritti, cioè sopra il mezzo dell' arco di ciascuna finestra uno, e sostengono con le spalle festoni bellissimi di frutti, frondi, e fiori, che vanno dall' uno all' altro; i quali fiori, e frutti sono di mano in mano, secondo le stagioni, e secondo l' età della vita nostra quivi dipinta. Similmente in sul mezzo de' festoni, dove pendono, sono altri puttini in diverse attitudini. Finita questa fregiatura, in fra i vani delle dette finestre di sopra, in sette spazj, che vi sono, si fecero i sette pianeti con i sette segni celesti sopra loro, per finimento, e ornamento. Sotto il davanzale di queste finestre, nel parapetto, è una fregiatura di Virtù, che a due a due tengono sette ovati grandi, dentro ai quali ovati sono distinte in istorie le sette età dell' uomo, e ciascuna età accompagnata da due Virtù a lei convenienti, in modo che sotto gli ovati, fra gli spazj delle finestre di sotto, sono le tre Virtù Teologiche, e le quattro morali. E sotto nella fregiatura, che è sopra la porta, e finestre inginocchiate, sono le sette arti liberali, e ciascuna è alla dirittura dell' ovato, in cui è la storia dell' età, a quella Virtù conveniente; e appresso, nella medesima dirittura, le virtù morali, pianeti, segni, e altri corrispondenti. Fra le finestre inginocchiate poi è la vita attiva, e la contemplativa con istorie, e statue, per insino alla morte,

in-

inferno, e ultima resurrezione nostra. E per dir tutto, condusse Cristofano quasi solo tutta la cornice, festoni e putti, e i sette segni de' Pianeti. Cominciando poi da un lato, fece primieramente la Luna, e per lei fece una Diana, che ha il grembo pieno di fiori, simile a Proserpina, con una Luna in capo, e il segno di Cancro sopra. Sotto nell' ovato, dov' è la storia dell' infanzia, alla nascita dell' uomo sono alcune balie, che lattano putti, e donne di parto nel letto, condotte da Cristofano con molta grazia. E questo ovato è sostenuto dalla Volontà sola, che è una giovane vaga, e bella, mezza nuda, la quale è retta dalla Carità, che anch' ella allatta putti. E sotto l' ovato, nel parapetto, è la Grammatica, che insegna leggere ad alcuni putti. Segue, tornando da capo, Mercurio col Caduceo, e col suo segno, il quale ha nell' ovato la Puerizia con alcuni putti, parte de' quali vanno alla scuola, e parte giuocano; e questo è sostenuto dalla Verità che è una fanciulletta ignuda, tutta pura, e semplice, la quale ha da una parte un maschio per la Falsità, [1] con varj soccinti, e viso bellissimo, ma con gli occhi cavati in dentro. E sotto l' ovato delle finestre è la Fede, che con la destra battezza un putto in una conca piena d' acqua, e con la sinistra mano tiene una croce: e sotto è la Logica nel parapetto con un serpente, e coperta da un velo. Seguita poi il Sole figurato in un Apollo, che ha la lira in mano, e il suo segno nell' ornamento di sopra. Nell' ovato è l' Adolescenza in due giovinetti, che andando a paro, l' uno saglie con un ramo d' oliva un monte, illuminato dal Sole; e l' altro fermandosi a mezzo il cammino a mirare le bellezze, che ha la Fraude dal mezzo in su, senza accorgersi, che le cuopre il viso bruttissimo una bella, e pulita maschera, e da lei, e dalle sue lusinghe fatto

[1] *E' maschio, per il Latino* Mendacium.

fatto cadere in un precipizio. Regge questo ovato l' Ozio, che è un uomo grasso, e corpolento, il quale si sta tutto sonnacchioso, e nudo a guisa d' un Sileno; e la Fatica in persona d' un robusto, e faticante villano, che ha d' attorno gl' istromenti da lavorare la terra. E questi sono retti da quella parte dell' ornamento, ch' è fra le finestre, dov' è la Speranza, che ha l' ancore a' piedi; e nel parapetto di sotto è la Musica con varj strumenti musicali attorno. Seguita in ordine Venere, la quale avendo abbracciato Amore, lo bacia, e ha anch' ella sopra il suo segno. Nell' ovato, che ha sotto, è la storia della Gioventù, cioè un giovane nel mezzo a sedere con libri, strumenti da misurare, e altre cose appartenenti al disegno, e oltre ciò mappamondi, palle di cosmografia, e sfere. Dietro a lui è una loggia, nella quale sono giovani, che cantano, danzando, e sonando, si danno buon tempo, e un convito di giovani tutti dati a' piaceri. Dall' uno de' lati è sostenuto questo ovato dalla Cognizione di se stesso, la quale ha intorno seste, armille, quadranti, e libri, e si guarda in uno specchio; e dall' altro, dalla Fraude bruttissima vecchia magra e sdentata, la quale si ride d' essa Cognizione, e con bella e pulita maschera si va ricoprendo il viso. Sotto l' ovato è la Temperanza con un freno da cavallo in mano, e sotto nel parapetto la Rettorica, che è in fila con l' altre. Segue a canto questi Marte armato, con molti trofei attorno, col segno sopra del leone. Nel suo ovato, che è sotto, è la Virilità, finta in un uomo maturo, messo in mezzo dalla Memoria, e dalla Volontà, che gli porgono innanzi un bacino d' oro, dentrovi due ale, e gli mostrano la via della salute verso un monte; e questo ovato è sostenuto dall' Innocenza, che è una giovane con un agnello a lato, e dalla Ilarità, che tutta letiziante, e ridente si mostra

quel-

quello, che è veramente. Sotto l' ovato, fra le finestre, è la Prudenza, che si fa bella allo specchio, e ha sotto nel parapetto la Filosofia. Seguita Giove con il fulmine, e con l' aquila, suo uccello, e col suo segno sopra. Nell' ovato è la Vecchiezza, la quale è figurata in un vecchio vestito da sacerdote, e ginocchioni dinanzi a un altare, sopra il quale pone il bacino d' oro con le due ale; e questo ovato è retto dalla Pietà, che ricuopre certi putti nudi, e dalla Religione ammantata, di vesti sacerdotali. Sotto è la Fortezza armata, la quale posando con atto fiero l' una delle gambe sopra un rocchio di colonna, mette in bocca a un leone certe palle, e ha nel parapetto di sotto l' Astrologia. L' ultimo dei sette pianeti è Saturno, finto in un vecchio tutto malinconico, che si mangia i figliuoli; e un serpente grande, che prende con i denti la coda, il quale Saturno ha sopra il segno del capricorno. Nell' ovato è la Decrepità, nella quale è finto Giove in Cielo ricevere un vecchio decrepito ignudo, e ginocchioni, il quale è guardato dalla Felicità, e dalla Immortalità, che gettano nel Mondo le vestimenta. E' questo ovato sostenuto dalla Beatitudine, laqual' è retta sotto nell' ornamento dalla Giustizia, la qual' è a sedere, e ha in mano lo scettro, e la cicogna sopra le spalle, con l' arme e le leggi attorno; e di sotto nel parapetto è la Geometria. Nell' ultima parte da basso, che è intorno alle finestre inginocchiate, e alla porta, è Lia in una nicchia, per la vita attiva, e dall' altra banda del medesimo luogo l' Industria, che ha un corno di dovizia, e due stimoli in mano. Di verso la porta è una storia, dove molti fabbricanti, architetti, e scarpellini hanno innanzi la porta di Cosmopoli, Città edificata dal Sig. Duca Cosimo, nell' Isola dell' Elba, col ritratto di porto Ferraio. Fra questa storia, è il fregio, dove sono l' arti liberali, è il

lago

lago Trafimeno, al quale fono intorno Ninfe, ch' efcono dell' acque con tinche, lucci, anguille, e lafche, e a lato al lago è Perugia in una figura ignuda, avendo un cane in mano, lo moftra a una Fiorenza, ch' è dall' altra banda, che corrifponde a quefta, con un Arno accanto, che l' abbraccia, e gli fa fefta. E fotto quefta è la vita contemplativa in un' altra ftoria, dove molti filofofi, e aftrologi mifurano il cielo, e moftrano di fare la natività del Duca; e accanto nella nicchia, che è rincontro a Lia, è Rachel fua forella, figliuola di Laban, figurata per effa vita contemplativa. L' ultima ftoria, la quale anch' effa è in mezzo a due nicchie, e chiude il fine di tutta l' invenzione, è la Morte, la quale fopra un caval fecco, e con la falce in mano, avendo feco la guerra, la pefte, e la fame, corre addoffo ad ogni forta di gente. In una nicchia è lo Dio Plutone, e a baffo Cerbero cane infernale; e nell' altra è una figura grande, che refufcita il dì noviffimo d' un fepolcro. Dopo le quali tutte cofe fece Criftofano fopra i frontefpizj delle fineftre inginocchiate, alcuni ignudi, che tengono l' imprefe di Sua Eccellenza, e fopra la porta un' arme ducale, le cui fei palle fono foftenute da certi putti ignudi, che volando s' intrecciano per aria. E per ultimo, nei bafamenti da baffo, fotto tutte le ftorie, fece il medefimo Criftofano l' imprefa di effo M. Sforza, cioè alcune aguglie, ovvero piramidi triangolari, che pofano fopra tre palle, con un motto intorno, che dice IMMOBILIS. La quale opera finita, fu infinitamente lodata da Sua Eccellenza, e da effo M. Sforza, il quale, come gentiliffimo, e cortefe, voleva con un donativo d' importanza riftorare la virtù, e fatica di Criftofano; ma egli nol foftenne, contentandofi, e baftandogli la grazia di quel Signore, che fempre l' amò, quanto più non faprei dire. Mentre, che queft' opera fi fece, il

Va-

Vasari, ſiccome ſempre aveva fatto per l' addietro; tenne con eſſo ſeco Criſtofano in caſa del Sig. Bernardetto de' Medici, al quale, perciocchè vedeva, quanto ſi dilettava della pittura, fece eſſo Criſtofano, in un canto del giardino, due ſtorie di chiaroſcuro. L' una fu il rapimento di Proſerpina, e l' altra Vertunno, e Pomona Dei dell' agricoltura; e oltre ciò fece in queſt' opera Criſtofano alcuni ornamenti di termini, e putti tanto belli, e varj, che non ſi può veder meglio. Intanto eſſendoſi dato ordine in palazzo di cominciare a dipignere, la prima coſa a che ſi miſe mano, fu una ſala delle ſtanze nuove; la quale eſſendo larga braccia venti, e non avendo di sfogo, ſecondo che l' aveva fatta il Taſſo, più di nove braccia, con bella invenzione fu alzata tre, cioè infino a dodici in tutto, dal Vaſari ſenza movere il tetto, che era la metà a padiglione. Ma perchè in ciò fare, prima che ſi poteſſe dipignere, andava molto tempo in rifare i palchi, e altri lavori di quella, e d' altre ſtanze, ebbe licenza eſſo Vaſari d' andare a ſtarſi in Arezzo due meſi inſieme con Criſtofano. Ma non gli venne fatto di potere in detto tempo ripoſarſi; conciossiachè non potè mancare di non andare in detto tempo a Cortona, dove nella Compagnia del Gesù dipinſe la volta, e le facciate in freſco inſieme con Criſtofano, che ſi portò molto bene, e maſſimamente in dodici ſacrificj variati del Teſtamento vecchio, i quali fecero nelle lunette fra i peducci delle volte. Anzi per meglio dire, fu quaſi tutta queſt' opera di mano di Criſtofano, non avendovi fatto il Vaſari, che certi ſchizzi, diſegnato alcune coſe ſopra la calcina, e poi ritocco talvolta alcuni luoghi, ſecondo che biſognava. Fornita queſt' opera, che non è ſe non grande, lodevole, e molto ben condotta, per la molta varietà delle coſe, che vi ſono, ſe ne tornarono amendue a Fiorenza del meſe di Gennaio l' anno 1555. dove meſſo mano a di-

Storie a chiaroſcuro nel giardino di Bernardetto de' Medici.

Dipinge in Cortona col Vaſari.

Sue pitture in Firenze nel palazzo Ducale.

pignere la sala degli Elementi, mentre il Vasari dipigneva i quadri del palco, Cristofano fece alcune imprese, che rilegano i fregi delle travi per lo ritto, nelle quali sono teste di capricorno, e testuggini con la vela, imprese di Sua Eccellenza. Ma quello, in che si mostrò costui maraviglioso, furono alcuni festoni di frutte, che sono nella fregiatura della trave dalla parte di sotto, i quali sono tanto belli, che non si può veder cosa meglio colorita, nè più naturale, essendo massimamente tramezzati da certe maschere, che tengono in bocca le legature di essi festoni, delle quali non si possono vedere nè le più varie, nè le più bizzarre; nella qual maniera di lavori si può dire, che fusse Cristofano superiore a qualunque altro n' ha fatto maggiore, e particolare professione. Ciò fatto, dipinse nelle facciate, ma con i cartoni del Vasari, dov' è il nascimento di Venere, alcune figure grandi, e in un paese molte figurine piccole, che furono molto ben condotte. Similmente nella facciata, dove gli Amori, piccioli fanciulletti, fabbricano le saette a Cupido, fece i tre Ciclopi, che battono i fulmini per Giove: e sopra sei porte condusse a fresco sei ovati grandi, con ornamenti di chiaroscuro, e dentro storie di bronzo, che furono bellissimi. E nella medesima sala colorì un Mercurio, e un Plutone fra le finestre, che sono parimente bellissimi. Lavorandosi poi accanto a questa sala la camera della Dea Opi, fece nel palco in fresco le quattro Stagioni, e oltre alle figure, alcuni festoni, che per la loro varietà, e bellezza, furono maravigliosi; conciossiachè, come erano quelli della Primavera pieni di mille sorte fiori, così quelli della State erano fatti con un' infinità di frutti, e biade: quelli dell' Autunno erano d' uve, e pampani: e quei del Verno di cipolle, rape, radici, carote, pastinache, e foglie secche: senza ch' egli colorì a olio nel quadro di mezzo, dov' è il

è il carro d' Opi, quattro leoni, che lo tirano, tanto belli, che non si può far meglio; e in vero nel fare animali non aveva paragone. Nella camera poi di Cerere, che è allato a questa, fece in certi angoli alcuni putti, e festoni belli affatto. E nel quadro del mezzo, dove il Vasari aveva fatto Cerere cercante Proserpina, con una face di pino accesa, e sopra un carro tirato da due serpenti, condusse molte cose a fine Cristofano di sua mano, per esser in quel tempo il Vasari ammalato, e aver lasciato fra l' altre cose quel quadro imperfetto. Finalmente venendosi a fare un terrazzo, che è dopo la camera di Giove, e a lato a quella d' Opi, si ordinò di farvi tutte le cose di Giunone. E così fornito tutto l' ornamento di stucchi con ricchissimi intagli, e varj componimenti di figure, fatti secondo i cartoni del Vasari, ordinò esso Vasari, che Cristofano conducesse da se solo in fresco quell' opera, desiderando, per esser cosa, che aveva a vedersi da presso, e di figure non più grandi, che un braccio, che facesse qualche cosa di bello in quello, ch' era sua propria professione. Condusse dunque Cristofano in un ovato della volta uno sposalizio con Giunone in aria, e dall' uno de' lati in un quadro Ebe Dea della gioventù, e nell' altro Iride, la quale mostra in Cielo l' arco celeste. Nella medesima volta fece tre altri quadri, due per riscontro, e un altro maggiore alla dirittura dell' ovato, dov' è lo sposalizio, nel quale è Giunone sopra il carro a sedere, tirato da' pavoni. In uno degli altri due, che mettono in mezzo questo, è la Dea della Potestà, e nell' altro l' Abbondanza col corno della copia a' piedi. Sotto sono nelle facce in due quadri, sopra l' entrare di due porte, due altre storie di Giunone, quando converte Io figliuola d' Inaco fiume in vacca, e Calisto in orsa; nel fare della quale opera pose sua Eccellenza grandissima affezione a Cristofano,

 veg-

veggendolo diligente, e follecito oltre modo a lavorare, perciocchè non era la mattina a fatica giorno, che Cristofano era comparso in ful lavoro, del quale aveva tanta cura, e tanto gli dilettava, che molte volte non si forniva di vestire, per andar via. E tal volta anzi spesso avvenne, che si mise, per la fretta, un pajo di scarpe (le quali tutte teneva sotto il letto) che non erano compagne, ma di due ragioni. E il più delle volte aveva la cappa a rovescio, e la capperuccia dentro. Onde una mattina comparendo a buon' ora in sull' opera, dove il Sig. Duca, e la Signora Duchessa si stavano guardando, e apparecchiandosi d'andare a caccia, mentre le Dame, e gli altri si mettevano all' ordine, s' avvidero, che Cristofano al suo solito aveva la cappa a rovescio, e il cappuccio di dentro; perchè ridendo ambidue, disse il Duca: Cristofano, che vuol dir questo portar sempre la cappa a rovescio? Rispose Cristofano: Signore io nol so, ma voglio un dì trovare una foggia di cappe, che non abbino nè dritto, nè rovescio, e siano da ogni banda a un modo, perchè non mi basta l' animo di portarla altrimenti, vestendomi, e uscendo di casa la mattina le più volte al bujo: senza che io ho un occhio in modo impedito, che non ne veggio punto. Ma guardi vostra Eccellenza a quel che io dipingo, e non a come io vesto. Non rispose altro il Sig. Duca, ma di lì a pochi giorni gli fece fare una cappa di panno finissimo, e cucire, e rimendare i pezzi in modo, che non si vedeva nè ritto, nè rovescio: e il collare da capo era lavorato di passamani nel medesimo modo dentro, che di fuori, e così il fornimento, che aveva intorno; e quella finita, la mandò per uno staffiere a Cristofano, imponendo, che gliela desse da sua parte. Avendo dunque una mattina a buon' ora ricevuta costui la cappa, senza entrare in altre cerimonie, provata che se la fu, disse allo

Per cui s' acquistò l' affetto del Duca.

Scherzi giocosi di Cristofano.

Digitized by Google

lo staffiere: Il Duca ha ingegno; digli, ch' ella sta bene. E perchè era Cristofano della persona sua trascurato, e non aveva alcuna cosa più in odio, che avere a mettersi panni nuovi, o andare troppo stringato, e stretto; il Vasari, che conosceva quell' umore, quando conosceva, ch' egli aveva d' alcuna sorta di panni bisogno, glieli faceva fare di nascoso, e poi una mattina di buon' ora porglieli in camera, e levare i vecchi; e così era forzato Cristofano a vestirsi quelli, che vi trovava. Ma era un sollazzo maraviglioso starlo a udire, mentre era in collera, e si vestiva i panni nuovi: Guarda, diceva egli, che assassinamenti son questi: non si può in questo Mondo vivere a suo modo. Può fare il diavolo, che questi nemici della comodità si diano tanti pensieri? Una mattina fra l' altre, essendosi messo un pajo di calze bianche, Domenico Benci pittore, che lavorava anch' egli in palazzo col Vasari, fece tanto, che in compagnia d' altri giovani menò Cristofano con esso seco alla Madonna dell' Improneta. E così avendo tutto il giorno camminato, saltato, e fatto buon tempo, se ne tornarono la sera dopo cena; onde Cristofano, ch' era stracco, se n' andò subito per dormire in camera; ma essendosi messo a trarsi le calze, fra perchè erano nuove, e egli era sudato, non fu mai possibile, che se ne cavasse se non una; perchè andato la sera il Vasari a vedere, come stava, trovò, che s' era addormentato con una gamba calzata, e l' altra scalza, onde fece tanto, che tenendogli un servidore la gamba, e l' altro tirando la calza, pur gliela trassero, mentre, ch' egli malediva i panni, Giorgio, e chi trovò certe usanze, che tengono (diceva egli) gli uomini schiavi in catena. Che più? egli gridava, che voleva andarsi con Dio, e per ogni modo tornarsene a S. Giustino, dov' era lasciato vivere a suo modo, e dove non aveva tante servitù: e fu una passio-

ne

ne racconſolarlo. Piacevagli il ragionar poco, e amava, ch' altri in favellando foſſe breve, in tanto che, non che altro, avrebbe voluto i nomi proprj degli uomini breviſſimi, come quello d' uno ſchiavo, che aveva M. Sforza, il quale ſi chiamava Emme. Oh queſti, diceva Criſtofano, ſon bei nomi, e non Gio. Franceſco, e Gio. Antonio, che ſi pena un' ora a pronunziarli. E perchè era grazioſo di natura, e diceva queſte coſe in quel ſuo linguaggio Borgheſe, avrebbe fatto ridere il pianto. Si dilettava d' andare il dì delle feſte, dove ſi vendevano leggende, e pitture ſtampate, e ivi ſi ſtava tutto il giorno; e ſe ne comperava alcuna, mentre andava l' altre guardando, le più volte le laſciava in qualche luogo, dove ſi foſſe appoggiato. Non volle mai, ſe non forzato, andare a cavallo, ancorchè foſſe nato nella ſua patria nobilmente, e foſſe aſſai ricco. Finalmente eſſendo morto Borgognone ſuo fratello, e dovendo egli andare al Borgo, il Vaſari, che aveva riſcoſſo molti danari delle ſue provviſioni, e ſerbatigli, gli diſſe: Io ho tanti danari di voſtro: è bene, che gli portiate con eſſo voi per ſervirvene ne' voſtri biſogni. Riſpoſe Criſtofano: Io non vo danari: pigliategli per voi, che a me baſta aver grazia di ſtarvi appreſſo, e di vivere, e morire con eſſo voi. Io non uſo, replicò il Vaſari, ſervirmi delle fatiche d' altri: ſe non gli volete, gli manderò a Guido voſtro padre. Coteſto non fate voi, diſſe Criſtofano, perciocchè gli manderebbe male, come è il ſolito ſuo. In ultimo avendogli preſi, ſe n' andò al Borgo indiſpoſto, e con mala contentezza d' animo; dove giunto, il dolore della morte del fratello, il quale amava infinitamente, e una crudele ſcolatura di rene, in pochi giorni, avuti tutti i ſacramenti della Chieſa, ſi morì avendo diſpenſato a' ſuoi di caſa, e a molti poveri que'

Sua morte.

da-

danari, ch' aveva portato; affermando poco anzi la morte, ch' ella per altro non gli doleva, se non perchè lasciava il Vasari in troppo grandi impacci, e fatiche, quanti erano quelli, a che aveva messo mano nel palazzo del Duca. Non molto dopo avendo Sua Eccellenza intesa la morte di Cristofano, e certo con dispiacere, fece fare in marmo la testa di lui, e con l' infrascritto epitaffio la mandò da Fiorenza al Borgo, dove fu posta in S. Francesco.

Sua effigie, ed epitaffio, fatti per ordine del Duca.

D. O. M.

CHRISTOPHORO GHERARDO BVRGENSI
PINGENDI ARTE PRAESTANTISS.
QVOD GEORGIVS VASARIVS ARETINVS HVIVS
ARTIS FACILE PRINCEPS (1)
IN EXORNANDO
COSMI FLORENTIN. DVCIS PALATIO
ILLIVS OPERAM QVAM MAXIME
PROBAVERIT.
PICTORES HETRVSCI POSVERE
OBIIT A. D. MDLVI.
VIXIT AN. LVI. M. III. D. VI.

VITA

(1) *A queste parole* ATRIS FACILE PRINCEPS *Agostino Caracci fece questa postilla in margine del suo esemplare* PENITUS IGNORANS. *Ambedue danno nell' eccesso, perchè il Vasari non si può dire uno de' primi pittori del Mondo, ma non si può dire affatto ignorante, se non altro per la copia, per l' invenzione, e per la facilità, e per l' erudizione, che si veggono in tutte le sue opere; le quali per lo numero immenso sparso per tutta l' Italia, e per la vastità delle medesime fanno innar-*

innarcar le ciglia per la maraviglia. E quando ha voluto dipignere con accuratezza, non ha nè nel disegno, nè nel colorito avuto paura di nessuno; e basta vedere i quadri, che sono nella soffitta del salone di Palazzo vecchio in Firenze; per conoscer, che pittore era il Vasari. Ho anche veduto de' suoi ritratti, che pajono di Giorgione, o del Pordenone. Ma avendo da lavorare tanto, si serviva molto d' altri pittori, che l' ajutavano, come si sente in queste Vite, onde in alcuni suoi quadri è poco di suo.

Digitized by Google

JACOPO DA PUNTORMO
PITT. FIOR.

Tom. V. c. 161 N 5

Digitized by Google

VITA
DI JACOPO
DA PUNTORMO
PITTORE FIORENTINO.

GLi antichi, ovvero maggiori di Bartolommeo di Jacopo di Martino padre di Jacopo da Puntormo, del quale al presente scriviamo la vita, ebbero, secondo che alcuni affermano, origine dall' Ancisa, castello del Valdarno di sopra, assai famoso per avere di lì tratta similmente la prima origine gli antichi di M. Francesco Petrarca. Ma o di lì, o d' altronde, che fossero stati i suoi maggiori, Bartolommeo sopraddetto, il quale fu Fiorentino, e secondo che mi vien detto, della famiglia de' Carucci, si dice, che fu discepolo di Domenico del Grillandajo, e che avendo molte cose lavorato in Valdarno, come pittore, secondo que' tempi, ragionevole, condottosi finalmente a Empoli a fare alcuni lavori, e quivi, e ne' luoghi vicini dimorando, prese moglie in Puntormo una molto virtuosa, e dabben fanciulla, chiamata Alessandra, figliuola di Pasquale di Zanobi, e di mona Brigida sua donna. Di questo Bartolommeo adunque nacque l' anno 1493. Jacopo. Ma essendogli morto il padre l' anno 1499. la madre l' anno 1504. e l' avolo l' anno 1506. ed egli rimaso al governo di mona Brigida sua avola, la quale lo tenne parecchi anni in Puntormo, e gli fece insegnare leggere, e scrivere, ed i primi principj della

Genitori di Jacopo.

Grammatica Latina; fu finalmente dalla medesima condotto di tredici anni in Fiorenza, e messo ne' pupilli, acciocchè da quel magistrato, secondo che si costuma, fossero le sue poche facultà custodite, e conservate; e lui posto che ebbe in casa d' un Batista calzajolo, un poco suo parente, si tornò mona Brigida a Puntormo, e menò seco una sorella d' esso Jacopo. Ma indi a non molto essendo anch' essa mona Brigida morta, fu forzato Jacopo a ritirarsi la detta sorella in Fiorenza, e metterla in casa d' un suo parente chiamato Niccolajo, il quale stava nella via de' Servi. Ma anche questa fanciulla, seguitando gli altri suoi, avanti, che fusse maritata, si morì l' anno 1512. Ma per tornare a Jacopo, non era anco stato molti mesi in Fiorenza, quando fu messo da Bernardo Vettori a stare con Lionardo da Vinci, e poco dopo con Mariotto Albertinelli, con Piero di Cosimo, e finalmente l' anno 1512. con Andrea del Sarto, col quale similmente non stette molto, perciocchè fatti ch' ebbe Jacopo i cartoni dell' archetto de' Servi, del quale si parlerà di sotto, non parve, che mai dopo lo vedesse Andrea ben volentieri, qualunque di ciò si fusse la cagione. La prima opera dunque, che facesse Jacopo in detto tempo, fu una Nunziata piccoletta per un suo amico sarto, ma essendo morto il sarto prima, che fusse finita l' opera, si rimase in mano di Jacopo, che allora stava con Mariotto, il quale n' aveva vanagloria, e la mostrava per cosa rara a chiunque gli capitava a bottega. Onde venendo di que' giorni a Fiorenza Raffaello da Urbino, vide l' opera, ed il giovinetto, che l' aveva fatta, con infinita maraviglia, profetando di Jacopo quello, che poi si è veduto riuscire. Non molto dopo essendo Mariotto partito di Fiorenza, e andato a lavorare a Viterbo la tavola, che fra Bartolommeo vi aveva cominciata, Jacopo, il qual' era giovane malinconico, e solitario, rimaso senza mae-

Sua educazione in Firenze.

Suoi Maestri.

Sua prima opera, che diede a Raffaello d'Urbino indizj di gran riuscita.

Digitized by Google

maestro, andò da per se a stare con Andrea del Sarto, quando appunto egli aveva fornito nel cortile de' Servi le storie di S. Filippo, le quali piacevano infinitamente a Jacopo, siccome tutte l' altre cose, e la maniera, e disegno d' Andrea. Datosi dunque Jacopo a fare ogni opera d' imitarlo, non passò molto, che si vide aver fatto acquisto maraviglioso nel disegnare, e nel colorire; in tanto, che alla pratica parve, che fusse stato molti anni all' arte. Ora avendo Andrea di que' giorni finita una tavola d' una Nunziata per la Chiesa de' frati di Sangallo, oggi rovinata, come si è detto nella sua vita, egli diede a fare la predella di quella tavola a olio, a Jacopo, il quale vi fece un Cristo morto, con due angioletti, che gli fanno lume con due torce, e lo piangono; e dalle bande in due tondi, due profeti, i quali furono così praticamente lavorati, che non pajono fatti da giovinetto, ma da un pratico maestro. Ma può anco essere, come dice il Bronzino ricordarsi avere udito da esso Jacopo Puntormo, che in questa predella lavorasse anco il Rosso. Ma siccome a fare questa predella fu Andrea da Jacopo ajutato, così fu similmente in fornire molti quadri, ed opere, che continuamente faceva Andrea. In quel mentre essendo stato fatto sommo Pontefice il Cardinale Giovanni de' Medici, e chiamato Leone X. si facevano per tutta Fiorenza dagli amici, e divoti di quella casa molte armi del Pontefice, in pietre, in marmi, in tele, ed in fresco; perchè volendo i frati de' Servi fare alcun segno della divozione, e servitù loro verso la detta casa, e Pontefice, fecero fare di pietra l' arme di esso Leone, e porla in mezzo all' arco del primo portico della Nunziata, che è in su la piazza. E poco appresso diedero ordine, ch' ella fusse da Andrea di Cosimo pittore messa d' oro, e adornata di grottesche, delle quali era egli maestro eccellente, e dell' imprese di

Va sotto Andrea del Sarto, per imitar la sua maniera.

Figure a olio nella Nunziata in Fiorenza, che trascendono la sua età.

di casa Medici; ed oltre ciò messa in mezzo da una Fede, e da una Carità. Ma conoscendo Andrea di Cosimo, che da se non poteva condurre tante cose, pensò di dare a fare le due figure ad altri; e così chiamato Jacopo, che allora non aveva più che diciannove anni, gli diede a fare le dette due figure, ancorchè durasse non piccola fatica a disporlo a volerle fare, come quelli, ch' essendo giovinetto, non voleva per la prima mettersi a sì gran risico, nè lavorare in luogo di tanta importanza. Pure fattosi Jacopo animo, ancorchè non fusse così pratico a lavorare in fresco come a olio, tolse a fare le dette due figure. E ritirato (perchè stava ancora con Andrea del Sarto) a fare i cartoni in S. Antonio, alla porta a Faenza, dov' egli stava, gli condusse in poco tempo a fine. E ciò fatto, menò un giorno Andrea del Sarto, suo maestro a vederli; il quale Andrea vedutigli con infinita maraviglia e stupore, gli lodò infinitamente; ma poi, come si è detto, che se ne fusse, o l' invidia, o altra cagione, non vide mai più Jacopo con buon viso. Anzi andando alcuna volta Jacopo a bottega di lui, o non gli era aperto, o era uccellato dai garzoni, di maniera ch' egli si ritirò affatto, e cominciò a fare sottilissime spese, perchè era poverino, e studiare con grandissima assiduità. Finito dunque, ch' ebbe Andrea di Cosimo di metter d' oro l' arme, e tutta la gronda, si mise Jacopo da se solo a finire il resto, e trasportato dal desio d' acquistare nome, dalla voglia del fare, e dalla Natura, che l' aveva dotato d' una grazia, e fertilità d' ingegno grandissimo, condusse quel lavoro con prestezza incredibile a tanta perfezione, quanto più non avrebbe potuto fare un ben vecchio, e pratico maestro eccellente, perchè cresciutogli per quella sperienza l' animo, pensando di poter fare molto miglior' opera, aveva fatto pensiero, senza dirlo altrimenti a niuno, di

Cartoni per due figure.

Ch' eccitarono maraviglia, ed invidia in Andrea suo maestro.

di gettar' in terra quel lavoro, e rifarlo di nuovo, secondo un altro suo disegno, ch' egli aveva in fantasia. Ma in questo mentre, avendo i frati veduta l' opera finita, e che Jacopo non andava più al lavoro, trovato Andrea, lo stimolarono tanto, che si risolvè di scoprirla. Onde cercato di Jacopo, per domandare se voleva farvi altro, e non lo trovando, perciocchè stava rinchiuso intorno al nuovo disegno, e non rispondeva a niuno; fece levare la turata, e il palco, e scoprire l' opera. E la sera medesima, essendo uscito Jacopo di casa per andare ai Servi, e come fusse notte mandar giù il lavoro, che aveva fatto, e mettere in opera il nuovo disegno, trovò levato i ponti, e scoperto ogni cosa, con infiniti popoli attorno, che guardavano; perchè tutto in collera, trovato Andrea, si dolse, che senza lui avesse scoperto, aggiugnendo quello, che aveva in animo di fare. A cui Andrea (1) ridendo, rispose: Tu hai il torto a dolerti, perciocchè il lavoro, che tu hai fatto, sta tanto bene, che se tu l'avessi a rifare, tengo per fermo, che non potresti far meglio; e perchè non ti mancherà da lavorare, serba cotesti disegni ad altre occasioni. Quest' opera fu tale, come si vede, (2) e di tanta bellezza, sì per la maniera nuova, e sì per la dolcezza delle teste, che sono in quelle due femmine, e per la bellezza de' putti vivi, e graziosi, ch' ella fu la più bell' opera in fresco, che insino allora fusse stata veduta giammai; perchè oltre a i putti della Carità, ve ne sono due altri in aria, i quali tengono all' arme del Papa un panno, tanto belli,

(1) *cioè Andrea di Cosimo.*

(2) *Le due figure tanto lodate dal Vasari, e dal* Bocchi *nelle* Bel*lezze di Firenze, sono ancora in essere, e ben mantenute, benchè esposte all' intemperie dell' aria, e solamente sono appannate dalla polvere, in guisa che non si gode la sua bellezza. volle farle ripulire il Cavalier* Gabburri*, come si legge nel tom. 2. delle lettere pittoriche, ma poi non ne fu fatto altro, forse perchè ci voleva un troppo gran ponte essendo molto alte.*

li, che non si può far meglio: senza che tutte le figure hanno rilievo grandissimo, e son fatte per colorito, e per ogni altra volta tali, che non si possono lodare a bastanza. E Michelagnolo Bonarroti veggendo un giorno quest' opera, e considerando, che l' aveva fatta un giovine d' anni 19. disse: Questo giovine sarà anco tale, per quanto si vede, che se vive, e seguita, porrà quest' arte in Cielo. Questo grido, e questa fama sentendo gli uomini di Puntormo, mandato per Jacopo gli fecero fare dentro nel castello, sopra una porta posta in su la strada maestra, un' arme di Papa Leone con due putti bellissima, comechè dall' acqua sia già stata poco meno che guasta. Il carnevale del medesimo anno, essendo tutta Fiorenza in festa, e in allegrezza per la creazione del detto Leone X. furono ordinate molte feste, e fra l' altre due bellissime, e di grandissima spesa, da due compagnie di Signori e Gentiluomini della Città; d' una delle quali, ch' era chiamata il Diamante, era capo il Sig. Giuliano de' Medici, fratello del Papa, il quale l' aveva intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio, (1) suo padre; e dell' altra, che aveva per nome, e per insegna il Broncone, era capo il Sig. Lorenzo, figliuolo di Piero de' Medici, il quale, dico, aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco, che rinverdiva le foglie, quasi per mostrare, che rinfrescava, e risolveva il nome dell' avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a M. Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere Greche e Latine nello studio di Fiorenza, di pensare all' invenzione d' un trionfo; ond' egli ne ordinò uno simile

Sommamente celebrate da Michelagnolo.

Arme bellissime di Leone X.

Feste per la creazione del Papa in Firenze.

(1) *Lorenzo detto il Magnifico padre di Leon X. che il Vasari chiama sempre il vecchio, benchè per Lorenzo il vecchio s' intenda Lorenzo fratello di Cosimo pater patriæ, e zio grande del Magnifico, come ho detto altrove; ma il Vasari lo dice il vecchio rispetto a Lorenzo Duca d' Urbino suo nipote.*

le a quelli, che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi, e lavorati di legname, dipinti con bello, e ricco artifizio. Nel primo era la Puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli. Nel secondo era la Virilità con molte persone, che nell' età loro virile avevano fatto gran cose. E nel terzo era la Senettù con molti chiari uomini, che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato; i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Raffaello delle Vivole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, e Andrea del Sarto. E quelli, che fecero, e ordinarono gli abiti delle figure, furono ser Piero da Vinci, padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; e a Jacopo Puntormo solo toccò a dipignere tutti e tre i carri, ne i quali fece, in diverse storie di chiaroscuro, molte trasformazioni de gli Dei in varie forme, le quali oggi sono in mano di Pietro Paolo Galeotti Orefice eccellente. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *Erimus*, il secondo *Sumus*, e il terzo *Fuimus*, cioè Saremo, Siamo, Fummo; la canzone cominciava: *Volano gli anni &c.* Avendo questi trionfi veduto il Sig. Lorenzo, capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fussero superati, dato del tutto carico a Jacopo Nardi (1) Gentiluomo nobile, e litteratissimo, al quale, per quello che fu poi, è molto obbligata la sua patria Fiorenza. Esso Jacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti dal Diamante. Il primo, tirato da un par di buoi vestiti d' erba, rappresentava l' età di Saturno, e di Jano, chiamata dell' oro, e aveva in cima del carro Saturno con la falce, e Jano con le due teste, e con la chiave del tempio della Pace in mano,

Lavori di Jacopo ne' carri trionfali.

(1) *Jacopo Nardi, che scrisse l' istoria di Firenze, e tradusse Tito Livio.*

mano, e sotto i piedi legato il Furore, con infinite cose attorno, pertinenti a Saturno, fatte bellissime, e di diversi colori dall' ingegno del Puntormo. Accompagavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi, ricoperti in alcune parti con pelle di martore, e zibellini, con stivaletti all' antica di varie sorte, e con i loro zaini, e ghirlande in capo di molte sorte frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri, e di lupi cervieri; le zampe de' quali, messe d' oro, pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe, e staffieri erano di corde d' oro: le staffe, teste di montoni, di cane, e d' altri simili animali; e i freni, e redini fatti di diverse verzure, e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d' altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi, e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro, tirato da due paja di buoi, vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo, e con pater nostri grossi, che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio, secondo Re de' Romani, con i libri della religione, e con tutti gli ordini sacerdotali, e cose appartenenti a' sacrificj; perciocchè egli fu appresso i Romani autore, e primo ordinatore della religione, e de' sacrifizj. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti, sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d' oro, e d' argento a foglie d' ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all' antica, con balzane, e fregio d' oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d' oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce, che questi avevano in mano, erano a uso di candellieri antichi, e fatti con bello artifizio. Il terzo

carro

carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu consolo dopo il fine della prima guerra Cartaginese, e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù, e prosperità. Il detto carro, sopra il quale era esso Tito, con molti ornamenti fatti dal Puntormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andavano sei coppie di senatori togati, sopra cavalli coperti di teletta d' oro, accompagnati da gran numero di staffieri, rappresentanti littori con fasci, securi, ed altre cose pertinenti al ministerio della giustizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d' elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Puntormo, dei fatti di quello più famosi; il qual carro accompagnavano sei coppie d' uomini d' arme, vestiti di lucentissime armi, e ricche, tutte fregiate d' oro, con le lance in su la coscia. E le torce, che portavano gli staffieri mezzi armati, avevano forma di trofei, in varj modi accomodati. Il quinto carro, tirato da cavalli alati, che avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto, dominatore dell' Universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro, e vestiti in varj abiti, secondo le loro provincie; e questi, perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in Cielo. Ed acciocchè fussero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso, a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro, tirato da quattro paja di giovenchi vestiti riccamente, era Trajano Imperadore giustissimo, dinanzi al quale, sedente sopra il carro, molto bene dipinto dal Puntormo, andavano sopra belli, e ben guarniti cavalli, sei coppie di dottori legisti, con toghe insino ai piedi, e con mozzette di vai,

ſecondo che anticamente coſtumavano i dottori di veſtire. Gli ſtaffieri, che portavano le torce in gran numero, erano ſcrivani, copiſti, notai con libri, e ſcritture in mano. Dopo queſti ſei veniva il carro, ovvero trionfo dell' Età, e Secol d' oro, fatto con belliſſimo, e ricchiſſimo artifizio, con molte figure di rilievo, fatte da Baccio Bandinelli, e con belliſſime pitture di mano del Puntormo, fra le quali di rilievo, furono molto lodate le quattro Virtù cardinali. Nel mezzo del carro ſorgeva una gran palla in forma di appamondo, ſopra la quale ſtava proſtrato bocconi un uomo, come morto armato d' arme tutte rugginoſe; il quale avendo le ſchiene aperte, e feſſe, dalla feſſura uſciva un fanciullo tutto nudo, e dorato, il quale rappreſentava l' Età dell' oro reſurgente, e la fine di quella del ferro, della quale egli uſciva, e rinaſceva per la creazione di quel Pontefice; e queſto medeſimo ſignificava il broncone ſecco, rimettente le nuove foglie, comechè alcuni diceſſero, che la coſa del broncone (1) alludeva a Lorenzo de' Medici, che fu Duca d' Urbino. Non tacerò, che il putto dorato, il qual' era ragazzo d'un fornaio, per lo diſagio, che patì per guadagnare dieci ſcudi, poco appreſſo ſi morì. La canzone, che ſi cantava da quella maſcherata, ſecondo che ſi coſtuma, fu compoſizione del detto Jacopo Nardi, e la prima ſtanza diceva così:

Colui, che dà le leggi alla Natura,
E i varj ſtati, e ſecoli diſpone,
D' ogni bene è cagione:
E il mal, quanto permette, al Mondo dura:
Onde queſta figura
Contemplando ſi vede,
Come con certo piede
L' un ſecol dopo l' altro al Mondo viene,
E muta il bene in male, e 'l male in bene.

Ripor-

(1) *Il broncone verde era l' impreſa di Lorenzo Duca d' Urbino.*

Riportò dell' opere, che fece in questa festa il Puntormo, oltre l' utile, tanta lode, che forse pochi giovani della sua età n' ebbero mai altrettanta in quella Città; onde venendo poi esso Papa Leone a Firenze, fu negli apparati, che si fecero, molto adoperato; perciocchè accompagnatosi con Baccio da Montelupo scultore d' età, il quale fece un arco di legname in testa della via del palazzo (1) dalle scalee di Badia, lo dipinse tutto di bellissime storie, le quali poi per la poca diligenza di chi n' ebbe cura, andarono male; solo ne rimase una, nella quale Pallade accorda uno strumento in su la lira d' Apollo con bellissima grazia; dalla quale storia si può giudicare di quanta bontà, e perfezione fossero l' altre opere, e figure. Avendo nel medesimo apparato avuto cura Ridolfo Grillandaio d' acconciare, e d' abbellire la sala del Papa, che è congiunta al convento di S. Maria Novella, ed è antica residenza de' Pontefici in quella Città; stretto dal tempo, fu forzato a servirsi in alcune cose dell' altrui opera. Perchè avendo l' altre stanze tutte adornate, diede cura a Jacopo da Puntormo di fare nella cappella, dove aveva ogni mattina a udir Messa sua Santità, alcune pitture in fresco. Laonde mettendo mano Jacopo all' opera, vi fece un Dio Padre con molti putti, e una Veronica, che nel Sudario aveva l' effigie di Gesù Cristo; la quale opera da Jacopo, fatta in tanta strettezza di tempo, gli fu molto lodata. Dipinse poi dietro all' arcivescovado di Fiorenza, nella Chiesa di S. Ruffillo (2) in una cappella in fresco, la nostra

Adoperato negli apparati per la venuta del Papa a Fiorenza.

Varie pitture a fresco.

Y 2 Don-

(1) *Detta oggi via del Palagio, perchè in essa è il palazzo del Podestà con le carceri.*

(2) *Cioè S. Raffaello, ma corottamente si chiama S. Ruffello. La pittura è stata in parte ricoperta da chi ha voluto adornare l' altare con istucchi sul depravato gusto moderno, ma levando via detti stucchi, si scoprirebbero le figure, che son tanto belle, che pajono d' Andrea del Sarto.*

Donna col figliuolo in braccio, in mezzo a S. Michelagnolo, e S. Lucia, e due altri Santi inginocchioni; e nel mezzo tondo della cappella un Dio Padre, con alcuni Serafini intorno. Essendogli poi, secondo che aveva molto desiderato, stato allogato da maestro Jacopo, frate de' Servi, a dipignere una parte del cortile de' Servi, per esserne andato Andrea del Sarto in Francia, e lasciato l' opera di quel cortile imperfetta, si mise con molto studio a fare i cartoni. Ma perciocchè era male agiato di roba, e gli bisognava, mentre studiava per acquistarsi onore, aver da vivere; fece sopra la porta dello spedale delle donne, dietro la Chiesa dello spedale de' Preti, fra la piazza di S. Marco, e via di Sangallo, dirimpetto appunto al muro delle suore di S. Caterina da Siena, due figure di chiaroscuro bellissime, (1) cioè Cristo in forma di pellegrino, che aspetta alcune donne ospiti per alloggiarle; la quale opera fu meritamente molto in que' tempi, ed è ancora oggi dagli uomini intendenti lodata. In questo medesimo tempo dipinse alcuni quadri, e storiette a olio, per i maestri di zecca, nel carro della moneta, che va ogni anno per S. Giovanni a processione, l' opera del qual carro fu di mano di Marco (2) del Tasso. E in sul poggio di Fiesole, sopra la porta della compagnia della Cecilia, una S. Cecilia colorita in fresco con alcune rose in mano, tanto bella, e tanto bene in quel luogo accomodata, che per quanto ell' è, è delle buone opere, che si possano vedere in fresco. Queste opere avendo veduto il già detto maestro Jacopo frate de' Servi, e acceso maggiormente nel suo desiderio, pensò di fargli finire a ogni modo l' opera del detto cortile de' Servi, pensando, che a concorrenza degli altri maestri, che vi avevano lavo-

Figure bellissime a chiaroscuro.

Pitture a olio.

Bella storia a fresco nel cortile de' Servi.

(1) *Le due figure di chiaroscuro sono andate male.*
(2) *Cioè l' intaglio del legname è opera di questo Marco,*

lavorato, dovesse fare in quello, che restava a dipingersi, qualche cosa straordinariamente bella. Jacopo dunque messovi mano, fece non meno per desiderio di gloria, e d' onore che di guadagno, la storia della Visitazione della Madonna con maniera un poco più ariosa, e desta, che insino allora non era stato suo solito, la qual cosa accrebbe, oltre all' altre infinite bellezze, bontà all' opera infinitamente, perciocchè le donne, i putti, i giovani, e i vecchi sono fatti in fresco tanto morbidamente, e con tanta unione di colorito, che è cosa maravigliosa; onde le carni d' un putto, che siede in su certe scalee, anzi pur quelle insiememente di tutte l' altre figure, sono tali, che non si possono in fresco far meglio, nè con più dolcezza; perchè quest' opera appresso l' altre, che Jacopo aveva fatto, diede certezza agli artefici della sua perfezione, paragonandole con quelle d' Andrea del Sarto, e del Francia Bigio. Diede Jacopo finita quest' opera l' anno 1516. e n' ebbe per pagamento scudi sedici, e non più. Essendogli poi allogata da Francesco Pucci, se ben mi ricordo, la tavola d' una cappella, ch' egli aveva fatto fare in San Michele Bisdomini [1] della via de' Servi, condusse Jacopo quell' opera con tanto bella maniera, e con un colorito sì vivo, che par quasi impossibile a crederlo. (2) In questa tavola la nostra Donna, che sie-

Pagata a vilissimo prezzo.

[1] *Detto ora S. Michelino dopo che i Padri Teatini hanno fatto una Chiesa molto più grande sotto l' invocazione parimente di san Michele. La prima si dice de' Bisdomini antichissima famiglia Fiorentina oggi spenta.*

[2] *Tanto la Visitazione della Madonna del Chiostro de' Servi, quanto la tavola di S. Michelino sono bellissime, e ben conservate, e a prima vista pajono o del Frate, o d' Andrea del Sarto. Solamente sopra la Visitazione, essendo esposta alla polvere, che vi si posa su l' estate, l' aria umida dell' inverno, e della notte, a cui essa è esposta, dipoi ve l' ha impastata, onde è tutta sporca, e bisognerebbe solamente lavarla con acqua pura, e leggiermente, e con diligenza, che certo tornerebbe come fatta di poco. E lo stesso dico delle molte pitture d' Andrea, che sono ne' chiostri de' detti padri Serviti.*

Digitized by Google

Tavola a olio in S. Michele, bellissima tra l' altre sue opere.

siede, porge il putto Gesù a S. Giuseppo, il quale ha una testa, che ride con tanta vivacità, e prontezza, che è uno stupore. E' bellissimo similmente un putto fatto per S. Gio. Batista, e due altri fanciulli nudi, che tengono un padiglione. Vi si vede ancora un S. Gio. Evangelista. bellissimo vecchio, e un S. Francesco inginocchioni, che è vivo, perocchè intrecciate le dita delle mani l' una con l' altra, e stando intentissimo a contemplare con gli occhi, e con la mente fisi la Vergine, ed il figliuolo, par che spiri. Ne è men bello il S. Jacopo, che a canto a gli altri si vede. Onde non è maraviglia, se questa è la più bella tavola, che mai facesse questo rarissimo pittore. Io credeva, che dopo quest' opera, e non prima, avesse fatto il medesimo a Bartolommeo Lanfredini lung' Arno, fra il ponte Santa Trinità, e la Carraja, dentro a un andito sopra una porta, due bellissimi e graziosissimi putti in fresco, che sostengono un' arme; ma poichè il Bronzino, (1) il quale si può credere, che di queste cose sappia il vero afferma, che furono delle prime cose, che Jacopo facesse; si deve credere, che così sia indubitatamente, e lodarne molto maggiormente il Puntormo, poichè sono tanto belli, che non si possono paragonare, e furono delle prime cose, che facesse. Ma seguitando l' ordine della storia, dopo le dette fece Jacopo a gli uomini di Puntormo una tavola, che fu posta in Sant' Agnolo, loro Chiesa principale, alla cappella della Madonna, nella quale sono un S. Michelagnolo, ed un S. Giovanni Evangelista. In questo tempo l' uno de' due giovani, che stavano con Jacopo, cioè Gio. Maria Pichi dal Borgo a S. Sepolcro, che si portava assai bene, ed il quale fu poi de' Servi, e nel Borgo, e nella Pieve a S. Stefano fece alcune opere; dipinse, stando dico ancora con Jacopo, per man-

Tavola a Puntormo.

(1) *Angiolo detto il Bronzino principale allievo del Puntormo.*

mandarlo al Borgo, in un quadro grande, un S. Quintino ignudo, e martirizzato; Ma perchè desiderava Jacopo, come amorevole di quel suo discepolo, ch' egli acquistasse onore, e lode, si mise a ritoccarlo, e così non sapendone levare le mani, e ritoccando oggi la testa, domani le braccia, e l' altro il dorso, il ritoccamento fu tale, che si può quasi dire, che sia tutto di sua mano; onde non è maraviglia, se è bellissimo questo quadro, che è oggi al Borgo, nella Chiesa de' frati osservanti di S. Francesco. L' altro de i due giovani, il quale fu Gio. Antonio Lappoli Aretino, (1) di cui si è in altro luogo favellato; avendo, come vano, ritratto poco somigliasse, vi mise mano, e lo ritrasse egli stesso tanto bene, che par vivissimo, il qual ritratto è oggi in Arezzo, (2) in casa gli eredi di detto Gio. Antonio. Il Puntormo similmente ritrasse in uno stesso quadro due suoi amicissimi, l' uno fu il genero di Becuccio bicchierajo, ed un altro, del quale parimente non so il nome; basta, che i ritratti sono di mano del Puntormo. Dopo fece a Bartolommeo Ginori, per dopo la morte di lui, una filza di drappelloni, secondo, che usano i Fiorentini, ed in tutti, dalla parte di sopra, fece una nostra Donna col figliuolo nel taffettà bianco, e di sotto nella balzana di colorito fece l' arme di quella famiglia, secondo che usa. Nel mezzo della filza, che è di ventiquattro drappelloni, ne fece due, tutti di taffettà bianco senza balzana, ne i quali fece due S. Bartolommei alti due braccia l' uno; la quale grandezza di tutti questi drappelloni, e quasi nuova maniera, fece parere meschini e poveri tutti gli altri stati fatti insino allora, e fu cagione, che si cominciarono a fare della grandezza, che si fanno oggi, leggiadra molto, e di manco spesa d' oro. In testa all' orto,

Ritoccò due quadri de' suoi allievi.

Fece i ritratti di due suoi amici.

Drappelloni vagamente dipinti da Jacopo.

(1) *Vedi la vita del Lappoli nel tom. 4. a c. 444.*

(2) *Questo ritratto non si sa dove sia, non si trovando in casa degli eredi del Lappoli.*

to, e vigna de' frati di San Gallo, fuor della porta, che si chiama del detto Santo, fece in una cappella, ch' era a dirittura dell' entrata, nel mezzo un Cristo morto, una nostra Donna, che piagneva, e due putti in aria, uno de' quali teneva il calice della passione in mano, e l' altro sosteneva la testa del Cristo cadente. Dalle bande erano da un lato S. Giovanni Evangelista lagrimoso, e con le braccia aperte, e dall' altro Sant' Agostino in abito Episcopale, il quale appoggiatosi con la man manca al pastorale, si stava in atto veramente mesto, e contemplante la morte del Salvatore. (1) Fece anche a M. Spina, famigliare di Giovanni Salviati, in un suo cortile, dirimpetto alla porta principale di casa, l' arme di esso Giovanni, stato fatto di que' giorni Cardinale da Papa Leone, col cappello rosso sopra, e con due putti ritti, che per cosa in fresco sono bellissimi, e molto stimati da M Filippo Spina, per esser di mano del Puntormo. Lavorò anco Jacopo nell' ornamento di legname, che già fu magnificamente fatto, come si è detto altra volta, in alcune stanze di Pier Francesco Borgherini, a concorrenza d' altri maestri; ed in particolare vi dipinse di sua mano, in due cassoni, alcune storie de' fatti di Giosesso, in figure piccole, veramente bellissime. Ma chi vuol vedere, quanto egli facesse di meglio nella sua vita, per considerare l' ingegno, e la virtù di Jacopo nella vivacità delle teste, nel compartimento delle figure, nella varietà dell' attitudini, e nella bellezza dell' invenzione, guardi in questa camera del Borgherini, Gentiluomo di Fiorenza all' entrare della porta nel canto a man manca, un' istoria assai grande pur di figure piccole, nella quale è, quando Giosesso in Egitto, quasi Re, e Principe, riceve

Pitture ai frati di S. Gallo.

In un cortile di Filippo Spina.

Storie bellissime in due cassoni di legno.

Storia molto celebre nella casa de' Borgherini.

(1) *Della casa del Borgherini, e delle molte pitture, che erano in essa si vegga nel Tomo 2. a cart. 535. di queste vite, e nel Tomo 3. a cart. 364. e nel Tomo 4. a cart. 234. nelle vite d' Andrea del Sarto, e del Granacci che vi dipinsero.*

ceve Giacob suo padre, con tutti i suoi fratelli, e figliuoli d' esso Giacob, con amorevolezze incredibili; fra le quali figure ritrasse a' piedi della storia, a sedere sopra certe scale, Bronzino allora fanciullo, e suo discepolo, con una sporta, che è una figura viva, e bella a maraviglia; e se questa storia fusse nella sua grandezza (come è piccola (1)) o in tavola grande, o in muro, io ardirei di dire, che non fusse possibile vedere altra pittura, fatta con tanta grazia, e perfezione, e bontà, con quanta fu questa condotta da Jacopo; onde meritamente è stimata da tutti gli artefici la più bella pittura, che il Puntormo facesse mai. Nè è maraviglia, che il Borgherino la tenesse, quanto faceva in pregio, nè che fusse ricerco da grandi uomini di venderla per donarla a grandissimi Signori, e Principi. Per l' assedio di Fiorenza, essendosi Pier Francesco ritirato a Lucca, Gio. Batista della Palla, (2) il quale desiderava con altre cose, che conduceva in Francia, d' aver gli ornamenti di questa camera, e che si presentassero al Re Francesco a nome della Signoria, ebbe tanti favori, e tanto seppe fare, e dire, che il Gonfaloniere, e i Signori diedero commissione, che si togliesse, e si pagasse alla moglie di Pier Francesco. Perchè andando con Gio. Batista alcuni ad eseguire in ciò la volontà de' Signori, arrivati a casa di Pier Francesco, la moglie di lui, ch' era in casa, disse a Gio. Batista la maggior villania, che mai fusse detta ad altro uomo. Adunque, diss' ella, vuoi essere ardito tu, Gio. Batista vilissimo rigattiere, mercadantuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere de' Gentiluomini, e questa Città delle sue più ricche, e onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto, e fai tuttavia per ab-

In essa è il ritratto di Bronzino suo discepolo.

Invettiva della Borgherina a Gio. Batista della Palla.

(1) *Questi due quadri di figure piccole sono nella galleria del Granduca, e son bellissimi.*

(2) *Di questo Gio. Batista della Palla vedi nel Tom. 3. a c. 111 365. 388. e in questo a car. 7.*

abbellirne le contrade ftraniere, e i nemici noftri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo, e nemico della tua patria, ma dei magiftrati di quefta Città, che ti comportano quefte fcelerità abominevoli. Quefto letto, che tu vai cercando per lo tuo particolare intereffe, e ingordigia di danari, come che tu vadi il tuo mal' animo con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie nozze, per onor delle quali Salvi mio fuocero fece tutto quefto magnifico, regio apparato, il quale io riverifco per memoria di lui, e per amore di mio marito, e il quale io intendo col proprio fangue, e con la fteffa vita difendere. Efci di quefta cafa con quefti tuoi mafnadieri, Gio. Batifta, e va' a dir a chi quà ti ha mandato, comandando che quefte cofe fi levino dai luoghi loro, che io fon quella, che di quà entro non voglio, che fi muova alcuna cofa; e fe effi, i quali credono a te, uomo da poco, e vile, vogliono il Re Francefco di Francia prefentare, vadano, e sì gli mandino, fpogliandone le proprie cafe, gli ornamenti, e letti delle camere loro. E fe tu fei più tanto ardito, che tu venghi perciò a quefta cafa, quanto rifpetto fi debba dai tuoi pari avere alle cafe de' Gentiluomini, ti farò con tuo graviffimo danno conofcere. Quefte parole adunque di madonna Margherita, moglie di Pier Francefco Borgherini, e figliuola di Ruberto Acciajuoli, nobiliffimo, e prudentiffimo cittadino, donna nel vero valorofa, e degna figliuola di tanto padre, col fuo nobil' ardire, e ingegno fu cagione che ancor fi ferbano quefte gioje nelle lor cafe. Gio. Maria Benintendi, avendo quafi ne' medefimi tempi adornata una fua anticamera di molti quadri di mano di diverfi valent' uomini, fi fece fare dopo l' opera del Borgherini, da Jacopo Puntormo, ftimolato dal fentirlo infinitamente lodare, in un quadro l' adorazione de' Magi, che andarono a Crifto in Betelem; nella

quale

quale opera, avendo Jacopo messo molto studio, e diligenza, riuscì nelle teste, e in tutte l' altre parti varia, bella, e d'ogni lode dignissima. E dopo fece a Messer Goro da Pistoja, allora segretario de' Medici, in un quadro la testa del Magnifico Cosimo vecchio de' Medici, dalle ginocchia in su, che è veramente lodevole; e questa è oggi nelle case di Messer Ottaviano de' Medici, nelle mani di Messer Alessandro suo figliuolo, giovane, oltre la nobiltà, e chiarezza del sangue, di santissimi costumi, letterato, e degno figliuolo del Magnifico Ottaviano, e di madonna Francesca, figliuola di Jacopo Salviati, e zia materna del Signor Duca Cosimo. Mediante quest' opera, e particolarmente questa testa di Cosimo, fatto il Puntormo amico di Messer Ottaviano, avendosi a dipignere al Poggio a Cajano la sala grande, gli furono date a dipignere, le due teste, dove sono gli occhi, che danno lume (cioè le finestre) dalla volta insino al pavimento. (1) Perchè Jacopo desiderando più del solito farsi onore, sì per rispetto del luogo, e sì per la concorrenza degli altri pittori, che vi lavoravano, si mise con tanta diligenza a studiare, che fu troppa; perciocchè guastando, e rifacendo oggi quello, che avea fatto ieri, si travagliava di maniera il cervello, ch' era una compassione; ma tuttavia andava sempre facendo nuovi trovati con onor suo, e bellezza dell' opera. Onde avendo a fare un Vertunno con i suoi agricoltori, fece un villano, che siede con un pennato in mano tanto bello, che è ben fatto, e cosa rarissima, come anco sono certi putti, che vi sono, oltre ogni credenza, vivi, e naturali. Dall' altra banda facendo Pomona,

Varie sue opere in Fiorenza tutte stimate.

Sala del Poggio a Caiano.

(1) *Mi son preso la licenza di correggere qui questo periodo del Vasari, poichè non ci era senso dicendo: Gli furono date a dipignere le due teste (della sala) dove sono gli occhi, che danno lume, acciocchè le finestre, dalla volta insino al pavimento: ma certo per isbaglio di stampa.*

na, e Diana con altre Dee, le avviluppò di panni forse troppo pienamente; nondimeno tutta l' opera è bella, e molto lodata. Ma mentre, che si lavorava quest' opera, venendo a morte Leone, così rimase questa imperfetta, come molt' altre simili, a Roma, a Fiorenza, a Loreto, e in altri luoghi, anzi povero il Mondo, e senza il vero Mecenate de gli uomini virtuosi. Tornato Jacopo a Fiorenza, fece in un quadro a sedere S. Agostino (1) Vescovo, che dà la benedizione, con due putti nudi, che volano per aria, molto belli; il qual quadro è nella piccola Chiesa delle Suore di S. Clemente, in via di Sangallo, sopra un altare. Diede similmente fine a un quadro d' una Pietà, con certi angeli nudi, che fu molto bell' opera, e carissima a certi mercanti Raugei, per i quali egli la fece; ma soprattutto vi era un bellissimo paese, tolto per la maggior parte da una stampa d' Alberto Duro. Fece similmente un quadro di nostra Donna col Figliuolo in collo, e con alcuni putti intorno, il qual è oggi in casa d' Alessandro Neroni: e un altro simile, cioè d' una Madonna, ma diversa dalla sopraddetta, e d' altra maniera ne fece a certi Spagnoli, il qual quadro essendo a vendersi a un rigattiere di lì a molti anni, lo fece il Bronzino comperare a messer Bartolommeo Panciatichi. L' anno poi 1522. essendo in Firenze un poco di peste, e però partendosi molti per fuggire quel morbo contagiosissimo, e salvarsi, si porse occasione a Jacopo d' allontanarsi alquanto, e fuggire la Città; perchè avendo un Priore della Certosa, luogo stato edificato dagli Acciajuoli, fuori di Firenze tre miglia, a far fare alcune pitture a fresco ne' canti d' un bellissimo, e grandissimo chiostro, che circonda

Altri quadri.

Paese fatto in gran parte con imitazione d' Alberto Duro.

Per la peste a Fiorenza si ritirò alla Certosa.

(1) *Il Cinelli nelle bellezze di Fiorenza scrive, che questo quadro del Puntormo rappresenta un S. Giorgio, ma prende errore. Il S. Agostino del Puntormo è nel refettorio delle monache.*

da un prato, gli fu messo per le mani Jacopo; perchè avendolo fatto ricercare, ed egli avendo molto volentieri in quel tempo accettata l' opera, se n' andò a Certosa, menando seco il Bronzino solamente. E guastato quel modo di vivere, quella quiete, quel silenzio, e quella solitudine (tutte cose secondo il genio, e natura di Jacopo) pensò con quella occasione fare nelle cose dell' arti uno sforzo di studio, e mostrare al Mondo avere acquistato maggior perfezione, e variata maniera da quelle cose, che aveva fatto prima. Ed essendo non molto innanzi, dall' Alemagna venuto a Firenze un gran numero di carte stampate, e molto sottilmente state intagliate col bulino da Alberto Duro, eccellentissimo pittore Tedesco, e raro intagliatore di stampe in rame, e legno, e fra l' altre molte storie grandi e piccole della passione di Gesù Cristo, nelle quali era tutta quella perfezione, e bontà nell' intaglio di bulino, che è possibile far mai, per bellezza, varietà d' abiti, e invenzione; pensò Jacopo, avendo a fare ne' canti di que' chiostri istorie della passione del Salvatore, di servirsi dell' invenzioni sopraddette d' Alberto Duro, con ferma credenza d' avere non solo a sodisfare a se stesso, ma alla maggior parte degli artefici di Firenze; i quali tutti a una voce, di comune giudizio, e consenso, predicavano la bellezza di queste stampe, e l' eccellenza d' Alberto. Messosi dunque Jacopo a imitare quella maniera, cercando dare alle figure sue nell' aria delle teste quella prontezza, e varietà, che aveva dato loro Alberto, la prese tanto gagliardamente, che la vaghezza della sua prima maniera, la quale gli era stata data dalla Natura, tutta piena di dolcezza, e di grazia, venne alterata da quel nuovo studio, e fatica, e cotanto offesa dall' accidente di quella Tedesca, che non si conosce in tutte quest' opere, comechè tutte siano belle, se non poco

Nel chiostro dipinse su la maniera d' Alberto Duro.

Perde in esse molto della grazia solita.

co di quel buono, e grazia, ch' egli aveva insino allora dato a tutte le sue figure. Fece dunque all' entrare del chiostro in un canto Cristo nell' orto, fingendo l' oscurità della notte, illuminata dal lume della Luna, tanto bene, che par quasi di giorno. E mentre Cristo ora, poco lontano si stanno dormendo Pietro, Jacopo, e Giovanni, fatti di maniera tanto simile a quella del Duro, che è una maraviglia. Non lungi è Giuda, che conduce i Giudei, di viso così strano anch' egli, siccome sono le cere di tutti que' soldati fatti alla Tedesca con arie stravaganti, ch' elle movono a compassione, chi le mira, della semplicità di quell' uomo, che cercò con tanta pacienza, e fatica di sapere quello, che dagli altri si fugge, e si cerca di perdere, per lasciar quella maniera, che di bontà avanzava tutte l' altre, e piaceva ad ognuno infinitamente. Or non sapeva il Puntormo, che i Tedeschi, e Fiamminghi vengono in queste parti per imparare la maniera Italiana, ch' egli con tanta fatica cercò, come cattiva, d' abbandonare? Allato a questa, nella quale è Cristo menato da i Giudei innanzi a Pilato, dipinse nel Salvatore tutta quella umiltà, che veramente si può immaginare nella stessa innocenza tradita dagli uomini malvagi: e nella moglie di Pilato la compassione, e temenza, che hanno di se stessi coloro, che temono il giudizio divino. La qual donna, mentre raccomanda la causa di Cristo al marito, contempla lui nel volto con pietosa maraviglia. Intorno a Pilato sono alcuni soldati tanto propriamente, nell' arie de' volti, e ne gli abiti, Tedeschi, che chi non sapesse, di cui mano fosse quell' opera, la crederebbe veramente fatta da Oltramontani. Ben' è vero, che nel lontano di questa storia un coppiere di Pilato, il quale scende certe scale con un bacino, e un boccale in mano, portando da lavarsi le mani al padrone, è bellissimo, e vivo, avendo in se un certo che

Descrizione delle storie.

che della vecchia maniera di Jacopo. Avendo a far poi in uno de gli altri cantoni la resurrezione di Cristo, venne capriccio a Jacopo, come quelli, che non avendo fermezza nel cervello, andava sempre nuove cose ghiribizzando, di mutar colorito; e così fece quell' opera d' un colorito in fresco tanto dolce, e tanto buono, che se egli avesse con altra maniera, che con quella medesima Tedesca condotta quell' opera, ella sarebbe stata certamente bellissima, vedendosi nelle teste di que' soldati quasi morti, e pieni di sonno in varie attitudini, tanta bontà, che non pare, che sia possibile far meglio. Seguitando poi in uno de gli altri canti le storie della Passione, fece Cristo, che va con la croce in spalla al monte Calvario, e dietro a lui il popolo di Gerusalemme, che l' accompagna: e innanzi sono i due ladroni ignudi in mezzo a i ministri della giustizia, che sono parte a piedi e parte a cavallo, con le scale, col titolo della Croce, con martelli, chiodi, funi, e altri sì fatti instrumenti: e al sommo, dietro a un monticello è la nostra Donna con le Marie, che piangendo aspettano Cristo, il quale, essendo in terra cascato nel mezzo della storia, ha intorno molti Giudei, che lo percuotono; mentre Veronica gli porge il sudario, accompagnata da alcune femmine vecchie, e giovani, piangenti lo strazio, che far veggiono del Salvatore. Questa storia, o fusse, perchè ne fusse avvertito dagli amici, ovvero che pure una volta si accorgesse Jacopo, benchè tardi, del danno, che alla sua dolce maniera aveva fatto lo studio della Tedesca; riuscì molto migliore, dell' altre fatte nel medesimo luogo. Conciossiachè certi Giudei nudi, e alcune teste di vecchi sono tanto ben condotte a fresco, che non si può far più, se bene nel tutto si vede sempre servata la detta maniera Tedesca. Aveva dopo queste a seguitare negli altri canti la crocifissione, e deposizione

zione di Croce; ma lasciandole per allora, con animo di farle in ultimo, fece al suo luogo Cristo deposto di Croce; usando la medesima maniera, ma con molta unione di colori. E in questa, oltre che la Maddalena, la quale bacia i piedi a Cristo, è bellissima; vi sono due vecchi fatti per Josesso d' Arimatea. e Niccodemo, che sebbene sono della maniera Tedesca, hanno le più bell' arie, e teste di vecchi, con barbe piumose, e colorite con dolcezza maravigliosa, che si possano vedere. E perchè, oltre all' essere Jacopo per ordinario lungo ne' suoi lavori, gli piaceva quella solitudine della Certosa, egli spese in questi lavori parecchi anni. E poichè fu finita la peste, ed egli tornatosene a Fiorenza, non lasciò per questo di frequentare assai quel luogo, e andare, e venire continuamente dalla Certosa alla Città, e così seguitando, sodisfece in molte cose a que' padri. E fra l' altre fece in Chiesa sopra una delle porte, ch' entrano nelle cappelle, in una figura dal mezzo in su, il ritratto d' un frate converso di quel monastero, il quale allora era vivo, e aveva cento venti anni, tanto bene, e pulitamente fatta, con vivacità, e prontezza, ch' ella merita, che per essa sola si scusi il Puntormo della stranezza, e nuova ghiribizzosa maniera, che gli pose addosso quella solitudine, e lo star lontano dal commercio degli uomini. Fece oltre ciò, per la camera del priore di quel luogo, in un quadro, la natività di Cristo, fingendo che Giuseppo nelle tenebre di quella notte faccia lume a Gesù Cristo con una lanterna, e questo per stare in sulle medesime invenzioni, e capricci, che gli mettevano in animo le stampe Tedesche. Nè creda niuno, che Jacopo sia da biasimare, perchè egli imitasse Alberto Duro nell' invenzioni, perciocchè questo non è errore, e l' hanno fatto, e fanno continuamente molti pittori. Ma perchè egli

Altre sue pitture in quel monasterio.

tolse

Giudizio del Vasari per l' imitazione del Duro.

tolse la maniera stietta Tedesca in ogni cosa, ne' panni, nell' aria delle teste, e l' attitudini, il che doveva fuggire, e servirsi solo dell' invenzioni, avendo egli interamente con grazia, e bellezza la maniera moderna. Per la foresteria de' medesimi padri fece in un gran quadro di tela colorita a olio, senza punto affaticare, o sforzare la natura, Cristo a tavola con Cleofas, e Luca, grandi quanto il naturale; e perciocchè in quest' opera seguitò il genio suo, ella riuscì veramente maravigliosa, avendo massimamente fra coloro, che servono a quella mensa, ritratto alcuni conversi di que' frati, i quali ho conosciuto io, in modo che non possono essere nè più vivi, nè più pronti di quel che sono. Bronzino in tanto, cioè mentre il suo maestro faceva le sopraddette opere nella Certosa, seguitando animosamente gli studj della pittura, e tuttavia dal Puntormo, ch'era de' suoi discepoli amorevole, inanimito, fece senza aver mai più veduto colorire a olio in sul muro, sopra la porta del chiostro, che va in Chiesa, dentro, sopra un arco, un S. Lorenzo ignudo in su la grata, in modo bello, che si cominciò a vedere alcun segno di quell' eccellenza, nella quale è poi venuto, come si dirà a suo luogo; la qual cosa a Jacopo, che già vedeva, dove quell' ingegno doveva riuscire, piacque infinitamente. Non molto dopo, essendo tornato da Roma Lodovico di Gino Capponi, il quale aveva compero in S. Felicita la cappella, che già i Barbadori fecero fare a Filippo di ser Brunellesco, all' entrare in Chiesa a man ritta, si risolvè di far dipignere tutta la volta, e poi farvi una tavola con ricco ornamento. Onde avendo ciò conferito con M. Niccolò Vespucci Cavaliere di Rodi, il quale era suo amicissimo, il Cavaliere, come quelli che era amico anco di Jacopo, e da vantaggio conosceva la virtù, e valore di quel valentuomo, fece, e disse tanto, che Lodovico allogò

Cappella in S. Felicita.

quell' opera al Puntormo. E così fatta una turata, che tenne chiusa quella cappella tre anni, mise mano all' opera. Nel cielo della volta fece un Dio Padre, che ha intorno quattro Patriarchi molto belli; e nei quattro tondi degli angoli fece i quattro Evangelisti, cioè tre ne fece di sua mano, ed uno il Bronzino tutto da se. Nè tacerò con questa occasione, che non usò quasi mai il Puntormo di farsi ajutare ai suoi giovani, nè lasciò, che ponessero mano in su quello, che egli di sua mano intendeva di lavorare; e quando pur voleva servirsi d' alcun di loro, massimamente perchè imparassero, gli lasciava fare il tutto da se, come quì fece fare a Bronzino. Nelle quali opere, che in fin quì fece Jacopo in detta cappella, parve quasi, che fosse tornato alla sua maniera di prima; ma non seguitò il medesimo nel fare la tavola; perciocchè pensando a nuove cose, la condusse senz' ombre, e con un colorito chiaro, e tanto unito, che appena si conosce il lume dal mezzo ed il mezzo dagli scuri. In questa tavola è un Cristo morto deposto di Croce, il quale è portato alla sepoltura. Evvi la nostra Donna, che si vien meno, e l' altre Marie fatte con modo tanto diverso dalle prime, che si vede apertamente, che quel cervello andava sempre investigando nuovi concetti, e stravaganti modi di fare, non si contentando, e non si fermando in alcuno. Insomma il compimento di questa tavola è diverso affatto dalle figure delle volte, e simile il colorito: e i quattro Evangelisti, che sono ne' i tondi de' peducci delle volte, sono molto migliori, e d' un altra maniera. Nella facciata, dov' è la finestra, sono due figure a fresco, cioè da un lato la Vergine, dall' altro l' Angelo, che l' annunzia, ma in modo l' una, e l' altra stravolte, che si conosce, come ho detto, che la bizzarra stravaganza di quel cervello di niuna cosa si contentava giammai. E per potere in ciò fare

fare a suo modo, acciocchè non gli fusse da niuno rotta la testa, non volle mai, mentre fece quest' opera, che ne anche il padrone stesso la vedesse; di maniera, che avendola fatta a suo modo, senza che niuno de' suoi amici l' avesse potuto d' alcuna cosa avvertire, ella fu finalmente, con maraviglia di tutto Firenze, scoperta, e veduta. Al medesimo Lodovico fece un quadro di nostra Donna per la sua camera, della medesima maniera; e nella testa d' una Santa Maria Maddalena ritrasse una figliuola di esso Lodovico, ch' era bellissima giovane. Vicino al Monastero di Boldrone, in su la strada, che và di lì a Castello, e in sul canto d' un' altra, che saglie al poggio, e va a Cercina, cioè due miglia lontano da Fiorenza, fece in un tabernacolo a fresco un Crocifisso, la nostra Donna, che piange, San Giovanni Evangelista, Sant' Agostino, e San Giuliano; le quali tutte figure, non essendo ancora sfogato quel capriccio, e piacendogli la maniera Tedesca, non sono gran fatto dissimili da quelle, che fece alla Certosa. Il che fece ancora in una tavola, che dipinse alle Monache di Sant' Anna alla porta a San Friano, (1) nella qual tavola è la nostra Donna col putto in collo, e Sant' Anna dietro, San Piero, e S. Benedetto con altri Santi. E nella predella è una storietta di figure piccole, che rappresentano la Signoria di Firenze, quando andava a processione con trombetti, pifferi, mazzieri, comandatori, e tavolaccini, e col rimanente della famiglia; e questo fece, perocchè la detta tavola gli fu fatta fare dal Capitano, e famiglia di palazzo. Mentre, che Jacopo faceva quest' opera, essendo stati mandati in Fiorenza da Papa Clemente VII., sotto la custodia del Legato Silvio Passerini Cardinale di Cortona, Alessandro, ed Ippolito de' Medici, ambi giovinetti, il Magnifico Ottaviano, al quale il Papa gli ave-

Altre figure del Puntormo di maniera Tedesca.

Ritratti d' Alessandro, e d' Ippolito de' Medici.

(1) Il *Scambia dalla porta al Prato per error di memoria.*

aveva molto raccomandati, gli fece ritrarre amendue dal l'Puntormo, il quale lo servì benissimo, e gli fece molto somigliare, comeche non molto si partisse da quella sua maniera appresa dalla Tedesca. In quello d'Ippolito ritrasse insieme un cane molto favorito di quel Signore, chiamato Rodon, e lo fece così proprio, e naturale, che pare vivissimo. Ritrasse similmente, il Vescovo Ardighelli, che poi fu Cardinale; e a Filippo del Migliore suo amicissimo, dipinse a fresco nella sua casa di via larga, al riscontro della porta principale, in una nicchia, una femmina figurata per Pomona, nella quale parve, che cominciasse a cercare di volere uscire in parte di quella sua maniera Tedesca. Ora vedendo, per molte opere Gio. Batista della Palla farsi ogni giorno più celebre il nome di Jacopo, poichè non gli era riuscito mandare le pitture dal medesimo, e da altri state fatte al Borgherini al Re Francesco, si risolvè, sapendo che il Re n' aveva desiderio di mandargli a ogni modo alcuna cosa di mano del Puntormo; perchè si adoperò tanto, che finalmente gli fece fare in un bellissimo quadro la resurrezione di Lazzaro, che riuscì una delle migliori opere, che mai facesse, e che mai fosse da costui mandata (fra infinite, che ne mandò) al detto Re Francesco di Francia. E oltre che le teste erano bellissime, e la figura di Lazzaro, il quale ritornando in vita ripigliava gli spiriti nella carne morta, non poteva essere più maravigliosa, avendo anco il fradiciccio intorno a gli occhi, e le carni morte affatto nell' estremità de' piedi, e delle mani, là dove non era ancora lo spirito arrivato. In un quadro d' un braccio e mezzo, fece alle donne dello spedale degl' Innocenti, in un numero infinito di figure piccole, l' istoria degli undici mila martiri, stati da Diocleziano condennati alla morte, e tutti fatti crocifiggere in un bosco; dentro al quale finse Jacopo una battaglia

Ritratto del Vescovo Ardinghelli.

Figura di Pomona.

Resurrezione di Lazzaro mandata in Francia.

Varie sue opere di gran maestria.

glia di cavalli, e d' ignudi molto bella, e alcuni putti bellissimi, che volando in aria avventano saette sopra i crocifissori. (1) Similmente intorno all' Imperadore, che gli condanna, sono alcuni ignudi, che vanno alla morte, bellissimi; il qual quadro, che è in tutte le parti da lodare, è oggi tenuto in gran pregio da don Vincenzio Borghini, spedalingo di quel luogo, e già amicissimo di Jacopo. Un altro quadro simile al sopraddetto fece a Carlo Neroni, ma con la battaglia de' martiri sola, e l' Angelo, che gli battezza, e appresso il ritratto d' esso Carlo. Ritrasse similmente, nel tempo dell' assedio di Fiorenza, Francesco Guardi in abito di soldato, che fu opera bellissima, e nel coperchio poi di questo quadro dipinse Bronzino, Pigmalione, che fa orazione a Venere, perchè la sua statua, ricevendo lo spirito, s' avvivi e divenga (come fece secondo le favole de' poeti) di carne, e d' ossa. In questo tempo, dopo molte fatiche, venne fatto a Jacopo quello, ch' egli aveva lungo tempo desiderato; perciocchè avendo sempre avuto voglia d' avere una casa, che fosse sua propria, e non avere a stare a pigione, per potere abitare, e vivere a suo modo, finalmente ne comperò una nella via della colonna dirimpetto alle monache di S. Maria degli Angioli.

Gli è dato a finire la sala del Poggio.

Finito l' assedio, ordinò Papa Clemente a Messer Ottaviano de' Medici, che facesse finire la sala del Poggio a Cajano. Perchè essendo morto il Franciabigio, e Andrea del Sarto, ne fu data intieramente la cura al Puntormo, il quale fatti fare i palchi, e le turate, cominciò a fare i cartoni; ma perciocchè se n' andava in ghiribizzi, e considerazioni, non mise mai mano altrimenti all' opera. Il che non sarebbe forse avvenuto, se fosse stato in paese il Bronzino, che allora lavorava all' Imperiale, luogo del Duca d' Urbino

(1) *Questo quadro è smarrito.*

no vicino a Pesero; il qual Bronzino, sebbene era ogni giorno mandato a chiamare da Jacopo, non però si poteva a sua posta partire; perocchè avendo fatto nel peduccio d' una volta all' Imperiale un Cupido ignudo molto bello, e i cartoni per gli altri; ordinò il Principe Guidobaldo, conosciuta la virtù di quel giovane, d' essere ritratto da lui. Ma perciocchè voleva essere fatto con alcune arme, che aspettava di Lombardia, il Bronzino fu forzato trattenersi più che non avrebbe voluto con quel Principe, e dipignerli in quel mentre una cassa d' arpicordo, che molto piacque a quel Principe; il ritratto del quale finalmente fece il Bronzino, che fu bellissimo, e molto piacque a quel Principe. Jacopo dunque scrisse tante volte, e tanti mezzi adoperò, che finalmente fece tornare il Bronzino; ma non per tanto, non si potè mai indurre quest' uomo a fare di quest' opera altro, che i cartoni, comechè ne fosse dal Magnifico Ottaviano, e dal Duca Alessandro sollecitato, in uno de' quali cartoni, che sono oggi, per la maggior parte in casa di Lodovico Capponi, è un Ercole, che fa scoppiare Anteo, in un altro una Venere, e Adone; e in una carta una storia d' ignudi, che giuocano al calcio. In questo mezzo, avendo il Sig. Alfonso Davalo Marchese del Guasto, ottenuto, per mezzo di fra Niccolò della Magna, da Michelagnolo Bonarroti un cartone d' un Cristo, che appare alla Maddalena nell' orto; fece ogni opera d' avere il Puntormo, che glielo conducesse di pittura, avendogli detto il Bonarroto, che niuno poteva meglio servirlo di costui. Avendo dunque condotta Jacopo quest' opera a perfezione, ella fu stimata pittura rara per la grandezza del disegno di Michelagnolo, e per lo colorito di Jacopo. Onde avendola veduta il Signor Alessandro Vitelli, il quale era allora in Fiorenza Capitano della guardia de' soldati, si fece fare da Jacopo un

Del quale non fece altro che i cartoni.

Sue pitture fatte col disegno di Michelagnolo.

Digitized by Google

un quadro del medesimo cartone, il quale mandò, e fe porre nelle sue case a Città di Castello. Veggendosi adunque quanta stima facesse Michelagnolo del Puntormo, e con quanta diligenza esso Puntormo conducesse a perfezione, e ponesse ottimamente in pittura i disegni, e cartoni di Michelagnolo; fece tanto Bartolommeo Bettini. che il Bonarroti suo amicissimo gli fece un cartone d' una Venere ignuda, con un Cupido, che la bacia, per farla fare di pittura al Puntormo, e metterla in mezzo a una sua camera, nelle lunette della quale aveva cominciato a far dipignere dal Bronzino, Dante, Petrarca, e Boccaccio con animo di farvi gli altri poeti, che hanno con versi, e prose Toscane cantato d' amore. Avendo dunque Jacopo avuto questo cartone, lo condusse, come si dirà, a suo agio a perfezione in quella maniera, che sa tutto il Mondo, senza che io lo lodi altrimenti; i quali disegni di Michelagnolo furono cagione, che considerando il Puntormo la maniera di quello artefice nobilissimo, se gli destasse l' animo, e si risolvesse per ogni modo a volere, secondo il suo sapere, imitarla, e seguitarla. Ed allora conobbe Jacopo, quanto avesse mal fatto a lasciarsi uscir di mano l' opera del Poggio a Cajano; comechè egli ne incolpasse in parte una sua lunga, e molto fastidiosa infermità, ed in ultimo la morte di Papa Clemente, che ruppe al tutto quella pratica. Avendo Jacopo, dopo le già dette opere, ritratto di naturale in un quadro Amerigo Antinori, giovane allora molto favorito in Fiorenza, ed essendo quel ritratto molto lodato da ognuno, il Duca Alessandro avendo fatto intendere a Jacopo, che voleva da lui essere ritratto in un quadro grande; Jacopo per più comodità lo ritrasse per allora in un quadretto grande, quanto un foglio di carta mezzana, con tanta diligenza, e studio, che l' opere de' miniatori non hanno

Ritratti diversi di mano di Jacopo.

no che fare alcuna cosa con questa; perciocchè oltre al somigliare benissimo, è in quella testa tutto quello, che si può desiderare in una rarissima pittura; dal qual quadretto, che è oggi in guardaroba del Duca Cosimo, ritrasse poi Jacopo il medesimo Duca in un quadro grande, con uno stile in mano, disegnando la testa d' una femmina; il quale ritratto maggiore donò poi esso Duca Alessandro alla Signora Taddea Malespina, sorella della Marchesa di Massa. Per queste opere disegnando il Duca di volere ad ogni modo riconoscere liberalmente la virtù di Jacopo, gli fece dire da Niccolò da Montaguto suo servitore, che dimandasse quello, che voleva, che sarebbe compiaciuto. Ma fu tanta, non so se io mi debba dire, la pusillanimità, o il troppo rispetto, e modestia di quest' uomo, che non chiese se non tanti danari, quanto gli bastassero a riscuotere una cappa, ch' egli aveva al presto impegnata. Il che avendo udito il Duca, non senza ridersi di quell' uomo così fatto, gli fece dare cinquanta scudi d' oro, e offerire provvisione, e anche durò fatica Niccolò a fare, che gli accettasse. Avendo in tanto finito Jacopo di dipignere la Venere dal cartone del Bettino, la quale riuscì cosa miracolosa, ella non fu data ad esso Bettino per quel pregio, che Jacopo glie l' aveva promessa, ma da certi furagrazie, per far male al Bettino, levata di mano a Jacopo quasi per forza, e data al Duca Alessandro, rendendo il suo cartone al Bettino. La qual cosa avendo intesa Michelagnolo, n' ebbe dispiacere, per amor dell' amico, a cui aveva fatto il cartone, e ne volle male a Jacopo, il quale sebbene n' ebbe dal Duca cinquanta scudi, non però si può dire, che facesse fraude al Bettino, avendo dato la Venere, per comandamento di chi gli era Signore, ma di tutto, dicono alcuni, che fu in gran parte cagione, per volerne troppo l' istesso Bettino.

Rimunerato liberalmente dal Duca Cosimo.

Venu-

Venuta dunque occasione al Puntormo, mediante questi danari, di mettere mano ad acconciare la sua casa, diede principio a murare, ma non fece cosa di molta importanza. Anzi, sebbene alcuni affermano, ch' egli aveva animo di spendervi, secondo lo stato suo, grossamente, e fare un' abitazione comoda, e che avesse qualche disegno, si vede nondimeno, che quello, che fece, o venisse ciò dal non avere il modo da spendere, o da altra cagione, ha piuttosto cera di casamento da uomo fantastico, e solitario, che di ben considerata abitura; conciossiachè alla stanza, dove stava a dormire, e talvolta a lavorare, si saliva per una scala di legno, la quale, entrato ch' egli era, tirava su con una carrucola, acciocchè niuno potesse salire da lui senza sua voglia, o saputa. Ma quello, che più in lui dispiaceva agli uomini, si era, che non voleva lavorare, se non quando, e a chi gli piaceva, e a suo capriccio; onde essendo ricerco molte volte da gentiluomini, che desideravano avere dell' opere sue, e una volta particolarmente dal magnifico Ottaviano de' Medici, non gli volle servire; e poi si sarebbe messo a fare ogni cosa per un uomo vile, e plebeo, e per vilissimo prezzo. Onde il Rossino muratore, persona assai ingegnosa, secondo il suo mestiere, facendo il goffo, ebbe da lui, per pagamento d' avergli mattonato alcune stanze, e fatto altri muramenti, un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale facendo Jacopo, tanto sollecitava, e lavorava in esso, quanto il muratore faceva nel murare. E seppe tanto ben fare il prelibato Rossino, che oltre il detto quadro, cavò di mano a Jacopo un ritratto bellissimo di Giulio Cardinale de' Medici, tolto da uno di mano di Raffaello, e da vantaggio un quadretto d' un Crocifisso molto bello, il quale, sebbene comperò il detto magnifico Ottaviano dal Rossino muratore per cosa di mano di Jacopo, non dime-

Dalla forma della sua casa si facevano argomenti del suo fantastico cervello.

Quadri dati per mercede a un muratore.

dimeno si sa certo, ch' egli è di mano di Bronzino, il quale lo fece tutto da per se, mentre stava con Jacopo alla Certosa, ancorchè rimanesse poi, non so perchè, appresso al Puntormo; le quali tutte tre pitture, cavate dall' industria del muratore di mano a Jacopo, sono oggi in casa M. Alessandro de' Medici, figliuolo di detto Ottaviano. Ma ancorchè questo procedere del Puntormo, e questo suo vivere solitario, e a suo modo, fusse poco lodato, non è però, se chicchessia volesse scusarlo, che non si potesse. Conciossiachè di quell' opere, che fece, se gli deve avere obbligo, e di quelle, che non gli piacque di fare, non lo incolpare, e biasimare. Già non è niuno artefice obbligato a lavorare, se non quando, e per chi gli pare: e s' egli ne pativa, suo danno. Quanto alla solitudine, io ho sempre udito dire, ch' ell' è amicissima de gli studj; ma quando anco così non fosse, io non credo, che si debba gran fatto biasimare, chi senza offesa di Dio, e del prossimo vive a suo modo e abita, e pratica secondo, che meglio aggrada alla sua natura. Ma per tornare (lasciando queste cose da canto) all' opere di Jacopo; avendo il Duca Alessandro fatto in qualche parte racconciare la villa di Careggi, stata già edificata da Cosimo vecchio de' Medici, lontana due miglia da Firenze, e condotto l' ornamento della fontana, e il laberinto, che girava nel mezzo d' un cortile scoperto, in sul quale rispondono due logge; ordinò Sua Eccellenza, che le dette logge si facessero dipignere da Jacopo, ma se gli desse compagnia, acciocchè le finisse più presto, e la conversazione tenendolo allegro, fusse cagione, di farlo, senza tanto andar ghiribizzando, e stillandosi il cervello, lavorare. Anzi il Duca stesso, mandato per Jacopo, lo pregò, che volesse dar quell'opera quanto prima del tutto finita. Avendo dunque Jacopo chiamato il Bronzino,

Bizzarria, e solitudine di Jacopo difesa dall' autore.

Dipinge nella villa di Careggi.

no, gli fece fare, in cinque piedi della volta, una figura per ciascuno, che furono la Fortuna, la Giustizia, la Vittoria, la Pace, e la Fama. E nell' altro piede, che in tutto sono sei, fece Jacopo di sua mano un Amore. Dopo, fatto il disegno d' alcuni putti, che andavano nell' ovato della volta, con diversi animali in mano, che scortano al disotto in su, gli fece tutti, da uno in fuori, colorire dal Bronzino, che si portò molto bene. E perchè mentre Jacopo, e il Bronzino facevano queste figure, fecero gli ornamenti intorno Jacone, Pier Francesco di Jacopo, e altri, restò in poco tempo tutta finita quell'opera con molta sodisfazione del Sig. Duca, il quale voleva far dipignere l' altra loggia, ma non fu a tempo; perciocchè essendosi fornito questo lavoro a dì 13. di Dicembre 1536. alli sei di Gennajo seguente, fu quel Sig. Illustrissimo uccciso dal suo parente Lorenzino, e così questa, e altre opere rimasero senza la loro perfezione. Essendo poi creato il Sig. Duca Cosimo, passata felicemente la cosa di Montemurlo, e messosi mano all' opera di Castello, secondo che si è detto nella vita del Tribolo, Sua Eccellenza Illustrissima, per compiacere la Signora Donna Maria sua madre, ordinò, che Jacopo dipignesse la prima loggia, che si trova, entrando nel palazzo di Castello, a man manca. Perchè messovi mano, primieramente disegnò tutti gli ornamenti, che vi andavano, e gli fece fare al Bronzino per la maggior parte, e a coloro, che avevano fatto quei di Careggi. Dipoi rinchiusosi dentro da se solo, andò facendo quell' opera a sua fantasia, e a suo bell' agio studiando con ogni diligenza, acciocch' ella fusse molto migliore di quella di Careggi, la quale non aveva lavorata tutta di sua mano, il che poteva fare comodamente, avendo perciò otto scudi il mese da Sua Eccellenza, la quale ritrasse, così giovinetto come era, nel principio

Un' altra nel palazzo di Castello.

cipio di quel lavoro, e parimente la Signora Donna Maria sua madre. Finalmente essendo stata turata la detta loggia cinque anni, e non si potendo anco vedere quello, che Jacopo avesse fatto, adiratasi la detta Signora un giorno con esso lui, comandò, che i palchi, e la turata fusse gettata in terra. Ma Jacopo essendosi raccomandato, e avendo ottenuto, che si stesse anco alcuni giorni a scoprirla, la ritoccò prima, dove gli pareva, che n' avesse di bisogno, e poi fatta fare una tela a suo modo, che tenesse quella loggia (quando que' Signori non v' erano) coperta, acciocchè l' aria, come aveva fatto a Carreggi, non si divorasse quelle pitture lavorate a olio in su la calcina secca, la scoperse con grande aspettazione d' ogni uno, pensandosi, che Jacopo avesse in quell' opera avanzato se stesso, e fatto alcuna cosa stupendissima. Ma gli effetti non corrisposero intieramente all' opinione, perciocchè sebbene sono in questa molte parti buone, tutta la proporzione delle figure pare molto difforme, e certi stravolgimenti, e attitudini, che vi sono, pare, che siano senza misura, e molto strane. Ma Jacopo si scusava, con dire, che non aveva mai ben volentieri lavorato in quel luogo, perciocchè essendo fuori di Città, par molto sottoposto alle furie de' soldati, e ad altri simili accidenti. Ma non accadeva, ch' egli temesse di questo, perchè l' aria, e il tempo (per essere lavorate nel modo, che si è detto) le va consumando a poco a poco. (1) Vi fece dunque nel mezzo della volta un Saturno col segno del capricorno, e Marte ermafrodito nel segno del leone, e della vergine, e alcuni putti in aria, che volano, come quei di Careggi. Vi fece poi in certe femminone grandi, e quasi tutte ignude, la filosofia, l' astrologia, la geometria, la musica, l' aritmetica, e una Cerere, e alcune medaglie di storiette, fatte con varie

Ma con qualche difetto.

Descrizione delle pitture.

(1) *Anzi sono adesso perdute del tutto, e imbiancato il muro.*

varie tinte di colori, e appropriate alle figure. Ma con tutto che questo lavoro faticoso, e stentato non molto sodisfacesse, e se pur' assai, molto meno che non s' aspettava; mostrò Sua Eccellenza, che gli piacesse, e si servì di Jacopo in ogni occorrenza, essendo massimamente questo pittore in molta venerazione appresso i popoli, per le molto belle, e buone opere, che aveva fatto per lo passato. Avendo poi condotto il Sig. Duca in Firenze maestro Giovanni Rosso, e maestro Niccolò Fiamminghi, (1) maestri eccellenti di panni d' arazzo, perchè quell' arte si esercitasse, e imparasse da i Fiorentini; ordinò, che si facessero panni d' oro, e di seta per la sala del consiglio de' Dugento, con spesa di sessanta mila scudi, e che Jacopo, e Bronzino facessero ne i cartoni le storie di Gioseffo. Ma avendone fatte Jacopo due, in uno de' quali è, quando a Giacob è annunziata la morte di Gioseffo, e mostratogli i panni sanguinosi, e nell' altro il fuggire di Gioseffo, lasciando la veste alla moglie di Putifaro, non piacquero nè al Duca, nè a que' maestri, che gli avevano a mettere in opera, parendo loro cosa strana, e da non dover riuscire ne' panni tessuti, e in opera; e così Jacopo non seguitò di fare più cartoni altrimenti. Ma tornando a' suoi soliti lavori, fece un quadro di nostra Donna, che fu dal Duca donato al Sig. Don... che lo portò in Ispagna. E perchè Sua Eccellenza, seguitando le vestigia de' suoi maggiori, ha sempre cercato di abbellire, e adornare la sua Città; essendole ciò venuto in considerazione, si risolvè di far dipignere tutta la cappella maggiore del magnifico tempio di S. Lorenzo, fatta già dal gran Cosimo vecchio de' Medici; perchè datone il carico a Jacopo Puntormo, o di sua propria volontà, o per mezzo (come si disse) di messer Pier Francesco Ricci majordomo: esso Jaco-

Disegni di Jacopo per tessitori d' arazzi non approvati.

Dipinge un quadro al Duca Cosimo.

E la cappella maggiore in S. Lorenzo.

(1) *Di questi Fiamminghi vedi il Tom. 4. a c. 352.*

Digitized by Google

Jacopo fu molto lieto di quel favore; perciocchè sebbene la grandezza dell' opera, essendo egli assai bene in là con gli anni, gli dava che pensare, e forse lo sgomentava; considerava dall' altro lato, quanto avesse il campo largo nella grandezza di tant' opera di mostrare il valore, e la virtù sua. Dicono alcuni, che veggendo Jacopo essere stata allogata a se quell' opera, non ostante che Francesco Salviati, pittore di gran nome, fosse in Fiorenza, e avesse felicemente condotta di pittura la sala di palazzo, dove già era l' udienza della Signoria, ebbe a dire, che mostrerebbe, come si disegnava, e dipigneva, e come si lavorava in fresco; e oltre ciò, che gli altri pittori non erano se non persone da dozzina: e altre simili parole altiere, e troppo insolenti. Ma perchè io conobbi sempre Jacopo persona modesta, e che parlava d' ognuno onoratamente, e in quel modo, che dee fare un costumato, e virtuoso artefice, come egli era, credo, che queste cose gli fossero approvate, e che non mai si lasciasse uscir di bocca sì fatti vantamenti, che sono per lo più cose d' uomini vani, e che troppo di se presumono; con la qual maniera di persone non ha luogo la virtù, nè la buona creanza. E sebbene io avrei potuto tacere queste cose, non l' ho voluto fare; perocchè il procedere, come ho fatto, mi pare ufficio di fedele, e verace Scrittore. Basta, che sebbene questi ragionamenti andarono attorno, e massimamente fra gli artefici nostri, porto nondimeno ferma opinione, che fussero parole d' uomini maligni, essendo sempre stato Jacopo nelle sue azioni, per quello che appariva, modesto, e costumato. Avendo egli adunque con muri, assiti, e tende turata quella cappella, e datosi tutto alla solitudine, la tenne per ispazio di undici anni in modo serrata, che da lui in fuori mai non vi entrò anima vivente, nè amici, nè nessuno. Ben' è ve-

ro,

ro, che disegnando alcuni giovinetti nella sagrestia di Michelagnolo, come fanno i giovani, salirono per le chiocciole di quella in sul tetto della Chiesa, e levati i tegoli, e l'asse del rosone di quelli, che vi sono dorati, videro ogni cosa; di che accortosi Jacopo, l'ebbe molto per male, ma non ne fece altra dimostrazione, che di turare con più diligenza ogni cosa; sebbene dicono alcuni, ch'egli perseguitò molto que'giovani, e cercò di fare loro poco piacere. Imaginandosi dunque in quest'opera di dovere avanzare tutti i pittori, e forse, per quel che si disse, Michelagnolo, fece nella parte di sopra, in più istorie, la creazione di Adamo, ed Eva, il loro mangiare del pomo vietato, e l'essere scacciati di Paradiso, il zappare la terra, il sacrifizio d'Abelle, la morte di Caino, la benedizione del seme di Noè, e quando egli disegna la pianta, e misure dell'arca. In una poi delle facciate di sotto, ciascuna delle quali è braccia quindici per ogni verso, fece la inondazione del diluvio, nella quale sono una massa di corpi morti, e affogati, e Noè, che parla con Dio. Nell'altra faccia è dipinta la resurrezione universale de'morti, che ha da essere nell'ultimo, e novissimo giorno, con tanta, e varia confusione, ch'ella non sarà maggiore da dovero per avventura, nè così viva, per modo di dire, come l'ha dipinta il Puntormo. Dirimpetto all'altare fra le finestre, cioè nella faccia del mezzo, da ogni banda è una fila d'ignudi, che presi per mano, e aggrappatisi su per le gambe, e busti l'uno dell'altro, si fanno scala, per salire in paradiso, uscendo di terra, dove sono molti morti, che gli accompagnano, e fanno fine da ogni banda due morti vestiti, eccetto le gambe, e le braccia, con le quali tengono due torce accese. A sommo del mezzo della facciata, sopra le finestre, fece nel mezzo in alto Cristo nella sua maestà, il quale cir-

Descrizione delle storie in essa dipinte.

circondato da molti angeli tutti nudi, fa resuscitare que' morti per giudicare. Ma io non ho mai potuto intendere la dottrina di questa storia, sebben so, che Jacopo aveva ingegno da se, e praticava con persone dotte, e letterate, cioè quello, che volesse significare in quella parte, dov' è Cristo in alto, che resuscita i morti, e sotto i piedi ha Dio Padre, che crea Adamo, ed Eva. Oltre ciò in uno de' canti, dove sono i quattro Evangelisti nudi con libri in mano, non mi pare, anzi in niun luogo, osservato nè ordine di storia, nè misura, nè tempo, nè varietà di teste, non cangiamento di colori di carni, e insomma non alcuna regola, nè proporzione, nè alcun ordine di prospettiva; ma pieno ogni cosa d' ignudi, con un ordine, disegno, invenzione, componimento, colorito, e pittura fatta a suo modo, con tanta malinconia, e con tanto poco piacere di chi guarda quell' opera, ch' io mi risolvo, per non l' intendere ancor' io, sebben son pittore, di lasciarne far giudizio a coloro, che la vedranno; perciocchè io crederei impazzarvi dentro, e avvilupparmi, come mi pare, che in undici anni di tempo, ch' egli ebbe, cercasse egli di avviluppare se, e chiunque vede questa pittura con quelle così fatte figure; e sebbene si vede in quest' opera qualche pezzo di torso, che volta le spalle, o il dinanzi, e alcune appiccature di fianchi, fatte con maraviglioso studio, e molta fatica da Jacopo, che quasi di tutte fece i modelli di terra tondi, e finiti; il tutto nondimeno è fuori della maniera sua, e come pare quasi a ognuno, senza misura, essendo nella più parte i torsi grandi, e le gambe, e braccia piccole, per non dir nulla delle teste, nelle quali non si vede punto punto di quella bontà, e grazia singolare, che soleva dar loro con pienissima sodisfazione di chi mira l' altre sue pitture; onde pare, che in questa non abbia stimato se non certe parti, e dell'

Con infelice riuscita.

Benchè nel corso d' undici anni.

altre

altre più importanti non abbia tenuto conto niuno. (1) E insomma, dov' egli aveva pensato di trapassare in questa tutte le pitture dell' arte, non arrivò a gran pezzo alle cose sue proprie fatte ne' tempi addietro; onde si vede, che chi vuol strafare, e quasi sforzare la natura, rovina il buono, che da quella gli era stato largamente donato. Ma che si può, o deve, se non avergli compassione, essendo così gli uomini delle nostre arti sottoposti all' errare come gli altri. E il buon Omero, come si dice, anch' egli tal volta s' addormenta. Nè sarà mai, che in tutte l' opere di Jacopo (sforzasse quanto volesse la natura) non sia del buono, e del lodevole. E perchè se ne morì poco avanti, che al fine dell' opera, affermano alcuni, che fu morto dal dolore, restando in ultimo malissimo sodisfatto di se stesso; ma la verità è, ch' essendo vecchio, e molto affaticato dal far ritratti, modelli di terra, e lavorare tanto in fresco, diede in una idropisia, che finalmente l' uccise d' anni 65. Furono dopo la costui morte trovati in casa sua molti disegni, cartoni, e modelli di terra bellissimi, ed un quadro di nostra Donna, stato da lui molto ben condotto, per quello che si vide, e con bella maniera, molti anni innanzi, il quale fu venduto

Morì d' idropisia

(1) *A tutte queste pitture è stato finalmente pochi anni sono dato di bianco con applauso universale, essendo vero tutto quello, che di esse scrive il Vasari, ed essendo anche guaste assai. Anche da questo si vede, se egli fosse uno scrittore pieno d' animosità, e di passione, e maligno, e calunnioso, di che è stato tante, e tante volte accusato, e non piuttosto fedele, e verace Scrittore, come pochi periodi avanti ha protestato d' essere. Poco dopo avere innalzato alle stelle il Puntormo per alcune sue prime pitture, lo biasima in parte per essersi dato alla maniera Tedesca, ma ha detto, che tuttavia riteneva del buono: poi lo rinalza per essersi rimesso sul buon gusto, e dato a seguitar Michelagnolo. Finalmente ne dice il peggio, che può per questa pittura di S. Lorenzo, la quale veramente era stravagante. e fino i corpi dipinti nella storia del diluvio, si dice che furono disegnati da' cadaveri tenuti sotto l' acqua per fargli gonfiare. In verità fu cattiva elezione il proporre in quel tempo il Puntormo a Cecchino Salviati, ch' era nel fiore, e che avrebbe fatto una cosa eccellente.*

Fu onorevolmente sepolto. — *Suoi costumi.* — *Battista Naldini suo allievo.* — *Pauroso della morte.*

duto poi dagli eredi suoi a Piero Salviati. Fu sepolto Jacopo nel primo chiostro della Chiesa de' frati de' Servi, sotto la storia, ch' egli già fece, della Visitazione, e fu onoratamente accompagnato da tutti i pittori, scultori, ed architettori. Fu Jacopo molto parco, e costumato uomo, e fu nel vivere, e vestire suo piuttosto misero; che assegnato, e quasi sempre stette da se solo, senza volere, che alcuno lo servisse, o gli cucinasse. Pure negli ultimi anni tenne, come per allevarselo, Battista Naldini, (1) giovane di buono spirito, il qual' ebbe quel poco di cura della vita di Jacopo, ch' egli stesso volle, che se n' avesse, ed il quale sotto la disciplina di lui fece non piccolo frutto nel disegno, anzi tale, che se ne spera ottima riuscita. Furono amici del Puntormo, in particolare in questo ultimo della sua vita, Pier Francesco Vernacci, e Don Vincenzio Borghini, col quale si ricreava alcuna volta, ma di rado, mangiando con esso loro. Ma sopra ogni altro fu da lui sempre sommamente amato il Bronzino, che amò lui parimente, come grato, e conoscente del benefizio da lui ricevuto. Ebbe il Puntormo di bellissimi tratti, e fu tanto pauroso della morte, che non voleva, non che altro, udirne ragionare, e fuggiva l' avere a incontrare morti. Non andò mai a feste, nè in altri luoghi, dove si ragunassero genti, per non essere stretto nella calca, e fu oltre ogni credenza solitario. Alcuna volta, andando per lavorare, si mise così profondamente a pensare quello, che volesse fare, che se ne partì senz' avere fatto altro in tutto quel giorno, che stare in pensiero. E che questo gli avvenisse infinite volte nell' opera di San Lorenzo, si può credere agevolmente per-

(1) Il *Battista Naldini riuscì un buon pittore, che disegnava corretto; e avea un colore pastoso. Di lui son molte tavole da altare in Firenze, e alcune poche in Roma, come si può vedere in s. Gio. Decollato, e più minutamente nel Cinelli, e nel Titi.*

perciocchè quando era risoluto, come pratico, e valente, non istentava punto a far quello, che voleva, o aveva deliberato di mettere in opera.

NOTA. *Non è vero; e il Vasari non poteva sbagliare sì grossolanamente, e il quadro di Raffaello descritto da lui a c. 95. in casa Canigiani vi era in quel tempo e passò poi, come sta riferito nella nuova annotazione della pagina suddetta.*

Digitized by Google

VITA
DI SIMONE MOSCA
SCULT. ED ARCHIT. FIORENTINO.

DAgli scultori antichi Greci, e Romani in quà, niuno intagliatore moderno ha paragonato l' opere belle, e difficili, ch' essi fecero nelle base, capitelli, fregiature, cornici, festoni, trofei, maschere, candellieri, uccelli, grottesche, o altro corniciame intagliato, salvo che Simone Mosca da Settignano, il quale ne' tempi nostri ha operato in questa sorta di lavori talmente, ch' egli ha fatto conoscere con l' ingegno, e virtù sua, che la diligenza, e studio degl' intagliatori moderni, stati innanzi a lui, non aveva insino a lui saputo imitare il buono dei detti antichi, nè preso il buon modo negl' intagli; conciossiachè l' opere loro tengono del secco, ed il girare de' loro fogliami, dello spinoso, e del crudo; laddove gli ha fatti egli con gagliardezza, ed abbondanti, e ricchi di nuovi andari, con foglie in varie maniere intagliate con belle intaccature, e con i più bei semi, fiori, e vilucchi, che si possano vedere, senza gli uccelli, che in fra i festoni, e fogliame ha saputo graziosamente in varie guise intagliare; in tanto, che si può dire, che Simone solo (sia detto con pace degli altri) abbia saputo cavar dal marmo quella durezza, che suol dar l' arte spesse volte alle sculture, e ridotte le sue cose con l' oprare dello scarpello, a tal termine, ch' elle pajono palpabili, e vere. Ed il medesimo si dice delle cornici, ed altri somiglianti lavori da lui condotti con bellissima gra-

Simone imitatore della scultura antica.

SIMONE MOSCA
SCULT. E ARCHIT.

Tom. V. c. 204

N. [illegible]

Digitized by Google

grazia, e giudizio. Costui avendo nella sua fanciullezza atteso al disegno con molto frutto, e poi fattosi pratico nell'intagliare, fu da maestro Antonio da Sangallo, il quale conobbe l'ingegno, e buono spirito di lui, condotto a Roma, dove gli fece fare, per le prime opere, alcuni capitelli, e base, e qualche fregio di fogliami per la Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, ed alcuni lavori per lo palazzo d' Alessandro, (1) primo Cardinale Farnese. Attendendo in tanto Simone, e massimamente i giorni delle feste, e quando poteva rubar tempo, a disegnare le cose antiche di quella Città, non passò molto, che disegnava, e faceva piante con più grazia, e nettezza, che non faceva Antonio stesso; di maniera, che datosi tutto a studiare, disegnando i fogliami della maniera antica, ed a girare gagliardo le foglie, ed a traforare le cose per condurle a perfezione, togliendo dalle cose migliori il migliore, e da chi una cosa, e da chi un' altra, fece in pochi anni una bella composizione di maniera, e tanto universale, che faceva poi bene ogni cosa, ed insieme, e da per se, come si vede in alcune armi, che dovevano andare nella detta Chiesa di San Giovanni in strada Giulia; in una delle quali armi (2) facendo un giglio grande, antica insegna del Comune di Fiorenza, gli fece addosso alcuni girari di foglie, con vilucchi, e semi così ben fatti, che fece stupefare ognuno. Nè passò molto, che guidando Antonio da Sangallo, per M. Agnolo Cesis, l' ornamento di marmo d' una cappella, e sepoltura di lui, e di sua famiglia, che fu murata poi l' anno 1550. nella Chiesa di S. Maria della Pace, fece fare parte d' alcuni pilastri, e zoccoli pieni di fregiature, che andavano in quell' opera, a Si-

Sue prime opere in Roma condottovi dal Sangallo.

Sepoltura in S. Maria della Pace.

[1] *Questi è il cardinal Farnese, che fu poi Paolo III.*
[2] *Queste armi sono negli specchi della base della facciata di detta Chiesa, la qual facciata fu fatta fare da Clemente XII.*

Simone, il quale gli conduſſe sì bene, e sì belli, che ſenza ch' io dica quali ſono, ſi fanno conoſcere, alla grazia, e perfezione loro, in fra gli altri. Nè è poſſibile veder più belli, e capricciosi altari da fare ſacrifizj all' uſanza antica, di quelli, che coſtui fece nel baſamento di quell' opera. Dopo, il medeſimo Sangallo, che faceva condurre nel chioſtro di S. Piero in Vincola la bocca di quel pozzo, fece fare al Moſca le ſponde con alcuni maſcheroni belliſſimi. Non molto dopo, eſſendo una State tornato a Fiorenza, ed avendo buon nome fra gli artefici, Baccio Bandinelli, che faceva l' Orfeo di marmo, che fu poſto nel cortile del palazzo de' Medici, fatta condurre la baſe di quell' opera da Benedetto da Rovezzano, fece condurre a Simone i feſtoni, ed altri intagli belliſſimi, che vi ſono, ancorchè un feſtone vi ſia imperfetto, e ſolamente gradinato. Avendo poi fatto molte coſe di macigno, delle quali non accade far memoria, diſegnava tornare a Roma; ma ſeguendo in quel mentre il ſacco, non andò altrimenti. Ma preſo donna, ſi ſtava a Fiorenza con poche faccende; perchè avendo biſogno d' ajutare la famiglia e non avendo entrate, s' andava trattenendo con ogni coſa. Capitando adunque in que' giorni a Fiorenza Pietro di Subiſſo, (1) maeſtro di ſcarpello Aretino, il quale teneva di continuo ſotto di ſe buon numero di lavoranti, perocchè tutte le fabbriche d' Arezzo paſſavano per le ſue mani; conduſſe fra molti altri, Simone in Arezzo, dove gli diede a fare per la caſa degli eredi di Pellegrino da Foſſombrone, (2) cittadino Aretino (la qual caſa aveva già fatta fare M. Piero Geri aſtrologo eccellente, col diſegno d' Andrea Sanſovino, e dai nipoti era ſtata venduta) per una ſala un

Sponde di un pozzo in S. Piero in Vincola.

Baſe d' una ſtatua in Firenze.

E condotto in Arezzo da Piero di Subiſſo ſcultore Aretino.

(1) *Non ho trovato notizia veruna di queſto Pietro di Sobiſſo; non eſſendo nell' Abecedario pittorico neppure nominato.*

(2) *Di Pellegrino da Foſſombrone vedi nel tomo 4. a c. 316.*

un cammino di macigno, ed un acquajo di non molta spesa. *Quivi lavora un cammino di macigno.* Messovi dunque mano, e cominciato Simone il cammino,(1) lo pose sopra due pilastri, facendo due nicchie nella grossezza di verso il fuoco, e mettendo sopra i detti pilastri architrave, fregio, e cornicione, e un frontone di sopra con festoni, e con l' arme di quella famiglia. E così continuando, lo condusse con tanti, e sì diversi intagli, e sottile magistero, che ancorchè quell' opera fosse di macigno, diventò nelle sue mani più bella, che se fusse di marmo, e più stupenda; il che gli venne anco fatto più agevolmente, perocchè quella pietra non è tanto dura, quanto il marmo, e piuttosto renosiccia, che no. Mettendo dunque in questo lavoro un estrema diligenza, condusse ne' pilastri alcuni trofei di mezzo tondo, e basso rilievo, più belli, e più bizzarri, che si possano fare, con celate, calzari, targhe, turcassi, e altre diverse armadure. Vi fece similmente maschere, mostri marini, e altre graziose fantasie, tutte in modo ritratte, e traforate, che pajono d' argento. Il fregio poi, che è fra l' architrave, e il cornicione, fece con un bellissimo girare di fogliami, tutto traforato, e pien d' uccelli, tanto ben fatti, che pajono in aria volanti; onde è cosa maravigliosa vedere le piccole gambe di quelli, non maggiori del naturale, essere tutte tonde, e staccate dalla pietra, in modo che pare impossibile; e nel vero quest' opera pare piuttosto miracolo, che artificio Vi fece oltre ciò in un festone alcune foglie, e frutte; così spiccate, e fatte con tanta diligenza sottili, che vincono in un certo modo le naturali. Il fine poi di quest' opera sono alcune mascherone, e candellieri veramente bellissimi. E sebbene non doveva Simone in un' opera

(1) *Il qui descritto cammino è per anco ben conservato, ma la casa dove fu fatto, è posseduta dal Sig. Michelagnolo Barbani, e da' suoi signori fratelli.*

ra simile mettere tanto studio, dovendone essere scarsamente pagato da coloro, che molto non potevano; nondimeno tirato dall' amore, che portava all' arte, e dal piacere, che si ha in bene operando, volle così fare; ma non fece già il medesimo nell' acquajo de' medesimi, perocchè lo fece assai bello, ma ordinario. Nel medesimo tempo ajutò a Piero di Sobisso, che molto non sapeva, in molti disegni di fabbriche, di piante di case, porte, finestre, e altre cose attenenti a quel mestiero. In su la cantonata degli Albergotti, sotto la scuola, e studio del Comune, è una finestra fatta col disegno di costui assai bella.(1) E in Pellicceria ne sono due nella casa di Ser Bernardino Serragli. E in su la cantonata del palazzo de' Priori è di mano del medesimo un' arme grande di macigno, di Papa Clemente VII. Fu condotta ancora di suo ordine, e parte da lui medesimo, una cappella di macigno d' ordine Corinto, per Bernardino di Cristofano da Giovi, che fu posta nella badia di Santa Fiore, monastero assai bello in Arezzo di monaci neri. In questa cappella voleva il padrone far fare la tavola ad Andrea del Sarto, e poi al Rosso, ma non gli venne fatto, perchè quando da una cosa, e quando da altra impediti, non lo poterono servire. Finalmente voltosi a Giorgio Vasari, ebbe anco con esso lui delle difficoltà, e si durò fatica a trovar modo, che la cosa si accomodasse, perciocchè essendo quella cappella intitolata in S. Jacopo, e in San Cristofano, vi voleva colui la nostra Donna col figliuolo in collo, e poi al S. Cristofano gigante un altro Cristo piccolo sopra la spalla; la qual cosa oltre, che pareva

Altri suoi lavori in detta Città.

Lavora in una cappella di macigno.

(1) *La finestra sul canto degli Albergotti, dove ora sono le pubbliche carceri, è in essere, ma un poco guasta. Sono ancora conservate le finestre di Pellicceria ma l' arme di Clemente VII. cadde poco tempo fa. La Cappella del Giovi fu tolta via nel secolo XVI. quando fu rinnovata la Chiesa di S. Fiora con bellissima architettura.*

reva mostruosa, non si poteva accomodare, nè fare un gigante di sei, in una tavola di quattro braccia. Giorgio adunque desideroso di servire Bernardino, gli fece un disegno di questa maniera. Pose sopra le nuvole la nostra Donna con un Sole dietro le spalle, e in terra fece S. Cristofano ginocchioni, con una gamba nell' acqua da uno de' lati della tavola, e l' altra in atto di muoverla per rizzarsi, mentre la nostra Donna gli pone sopra le spalle Cristo fanciullo con la palla del Mondo in mano. Nel resto della tavola poi aveva da essere accomodato in modo S. Jacopo, e gli altri Santi, che non si sarebbono dati noja; il qual disegno piacendo a Bernardino, si sarebbe messo in opera; ma perchè in quello si morì, la cappella si rimase a quel modo agli eredi, che non hanno fatto altro. Mentre dunque, che Simone lavorava la detta cappella, passando per Arezzo Antonio da Sangallo, il quale tornava dalla fortificazione di Parma, e andava a Loreto a finire l' opera della cappella della Madonna, dove aveva avviati il Tribolo, Raffaello Montelupo, Francesco giovane da Sangallo, Girolamo da Ferrara, e Simon Cioli, e altri intagliatori, squadratori, e scarpellini, per finire quello, che alla sua morte aveva lasciato Andrea Sansovino imperfetto; fece tanto, che condusse là Simone a lavorare, dove gli ordinò, che non solo avesse cura agl' intagli, ma all' architettura ancora, e altri ornamenti di quell' opera, nelle quali commissioni si portò il Mosca molto bene, e che fu più, condusse di sua mano perfettamente molte cose, e in particolare alcuni putti tondi di marmo, che sono in su i frontespizj delle porte; e sebbene ve ne sono anco di mano di Simon Cioli, i migliori, che sono rarissimi, sono tutti del Mosca. Fece similmente tutti i festoni di marmo, che sono attorno a tutta quell' opera, con bellissimo artificio, e con graziosissimi intagli, e degni d' ogni lode. Onde

Disegno curioso del Vasari d' una tavola.

Intagli della S. Casa.

Onde non è maraviglia se sono ammirati, e in modo stimati questi lavori, che molti artefici da' luoghi lontani si sono partiti per andargli a vedere. Antonio da Sangallo adunque conoscendo, quanto il Mosca valesse in tutte le cose importanti se ne serviva, con animo un giorno, porgendosegli l' occasione, di rimunerarlo, e fargli conoscere, quanto amasse la virtù di lui. Perchè essendo, dopo la morte di Papa Clemente creato sommo Pontefice Paolo III. Farnese, il quale ordinò, essendo rimasa la bocca del pozzo d' Orvieto imperfetta, che Antonio n' avesse cura, esso Antonio vi condusse il Mosca, acciocchè desse fine a quell'opera, la quale aveva qualche difficoltà, e in particolare nell' ornamento delle porte; perciocchè essendo tondo il giro della bocca, colmo di fuori, e dentro voto, que' due circoli contendevano insieme, e facevano difficoltà nell' accomodare le porte quadre, con l' ornamento di pietra; ma la virtù di quell' ingegno pellegrino di Simone accomodò ogni cosa, e condusse il tutto con tanta grazia e perfezione, che niuno s' avvede, che mai vi fusse difficoltà. Fece dunque il finimento di questa bocca, e l' orlo di macigno, e il ripieno di mattoni, con alcuni epitaffi di pietra bianca bellissimi, e altri ornamenti, riscontrando le porte del pari. Vi fece anco l' arme di detto Papa Paolo Farnese di marmo, anzi dove prima erano fatte di palle per Papa Clemente, che aveva fatto quell' opera, fu forzato il Mosca, e gli riuscì benissimo, a fare delle palle di rilievo gigli, e così a mutare l' arme de' Medici, in quella di casa Farnese; non ostante, come ho detto (così vanno le cose del Mondo) che di cotanto magnifica opera, e regia, fosse stato autore Papa Clemente VII. del quale non si fece in quest' ultima parte, e più importante, alcuna menzione. Mentre che Simone attendeva a finire questo pozzo, gli operari di Santa Maria del duomo d' Orvieto, desideran-

rando dar fine alla cappella di marmo, la quale con ordine di Michele Sanmichele Veronese s' era condotta insino al basamento, con alcuni intagli, ricercarono Simone, che volesse attendere a quella, avendolo conosciuto veramente eccellente. Perchè rimasi d' accordo, e piacendo a Simone la conversazione degli Orvietani, vi condusse, per stare più comodamente, la famiglia, e poi si mise con animo quieto, e posato a lavorare, essendo in quel luogo da ognuno grandemente onorato. Poi dunque, ch' ebbe dato principio, quasi per saggio, ad alcuni pilastri, e fregiature, essendo conosciuta da quegli uomini l' eccellenza, e virtù di Simone, gli fu ordinata una provvisione di dugento scudi d' oro l' anno, con la quale continuando di lavorare, condusse quell' opera a buon termine. Perchè nel mezzo andava, per ripieno di questi ornamenti, una storia di marmo, cioè l' adorazione de' Magi di mezzo rilievo, vi fu condotto, avendolo proposto Simone suo amicissimo, Raffaello da Montelupo (1) scultore Fiorentino, che condusse quella storia, come si è detto, insino a mezzo bellissima. L' ornamento dunque di questa cappella sono certi basamenti, che mettono in mezzo l' altare di larghezza braccia due e mezzo l' uno, sopra i quali sono due pilastri per banda alti cinque, e questi mettono in mezzo la storia de' Magi. E nei due pilastri di verso la storia, che se ne veggiono due facce, sono intagliati alcuni candellieri, con fregiature di grottesche, maschere, figurine, e fogliami, che sono cosa divina. E da basso nella predella, che va ricignendo sopra l' altare fra l' uno, e l' altro pilastro, è un mezzo angioletto, che con le mani tiene un inscrizione, con festoni sopra, e fra i capitelli de' pilastri, dove risalta l' architrave, il fregio, e cornicione,

Finisce una cappella nel Duomo d' Orvieto principiata dal Sanmichele.

Gli è assegnata provvisione dagli Orvietani.

Descrizione del lavoro della cappella.

Dd 2 tan-

(1) *Vedi nel Tom. 3. a c. 304.*

tanto quanto sono larghi i pilastri. E sopra quelli del mezzo, tanto quanto sono larghi, gira un arco, che fa ornamento alla storia detta de' Magi; nella quale, cioè in quel mezzo tondo, sono molti angeli; sopra l'arco è una cornice, che viene da un pilastro all'altro cioè da quegli ultimi di fuori, che fanno frontespizio a tutta l'opera. Ed in questa parte è un Dio Padre di mezzo rilievo; e dalle bande, dove gira l'arco sopra i pilastri, sono due Vittorie di mezzo rilievo; Tutta quest' opera adunque è tanto ben composta, e fatta con tanta ricchezza d'intaglio, che non si può fornire di vedere le minuzie degli strafori, l'eccellenza di tutte le cose, che sono in capitelli, cornici, maschere, festoni, e ne' candellieri tondi, che fanno il fine di quella, certo degno d'essere, come cosa rara ammirata. Dimorando adunque Simone Mosca in Orvieto, un suo figliuolo di quindici anni, chiamato Francesco, e per soprannome il Moschino, essendo stato dalla Natura prodotto quasi con gli scarpelli in mano, e di sì bell' ingegno, che qualunque cosa voleva, faceva con somma grazia; condusse sotto la disciplina del padre in quest' opera, quasi miracolosamente, gli angeli, che fra i pilastri tengono l'inscrizione, poi il Dio Padre del frontespizio, finalmente gli angioli, che sono nel mezzotondo dell' opera, sopra l'adorazione de' Magi fatta da Raffaello; ed ultimamente le Vittorie dalle bande del mezzotondo; nelle quali cose se stupire, e maravigliare ognuno; il che fu cagione, che finita quella cappella, a Simone fu dagli operarj del Duomo dato a farne un'altra, a similitudine di questa dall' altra banda, acciocchè meglio fusse accompagnato il vano della cappella dell'altare maggiore, con ordine, che senza variare l'architettura, si variassero le figure, e nel mezzo fusse la Visitazione di nostra Donna, la

Lavori maravigliosi di Francesco suo figliuolo.

Che con lui fece un' altra cappella nella stessa chiesa.

qua-

quale fu allogata al detto Moschino. (1) Convenuti dunque del tutto, misero il padre, ed il figliuolo mano all' opera; nella quale mentre si adoperarono, fu il Mosca di molto giovamento, ed utile a quella Città, facendo a molti, disegni d' architettura per case, ed altri molti edifizj. E fra l' altre cose fece in quella Città la pianta, e la facciata della casa di Mess. Raffaello Gualtieri, padre del Vescovo di Viterbo, e di Mess. Felice, ambi Gentiluomini, e Signori onorati, e virtuosissimi: ed alli Signori Conti della Cervara similmente le piante d' alcune case. Il medesimo fece in molti de' luoghi a Orvieto vicini, ed in particolare al Sig. Pirro Colonna da Stripicciano, i modelli di molte sue fabbriche, e muraglie. Facendo poi fare il Papa in Perugia la fortezza, dov' erano state le case de' Baglioni, Antonio Sangallo, mandato per il Mosca, gli diede carico di fare gli ornamenti, onde furono con suo disegno condotte tutte le porte, finestre, cammini, ed altre sì fatte cose, ed in particolare due grandi, e bellissime armi di Sua Santità; nella quale opera avendo Simone fatto servitù con M. Tiberio Crispo, che vi era Castellano, fu da lui mandato a Bolsena, dove nel più alto luogo di quel Castello, riguardante il lago, accomodò parte in sul vecchio, e parte fondando di nuovo, una grande, e bella abitazione, con una salita di scale bellissima, e con molti ornamenti di pietra. Nè passò molto, ch' essendo detto M. Tiberio fatto Castellano di Castel Sant' Agnolo, fece andare il Mosca a Roma, dove si servì di lui in molte cose nella rinovazione delle stanze di quel Castello. E fra l' altre cose gli fece fare sopra gli archi, che imboccano la loggia nuova, la quale volta verso i prati, due armi del

Vari lavori d' architettura in Orvieto, e nel territorio.

In Bolsena.

In Roma a Castel S. Angelo.

(1) Nel *Duomo pur d' Orvieto è un gruppo mirabile di figure grandi, che rappresenta una Pietà, e forse è di questo giovane fatto adulto; e di vero in genere di marmo intagliato è difficil veder cosa più bella. Io ne ho veduta la stampa in rame, ma incisa scelleratamente.*

del detto Papa di marmo, tanto ben lavorate, e traforate nella mitra, ovvero regno, nelle chiavi, ed in certi festoni, e mascherine, ch' elle sono maravigliose. Tornato poi ad Orvieto per finire l' opera della cappella, vi lavorò continuamente tutto il tempo, che visse Papa Paolo, conducendola di sorta, ch' ella riuscì, come si vede, non meno eccellente che la prima, e forse molto più; perciocchè portava il Mosca, come s' è detto, tanto amore all' arte, e tanto si compiaceva nel lavorare, che non si saziava mai di fare, cercando quasi l' impossibile, e ciò più per desiderio di gloria, che d' accumulare oro, contentandosi più di bene operare nella sua professione, che d' acquistare roba. Finalmente essendo l' anno 1550. creato Papa Giulio III. pensandosi, che dovesse metter mano da dovero alla fabbrica di San Piero, se ne venne il Mosca a Roma, e tentò con i deputati della fabbrica di San Piero di pigliare in somma alcuni capitelli di marmo, più per accomodare Gio. Domenico suo genero, che per altro. Avendo dunque Giorgio Vasari, che portò sempre amore al Mosca, trovatolo in Roma, dove anch' egli era stato chiamato al servizio del Papa, pensò ad ogni modo d' avergli a dare da lavorare; perciocchè avendo il Cardinale vecchio di Monte, quando morì, lasciato agli eredi, che se gli dovesse fare in S. Piero a Montorio una sepoltura di marmo, e avendo il detto Papa Giulio, suo erede, e nipote, ordinato, che si facesse, e datone cura al Vasari, egli voleva, che in detta sepoltura facesse il Mosca qualche cosa d' intaglio straordinaria. Ma avendo Giorgio fatti alcuni modelli per detta sepoltura, il Papa conferì il tutto con Michelagnolo Bonarroti, prima che volesse risolversi; onde avendo detto Michelagnolo a Sua Santità, che non s' impacciasse con intagli, perchè sebbene arricchiscono l' opere, confondono le figu-

Terminò la sudDetta cappella d' Orvieto.

Pensiero del Vasari d' impiegar Simone nel lavoro d' una sepoltura del cardinal di Monte.

Il Papa è dissuaso dal Bonarroti.

figure, laddove il lavoro di quadro, quando è fatto bene, è molto più bello, che l' intaglio, e meglio accompagna le statue, perciocchè le figure non amano altri intagli attorno; così ordinò Sua Santità, che si facesse; perchè il Vasari non potendo dare, che fare al Mosca in quell' opera, fu licenziato, e si finì senza intagli la sepoltura, che tornò molto meglio, che con essi non avrebbe fatto. Tornato dunque Simone a Orvieto, fu dato ordine col suo disegno di fare, nella crociera a sommo della Chiesa, due tabernacoli grandi di marmo, e certo con bella grazia, e proporzione; in uno de' quali fece in una nicchia Raffaello Montelupo un Cristo ignudo di marmo con la croce in ispalla; e nell' altro fece il Moschino un S. Bastiano similmente ignudo. Seguitandosi poi di far per la Chiesa gli apostoli, il Moschino fece della medesima grandezza S. Piero, e S. Paolo, che furono tenute ragionevoli statue. Intanto non si lasciando l' opera della detta cappella della Visitazione, fu condotta tanto innanzi, vivendo il Mosca, che non mancava a farvi se non due uccelli; e anco questi non sarebbono mancati; ma M. Bastiano Gualtieri Vescovo di Viterbo, come s' è detto, tenne occupato Simone in un ornamento di marmo di quattro pezzi, il quale finito, mandò in Francia al Cardinale di Loreno, che l' ebbe carissimo, essendo bello a maraviglia, e tutto pieno di fogliami, e lavorato con tanta diligenza, che si crede, questa essere stata delle migliori opere, che mai facesse Simone, il quale non molto dopo, ch' ebbe fatto questa, si morì l' anno 1554. d' anni 58. con danno non piccolo di quella Chiesa d' Orvieto, nella quale fu onorevolmente sotterrato. Dopo essendo Francesco Moschino, dagli operarj di quel medesimo Duomo, eletto in luogo del padre, non se ne curando, lo lasciò a Raffaello Montelupo, e andato a Roma, finì a M. Ro-

Simone disegna due tabernacoli di marmo per la chiesa d' Orvieto.

Statue del figliuolo.

Ornamento di marmo mandato in Francia.

Finì la sua vita in Orvieto.

Lavori del figliuolo in Roma.

Roberto Strozzi due molto graziose figure di marmo, cioè il Marte, e la Venere, (1) che sono nel cortile della sua casa in Banchi. Dopo fatta una storia di figurine piccole, quasi di tondo rilievo, nella quale è Diana, che con le sue Ninfe si bagna, e converte Atteone in cervio, il quale è mangiato da' suoi proprj cani, se ne venne a Fiorenza, e la diede al Sig. Duca Cosimo, il quale molto desiderava di servire; onde sua Eccellenza avendo accettata, e molto commendata l' opera, non mancò al desiderio del Moschino, come non ha mai mancato a chi ha voluto in alcuna cosa virtuosamente operare. Perchè messolo nell' Opera del Duomo di Pisa, ha insino a ora con sua molta lode fatto nella cappella della Nunziata, stata fatta da Stagio da Pietrasanta, con gl' intagli, e ogni altra cosa, l' angelo, e la Madonna in figure di quattro braccia; nel mezzo Adamo, ed Eva, che hanno in mezzo il pomo; e un Dio Padre grande con certi putti nella volta della detta cappella, tutta di marmo, come sono anco le due statue, che al Moschino hanno acquistato assai nome, e onore. E perchè la detta cappella è poco meno, che finita, ha dato ordine Sua Eccellenza, che si metta mano alla cappella, che è dirimpetto a questa, detta dell' Incoronata, cioè subito all' entrare di Chiesa a man manca. Il medesimo Moschino nell' apparato della Serenissima Regina Giovanna, e dell' Illustrissimo Principe di Fiorenza, si è portato molto bene in quell'opere, che gli furono date a fare.

Storia donata da lui al Duca Cosimo.

che lo destinò ai lavori del Duomo di Pisa.

VITA

(1) *Questo gruppo è nel fondo del cortile, ma serrato strettamente di tavole, onde non è possibile il vederlo, essendo stato reputato lascivo. La casa oggi è del Marchese Antonio Niccolini, dottissimo, e onoratissimo Signore, e ricolmo di tutte le più nobili cognizioni.*

GIROLAMO GENGA
PITT. E ARCHIT.

Tom. V. c. 217 N. 87

VITE
DI GIROLAMO
DI BARTOLOMMEO GENGA
PITTORE ED ARCHITETTO,
E
DI GIO. BATISTA S. MARINO
GENERO DI GIROLAMO.

Girolamo Genga, il quale fu da Urbino, essendo da suo padre di dieci anni messo all' arte della lana, perchè l' esercitava malissimo volentieri; come gli era dato luogo, e tempo, di nascoso, con carboni, e con penne da scrivere, andava disegnando; la qual cosa vedendo alcuni amici di suo padre, l' esortarono a levarlo da quell' arte, e metterlo alla pittura, onde lo mise in Urbino appresso di certi maestri di poco nome. Ma veduta la bella maniera, che aveva, e ch' era per far frutto, com' egli fu di 15. anni, lo accomodò con maestro Luca Signorelli da Cortona, in quel tempo nella pittura maestro eccellente, col quale stette molti anni, e lo seguitò nella Marca d' Ancona, in Cortona, ed in molti altri luoghi, dove fece opere, e particolarmente ad Orvieto; nel Duomo della qual Città fece, come s' è detto, (1) una cappella di nostra Donna, con infinito numero di figure, nella quale continuamente lavorò detto Girolamo, e fu sempre de' mi-

Girolamo esercita l' arte della lana.

Studia di nascosto nel disegno.

Va sotto Luca Signorelli.

Lavorà seco nel Duomo d' Orvieto.

(1) *Vedi il tom. 3. a cart. 16.*

migliori discepoli, ch' egli avesse. Partitosi poi da lui, si mise con Pietro Perugino, pittore molto stimato, col quale stette tre anni in circa, ed attese assai alla prospettiva, che da lui fu tanto ben capita, e bene intesa, che si può dire, che ne divenisse eccellentissimo, siccome per le sue opere di pittura, e di architettura si vede, e fu nel medesimo tempo, che con il detto Pietro stava il divino Raffaello da Urbino, che di lui era molto amico. Partitosi poi da Pietro, se n' andò da se a stare in Fiorenza, dove studiò tempo assai. Dopo andato a Siena, vi stette appresso di Pandolfo Petrucci anni, e mesi, in casa del quale dipinse molte stanze, che per essere benissimo disegnate, e vagamente colorite, meritarono essere viste, e lodate da tutti i Sanesi, e particolarmente dal detto Pandolfo, dal quale fu sempre benissimo veduto, ed infinitamente accarezzato. Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, dove Guidobaldo Duca II. lo trattenne assai tempo, facendogli dipignere barde da cavallo, che s' usavano in quei tempi, in compagnia di Timoteo da Urbino, (1) pittore di assai buon

sotto Pietro Perugino s' applicò alla prospettiva.

Va a Fiorenza dove studia assai.

Indi a Siena, dove lavorò in casa di Pandolfo Petrucci.

(1) *Nel Cod. 231. tra' MS. del Marchese Capponi, che sono nella libreria Vaticana, si contiene 1. Viaggio per Roma per vedere le pitture, che in essa si ritrovano. 2. Alcune considerazioni intorno a quello, che anno scritto alcuni autori, cioè il Lomazzo, e il Vasari, in materia di pittura. 3. Alcune Vite di pittori. L' opera è di Giulio Mancini Sanese nato in Monte Alcino medico d' Urbano VIII. di cui scrisse l' elogio Giano Nicio Eritreo, o sia Gio. Vittorio de' Rossi. Tra le dette Vite è quella del Genga, nella quale si dice, che queste stanze non furono opera del Genga, come dice il Vasari, ma di Luca Signorelli, come si legge in una parte di quella pittura, ma è scritto in Greco, onde il Mancini scusa il Vasari, che non intendeva quella lingua. Tuttavia non credo, che il Vasari, ne fosse tanto all' oscuro, che non sapesse almeno leggere il Greco, poichè veggo, che nella Sala Regia del Vaticano, nel gran quadro, in cui egli dipinse S. Caterina, che riconduce a Roma Gregorio XI. e con esso la s. Sede, pose il suo nome con l' iscrizione Greca, che si legge a cart. 28. della Descrizione del Palazzo Vaticano. Il Vasari a cart. 6. nel tomo. 3. dice in poche parole, che il Signorelli fece in Siena una tavola da altare, e che poi andò a Firenze, e non parla delle stanze del Petrucci; ma tuttavia credo, che l' iscrizione provi abbastanza, che quelle pitture sieno del Signorelli. Ma a dir vero anche nel racconto del Vasari è dello sbaglio. Poichè pare dalle sue parole, che il Genga stesse in Siena fino alla morte di Pandolfo Petrucci, la quale seguì nel 1512. Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, dice il Vasari, dove Guidobaldo Duca*

buon nome, e di molta esperienza: insieme col quale fece una cappella di S. Martino nel Vescovado per M. Gio. Piero Arrivabene Mantovano, allora Vescovo d' Urbino, nella quale l' uno, e l' altro di loro riuscì di bellissimo ingegno, siccome l' opera istessa dimostra, nella qual' è ritratto il detto Vescovo, che pare vivo.

Varj suoi lavori in Urbino.

Fu anco particolarmente trattenuto il Genga dal detto Duca per fare scene, ed apparati di commedie, li quali perchè aveva buonissima intelligenza di prospettiva, e gran principio d' architettura, faceva molto mirabili, e belli. Partitosi poi da Urbino, se n' andò a Roma, dove in strada Giulia, in S. Caterina da Siena, fece di pittura una resurrezione di Cristo, nella quale si fece cognoscere per raro, ed eccellente maestro, avendola fatta con disegno, bell' attitudine di figure, scorti, e ben colorita, siccome quelli, che sono della professione, che l' hanno veduta, ne possono fare buonissima testimonianza. (1) E stando in Roma, attese molto a misurare di quelle anticaglie, siccome ne sono gli scritti appresso de' suoi eredi.

Sua pittura eccellente in Roma a strada Giulia.

In questo tempo morto il Duca Guido, e successo Francesco Maria Duca III. d' Urbino, fu da lui richiamato da Roma, e costretto a ritornare a Urbino in quel tempo, che 'l predetto Duca tolse per moglie, e menò nello stato, Leonora Gonzaga, figliuola del Marchese di Mantova, e da sua Ec-

Richiamato a Urbino.

Duca II. lo trattenne assai tempo, come si raccoglie dalle molte opere, che il Vasari narra aver quivi fatto. Ma poi fa, che il Genga vada a Roma da Roma sia richiamato a Urbino, e quindi si porti a Mantova, e a Cesena, e per tutto faccia opere che richieggono anni di tempo per condurle a perfezione. Poi ci dice, che andò a Forlì nel 1512. il che non può essere, essendo questo l' anno, nel quale sembra esser partito di Siena. Su questo errore di computo si fonda il Mancini, ma può essere errore in quest' ultimo millesimo, come se ne son trovati tanti, e tanti finora in quest' Opera per colpa di chi non seppe leggere l' originale, come io credo. Ma lasciando da parte tutte queste ragioni, e venendo al fatto; chi a vedute le pitture, ha conosciuto chiaramente, che sono del Signorelli, e così è l' universale tradizione in Siena anche presso le persone, che non sono dell' arte, correndoci troppo dallo stile dell' uno a quello dell' altro.

(1) *Finora si è questa tavola conservata benissimo, ed è un danno, che abbia cattivo lume.*

Digitized by Google

cellenza fu adoperato in far' archi trionfali, apparati, e scene di commedie, che tutto fu da lui tanto ben ordinato, e messo in opera, che Urbino si poteva assomigliare a una Roma trionfante, onde ne riportò fama, e onore grandissimo. Essendo poi col tempo il Duca cacciato di Stato, dall' ultima volta, che se ne andò a Mantova, Girolamo lo seguitò, siccome prima aveva fatto ne gli altri esilj, correndo sempre una medesima fortuna, e riducendosi con la sua famiglia in Cesena; dove fece in Sant' Agostino, all' altare maggiore una tavola a olio in cima della quale è una Nunziata, e poi di sotto un Dio Padre, e più a basso una Madonna con un putto in braccio, in mezzo a i quattro dottori della Chiesa, opera veramente bellissima, e da essere stimata. Fece poi in Forlì a fresco, in S. Francesco, una cappella a man dritta, dentrovi l' assunzione della Madonna con molti angeli, e figure attorno, cioè profeti, e apostoli, che in questa anco si conosce di quanto mirabile ingegno fusse, perchè l' opera fu giudicata bellissima. Fecevi anco la storia dello Spirito Santo per messer Francesco Lombardi medico che fu l' anno 1512. ch' egli la finì, e altre opere per la Romagna, delle quali ne riportò onore, e premio. Essendo poi ritornato il Duca nello stato, se ne tornò anco Girolamo, e da esso fu trattenuto, e adoperato per architetto, e nel restaurare un palazzo vecchio, e fargli giunta d' altra torre nel monte dell' Imperiale sopra Pesaro: il qual palazzo per ordine, e disegno del Genga fu ornato, di pittura d' istorie, e fatti del Duca, da Francesco da Forlì, da Raffaello dal Borgo, pittori di buona fama, e da Cammillo Mantovano, in far paesi, e verdure rarissime; e fra gli altri vi lavorò anco Bronzino Fiorentino giovinetto, come si è detto nella vita del Puntormo. Essendovi anco condotti i Dossi

Apparati delle Nozze del Duca.

Lo seguita a Mantova.

Si riduce a Cesena, dove fece un bellissimo quadro per un altare.

Altri suoi lavori in Forlì.

Tornato ad Urbino, adoperato dal Duca in architettura.

si Ferraresi, (1) fu allogata loro una stanza a dipignere. Ma perchè finita, che l' ebbero, non piacque al Duca, fu gittata a terra, e fatta rifare dalli soprannominati. Fecevi poi la torre alta 120. piedi, con 13. scale di legno da salirvi sopra, accomodate tanto bene, e nascoste nelle mura, che si ritirano di solaro in solaro agevolmente, il che rende quella torre fortissima, a maraviglia. Venendo poi voglia al Duca di voler fortificare Pesaro, e avendo fatto chiamare Pier Francesco da Viterbo, architetto molto eccellente, nelle dispute, che si facevano sopra la fortificazione, sempre Girolamo v' intervenne, e il suo discorso, e parere fu tenuto buono, e pieno di giudizio; onde, se m' è lecito così dire, il disegno di quella fortezza fu più di Girolamo, che d' alcun' altro, sebbene questa sorta d' architettura da lui fu sempre stimata poco, parendogli di poco pregio, e dignità. Vedendo dunque il Duca d' avere un così raro ingegno, deliberò di fare al detto luogo dell' Imperiale, vicino al palazzo vecchio, un altro palazzo nuovo, e così fece quello, che oggi vi si vede, che per esser fabbrica bellissima, e bene intesa, piena di camere, di colonnati, e di cortili, di logge, di fontane, e di amenissimi giardini, da quella banda non passano Principi, che non la vadano a vedere, onde meritò, che Papa Paolo III. andando a Bologna con tutta la sua Corte, l' andasse a vedere, e ne restasse pienamente sodisfatto. Col disegno del medesimo, il Duca fece restaurare la corte di Pesaro, e il barchetto, facendovi dentro una casa, che rappresentando una rovina, è cosa molto bella a vedere. E tra l' altre cose vi è una scala simile a quella

Suo parere nella fortificazione di Pesaro.

Palazzo all' Imperiale disegnato, da Girolamo.

Altri suoi lavori a Pesaro.

(1) I *due fratelli Dossi Ferraresi, furono valentuomini, ma specialmente Dosso, de' quali ha parlato il Vasari dietro alla vita d' Alfonso Lombardo.*

la di Belvedere di Roma, (1) che è bellissima. Mediante lui fece restaurare la rocca di Gradara, e la corte di Castel Durante, in modo che tutto quello, che vi è di buono, venne da questo mirabile ingegno. Fece similmente il corridore della Corte d' Urbino sopra il giardino, e un altro cortile ricinse da una banda con pietre traforate con molta diligenza. Fu anco cominciato, col disegno di costui il convento de' zoccolanti a monte Baroccio, e Santa Maria delle Grazie a Sinigaglia, che poi restarono imperfette per la morte del Duca. Fu ne' medesimi tempi, con suo ordine, e disegno, cominciato il vescovado di Sinigaglia, che se ne vede anco il modello fatto da lui. Fece anco alcune opere di scultura, e figure tonde di terra, e di cera, che sono in casa de' nipoti in Urbino, assai belle. All' Imperiale fece alcuni angeli di terra, i quali fece poi gettar di gesso, e mettergli sopra le porte delle stanze lavorate di stucco nel palazzo nuovo, che sono molto belli. Fece al Vescovo di Sinigaglia alcune bizzarrie di vasi di cera da bere, per farli poi d' argento. E con più diligenza ne fece al Duca, per la sua credenza, alcuni altri bellissimi. Fu bellissimo inventore di mascherate, e d' abiti, come si vide al tempo del detto Duca, dal quale meritò, per le sue rare virtù, e buone qualità, essere assai rimunerato. Essendo poi successo il Duca Guidobaldo suo figliuolo, che regge oggi, fece principiare dal detto Genga la Chiesa di S. Gio. Batista in Pesaro; ch' essendo stata condotta, secondo quel modello, da Bartolommeo suo figliuolo, è di bellissima architettura in tutte le parti, per avere assai imitato l' antico; e fattala in modo ch' ell' è il più bel tempio, che sia in quelle parti, sic-

A Castel Durante.

Cortile in Urbino.

Lavori a monte Baroccio, e a Sinigaglia.

Figure al palazzo dell' Imperiale.

Modelli di vasi.

Invenzioni di mascherate.

Chiesa di S. Gio. Batista in Pesaro.

(1) *Intende della scala a lumaca di Bramante retta su colonne, di cui n' è una simile nel palazzo pontificio di Monte cavallo, e una nel palazzo Borghese, e una bellissima nel palazzo Barberini architettata dal Bernino.*

Digitized by Google

ficcome l' opera ftessa apertamente dimoftra, potendo ftare al pari di quelle di Roma più lodate. Fu fimilmente per fuo difegno, ed opera, fatta da Bartolommeo Ammannati Fiorentino fcultore, allora molto giovane, la fepoltura del Duca Francefco Maria in S. Chiara d' Urbino, che per cofa femplice, e di poca fpefa, riufcì molto bella. Medefimamente fu condotto da lui Batifta Franco pittore Veneziano a dipignere la cappella grande del Duomo d' Urbino, quando per fuo difegno fi fece l' ornamento dell' organo del detto Duomo, che ancor non è finito. E poco dapoi avendo fcritto il Cardinale di Mantova al Duca, che gli doveffe mandare Girolamo, perchè voleva raffettare il fuo vefcovado di quella Città; egli vi andò, e raffettollo molto bene di lumi, e di quanto defiderava quel Signore; il quale oltre ciò volendo fare una facciata bella al detto Duomo, glie ne fece fare un modello, che da lui fu condotto di tal maniera, che fi può dire, che avanzaffe tutte l' architetture del fuo tempo, perciocchè fi vede in quello grandezza, proporzione, grazia, e compofizione belliffima. Effendo poi ritornato da Mantova, già vecchio, fe n' andò a ftare a una villa nel territorio d' Urbino, detta le Valli, per ripofarfi, e goderfi le fue fatiche; nel qual luogo, per non ftare in ozio, fece di matita una converfione di S. Paolo, con figure, e cavalli affai ben grandi, e con belliffime attitudini, la quale da lui con tanta pazienza, e diligenza fu condotta, che non fi può dire, nè vedere la maggiore, ficcome appreffo delli fuoi eredi fi vede, da' quali è tenuta per cofa preziofa, e cariffima. Nel qual luogo ftando con l' animo ripofato, oppreffo da una terribile febbre, ricevuti ch' egli ebbe tutti i Sagramenti della Chiefa, con infinito dolore di fua moglie, e de' fuoi figliuoli, finì il corfo di fua vita nel 1551. alli 11. di Luglio, d' età d' anni 75. in circa; dal qual

Sepoltura del Duca Francefco.

Suoi lavori a Mantova.

Difegno della Converfione di S. Paolo.

Sua morte, e fepoltura in Urbino.

Digitized by Google

qual luogo essendo portato a Urbino, fu sepolto onoratamente nel vescovado, innanzi alla cappella di *Costumi, e virtù.* S. Martino, già stata dipinta da lui, con incredibile dispiacere de' suoi parenti, e di tutti i cittadini. Fu Girolamo uomo sempre dabbene, in tanto che mai di lui non si sentì cosa mal fatta. Fu non solo pittore, scultore, e architettore, ma ancora buon musico. Fu bellissimo ragionatore, ed ebbe ottimo trattenimento. Fu pieno di cortesia, e d'amorevolezza verso i parenti, ed amici. E quello di che merita non piccola lode, egli diede principio alla casa dei Genghi in Urbino, *Suoi figliuoli.* con onore, nome, e facoltà. Lasciò due figliuoli, uno de' quali seguitò le sue vestigia, ed attese all' architettura, nella quale, se dalla morte non fusse stato impedito, veniva eccellentissimo, siccome dimostravano li suoi principj: e l' altro, che attese alla cura famigliare, ancor oggi vive. Fu, come s' è detto, suo discepolo *Allievi; Francesco Menzochi.* Francesco Menzochi da Forlì, (1) il quale prima cominciò, essendo fanciulletto, a disegnare da se, imitando, e ritraendo in Forlì nel Duomo una tavola di mano di Marco Parmigiano da Forlì, che vi se dentro una nostra Donna, S. Girolamo, (2) ed altri Santi, tenuta allora delle pitture moderne la migliore; e parimente andava imitando l' opere di Rondinino (3) da Ravenna, pittore più eccellente di Marco, il quale aveva poco innanzi messo all' altar maggiore di detto

(1) Di *Francesco Menzochi non trovo nè pur il nome nell' Abecedario pittorico, il quale bensì riporta quello di Marco da* Forlì, *che egli chiama Marco Palmeggiano da Forlì, e poi non lo riporta nell' indice de' casati, che si sarebbe potuto risconirare; e certo di questo Menzochi avendone tante notizie nel solo Vasari, poteva, e doveva far menzione, come anche del suo figliuolo Pietro Paolo.*

(2) *Di Marco Parmigiano, e di Rondinino vedi nel tom. 4. a c. 136.*

(3) *Avverte il P. Orlandi nell' Abecedario suddetto, che la tavola, che il Vasari attribuisce qui a Rondinello, o Rondinino, è del detto Marco, e non di Rondinello, e cita per mallevadore Francesco Scanelli da Forlì nel suo Microcosmo a cart.* 281.

to Duomo una bellissima tavola, dipintovi dentro Cristo, che comunica gli Apostoli, ed in un mezzo tondo sopra, un Cristo morto; e nella predella di detta tavola storie di figure piccole de' fatti di S. Elena, molto graziose, le quali lo ridussero in maniera, che venuto, come abbiamo detto, Girolamo Genga a dipignere la cappella di S. Francesco di Forlì per M. Bartolommeo Lombardino, andò Francesco allora a stare col Genga, e da quella comodità d'imparare, non restò di servirlo, mentre che visse, dove e ad Urbino, ed a Pesaro, nell' opera dell' Imperiale, lavorò, come s' è detto, continuamente, stimato, e amato dal Genga, perchè si portava benissimo, come ne fan fede molte tavole di sua mano in Forlì, sparse per quella Città, e particolarmente tre, che ne sono in S. Francesco, oltre che in palazzo nella sala v' è alcune storie a fresco di suo. Dipinse per la Romagna molte opere: lavorò ancora in Venezia per il Reverendissimo Patriarca Grimani quattro quadri grandi a olio, posti in un palco d' un salotto, in casa sua, attorno a un ottangolo, che fece Francesco Salviati, ne' quali sono le storie di Psiche, tenuti molto belli. Ma dove egli si sforzò di fare ogni diligenza, e poter suo, fu nella Chiesa di Loreto, alla cappella del Santissimo Sacramento, nella quale fece intorno a un tabernacolo di marmo, dove sta il Corpo di Cristo, alcuni angeli, e nelle facciate di detta cappella due storie, una di Melchisedecche, l'altra quando piove la manna, lavorate a fresco; e nella volta spartì, con varj ornamenti di stucco, quindici storiette della passione di Gesù Cristo, che ne fe di pittura nove, e sei ne fece di mezzo rilievo, cosa ricca, e bene intesa, e ne riportò tale onore, che non si partì altrimenti, che nel medesimo luogo fece un' altra cappella della medesima grandezza, di rincontro a quella, intitolata della Concezione, con la volta tutta

Opere di questi.

di bellissimi stucchi, con ricco lavoro, nella quale insegnò a Pietro Paolo suo figliuolo a lavorargli, che gli ha poi fatto onore, e di quel mestiero è diventato pratichissimo. Francesco adunque nelle facciate fece a fresco la Natività, e la Presentazione di nostra Donna e sopra l' altare fece S. Anna; e la Vergine col figliuolo in collo, e due angioli, che l' incoronano. E nel vero l' opere sue sono lodate dagli artefici, e parimente i costumi, e la vita sua menata molto cristianamente, ed è vissuto con quiete, e godutosi quel ch' egli ha provvisto con le sue fatiche. Fu ancora creato del Genga, Baldassarre Lancia da Urbino, il quale avendo egli atteso a molte cose d' ingegno, s' è poi esercitato nelle fortificazioni, e particolarmente per la Signoria di Lucca, provvisionato da loro, nel qual luogo stette alcun tempo, e poi con l' Illustrissimo Duca Cosimo de' Medici, venuto a servirlo nelle sue fortificazioni dello Stato di Fiorenza, e di Siena, e l' ha adoperato, e adopera a molte cose ingegnose, e affaticatosi onoratamente, e virtuosamente Baldassarre, n' ha riportato grate rimunerazioni da quel Signore. Molti altri servirono Girolamo Genga, de' quali per non esser venuti in molto grande eccellenza, non accade ragionarne.

Pietro Paolo Menzochi suo figlio pittore.

Baldassarre Lancia.

Di Girolamo sopraddetto, essendo nato in Cesena l' anno 1518. Bartolommeo, mentre che il padre seguitava nell' esilio il Duca suo Signore, fu da lui molto costumatamente allevato, e posto poi, essendo già fatto grandicello, ad apprendere grammatica, nella quale fece più che mediocre profitto. Dopo essendo all' età di 18. anni pervenuto, vedendolo il padre più inclinato al disegno, che alle lettere, lo fece attendere al disegno appresso di se circa due anni, i quali finiti, lo mandò a studiare il disegno, e la pittura a Fiorenza, là dove sapeva, che è il vero studio di quest' arte, per

Bartolommeo Genga studia in Fiorenza.

Digitized by Google

per l' infinite opere, che vi ſono di maeſtri eccellenti, così antichi, come moderni; nel qual luogo dimorando Bartolommeo, ed attendendo al diſegno, ed all' architettura, fece amicizia con Giorgio Vaſari pittore, ed architetto Aretino, e con Bartolommeo Ammannati ſcultore, da' quali imparò molte coſe appartenenti all' arte. Finalmente, eſſendo ſtato tre anni in Fiorenza, tornò al padre, che allora attendeva in Peſaro alla fabbrica di S. Gio. Batiſta. Laddove il padre, veduti i diſegni di Bartolommeo, gli parve, che ſi portaſſe molto meglio nell' architettura, che nella pittura, e che vi aveſſe molto buona inclinazione; perchè trattenendolo appreſſo di ſe alcuni meſi, gl' inſegnò i modi della proſpettiva, e dopo lo mandò a Roma, acciocchè là vedeſſe le mirabili fabbriche, che vi ſono antiche, e moderne; delle quali tutte in quattro anni, che vi ſtette, preſe le miſure, e vi fece grandiſſimo frutto. Nel tornarſene poi a Urbino, paſſando per Firenze, per vedere Franceſco Sanmarino ſuo cognato, il quale ſtava per ingegnero col Sig. Duca Coſimo, il Sig. Stefano Colonna da Paleſtrina, allora Generale di quel Signore, cercò, avendo inteſo il ſuo valore, di tenerlo appreſſo di ſe con buona provviſione; ma egli, ch' era molto obbligato al Duca d' Urbino, non volle metterſi con altri, ma tornato a Urbino, fu da quel Duca ricevuto al ſuo ſervizio, e poi ſempre avuto molto caro. Nè molto dopo avendo quel Duca preſa per donna la Signora Vittoria Farneſe, Bartolommeo ebbe carico dal Duca di fare gli apparati di quelle nozze, i quali egli fece veramente magnifici, ed onorati. E fra l' altre coſe, fece un arco trionfale nel borgo di Valbuona tanto bello, e ben fatto, che non ſi può vedere nè il più bello, nè il maggiore, onde fu conoſciuto, quanto nelle coſe d' architettura aveſſe acquiſtato in Roma. Dovendo poi il Duca, come Generale della Signoria di

Sotto il Vaſari, e l' Ammannati.

Impara dal padre la proſpettiva, e va a Roma.

Fu adoprato in Urbino.

 Ve-

Venezia, andare in Lombardia a rivedere le fortezze di quel dominio, menò seco Bartolommeo, del quale si servì molto in fare siti, e disegni di fortezze, e particolarmente in Verona alla porta S. Felice. Ora mentre, ch' era in Lombardia, passando per quella Provincia il Re di Boemia, che tornava di Spagna al suo Regno, ed essendo dal Duca onorevolmente ricevuto in Verona, vide quelle fortezze; e perchè gli piacquero, avuta cognizione di Bartolommeo, lo volle condurre al suo Regno, per servirsene, con buona provvisione, in fortificare le sue terre; ma non volendogli dare il Duca licenza, la cosa non ebbe altrimenti effetto. Tornati poi a Urbino, non passò molto, che Girolamo suo padre venne a morte, onde Bartolommeo fu dal Duca messo in luogo del padre sopra tutte le fabbriche dello Stato, mandato a Pesaro, dove seguitò la fabbrica di San Gio. Batista col modello di Girolamo; ed in quel mentre fece nella corte di Pesaro un appartamento di stanze, sopra la strada de' Mercanti, dove ora abita il Duca, molto bello, con bellissimi ornamenti di porte, di scale, e di cammini, delle quali cose fu eccellente architetto; il che avendo veduto il Duca, volle, che anco nella corte d' Urbino facesse un altro appartamento di camere, quasi tutto nella facciata, che è volta verso S. Domenico, il quale finito, riuscì il più bello alloggiamento di quella corte, ovvero palazzo, ed il più ornato, che vi sia. Non molto dopo avendolo chiesto i Signori Bolognesi, per alcuni giorni al Duca, Sua Eccellenza lo concedette loro molto volentieri. Ed egli andato, gli servì in quello che volevano di maniera, che restarono sodisfattissimi, e a lui fecero infinite cortesie. Avendo poi fatto al Duca, che desiderava di fare un porto di mare a Pesero, un modello bellissimo, fu portato a Venezia in casa del Conte Gio. Jacomo Leonardi, allora Ambasciadore in quel luogo del Duca accioc-

E' condotto in Lombardia dal Duca, per le fortificazioni.

Soprintendente alle fabbriche dello stato d' Urbino.

Sue opere in Pesaro.

Crebbe il Palazzo d' Urbino.

Adoperato da Bolognesi.

Modello del porto di Pesaro.

acciocchè fusse veduto da molti della professione che si riducevano spesso con altri belli ingegni a disputare, e far discorsi sopra diverse cose in casa del detto Conte, che fu veramente uomo rarissimo. Quivi dunque essendo veduto il detto modello, e uditi i bei discorsi del Genga, fu da tutti senza contrasto tenuto il modello artifizioso, e bello, e il maestro, che l' aveva fatto, di rarissimo ingegno. Ma tornato a Pesaro, non fu messo il modello altrimenti in opera, perchè nuove occasioni di molta importanza levarono quel pensiero al Duca. Fece in quel tempo il Genga il disegno della Chiesa di Monte l' Abate, e quello della Chiesa di S. Piero in Mondavio, che fu condotta a fine da Don Pier' Antonio Genga, in modo che, per cosa piccola, non credo si possa veder meglio. Fatte queste cose, non passò molto, ch' essendo creato Papa Giulio III. e da lui fatto il Duca d' Urbino Capitano Generale di Santa Chiesa, andò Sua Eccellenza a Roma, e con essa il Genga, dove volendo sua Santità fortificare Borgo, fece il Genga, a richiesta del Duca, alcuni disegni bellissimi, che con altri assai sono appresso di Sua Eccellenza in Urbino. Per le quali cose divolgandosi la fama di Bartolommeo, i Genovesi, mentre ch' egli dimorava col Duca in Roma, glie lo chiesero per servirsene in alcune loro fortificazioni; ma il Duca non lo volle mai concedere loro, nè allora, nè altra volta, che di nuovo ne lo ricercarono, essendo tornato a Urbino.

Suoi disegni di chiese.

Disegni di fortificazioni in Roma.

All' ultimo essendo vicino il termine di sua vita, furono mandati a Pesaro, dal gran Mastro di Rodi, due Cavalieri della loro religione Gierosolimitana, a pregare Sua Eccellenza, che volesse concedere loro Bartolommeo, acciocchè lo potessero condurre nell' Isola di Malta, nella quale volevano fare, non pure fortificazioni grandissime per potere difendersi da' Turchi, ma anche due Città, per ridurre molti villaggi, che vi

Richiesto da Cavalieri di Malta.

erano

erano in uno, o due luoghi. Onde il Duca, il quale non avevano in due mesi potuto piegare i detti Cavalieri a voler compiacere loro del detto Bartolommeo, ancorchè si fussero serviti del mezzo della Duchessa, e d' altri, ne gli compiacque finalmente per alcun tempo determinato, a preghiera d' un buon padre Cappuccino, al quale Sua Eccellenza portava grandissima affezione, e non negava cosa, che volesse. E l' arte, che usò quel sant' uomo, il quale di ciò fece coscienza al Duca, essendo quello interesse della repubblica cristiana, non fu se non da molto lodare, e commendare. Bartolommeo adunque, il quale non ebbe mai di questa la maggior grazia, si partì con i detti Cavalieri di Pesaro a dì 20. di Gennajo 1558. ma trattenendosi in Sicilia, dalla fortuna del mare impediti, non giunsero a Malta se non alli undici di Marzo, dove furono lietamente raccolti dal gran Mastro. Essendogli poi mostrato quello, ch' egli avesse da fare, si portò tanto bene in quelle fortificazioni, che più non si può dire; intanto che al gran Mastro, e tutti que' Signori Cavalieri pareva d' avere avuto un altro Archimede; e ne fecero fede con fargli presenti onoratissimi, e tenerlo, come raro in somma venerazione. Avendo poi fatto il modello d' una Città, d' alcune Chiese, e del palazzo, e residenza di detto gran Mastro, con bellissime invenzioni, e ordine, si ammalò dell' ultimo male; perciocchè essendosi messo un giorno del mese di Luglio, per essere in quell' Isola grandissimi caldi, a pigliar fresco fra due porte, non vi stette molto, che fu assalito da insopportabili dolori di corpo, e da un flusso crudele, che in 17. giorni l' uccisero con grandissimo dispiacere del gran Mastro, e di tutti quelli onoratissimi, e valorosi Cavalieri, ai quali pareva aver trovato un uomo secondo il loro cuore, quando gli fu dalla morte rapito. Della quale trista novella, essendo avvisato il Sig.

Adoperato in diversi lavori.

Fortifica Malta.

Colà terminò i suoi giorni.

Sig. Duca d' Urbino, n' ebbe incredibile dispiacere, e pianse la morte del povero Genga. E poi risoltosi a dimostrare l' amore, che gli portava, di cinque figliuoli, che di lui erano rimasi, ne prese particolare, e amorevole protezione. Fu Bartolommeo bellissimo inventore di mascherate, e rarissimo in fare apparati di commedie, e scene. Dilettossi di fare sonetti, e altri componimenti di rime, e di prose, ma niuno meglio gli riusciva che l' ottava rima, nella qual maniera di scrivere fu assai lodato componitore. Morì d' anni 40. nel 1558.

Scrivea lodevolmente in prosa e in rima.

Essendo stato Gio. Batista Bellucci da S. Marino, genero di Girolamo Genga, ho giudicato, che sia ben fatto non tacere quello, che io debbo di lui dire, dopo le vite di Girolamo, e Bartolommeo Genghi, e massimamente per mostrare, che a' belli ingegni (solo che e' vogliono) riesce ogni cosa, ancorachè tardi si mettano ad imprese difficili, ed onorate. Imperciocchè si è veduto, avere lo studio, aggiunto all' inclinazioni di natura, molte volte cose maravigliose adoperato. Nacque adunque Gio. Batista in San Marino a dì 27 Settembre 1506. di Bartolommeo Bellucci, persona di quella Terra assai nobile; ed imparato ch' ebbe le prime lettere d' umanità, essendo d' anni 18. fu dal detto Bartolommeo suo padre mandato a Bologna ad attendere alle cose della mercatura appresso Bastiano di Ronco, mercante d' arte di lana, dove essendo stato circa due anni, se ne tornò a San Marino ammalato d' una quartana, che gli durò due anni; dalla quale finalmente guarito, ricominciò da se un' arte di lana, la quale andò continuando infino all' anno 1535. nel qual tempo vedendo il padre Gio. Batista bene avviato, gli diede moglie in Cagli, una figliuola di Guido Peruzzi, persona assai onorata in quella Città. Ma essendosi ella non molto dopo morta, Gio. Batista andò a Roma a tro-

Gio. Batista Bellucci da S. Marino.

Attende in Bologna alla mercatura. E in S. Marino all' arte della lana.

a trovare Domenico Peruzzi suo cognato, il qual era cavallerizzo del Sig. Ascanio Colonna; col qual mezzo, essendo stato Gio. Batista appresso quel Signore due anni come gentiluomo, se ne tornò a casa; onde avvenne, che praticando a Pesaro, Girolamo Genga, conosciutolo virtuoso, e costumato giovane, gli diede una figliuola per moglie, e se lo tirò in casa. Laonde essendo Gio. Batista molto inclinato all' architettura, e attendendo con molta diligenza a quell' opere, che di essa faceva il suo suocero, cominciò a possedere molto bene le maniere del fabbricare, ed a studiare Vetruvio, onde a poco a poco, fra quello che acquistò da se stesso, e che gl' insegnò il Genga, si fece buono architettore, e massimamente nelle cose delle fortificazioni, ed altre cose appartenenti alla guerra. Essendogli poi morta la moglie l'anno 1541. e lasciatogli due figliuoli, si stette insino al 1543. senza pigliare di se altro partito; nel qual tempo capitando del mese di Settembre a S. Marino un Sig. Gustamante Spagnuolo mandato dalla Maestà Cesarea a quella Repubblica per alcuni negozj, fu Gio. Batista da colui conosciuto per eccellente architetto, onde per mezzo del medesimo venne non molto dopo al servizio dell' Illustrissimo Sig. Duca Cosimo per ingegnere, e così giunto a Fiorenza, se ne servì Sua Eccellenza in tutte le fortificazioni del suo dominio, secondo i bisogni, che giornalmente accadevano. E fra l'altre cose, essendo stata molti anni innanzi cominciata la fortezza della Città di Pistoja, il S. Marino, come volle il Duca, la finì del tutto con molta sua lode, ancorchè non sia cosa molto grande. Si murò poi con ordine del medesimo un molto forte baluardo a Pisa; perchè piacendo il modo del fare di costui al Duca, gli fece fare, dove si era murato, come s' è detto, al Poggio di S. Miniato fuori di Fiorenza il muro, che gira dalla porta San

Prende per moglie una figliuola di Girolamo Genga.

Ingegnero del Duca Cosimo.

Finisce la Fortezza di Pistoja.

S. Niccolò alla porta S. Miniato, la forbicia che mette con due baluardi una porta in mezzo, e serra la Chiesa, e il monasterio di San Miniato, facendo nella sommità di quel monte una fortezza, che domina tutta la Città, e guarda il di fuori di verso Levante, e Mezzo giorno; la quale opera fu lodata infinitamente. Fece il medesimo molti disegni, e piante per luoghi dello Stato di Sua Eccellenza per diverse fortificazioni, e così diverse bozze di terra, e modelli, che sono appresso il Sig. Duca. E perciocchè era il S. Marino di bello ingegno, e molto studioso, scrisse un' operetta del modo di fortificare, la quale opera, che è bella, ed utile, è oggi appresso M. Bernardo Puccini, gentiluomo Fiorentino, il quale imparò molte cose, e intorno alle cose d' architettura, e fortificazione, da esso S. Marino suo amicissimo. Avendo poi Gio. Batista l' anno 1554. disegnato molti baluardi da farsi intorno alle mura della Città di Fiorenza, alcuni de' quali furono cominciati di terra; andò con l' Illustrissimo Sig. Don Garzia di Toledo a Mont' Alcino, dove fatte alcune trinciee, entrò sotto un baluardo, e lo ruppe di sorta, che gli levò il parapetto; ma nell' andare quello a terra, toccò al San Marino un' archibusata in una coscia. Non molto dopo, essendo guarito, andato segretamente a Siena, levò la pianta di quella Città, e della fortificazione di terra, che i Sanesi avevano fatto a porta Camolia; la qual pianta di fortificazione mostrando egli poi al Sig. Duca, ed al Marchese di Marignano, fece loro toccar con mano, ch' ella non era difficile a pigliarsi, nè a serrarla poi dalla banda di verso Siena, il che esser vero dimostrò il fatto la notte, ch' ella fu presa dal detto Marchese, col quale era andato Gio. Batista, d' ordine, e commissione del Duca. Perciò dunque, avendogli posto amore il Marchese, e conoscendo aver bisogno del suo giudizio, e

Fortificazioni a Pisa, e per lo stato.

scrisse un' opra di fortificazioni.

Fu ferito a Mont' Alcino.

virtù in campo, cioè nella guerra di Siena, operò di maniera col Duca, che Sua Eccellenza lo spedì Capitano d' una grossa compagnia di fanti; onde servì da indi in poi in campo, come soldato di valore, ed ingegnoso architetto. Finalmente essendo mandato dal Marchese all' Ajuola, fortezza nel Chianti, nel piantare l' artiglieria fu ferito d' un' archibusata nella testa, perchè essendo portato dai soldati alla Pieve di S. Polo del Vescovo da Ricasoli, in pochi giorni si morì, e fu portato a S. Marino, dove ebbe dai figliuoli onorata sepoltura. Merita Gio. Batista d' essere molto lodato, perciocchè oltre all' essere stato eccellente nella sua professione, è cosa maravigliosa, ch' essendosi messo a dare opera a quella tardi, cioè d' anni trentacinque, egli vi facesse il profitto, che fece. E si può credere, se avesse cominciato più giovane, che sarebbe stato rarissimo. Fu Gio. Batista alquanto di sua testa, ond' era dura impresa voler levarlo di sua opinione. Si dilettò fuor di modo di leggere storie, e ne faceva grandissimo capitale, scrivendo, con sua molta fatica, le cose di quelle più notabili. Dolse molto la sua morte al Duca, e ad infiniti amici suoi; onde venendo a baciar le mani a Sua Eccellenza Gio. Andrea suo figliuolo, fu da lei benignamente raccolto, e veduto molto volentieri, e con grandissime offerte per la virtù, e fedeltà del padre, il quale morì d' anni 48.

Fu fatto capitano di fanteria.

Morì d' un archibusata, e fu portato a San Marino.

Sue qualità.

VITA

MICHELE S. MICHELE
ARCHIT. VERONESE

Tom. V. c. 235 N. 8

Digitized by Google

VITA
DI MICHELE SAMMICHELE
ARCHITETTORE VERONESE.

Michele impara i principj della architettura dal padre e dal zio.

Essendo Michele Sammichele nato l' anno 1484. in Verona, ed avendo imparato i primi principj dell' architettura da Giovanni suo padre, e da Bartolommeo suo zio, ambi architettori eccellenti, se n' andò di sedici anni a Roma, lasciando il padre, e due suoi fratelli di bell' ingegno; l' uno de' quali, che fu chiamato Jacopo, attese alle lettere, e l' altro detto Don Cammillo, fu Canonico Regolare, e Generale di quell' ordine. E giunto quivi, studiò di maniera le cose d' architettura antiche, e con tanta diligenza, misurando e considerando minutamente ogni cosa, (1) che in poco tempo divenne, non pure in Roma, ma per tutti i luoghi, che sono all' intorno, nominato, e famoso; dalla quale fama mossi, lo condussero gli Orvietani, con onorati stipendj, per architettore di quel loro tanto nominato tempio; in servigio de' quali, mentre si adoperava, fu per la medesima cagione condotto a Monte Fiascone, cioè per la fabbrica del loro tempio principale, (2) e così servendo all' uno, e all' altro di questi

Suoi pregressi nell' arte in Roma.

Chiesa Maggiore d' Orvieto.

E di Monte Fiascone.

Gg 2

(1) *Concorrevano da tutto il Mondo i giovani studiosi d' architettura, e gli architetti già formati a studiare a Roma, essendoci allora più fabbriche antiche in piedi, e meglio conservate, dal misurare le quali, e li loro particolari membri diventvano eccellenti.*

(2) *Il Duomo è ottangolare, e di bellissima proporzione, con una cu-*

questi luoghi, fece quanto si vede in quelle due Città di buona architettura. Ed oltre all' altre cose, in San Domenico d' Orvieto, fu fatta con suo disegno una bellissima sepoltura, credo per uno de' Petrucci nobile Sanese, la quale costò grossa somma di danari, e riuscì maravigliosa. Fece oltre ciò ne' detti luoghi infinito numero di disegni per case private, e si fece conoscere per di molto giudizio, ed eccellente, onde Papa Clemente Pontefice VII. disegnando servirsi di lui nelle cose importantissime di guerra, che allora bollivano per tutta Italia, lo diede con bonissima provvisione per compagno ad Antonio Sangallo, acciocchè insieme andassero a vedere tutti i luoghi di più importanza dello Stato Ecclesiastico, e dove fusse bisogno dessero ordine di fortificare; ma sopra tutto Parma, e Piacenza, per essere quelle due Città più lontane da Roma, e più vicine, ed esposte ai pericoli delle guerre. La qual cosa avendo eseguito Michele, ed Antonio con molta sodisfazione del Pontefice, venne desiderio a Michele, dopo tanti anni, di rivedere la patria, e i parenti, e gli amici, ma molto più le fortezze de' Veneziani. Poi dunque che fu stato alcuni giorni in Verona, andando a Trevisi per vedere quella fortezza, e di lì a Padova pel medesimo conto; furono di ciò avvertiti i Signori Veneziani, e messi in sospetto non forse il Sanmichele andasse a loro danno rivedendo quelle fortezze; perchè essendo di loro commissione stato preso in Padova, e messo in carcere, fu lungamente esaminato; ma trovandosi lui essere uomo dabbene, fu da loro non pure liberato, ma pregato, che volesse con onorata provvisione e grado andare al servigio di detti Signori Veneziani. Ma scusandosi egli di non potere per allora ciò fare, per

Bellissima sepoltura in Orvieto.

Disegni di case in quella Città.

Visitò con Antonio Sangallo le fortificazioni dello Stato Ecclesiastico.

Per sospetto da' Veneziani è carcerato.

Conosciuto innocente è rilasciato.

cupola, che prende tutta la Chiesa, molto svelta, e graziosa; sono in questa Città alcuni piccoli palazzetti di buona architettura con belle porte, e finestre, che si può credere essere del Sammicheli.

Digitized by Google

per essere obbligato a sua Santità, diede buone promesse, e si partì da loro. Ma non istette molto (in guisa, per averlo, adoperarono detti Signori) che fu forzato a partirsi da Roma, e con buona grazia del Pontefice, al qual prima in tutto sodisfece, andare a servire i detti Illustrissimi Signori suoi naturali; appresso de' quali dimorando, diede assai tosto saggio del giudizio, e saper suo nel fare in Verona, dopo molte difficoltà, che parea, che avesse l' opera, un bellissimo, e fortissimo bastione, che infinitamente piacque a quei Signori, ed al Sig. Duca d' Urbino loro Capitano Generale. Dopo le quali cose avendo i medesimi deliberato di fortificare Lignago, e Porto, luoghi importantissimi al loro dominio, e posti sopra il fiume dell' Adice, cioè uno da uno, e l' altro dall' altro lato, ma congiunti da un ponte, commisero al Sammichele, che dovesse mostrare loro, mediante un modello, come a lui pareva, che si potessero, e dovessero detti luoghi fortificare. Il che essendo da lui stato fatto, piacque infinitamente il suo disegno a que' Signori, ed al Duca d' Urbino; perchè dato ordine di quanto s' avesse a fare, condusse il Sammichele le fortificazioni di que' due luoghi di maniera, che per simil' opera non si può veder meglio, nè più bella, nè più considerata, nè più forte, come ben sa, chi l' ha veduta. Ciò fatto, fortificò nel Bresciano, quasi da' fondamenti Orzi nuovo, castello, e porto simile a Legnago. Essendo poi con molta istanza chiesto il Sammichele dal Sig. Francesco Sforza, ultimo Duca di Milano, furono contenti que' Signori dargli licenza, ma per tre mesi soli. Laonde andato a Milano, vide tutte le fortezze di quello Stato, ed ordinò in ciascun luogo, quanto gli parve, che si dovesse fare, e ciò con tanta sua lode, e sodisfazione del Duca, che quel Signore, oltre al ringraziarne i Signori Veneziani, donò cinquecento

Va a servigio di quella Repubblica.

Fa un Bastione in Verona.

Fortificò Lignago e Porto.

E altri luoghi nel Bresciano.

visita le fortificazioni dello Stato di Milano.

cento scudi al Sammichele; il quale con quella occasione prima, che tornasse a Venezia, andò a Casale di Monferrato per vedere quella bella, e fortissima Città, e castello, stati fatti per opera, e con l' architettura di Matteo Sammichele, eccellente architetto, e suo cugino: ed una onorata, e bellissima sepoltura di marmo, fatta in S. Francesco della medesima Città, pur con ordine di Matteo. Dopo tornatosene a casa, non fu sì tosto giunto, che fu mandato col detto Sig. Duca d' Urbino a vedere la Chiusa, fortezza, e passo molto importante sopra Verona, e dopo, tutti i luoghi del Friuli, Bergamo, Vicenza, Peschiera, ed altri luoghi; de' quali tutti, e di quanto gli parve bisognasse, diede a i suoi Signori in iscritto minutamente notizia. Mandato poi da i medesimi in Dalmazia per fortificare le Città, e luoghi di quella provincia, vide ogni cosa, e restaurò con molta diligenza, dove vide il bisogno esser maggiore; e perchè non potette egli spedirsi del tutto, vi lasciò Gio. Girolamo suo nipote, il quale avendo ottimamente fortificata Zara, fece da i fondamenti la maravigliosa fortezza di S. Niccolò, sopra la bocca del porto di Sebenico. Michele in tanto, essendo stato con molta fretta mandato a Corfù, restaurò in molti luoghi quella fortezza, ed il somigliante fece in tutti i luoghi di Cipri, e di Candia; sebbene indi a non molto gli fu forza, temendosi di non perdere quell' isola per le guerre Turchesche, che soprastavano, tornarvi, dopo avere rivedute in Italia le fortezze del dominio Veneziano, a fortificare con incredibile prestezza la Canea, Candia, Retimo, e Settia; ma particolarmente la Canea, e Candia, la quale riedificò dai fondamenti, e fece inespugnabile. Essendo poi assediata dal Turco Napoli di Romania, fra per diligenza del Sammichele in fortificarla, e bastionarla, ed il valore d' Agostino Clusoni Veronese, Capitano valorosissi-

Varie sue operazioni in servigio della Repubblica.

Fortificò Napoli di Romania.

fissimo, in difenderla con l' arme, non fu altrimenti presa dai nemici, nè superata. Le quali guerre finite, andato che fu il Sammichele col magnifico M. Tommaso Mozzenigo, Capitano Generale di mare, a fortificare di nuovo Corfù, tornarono a Sebenico, dove molto fu commendata la diligenza di Gio. Girolamo, usata nel fare la detta fortezza di S. Niccolò. Ritornato poi il Sammichele a Venezia, dove fu molto lodato, per l' opere fatte in Levante in servigio di quella Repubblica, deliberarono di fare una fortezza sopra il Lito, cioè alla bocca del porto di Venezia; perchè dandone cura al Sammichele, gli dissero, che se tanto aveva operato lontano di Venezia, ch' egli pensasse, quanto era suo debito di fare in cosa di tanta importanza, e che in eterno aveva da essere in su gli occhj del Senato, e di tanti Signori; e che oltre ciò si aspettava da lui, oltre alla bellezza, e fortezza dell' opera, singolare industria nel fondare sicuramente in luogo paludoso, fasciato d' ogn' intorno dal mare, e bersaglio de' flussi, e riflussi, una macchina di tanta importanza. Avendo dunque il Sammichele non pure fatto un bellissimo, e sicurissimo modello, ma anco pensato il modo da porlo in effetto, e fondarlo; gli fu commesso, che senza indugio si mettesse mano a lavorare; ond' egli avendo avuto da que' Signori tutto quello, che bisognava, e preparata la materia, e ripieno de' fondamenti: e fatto oltre ciò molti palificati con doppio ordine, si mise con grandissimo numero di persone perite in quell' acque a fare le cavazioni, ed a fare, che con trombe, ed altri istromenti si tenessero cavate l' acque, che si vedevano sempre di sotto risorgere, per essere il luogo in mare. Una mattina poi, per fare ogni sforzo di dar principio al fondare, avendo quanti uomini a ciò atti si potettono avere, e tutti i facchini di Venezia, e presenti molti de' Signori, in

Fortezza alla bocca del porto di Venezia.

un subito con prestezza, e sollecitudine incredibile si vinsero per un poco l' acque di maniera, che in un tratto si gettarono le prime pietre de' fondamenti sopra le palificate fatte; le quali pietre essendo grandissime, pigliarono gran spazio, e fecero ottimo fondamento. E così continuandosi, senza perder tempo, a tenere l' acque cavate, si fecero quasi in un punto que' fondamenti, contra l' opinione di molti, che avevano quella per opera del tutto impossibile. I quali fondamenti fatti, poichè furono lasciati riposare a bastanza, edificò Michele sopra quelli una terribile fortezza, e maravigliosa, murandola tutta di fuori alla rustica con grandissime pietre d' Istria, che sono d' estrema durezza, e reggono ai venti, al gelo, ed a tutti i cattivi tempi; onde la detta fortezza, oltre all' essere maravigliosa, rispetto al sito, nel quale è edificata, è anco per bellezza di muraglia, e per la incredibile spesa, delle più stupende, che oggi siano in Europa, e rappresenta la maestà, e grandezza delle più famose fabbriche fatte dalla grandezza de' Romani. Imperocchè oltre all' altre cose, ella pare tutta fatta d' un sasso, e che intagliatosi un monte di pietra viva, se gli sia data quella forma, cotanto sono grandi i massi, di che è murata; e tanto bene uniti, e commessi insieme, per non dire nulla degli altri ornamenti, nè dell' altre cose, che vi sono, essendo che non mai se ne potrebbe dir tanto, che bastasse. Dentro poi vi fece Michele una piazza con partimenti di pilastri, ed archi d' ordine rustico, che sarebbe riuscita cosa rarissima, se non fusse rimasa imperfetta. Essendo questa grandissima macchina condotta al termine, che si è detto, alcuni maligni, ed invidiosi dissero alla Signoria, che ancorchè ella fusse bellissima, e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe nondimeno in ogni bisogno inutile, e forse anche dannosa; perciocchè nello scaricare dell' artiglieria,

Opposizione fatta da alcuni.

per

per la gran quantità, e di quella grossezza, che il luogo richiedeva; non poteva quasi essere, che non s'aprisse tutta, e rovinasse; onde parendo alla prudenza di que' Signori, che fosse ben fatto di ciò chiarirsi, come di cosa, che molto importava, feccro condurvi grandissima quantità d' artiglieria, e delle più smisurate, che fussero nell' arsenale; ed empiute tutte le cannoniere di sotto, e di sopra, e caricatele anco più che l' ordinario, furono scaricate tutte in un tempo; onde fu tanto il rumore, il tuono, e il terremoto, che si sentì, che parve, che fusse rovinato il Mondo; e la fortezza con tanti fuochi pareva un Mongibello, ed un inferno; ma non per tanto rimase la fabbrica nella sua medesima sodezza, e stabilità: il Senato chiarissimo del molto valore del Sammichele, ed i maligni scornati, e senza giudizio, i quali avevano tanta paura messa in ognuno, che le gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, s' erano allontanate da Venezia. Non molto dopo essendo ritornato sotto il dominio Veneziano un luogo detto Murano, di non piccola importanza ne' liti vicini a Venezia, fu rassettato, e fortificato con ordine del Sammichele con prestezza, e diligenza. E quasi ne' medesimi tempi, divulgandosi tuttavia più la fama di Michele, e di Gio. Girolamo suo nipote, furono ricerchi più volte l' uno, e l' altro d' andare a stare con l' Imperadore Carlo V. e con Francesco Re di Francia; ma eglino non vollero mai, ancorchè fussero chiamati con onoratissime condizioni, lasciare i loro proprj Signori, per andare a servire gli stranieri, anzi continuando nel loro ufficio, andavano rivedendo ogni anno, e rassettando, dove bisognava, tutte le Città, e fortezze dello Stato Veneziano. Ma più di tutti gli altri fortificò Michele, e adornò la sua patria Verona, facendovi, oltre all' altre cose, quelle bellissime porte della Città, che non hanno in altro luogo pari;

Convintà dall' esperienza.

Fortificò Murano.

Invitato col nipote al servigio di gran Principi.

Bellissimi lavori di Verona.

cioè la porta nuova tutta d' opera Dorica rustica, la quale nella sua sodezza, e nell' essere gagliarda, e massiccia, corrisponde alla fortezza del luogo, essendo tutta murata di tufo, e pietra viva, e avendo dentro stanze per gli soldati, che stanno alla guardia, e altri molti comodi, non più stati fatti in simile maniera di fabbriche. Questo edifizio, che è quadro, e di sopra scoperto, e con le sue cannoniere, servendo per cavaliere, difende due gran bastioni, ovvero torrioni, che con proporzionata distanza tengono nel mezzo la porta; e il tutto è fatto con tanto giudizio, spesa, e magnificenza, che niuno pensava potersi fare per l' avvenire, come non si era veduto per l'addietro giammai altr' opera di maggior grandezza, nè meglio intesa; quando di lì a pochi anni il medesimo Sammichele fondò e tirò in alto la porta detta volgarmente dal Palio, la quale non è punto inferiore alla già detta, ma anch' ella parimente è più bella, grande, maravigliosa, e intesa ottimamente. E di vero in queste due porte si vede, i Signori Veneziani, mediante l' ingegno di questo architetto, avere pareggiato gli edifizj, e fabbriche degli antichi Romani. Questa ultima porta adunque è dalla parte di fuori d' ordine Dorico con colonne smisurate, che risaltano, striate tutte secondo l' uso di quell' ordine; le quali colonne, dico, che sono otto in tutto, sono poste a due a due, quattro tengono la porta in mezzo, con l' arme de' rettori della Città, fra l' una, e l' altra da ogni parte; e l' altre quattro similmente a due a due fanno finimento negli angoli della porta, la qual' è di facciata larghissima, e tutta di bozze, overo bugne, non rozze, ma pulite, e con bellissimi ornamenti; e il foro, ovvero vano della porta, riman quadro, ma d' architettura nuova, bizzarra, e bellissima. Sopra è un' cornicione Dorico ricchissimo con sue appartenenze; sopra cui

cui doveva andare, come si vede nel modello, un frontespizio con suoi fornimenti, il quale faceva parapetto all' artiglieria, dovendo questa porta, come l' altra, servire per cavaliero. Dentro poi sono stanze grandissime per gli soldati, con altri comodi, e appartamenti. Dalla banda, che è volta verso la Città vi fece il Sammichele una bellissima loggia, tutta di fuori d' ordine Dorico, e rustico; e di dentro tutta lavorata alla rustica, con pilastri grandissimi; che hanno per ornamento colonne di fuori tonde, e dentro quadre, e con mezzo risalto, lavorate di pezzi alla rustica, e con capitelli Dorici, senza base; e nella cima un cornicione pur Dorico, e intagliato, che gira tutta la loggia, che è lunghissima, dentro, e fuori. Insomma quest' opera è maravigliosa; onde ben disse il vero l' Illustrissimo Sig. Sforza Pallavicino, Governatore Generale degli eserciti Veneziani, quando disse, non potersi in Europa trovare fabbrica alcuna, che a questa possa in niun modo agguagliarsi, la quale fu l' ultimo miracolo di Michele; imperocchè avendo a pena fatto tutto questo primo ordine descritto, finì il corso di sua vita, onde rimase imperfetta quest' opera, che non si finirà mai altrimenti, non mancando alcuni maligni (come quasi sempre nelle gran cose addiviene) che la biasimano, sforzandosi di sminuire l' altrui lodi con la malignità, e maldicenza poichè non possono con l' ingegno pari cose a gran pezzo operare. Fece il medesimo un' altra porta in Verona, detta di San Zeno; la qual' è bellissima, anzi in ogni altro luogo sarebbe maravigliosa, ma in Verona è la sua bellezza, e artifizio dall' altre due sopraddette offuscato. E' similmente opera di Michele il bastione, ovvero baluardo, che è vicino a questa porta, e similmente quello, che è più a basso, riscontro a San Bernardino, e un altro mezzo, che è riscontro al campo Marzio detto dell' Acquajo;

Baluardi della stessa città.

jo; e quello, che di grandezza avanza tutti gli altri, il qual'è posto alla catena, dove l' Adice entra nella Città. Fece in Padova il bastione detto il Cornaro, e quello parimente di Santa Croce, i quali amendue sono di maravigliosa grandezza, e fabbricati alla moderna secondo l' ordine stato trovato da lui. Imperocchè il modo di fare i bastioni a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè prima si facevano tondi. E dove quella sorte di bastioni erano molto difficili a guardarsi, oggi avendo questi dalla parte di fuori un angolo ottuso, possono facilmente esser difesi o dal cavaliero edificato vicino fra due bastioni, ovvero dall' altro bastione, se sarà vicino, e la fossa larga. Fu anco sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze, perocchè le due dalle bande guardano, e difendono la fossa, e le cortine con le cannoniere aperte, e il molone del mezzo si difende, e offende il nemico dinanzi; il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno, e si è lasciata quell' usanza antica delle cannoniere sotterranee, chiamate case matte, nelle quali, per il fumo, e altri impedimenti, non si potevano maneggiare l' artiglierie, senza che indebolivano molte volte il fondamento de' torrioni, e delle muraglie. Fece il medesimo due molto belle porte a Legnago. Fece lavorare in Peschiera nel primo fondare di quella fortezza, e similmente molte cose in Brescia; e tutto fece sempre con tanta diligenza, e con sì buon fondamento, che niuna delle sue fabbriche mostrò mai un pelo. Ultimamente raffettò la fortezza della Chiusa sopra Verona, facendo comodo ai passaggieri di passare senza entrare per la fortezza; ma in tal modo però, che levandosi un ponte da coloro, che sono di dentro, non può passare contra lor voglia nessuno, nè anco appresentarsi alla strada, che è strettissima, e tagliata nel sasso. Fece parimente in Verona, quan-

E in Padova.

Sua invenzione de' baluardi a cantoni, e le tre piazze de' baluardi.

Suoi lavori a Legnago, a Peschiera, e a Brescia.

Raffettò la fortezza di Verona.

quando prima tornò da Roma, il belliſſimo ponte ſopra l' Adice, detto il ponte nuovo, che gli fu fatto fare da M. Giovanni Emo, allora Podeſtà di quella Città, che fu, ed è coſa maravіglioſa per la ſua gagliardezza. Fu eccellente Michele non pure nelle fortificazioni, ma ancora nelle fabbriche private, ne' tempj, Chieſe, e monaſterj, come ſi può vedere in Verona, e altrove in molte fabbriche, e particolarmente nella belliſſima, e ornatiſſima cappella de' Guareſchi in S. Bernardino, fatta tonda a uſo di tempio, e d'ordine Corintio, con tutti quegli ornamenti, di che è capace quella maniera; la quale cappella, dico, fece tutta di quella pietra viva, e bianca, che per lo ſuono, che rende, quando ſi lavora, è in quella Città chiamata *bronzo*. E nel vero queſta è la più bella ſorta di pietra, che dopo il marmo fino, ſia ſtata trovata inſino a' tempi noſtri, eſſendo tutta ſoda, e ſenza buchi, o macchie, che la guaſtino. Per eſſere adunque di dentro la detta cappella di queſta belliſſima pietra, e lavorata da eccellenti maeſtri d' intaglio, e beniſſimo commeſſa, ſi tiene che per opera ſimile non ſia oggi altra più bella in Italia; avendo fatto Michele girare tutta l' opera tonda in tal modo, che tre altari, che vi ſono dentro, con i loro fronteſpizj, e cornici, e ſimilmente il vano della porta, tutti girano a tondo perfetto, quaſi a ſomiglianza degli uſcj, che Filippo Brunelleſchi fece nelle cappelle del tempio degli Angeli in Fiorenza, il che è coſa molto difficile a fare. Vi fece poi Michele dentro un ballatojo ſopra il primo ordine, che gira tutta la cappella, dove ſi veggiono belliſſimi intagli di colonne, capitelli, fogliami, grotteſche, pilaſtrelli, e altri lavori intagliati con incredibile diligenza. La porta di queſta cappella fece di fuori quadra Corintia belliſſima, e ſimile ad un' antica, ch' egli vide in un luogo, ſecondo ch' egli diceva,

Vi fece il ponte nuovo ſu l' Adice.

Cominciò una Cappella in S. Bernardino.

va, di Roma. Ben' è vero, ch' essendo quest' opera stata lasciata imperfetta da Michele, non so per qual cagione, ella fu o per avarizia, o per poco giudizio, fatta finire a certi altri, che la guastarono con infinito dispiacere d'esso Michele, che vivendo se la vide storpiare in su gli occhi senza potervi riparare; onde alcuna volta si doleva con gli amici solo per questo, di non avere migliaja di ducati per comperarla dall' avarizia d'una donna,(1) che per spendere meno, che poteva, vilmente la guastava. Fu opera di Michele il disegno del tempio ritondo della Madonna di campagna, vicino a Verona, che fu bellissimo, ancorchè la miseria, debolezza, e pochissimo giudizio dei deputati sopra quella fabbrica, l' abbiano poi in molti luoghi storpiata. E peggio averebbono fatto, se non avesse avutone cura Bernardino Brugnoli, parente di Michele, e fattone un compiuto modello, col quale va oggi innanzi la fabbrica di questo tempio, e molte altre. Ai frati di S. Maria in Organo, anzi Monaci di Monte Oliveto in Verona, fece un disegno, che fu bellissimo della facciata della loro Chiesa, d' ordine Corintio, la quale facciata, essendo stata tirata un pezzo in alto da Paolo Sammichele, si rimase, non ha molto, a quel modo, per molte spese, che furono fatte da que' Monaci in altre cose, ma molto più per la morte di Don Cipriano Veronese, uomo di santa vita, e di molta autorità in quella religione, della quale fu due volte Generale, il quale l' aveva cominciata. Fece anco il medesimo in S. Giorgio di Verona, convento de' preti regolari di S. Giorgio in Alega, murare

Guasta da chi vi pose l' ultima mano.

Chiesa fuori di Verona.

Facciata di S. Maria in Organo di Verona.

(1) *Poteva questa donna in un tal qual modo scusarsi col dire di non aver tanto danaro da far quella spesa, ma io ho veduto non guastare, ma demolire affatto, e rimurare una porta del Bonarroti, e levarne via tutto il pietrame lavorato, e rivoltar sottosopra tutta la fabbrica, in cui s' entrava per quella magnifica porta, non per risparmio, ma per ispender più. Vedi i Dialoghi delle belle arti a c. 44.*

re la cupola di quella Chiesa, che fu opera bellissima, e riuscì contra l' opinione di molti, i quali non pensarono, che mai quella fabbrica dovesse reggersi in piedi, per la debolezza delle spalle, che aveva; le quali poi furono in guisa da Michele fortificate, che non si ha più di che temere. Nel medesimo convento fece il disegno, e fondò un bellissimo campanile di pietre lavorate, parte vive, e parte di tufo, che fu assai bene da lui tirato innanzi, e oggi si seguita dal detto Bernardino suo nipote, che la va conducendo a fine. Essendosi Monsignor Luigi Lippomani, Vescovo di Verona, risoluto di condurre a fine il campanile della sua Chiesa, stato cominciato cento anni innanzi, ne fece fare un disegno a Michele, il quale lo fece bellissimo, avendo considerazione a conservare il vecchio, e alla spesa, che il Vescovo vi poteva fare. Ma un certo M. Domenico Porzio Romano suo vicario, persona poco intendente del fabbricare, ancorchè per altro uomo dabbene, lasciatosi imbarcare da uno, che ne sapeva poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica; onde colui murandola di pietre di monte non lavorate, e facendo nella grossezza delle mura le scale, le fece di maniera, che ogni persona, anco mediocremente intendente d' architettura, indovinò quello, che poi successe, cioè, che quella fabbrica non istarebbe in piedi. E fra gli altri il molto Reverendo Fra Marco de' Medici Veronese, che oltre agli altri suoi studj più gravi, si è dilettato sempre, come ancora fa, dell' architettura, predisse quello, che di cotal fabbrica avverrebbe, ma gli fu risposto (1): Fra Marco vale assai nella

Fece murare la cupola di S. Giorgio.

Disegnò il campanile.

E parimente quello della Catedrale.

Che non si resse in piedi per imperizia di chi lo fabbricò.

(1) *Risposta, che s' usa anche oggidì; la quale è vera, e buona, se quel filosofo, o teologo, o legista non è nè mattematico, nè intendente delle belle arti, ma se è intendente, la risposta non è buona. Ma il bello è, che questa risposta non si dà a quelli, che sono puramente teologi, o legisti, o persone grandi, ma questi s' ascoltano come oracoli, a fronte anche di chi è fondatissimo nell' architettura. Vedi i detti dialoghi specialmente a cart.* 91.

la professione delle sue lettere di Filosofia, e Teologia, essendo lettore pubblico; ma nell' architettura non pesca in modo a fondo, che se gli possa credere. Finalmente arrivato quel campanile al piano delle campane s' aperse in quattro parti, di maniera che dopo avere speso molte migliaja di scudi in farlo, bisognò dare trecento scudi a' muratori, che lo gettassero a terra, acciocchè cadendo da per se, come in pochi giorni avrebbe fatto, non rovinasse all' intorno ogni cosa. E così va bene, che avvenga a chi lasciando i maestri buoni, ed eccellenti s' impaccia con ciabattini. Essendo poi il detto Monsignor Luigi stato eletto Vescovo di Bergamo, e in suo luogo Vescovo di Verona Monsignor Agostino Lippomano, questi fece rifare a Michele il modello del detto campanile, e cominciarlo. E dopo lui, secondo il medesimo, ha fatto seguitare quell' opera, che oggi cammina assai lentamente, Monsignor Girolamo Trivisani, frate di S. Domenico, il quale nel vescovado succedette all' ultimo Lippomano; il quale modello è bellissimo, e le scale vengono in modo accomodate dentro, che la fabbrica resta stabile, e gagliardissima. Fece Michele a i Signori Conti della Torre Veronesi, una bellissima cappella a uso di tempio tondo, con l' altare in mezzo, nella lor villa di Fumane. E nella Chiesa del Santo in Padova fu con suo ordine fabbricata una sepoltura bellissima per Messer Alessandro Contarini, Procuratore di S. Marco, e stato Provveditore dell' armata Viniziana; nella quale sepoltura pare, che Michele volesse mostrare in che maniera si deono fare simili opere, uscendo d' un certo modo ordinario, che a suo giudizio ha piuttosto dell' altare, e cappella che del sepolcro. Questa, dico, che è molto ricca per ornamenti, e di composizione soda, ed ha proprio del militare, ha per ornamento una Tetis, e due prigioni di mano d' Alessandro Vittoria,

Modello di detto campanile rifatto da Michele.

Sua cappella per li Conti della Torre.

Sepoltura nel Santo in Padova.

toria, (1) che sono tenute buone figure, e una testa, ovvero ritratto di naturale del detto Signore col petto armato, stata fatta di marmo dal Danese da Carrara. (2) Vi sono oltre ciò altri ornamenti assai di prigioni, di trofei, e di spoglie militari, ed altri, de' quali non accade far menzione. In Venezia fece il modello del monastero delle monache di S. Biagio Catoldo, che fu molto lodato. Essendosi poi deliberato in Verona di rifare il lazzaretto, stanza, ovvero spedale, che serve agli ammorbati nel tempo di peste, essendo stato rovinato il vecchio con altri edifizj, ch' erano nei sobborghi, ne fu fatto fare un disegno a Michele, che riuscì, oltre ogni credenza, bellissimo; acciocchè fosse messo in opera in luogo vicino al fiume, lontano un pezzo, e fuori della spianata. Ma questo disegno veramente bellissimo, e ottimamente in tutte le parti considerato, il quale è oggi appresso gli eredi di Luigi Brugnoli, nipote di Michele, non fu da alcuni, per il loro poco giudizio, e meschinità d' animo, posto interamente in esecuzione, ma molto ristretto, ritirato, e ridotto al meschino da coloro, i quali spesero l' autorità, che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico, in storpiare quell' opera, essendo morti anzi tempo alcuni gentiluomini, che erano da principio sopra ciò, ed avevano la grandezza dell' animo pari alla nobiltà. (3) Fu similmente opera di Michele il bellissimo palazzo, ch' hanno in Verona i Signori Conti da Canossa, il quale fu fatto edificare da Monsignor Reverendissimo di Bajus, che fu il Conte Lodovico Canossa, uomo tanto celebrato da tutti gli Scrittori de' suoi tempi. Al medesimo Monsignore edificò

Disegnò un monastero in Venezia.

Disegno del lazzeretto di Verona assai ristretto nell' esecuzione.

Varj suoi lavori in Verona.

(1) *Alessandro Vittoria di Trento scultore, allievo del Sansovino, salariato dalla Repubblica di Venezia, e amicissimo di Tiziano. Parla di esso il Vasari nella Vita del Sansovino.*

(2) *Del Danese si è parlato altrove nel tom. 4. a c. 7. 196. 229.*

(3) *Vedi i Dialoghi sopra le tre arti a cart. 93.*

Michele un altro magnifico palazzo nella villa di Grezzano sul Veronese. D' ordine del medesimo fu rifatta la facciata de' Conti Bevilacqua, e rassettate tutte le stanze del Castello di detti Signori, detto la Bevilacqua. Similmente fece in Verona la casa, e facciata de' Lavezzoli, che fu molto lodata; e in Vinezia murò dai fondamenti il magnifico, e ricchissimo palazzo de' Cornari, vicino a S. Polo: e rassettò un altro palazzo, pur di casa Cornara, che è a S. Benedetto all' Albore, per Messer Giovanni Cornari, del qual' era Michele amicissimo, e fu cagione, che in questo dipignesse Giorgio Vasari nove quadri a olio per lo palco d' una magnifica camera tutta di legnami intagliati, e messi d'oro riccamente. Rassettò medesimamente la casa de' Bregadini, riscontro a Santa Marina, e la fece comodissima, ed ornatissima: e nella medesima Città fondò, e tirò sopra terra, secondo un suo modello, e con spesa incredibile, il maraviglioso palazzo del nobilissimo M. Girolamo Grimani, vicino a S. Luca, sopra il canal grande. Ma non potè Michele, sopraggiunto dalla morte, condurlo egli stesso a fine, e gli altri architetti presi in suo luogo da quel Gentiluomo, in molte parti alterarono il disegno, e modello del Sammichele. Vicino a Castel Franco, ne' confini fra il Trevisano, e Padovano, fu murato, d' ordine dell' istesso Michele, il famosissimo palazzo de' Soranzi, dalla detta famiglia detto la Soranza; il quale palazzo è tenuto, per abituro di villa, il più bello, e più comodo, che insino allora fusse stato fatto in quelle parti. E a Piombino in contado fece la casa Cornara, e tante altre fabbriche private, che troppo lunga storia sarebbe volere di tutte ragionare; basta aver fatto menzione delle principali. Non tacerò già, che fece le bellissime porte di due palazzi, l' una fu quella de' rettori, e del Capitano, e l' altra quella del palazzo del Po-

In Venezia.

Pitture del Vasari in casa Cornaro.

A Castel Franco sul Veneziano.

Fece le porte de' palazzi del capitano, e del Podestà in Verona.

Podestà, amendue in Verona, e lodatissime; sebbene quest' ultima, che è d' ordine Jonico, con doppie colonne, ed intercolonni ornatissimi, ed alcune Vittorie negli angoli; pare, per la bassezza del luogo, dove è posta, alquanto nana, essendo massimamente senza piedistallo, e molto larga per la doppiezza delle colonne; ma così volle M. Giovanni Delfini, che la fe fare.

Giudizio del Vasari sopra una di esse.

Mentre, che Michele si godeva nella patria un tranquill' ozio, e l' onore, e riputazione, che le sue onorate fatiche gli avevano acquistate, gli sopravvenne una nuova, che l' accorò di maniera, che finì il corso della sua vita. Ma perchè meglio s' intenda il tutto, e si sappiano in questa vita tutte le belle opere de' Sammicheli, dirò alcune cose di Gio. Girolamo, nipote di Michele.

Morte di Michele.

Gio. Girolamo suo nipote da lui instrutto nell' architettura.

Costui adunque, il quale nacque di Paolo fratello cugino di Michele, essendo giovane di bellissimo spirito, fu nelle cose d' architettura con tanta diligenza instrutto da Michele, e tanto amato, che in tutte l' imprese d' importanza, e massimamente di fortificazione, lo voleva sempre seco, perchè divenuto in breve tempo, con l' ajuto di tanto maestro, in modo eccellente, che si poteva commettergli ogni difficile impresa di fortificazione, della quale maniera d' architettura si dilettò in particolare; fu dai Signori Viniziani conosciuta la sua virtù, ed egli messo nel numero dei loro architetti, ancorchè fusse molto giovane, con buona provvisione; e dopo mandato ora in un luogo, ed ora in altro a rivedere, e rassettare le fortezze del loro dominio, e tal' ora a mettere in esecuzione i disegni di Michele suo zio. Ma oltre a gli altri luoghi, si adoperò con molto giudizio, e fatica nella fortificazione di Zara, e nella maravigliosa fortezza di San Niccolò in Sebenico, come s' è detto, posta in su la bocca del porto; la qual fortezza, che da lui fu tirata su dai

Sue fortificazioni in Zara, e in Sebenico.

fondamenti, è tenuta, per fortezza privata, una delle più forti, e meglio intesa, che si possa vedere. Riformò ancora con suo disegno, e giudizio del zio, la gran fortezza di Corfù, riputata la chiave d' Italia da quella parte; in questa dico, rifece Gio. Girolamo i due torrioni, che guardano verso terra, facendogli molto maggiori, e più forti, che non erano prima, e con le cannoniere, e piazze scoperte, che fiancheggiano la fossa alla moderna, secondo l' invenzione del zio. Fatte poi allargare le fosse molto più, che non erano, fece abbassare un colle, ch' essendo vicino alla fortezza pareva, che la soprassacesse. Ma oltre a molt' altre cose, che vi fece con molta considerazione, questa piacque estremamente, che in un cantone della fortezza fece un luogo assai grande, e forte, nel quale in tempo d' assedio possono stare in sicuro i popoli di quell' Isola, senza pericolo d' essere presi da' nemici; per le quali opere venne Gio. Girolamo in tanto credito appresso detti Signori, che gli ordinarono una provvisione eguale a quella del zio, non lo giudicando inferiore a lui, anzi in questa pratica delle fortezze superiore; il che era di somma contentezza a Michele, il quale vedeva la propria virtù avere tanto accrescimento nel nipote, quanto a lui toglieva la vecchiezza di potere più oltre camminare. Ebbe Gio. Girolamo, oltre al gran giudizio di conoscere la qualità de' siti molta industria in sapergli rappresentare con disegni, e modelli di rilievo, onde faceva vedere ai suoi Signori insino alle menomissime cose delle sue fortificazioni in bellissimi modelli di legname, che faceva fare, la qual diligenza piaceva loro infinitamente, vedendo essi, senza partirsi di Venezia, giornalmente come le cose passavano ne' più lontani luoghi di quello Stato. Ed a fine, che meglio fossero veduti da ognuno, gli tenevano nel palazzo del Principe, in luogo dove que' Signori potevano vedergli a loro

Riformò la fortezza di Corfù.

Fu industrioso sommamente ne' disegni, e modelli.

ro posta. E perchè così andasse Gio. Girolamo seguitando di fare, non pure gli rifacevano le spese fatte in condurre detti modelli, ma anco molt' altre cortesie. Potette esso Gio. Girolamo andare a servire molti Signori, con grosse provvisioni, ma non volle mai partirsi dai suoi Signori Veneziani; anzi per consiglio del padre, e del zio tolse moglie in Verona una nobile giovanetta de' Fracastori, con animo di sempre starsi in quelle parti. Ma non essendo anco con la sua amata sposa, chiamata madonna Ortensia, dimorato se non pochi giorni, fu dai suoi Signori chiamato a Venezia, e di lì con molta fretta mandato in Cipri a vedere tutti i luoghi di quell' Isola, con dar commissione a tutti gli ufficiali, che lo provvedessero di quanto gli facesse bisogno in ogni cosa. Arrivato dunque Gio. Girolamo in quell' Isola, in tre mesi la girò, e vide tutta diligentemente, mettendo ogni cosa in disegno, e scrittura, per potere di tutto dar ragguaglio a' suoi Signori. Ma mentre che attendeva con troppa cura, e sollecitudine al suo ufficio, tenendo poco conto della sua vita, negli ardentissimi caldi, che allora erano in quell' Isola, infermò d' una febbre pestilente, che in sei giorni gli levò la vita, sebbene dissero alcuni, ch' egli era stato avvelenato. Ma comunque si fosse, morì contento, essendo ne' servigi de' suoi Signori, e adoperato in cose importanti da loro, che più avevano creduto alla sua fede, e professione di fortificare, che a quello di qualunque altro. Subito che fu ammalato, conoscendosi mortale, diede tutti i disegni, e scritti, che aveva fatto delle cose di quell' Isola, in mano di Luigi Brugnoli suo cognato, e architetto, che allora attendeva alla fortificazione di Famagosta, che è la chiave di quel Regno, acciocchè gli portasse a' suoi Signori. Arrivata in Venezia la nuova della morte di Gio. Girolamo, non fu niuno di quel Senato, che non sentisse incredibile dolo-

Visitò le fortificazioni di Cipro.

Morto con sospizione di veleno.

dolore della perdita d' un sì fatt' uomo, e tanto affezionato a quella Repubblica. Morì Gio. Girolamo d' età di 45. anni, ed ebbe onorata sepoltura in S. Niccolò di Famagosta dal detto suo cognato; il quale poi, tornato a Venezia, presentò i disegni, e scritti di Gio. Girolamo; il che fatto, fu mandato a dar compimento alla fortificazione di Legnago, là dove era stato molti anni ad eseguire i disegni, e modelli del suo zio Michele; nel qual luogo non andò molto, che si morì, lasciando due figliuoli, che sono assai valenti uomini nel disegno, e nella pratica d' architettura; conciossiachè Bernardino, il maggiore, ha ora molte imprese alle mani, come la fabbrica del campanile del Duomo, e di quello di S. Giorgio, la Madonna detta di Campagna, nelle quali, ed altre opere, che fa in Verona, e altrove, riesce eccellente, e massimamente nell' ornamento, e cappella maggiore di San Giorgio di Verona, la quale è d' ordine composito, e tale, che per grandezza, disegno, e lavoro, affermano i Veronesi, non credere, che si trovi altra a questa pari in Italia. Quest' opera dico, la quale va girando, secondo che fa la nicchia, è d' ordine Corintio, con capitelli composti, colonne doppie di tutto rilievo, e con i suoi pilastri dietro. Similmente il frontespizio, che la ricopre tutta, gira anch' egli con gran maestria, secondo che fa la nicchia, ed ha tutti gli ornamenti, che cape quell' ordine; onde Monsignor Barbaro, eletto Patriarca d' Aquilea, uomo di queste professioni intendentissimo, e che n' ha scritto, (1) nel ritornare dal Concilio di Trento vide, non senza maraviglia, quello, che di quell' opera era fatto, e quello che giornalmente si lavorava; e avendola più volte considerata, ebbe a dire, non aver mai veduta simile, e non potersi far me-

Sepolto in Famagosta.

Lavori di Bernardino figliuolo d'un cognato di Gio. Girolamo.

(1) *Ha tradotto e comentato Vitruvio.*

meglio, e questo basti per saggio di quello, che si può dall' ingegno di Bernardino, nato per madre de' Sammicheli, sperare.

Ma per tornare a Michele, da cui ci partimmo, non senza cagione, poco fa, gli arrecò tanto dolore la morte di Gio. Girolamo, in cui vide mancare la casa de' Sammicheli, non essendo del nipote rimasi figliuoli; ancorchè si sforzasse di vincerlo, e ricoprirlo, che in pochi giorni fu da una maligna febbre ucciso, con incredibile dolore della patria, e de' suoi Illustrissimi Signori. Morì Michele l' anno 1559. e fu sepolto in S. Tommaso de' frati Carmelitani, dov' è la sepoltura antica de' suoi maggiori; ed oggi M. Niccolò Sammichele medico ha messo mano a fargli un sepolcro onorato, che si va tuttavia mettendo in opera. Fu Michele di costumatissima vita, ed in tutte le sue cose molto onorevole. Fu persona allegra, ma però mescolato col grave. Fu timorato di Dio, e molto religioso, in tanto che non si sarebbe mai messo a fare la mattina alcuna cosa, che prima non avesse udito Messa divotamente, e fatte sue orazioni. E nel principio dell' imprese d' importanza, faceva sempre la mattina innanzi ad ogni altra cosa cantar solennemente la Messa dello Spirito Santo, o della Madonna. Fu liberalissimo, e tanto cortese con gli amici, che così erano eglino delle cose di lui Signori come egli stesso. Nè tacerò quì un segno della sua realissima bontà, il quale credo, che pochi altri sappiano, fuor che io. Quando Giorgio Vasari, del quale, come s' è detto, fu amicissimo, partì ultimamente da lui in Venezia, gli disse Michele: Io voglio, che voi sappiate M. Giorgio, che quando io stetti in mia giovanezza a Monte Fiascone, essendo innamorato della moglie d' un scarpellino, come volle la sorte, ebbi da lei cortesemente, senza che mai niuno da me lo risapesse, tutto quello, che io desiderava.

Costumi lodevoli di Michele.

Ora

Ora avendo io inteso, che quella povera donna è rimasa vedova, e con una figliuola da marito, la quale dice, avere di me conceputa, voglio, ancorchè possa agevolmente essere, che ciò, come io credo, non sia vero, che le portiate questi cinquanta scudi d' oro, e gliele diate da mia parte, per amor di Dio, acciocchè possa ajutarsi, ed accomodare, secondo il grado suo, la figliuola. Andando dunque Giorgio a Roma, giunto in Monte Fiascone, ancorchè la buona donna gli confessasse liberamente, quella sua putta non essere figliuola di Michele, ad ogni modo, siccome egli aveva commesso, gli pagò i detti danari, che a quella povera femmina furono così grati, come ad un altro sarebbono stati cinquecento. Fu dunque Michele cortese sopra quanti uomini furono mai; conciofussechè non sì tosto sapeva il bisogno, e desiderio degli amici, che cercava di compiacergli, se avesse dovuto spendere la vita. Nè mai alcuno gli fece servizio, che non ne fusse in molti doppj ristorato. Avendogli fatto Giorgio Vasari in Venezia un disegno grande con quella diligenza, che seppe maggiore, nel quale si vedeva il superbissimo Lucifero con i suoi seguaci vinti dall' Angelo Michele, piovere rovinosamente di Cielo in un orribile inferno, non fece altro per allora, che ringraziarne Giorgio, quando prese licenza da lui. Ma non molti giorni dopo, tornando Giorgio in Arezzo, trovò il Sammichele aver molto innanzi mandato a sua madre, che si stava in Arezzo, una soma di robe così belle, ed onorate, come se fusse stato un ricchissimo Signore, e con una lettera, nella quale molto l' onorava per amore del figliuolo. Gli vollero molte volte i Signori Veneziani accrescere la provvisione, ed egli ciò ricusando, pregava sempre che in suo cambio l' accrescessero ai nipoti. Insomma fu Michele in tutte le sue azioni tanto gentile, cortese, ed amorevole, che meritò

tò essere amato da infiniti Signori, dal Cardinale de' Medici, che fu Papa Clemente VII. mentre che stette a Roma: dal Cardinal Alessandro Farnese, che fu Paolo III. dal divino Michelagnolo Bonarroti, dal Signor Francesco Maria Duca d' Urbino, e da infiniti Gentiluomini, e Senatori Veneziani. In Verona fu suo amicissimo fra Marco de' Medici, uomo di letteratura, e bontà infinita, e molt' altri, de' quali non accade al presente far menzione.

Amato da Principi.

Ora per non avere a tornare di quì a poco a parlare de' Veronesi, con questa occasione dei sopraddetti farò in questo luogo menzione d'alcuni pittori di quella patria, che oggi vivono, e sono degni d' essere nominati, e non passati in niun modo con silenzio; il primo de' quali è Domenico del Riccio, (1) il quale in fresco ha fatto di chiaroscuro, ed alcune cose colorite, tre facciate nella casa di Fiorio della Seta in Verona, sopra il ponte nuovo, cioè le tre, che non rispondono sopra il ponte, essendo la casa isolata. In una sopra il fiume sono battaglie di mostri marini; in un' altra le battaglie de' Centauri, e molti fiumi; nella terza sono due quadri coloriti. Nel primo, che è sopra la porta, è la mensa degli Dei; e nell' altro sopra il fiume sono le nozze finte fra il Benaco, detto il lago di Garda, e Caride ninfa finta per Garda, de' quali nasce il Mincio fiume, il quale veramente esce del detto lago. Nella medesima casa è un fregio grande, dove sono alcuni trionfi coloriti, e fatti con bella pratica, e maniera. In casa Messer Pellegrino Ridolfi, pur in Verona, dipinse il medesimo la incoronazione di Carlo V. Imperadore, e quando, dopo essere coronato in Bologna, cavalca con il Papa per la Città con-

Pittori Veronesi diversi, e loro opere.

Domenico del Riccio.

(1) *Il Domenico del Riccio è lo stesso, che il Brusasorci, di cui si è accennato qualcosa nel tom. 4. a cart. 256. nelle note, e di cui scrive la vita a cart. 60. il Commendator del Pozzo.*

grandissima pompa. A olio ha dipinto la tavola principale della Chiesa, che ha nuovamente edificata il Duca di Mantova, vicina al Castello; nella quale è la decollazione, e martirio di Santa Barbera, con molta diligenza, e giudizio lavorata. E quello, che mosse il Duca a far fare quella tavola a Domenico, si fu l'aver veduta, ed essergli molto piacciuta la sua maniera in una tavola, che molto prima aveva fatta Domenico nel Duomo di Mantova, nella cappella di S. Margherita, a concorrenza di Paolino, che fece quella di S. Antonio; di Paolo Farinato, che dipinse quella di San Martino; e di Batista del Moro, che fece quella della Maddalena. I quali tutti quattro Veronesi furono là condotti da Ercole Cardinale di Mantova per ornare quella Chiesa, da lui stata rifatta col disegno di Giulio Romano. Altre opere ha fatto Domenico in Verona, Vicenza, Venezia, ma basti aver detto di queste. E' costui costumato, e virtuoso artefice, perciocchè oltre la pittura, è ottimo musico, e de' primi dell' accademia nobilissima de' Filarmonici di Verona. Nè sarà a lui inferiore Felice suo figliuolo, il quale, ancorchè giovane, si è mostrato più che ragionevole pittore in una tavola, che ha fatto nella Chiesa della Trinità, dentro la quale è la Madonna, e sei altri Santi grandi, quanto il naturale. Nè è di ciò maraviglia, avendo questo giovane imparato l' arte in Fiorenza, dimorando in casa Bernardo Canigiani Gentiluomo Fiorentino, e compare di Domenico suo padre.

Paolino Veronese.
Paolo Farinato.
Batista del Moro.
Domenico dotato d' altre virtù oltre la pittura.
Felice suo figliuolo.

Vive anco nella medesima Verona Bernardino detto l' India, (1) il quale, oltre a molt' altre opere, ha dipinto in casa del Conte Marc' Antonio del Tiene, nella volta d' una camera, in bellissime figure, la favola di Psiche. Ed un altra camera ha con belle invenzioni, e ma-

Bernardino detto l' India.

(1) *Fu Bernardino figliuolo di Tullio India, pittore anche esso; ma non tanto bravo, quanto il figliuolo.*

maniera di pitture, dipinta al Conte Girolamo da Canossa. E' anco molto lodato pittore Eliodoro Forbicini, giovane di bellissimo ingegno, e assai pratico in tutte le maniere di pitture, ma particolarmente nel far grottesche, come si può vedere nelle dette due camere, e altri luoghi, dove a lavorato. Similmente Batista da Verona, il qual' è così, e non altrimenti fuori della patria chiamato, avendo avuto i primi principj della pittura da un suo zio in Verona, si pose con l' eccellente Tiziano in Venezia, appresso il quale è divenuto eccellente pittore. Dipinse costui, essendo giovane, in compagnia di Paolino, una sala a Tiene sul Vicentino, nel palazzo del collaterale Portesco, dove fecero un infinito numero di figure, che acquistarono all' uno, e all' altro credito, e riputazione. Col medesimo lavorò molte cose a fresco nel palazzo della Soranza a Castelfranco, essendovi amendue mandati a lavorare da Michele Sammichele, che gli amava come figliuoli. Col medesimo dipinse ancora la facciata della casa di M. Antonio Cappello, che è in Venezia sopra il canal grande. E dopo, pur' insieme il palco, ovvero soffittato della sala del consiglio de' Dieci, dividendo i quadri fra loro. Non molto dopo, essendo Batista chiamato a Vicenza, vi fece molte opere dentro, e fuori; ed in ultimo ha dipinto la facciata del monte della Pietà, dove ha fatto un numero infinito di figure nude, maggiori del naturale, in diverse attitudini, con bonissimo disegno, ed in tanto pochi mesi, che è stato una maraviglia. E se tanto ha fatto in sì poca età, che non passa trenta anni, pensi ognuno quello, che di lui si può nel processo della vita sperare. E' similmente Veronese un Paulino (1) pittore,

Eliodoro Forbicini.

Batista detto da Verona. forse Zeloti.

Kk 2 che

(1) *Cioè il famosissimo Paolo Calliari Veronese, di cui si può vedere la vita copiosamente scritta dal Cavalier Ridolfi. Agostino Caracci si duole del Vasari, che se la passi qui con due sole righe, ed ha* re-

che oggi è in Venezia in boniſſimo credito, conciofſiachè non avendo ancora più di trent' anni, ha fatto molte opere lodevoli. Coſtui eſſendo in Verona nato d' un ſcarpellino, o, come dicono in que' paeſi, d' un tagliapietre, ed avendo imparato i principj della pittura da Giovanni Caroto (1) Veroneſe, dipinſe in compagnia di Batiſta ſopraddetto, in freſco, la ſala del Collaterale Porteſco a Tiene nel Vicentino. E dopo, col medeſimo alla Soranza, molte opere fatte con diſegno, e giudizio, e bella maniera. A Maſiera, vicino ad Aſolo, nel Triviſano, ha dipinto la belliſſima caſa del Sig. Daniello Barbaro, eletto Patriarca d' Aquileia. In Verona nel refettorio di S. Nazzaro, monaſtero de' Monaci neri, ha fatto in un gran quadro di tela la cena, che fece Simone lebbroſo al Signore, quando la peccatrice ſe gli gettò a' piedi, con molte figure, ritratti di naturale, e proſpettive rariſſime, e ſotto la menſa ſono due cani tanto belli, che pajono vivi, e naturali; e più lontano certi ſtorpiati ottimamente lavorati. E' di mano di Paolino in Venezia, nella Sala del Conſiglio de' Dieci, e in un ovato, che è maggiore d' alcuni altri, che vi ſono, e nel mezzo del palco, come principale, un Giove, che ſcaccia i vizj, per ſignificare, che quel Supremo Magiſtrato, ed aſſoluto, ſcaccia i vizj, e caſtiga i cattivi, e vizioſi uomini. Dipinſe il medeſimo il ſoffittato, ovvero palco della Chieſa di San Sebaſtiano, che è opera rariſſima, e la tavola della cappella maggiore, con alcuni quadri, che a quella fanno ornamento,

Deſcrizione di molte belliſſime opere di Paolo Veroneſe.

ragione, perchè quantunque il Vaſari lo chiami Paolino, egli era di 30. anni, ſicchè aveva già fatto opere, che dovevano aver fatto ſtordire il Mondo, come ſono quelle, che rammenta, e loda per altro giuſtamente il Vaſari.

[1] *Gio. Caroto fu Fratello di Gio. Franceſco Caroto, che fu anche egli pittore, ma Gio. ſi fondò più ſull' architettura. Vedi la ſua vita tra quelle del Commendator del Pozzo a c. 26. num. 17.*

Di Gio. Carotto vedi qui addietro a cart. 167.

mento, e similmente le portelle dell' organo, che tutte sono pitture veramente lodevolissime. Nella sala del gran Consiglio dipinse in un quadro grande Federigo Barbarossa, che s' appresenta al Papa, con numero di figure varie d' abiti, e di vestiti, e tutte bellissime, e veramente rappresentanti la Corte d' un Papa, e d' un Imperadore, e un Senato Veneziano con molti gentiluomini, e Senatori di questa Repubblica ritratti di naturale; ed in somma quest' opera è per grandezza, disegno, e belle, e varie attitudini tale, che è meritamente lodata da ognuno. Dopo questa storia dipinse Paolino in alcune camere, che servono al detto Consiglio de' Dieci, i palchi di figure a olio, che scortano molto, e sono rarissime. Similmente dipinse, per andare a San Maurizio, da San Moisè, la facciata a fresco della casa d' un mercatante, che fu opera bellissima, ma il marino (1) la va consumando a poco a poco. A Cammillo Trivisani in Murano dipinse a fresco una loggia, e una camera, che fu molto lodata. E in San Giorgio Maggiore di Venezia fece in testa d' una gran stanza le nozze di Cana Galilea (2) a olio, che fu opera maravigliosa per grandezza, per numero di figure, per varietà d' abiti, e per invenzione. E se bene mi ricordo, vi si veggiono più di centocinquanta teste tutte variate, e fatte con gran diligenza. Al medesimo fu fatto dipignere da i Procuratori di S. Marco certi tondi angolari, che sono nel palco della libreria Nicena, che alla Signoria fu lasciata dal Cardinal Bessarione con un tesoro grandissimo di libri Greci. E perchè detti Signori, quando cominciarono a fare dipignere la detta libreria, pro-

[1] *Cioè il vento marino.*

[2] *Di questo gran quadro delle nozze di Cana dipinto da Paolo Veronese, trovo scritto in una postilla a mano, che chi la scrisse, crede questo quadro il più bello del Mondo. E' stato intagliato in rame da Gio. Batista Vanni.*

promisero a chi meglio in dipignendola operasse, un premio d' onore, oltre al prezzo ordinario; furono divisi i quadri fra i migliori pittori, che allora fussero in Venezia. Finita l' opera, dopo essere state molto bene considerate le pitture de' detti quadri, fu posta una collana d' oro al collo a Paolino, come a colui, che fu giudicato meglio di tutti gli altri aver' operato. Ed il quadro, che diede la vittoria, ed il premio dell' onore, fu quello dove è dipinta la Musica, nel quale sono dipinte tre bellissime donne giovani; una delle quali, che è la più bella, suona un gran lirone da gamba, guardando a basso il manico dello strumento, e stando con l' orecchio, ed attitudini della persona, e con la voce attentissima al suono. Dell' altre due, una suona un liuto, e l' altra canta al libro. Appresso alle donne è un Cupido senz' ale, che suona un gravecembolo, dimostrando, che dalla musica nasce amore, ovvero, che amore è sempre in compagnia della musica, e perchè mai non se ne parte, lo fece senz' ale. Nel medesimo dipinse Pan, Dio, secondo i poeti, de' pastori, con certi flauti di scorze d' alberi, a lui quasi voti consecrati da' pastori, stati vittoriosi nel suonare. Altri due quadri fece Paolino nel medesimo luogo, in uno è l' Aritmetica, con certi filosofi vestiti all' antica; e nell' altro l' Onore, al quale, essendo in sedia, si offeriscono sacrificj, e si porgono corone reali. Ma perciocchè questo giovane è appunto in sul bello dell' operare, e non arriva a trentadue anni, non ne dirò al-

Paolo Farinato. tro per ora. E' similmente Veronese Paolo Farinato, (1) va-

[1] *Il medesimo postillatore scrive in questo luogo così: „ Di que- „ sto Farinato ho veduto un grandissimo disegno fatto con acquerello d' „ inchiostro, di maravigliosa bellezza, e posso dire di non aver veduto „ altrettanto su la carta; & intendo da pittori valenti, che egli è sta- „ to valentissimo. „ Ho detto altrove, che queste postille sono o de' Caracci, o d' alcuno della sua scuola, e si trovano in un esemplare della libreria Corsini.*

valente dipintore, il quale essendo stato discepolo di Niccola Ursino, ha fatto molte opere in Verona; ma le principali sono una sala nella casa de' Fumanelli, colorita a fresco, e piena di varie storie, secondo che volle Messer Antonio gentiluomo di quella famiglia, e famosissimo medico in tutta Europa: e due quadri grandissimi in S. Maria in Organi, nella cappella maggiore; in uno de' quali è la storia degl' Innocenti, e nell' altro è, quando Costantino Imperadore si fa portare molti fanciulli innanzi per ucciderli, e bagnarsi del sangue loro per guarire della lebbra. Nella nicchia poi della detta cappella sono due gran quadri, ma però minori de' primi; in uno è Cristo, che riceve S. Piero, che verso lui cammina sopra l' acque, e nell' altro il desinare, che fa Gregorio a certi poveri; nelle quali tutte opere, che molto sono da lodare, è un numero grandissimo di figure, fatte con disegno, studio, e diligenza. Di mano del medesimo è una tavola di S. Martino, che fu posta nel Duomo di Mantova, la quale egli lavorò a concorrenza degli altri suoi compatriotti, come s' è detto pur' ora. E questo sia il fine della Vita dell' eccellente Michele Sammichele, e degli altri valenti uomini Veronesi, degni certo d' ogni lode per l' eccellenza dell' arti, e per la molta virtù loro.

VITA

VITA
DI GIO. ANTONIO
DETTO IL SODDOMA
DA VERZELLI PITTORE.

SE gli uomini conoſceſſero il loro ſtato, quando la fortuna porge loro occaſione di farſi ricchi, favorendoli appreſſo gli uomini grandi: e ſe nella giovanezza s' affaticaſſero per accompagnare la virtù con la fortuna, ſi vedrebbono maraviglioſi effetti uſcire dalle loro azioni. Laddove ſpeſſe volte ſi vede il contrario avvenire, perciocchè; ſiccome è vero, che chi ſi fida interamente della fortuna ſola, reſta le più volte ingannato; così è chiariſſimo, per quello che ne moſtra ogni giorno la ſperienza, che anco la virtù ſola non fa gran coſe, ſe non accompagnata dalla fortuna. Se Gio. Antonio da Verzelli, (1) come ebbe buona fortuna, aveſſe avuto, come, ſe aveſſe ſtudiato, poteva, pari virtù, non ſi ſarebbe al fine della vita ſua, che fu ſempre ſtratta, e beſtiale, condotto pazzamente nella vecchiezza a ſtentare miſeramente. Eſſendo adunque Gio. Antonio condotto a Siena da alcuni mercatanti, agenti degli Spannocchi, volle la ſua buona ſorte, o forſe cattiva, che non trovando concorrenza per un pezzo in quella Città, vi lavoraſſe ſolo, il che ſebbene gli

Patria, e indole di Gio. Antonio.

Principj della ſua arte in Siena.

(1) *Fu Gio. Antonio figliuolo di Jacopo Razzi da vergelle villa diſtante 16. miglia da Siena, non da Vercelli di Piemonte. Nella piazza di Siena è una cappella, dove è una tavola dipinta a freſco del Soddoma, in piè della quale è ſcritto:* In honorem Beatæ Mariæ Virginis Jo. Antonius cognomento Sodoma Senenſis Eques Comeſque Palatinus faciebat 1538.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

GIO. ANT. DETTO SODDOMA
PITTORE

Tom. V. c. 264 N. [illegible] 9

Digitized by Google

fu di qualche utile, gli fu alla fine di danno, percioc- chè quasi addormentandosi, non istudiò mai, ma lavorò il più delle sue cose per pratica. E se pur studiò un poco, fu solamente in disegnare le cose di Jacopo dalla Fonte, (1) ch' erano in pregio, e poco altro. Nel Principio facendo molti ritratti di naturale, con quella sua maniera di colorito acceso, ch' egli aveva recato di Lombardia, fece molte amicizie in Siena, più per essere quel sangue amorevolissimo de' forestieri, che perchè fusse buon pittore. Era oltre ciò uomo allegro, licenzioso, e teneva altrui in piacere, e spasso, con vivere poco onestamente; nel che fare, perocchè aveva sempre attorno fanciulli, e giovani sbarbati, i quali amava fuor di modo, si acquistò il soprannome di Soddoma, del quale non che si prendesse noja, o sdegno, se ne gloriava, facendo sopra esso stanze, e capitoli, cantandogli in sul liuto assai comodamente. Dilettossi oltre ciò d'aver, per casa, di più sorte stravaganti animali, tassi, scoiattoli, bertucce, gatti mammoni, asini nani, cavalli, barberi da correr palj, cavallini piccoli dell' Elba, ghiandaie, galline nane, tortore Indiane, ed altri sì fatti animali, quanti gli ne potevano venire alle mani. Ma oltre tutte queste bestiacce, aveva un corbo, che da lui aveva così bene imparato a favellare, che contraffaceva in molte cose la voce di Gio. Antonio, e particolarmente in rispondendo a chi picchiava la porta, tanto bene, che pareva Gio. Antonio stesso, come benissimo sanno tutti i Sanesi. Similmente gli altri animali erano tanto domestici, che sempre stavano intorno altrui per casa, facendo i più strani giuochi, e i più pazzi versi del Mondo, di maniera, che la casa di costui pareva proprio l' Arca di Noè.

Sue inclinazioni.

(1) *Di Jacopo dalla Fonte si è parlato nel tom. 2. a c. 19. sotto nome di Jacopo della Quercia, che era il suo vero nome. Vedi a c. 65. 115. 327.*

Questo vivere adunque, la strattezza della vita, e l' opere, e pitture, che pur faceva qual cosa di buono, gli facevano avere tanto nome fra' Sanesi, cioè nella plebe, e nel volgo (perchè i Gentiluomini lo conoscevano da vantaggio) ch' egli era tenuto appresso di molti grand' uomo. Perchè essendo fatto Generale de' Monaci di Monte Oliveto, fra Domenico da Leccio Lombardo, e andando il Soddoma a visitarlo a Monte Oliveto di Chiusuri, luogo principale di quella Religione, lontano da Siena 15. miglia; seppe tanto dire, e persuadere, che gli fu dato a finire le storie della vita di S. Benedetto, delle quali aveva fatto parte in una facciata Luca Signorelli da Cortona; la quale opera egli finì per assai piccol prezzo, e per le spese, ch' ebbe egli, e alcuni garzoni, e pestacolori, che gli ajutarono. Nè si potrebbe dire lo spasso, che mentre lavorò in quel luogo, ebbero di lui que' padri, che lo chiamavano il Mattaccio, nè le pazzie, che vi fece. Ma tornando all' opera, avendovi fatte alcune storie, tirate via di pratica senza diligenza, e dolendosene il Generale, disse il Mattaccio, che lavorava a capricci, e che il suo pennello ballava secondo il suono de' danari, e che se voleva spender più, gli bastava l' animo di far molto meglio; perchè avendogli promesso quel Generale di meglio volerlo pagare per l' avvenire fece Gio. Antonio tre storie, che restavano a farsi ne' cantoni, con tanto più studio, e diligenza, che non aveva fatto l' altre, che riuscirono molto migliori. In una di queste è, quando S. Benedetto si parte da Norcia, e dal padre, e dalla madre per andare a studiare a Roma: nella seconda quando San Mauro, e San Placido fanciulli gli sono dati, e offerti a Dio dai padri loro: e nella terza, quando i Gotti ardono monte Casino. In ultimo fece costui, per far dispetto al Generale, ed ai Monaci, quando Fiorenzo prete, e nemico

Sue pitture nel monastero di Monte Oliveto.

Chiamato da quei Monaci il mattaccio.

mico

mico di S. Benedetto, condusse intorno al monastero di quel sant' uomo molte meretrici a ballare, e cantare per tentare la bontà di que' padri; nella quale storia il Soddoma, ch' era così nel dipignere, come nell' altre sue azioni disonesto, fece un ballo di femmine ignude, disonesto, e brutto affatto. E perchè non gli sarebbe stato lasciato fare, mentre lo lavorò, non volle mai, che niuno de' Monaci vedesse. Scoperta dunque, che fu questa storia, la voleva il Generale gettar per ogni modo a terra, e levarla via; ma il Mattaccio dopo molte ciance, vedendo quel padre in collera rivestì tutte le femmine ignude di quell' opera, che è delle migliori, che vi siano; sotto le quali storie, fece per ciascuna due tondi, e in ciascuno un frate, per farvi il numero de' Generali, ch' aveva avuto quella Congregazione. E perchè non aveva i ritratti naturali, fece il Mattaccio il più delle teste a caso, e in alcune ritrasse de' frati vecchi, che allora erano in quel monastero, tanto che venne a fare quella del detto fra Domenico da Leccio, ch' era allora Generale, come s' è detto, e il quale gli faceva fare quell' opera. Ma perchè ad alcune di queste teste erano stati cavati gli occhi, altre erano state sfregiate; frate Antonio Bentivogli Bolognese le fece tutte levar via per buone cagioni. Mentre dunque, che il Mattaccio faceva queste storie, essendo andato a vestirsi il Monaco un Gentiluomo Milanese, ch' aveva una cappa gialla con fornimenti di cordoni neri, come si usava in quel tempo; vestito che colui fu da Monaco, il Generale donò la detta cappa al Mattaccio, ed egli con essa indosso si ritrasse dallo specchio in una di quelle storie, dove S. Benedetto, quasi ancor fanciullo, miracolosamente racconcia, e reintegra il capisterio, ovvero vassojo della sua balia, ch' ella aveva rotto; e a piè del ritratto vi fece il corbo, una bertuccia, ed altri suoi animali.

Fece in esse il proprio ritratto.

Altre sue opere.

 Fi-

Finita quest' opera dipinse nel refettorio del monastero di S. Anna, luogo del medesimo Ordine, e lontano da Monte Oliveto cinque miglia, la storia de' cinque pani, e due pesci, ed altre figure; la qual' opera fornita, se ne tornò a Siena, dove alla Postierla dipinse a fresco la facciata della casa di M. Agostino de' Bardi Sanese, nella quale erano alcune cose lodevoli, ma per lo più sono state consumate dall' aria, e dal tempo. In quel mentre capitando a Siena Agostino Ghigi, ricchissimo, e famoso mercante Sanese, gli venne conosciuto, e per le sue pazzie, e perchè aveva nome di buon dipintore, Gio. Antonio; perchè menatolo seco a Roma, dove allora faceva Papa Giulio II. dipignere nel palazzo di Vaticano le camere papali, che già aveva fatto murare Papa Niccolò V. si adoperò di maniera col Papa, che anco a lui fu dato da lavorare. E perchè Pietro Perugino, che dipigneva la volta d'una camera, che è allato a torre Borgia, lavorava come vecchio, ch' egli era, adagio, e non poteva, com' era stato ordinato da prima, mettere mano ad altro; fu data a dipignere a Gio. Antonio un' altra camera, che è accanto a quella, che dipigneva il Perugino. Messovi dunque mano, fece l' ornamento di quella volta di cornici, e fogliami, e fregj; e dopo in alcuni tondi grandi fece alcune storie in fresco assai ragionevoli. Ma perciocchè questo animale, attendendo alle sue bestiuole, e alle baje, non tirava il lavoro innanzi; essendo condotto Raffaello da Urbino a Roma da Bramante architetto, e dal Papa conosciuto quanto gli altri avanzasse, comandò Sua Santità, che nelle dette camere non lavorasse più nè il Perugino, nè Gio. Antonio, anzi che si buttasse in terra ogni cosa. Ma Raffaello, ch' era la stessa bontà, e modestia, lasciò in piedi tutto quello, che aveva fatto il Perugino, stato già suo maestro; e del Mattaccio non guastò se non il ripieno, e le

In Roma nel Palazzo Vaticano.

E' licenziato dal lavoro.

le figure de' tondi, e de' quadri, lasciando le fregiature, e gli altri ornamenti, che ancor sono intorno alle figure, che vi fece Raffaello, le quali furono la Justizia, la Cognizione delle cose, la Poesia, e la Teologia. Ma Agostino, ch' era galantuomo, senza aver rispetto alla vergogna, che Gio. Antonio aveva ricevuto, gli diede a dipignere nel suo palazzo di Trastevere, in una sua camera principale, che risponde nella sala grande, la storia d' Alessandro, quando va a dormire con Rosana; nella quale opera, oltre all' altre figure, vi fece un buon numero d' Amori; alcuni de' quali dislacciano ad Alessandro la corazza: altri gli traggono gli stivali, ovvero calzati: altri gli levano l'elmo, e la veste e la rassettano: altri spargono fiori sopra il letto: ed altri fanno altri uffic j così fatti. E vicino al cammino fece un Vulcano, il quale fabbrica saette, che allora fu tenuta assai buona, e lodata opera. E se il Mattaccio, il quale aveva di buonissimi tratti, ed era molto ajutato dalla Natura, avesse atteso in quella disdetta di fortuna, come averebbe fatto ogni altro, agli studj, averebbe fatto grandissimo frutto. Ma egli ebbe sempre l'animo alle baje, e lavorò a capricci, di niuna cosa maggiormente curandosi, che di vestire pomposamente, portando giubboni di broccato, cappe tutte fregiate di tela d' oro, cuffioni ricchissimi, collane, ed altre simili bagattelle, e cose da buffoni, e cantambanchi; delle quali cose Agostino, al quale piaceva quell' umore, n' aveva il maggiore spasso del Mondo. Venuto poi a morte Giulio II. e creato Leone X. al quale piacevano certe figure stratte, e senza pensieri, com' era costui, n' ebbe il Mattaccio la maggior' allegrezza del Mondo, e massimamente volendo male a Giulio, che gli aveva fatto quella vergogna. Perchè messosi a lavorare per farsi cognoscere al nuovo Pontefice, fece in un quadro una Lucrezia Romana ignuda,

Lavora per Agostino Ghigi nel suo palazzo di Trastevere.

da, che si dava con un pugnale. E perchè la fortuna ha cura de' matti, ed ajuta alcuna volta gli sp nsierati, gli venne fatto un bellissimo corpo di femmina, ed una testa, che spirava; la quale opera finita, per mezzo d' Agostino Ghigi, ch' aveva stretta servitù col Papa, la donò a sua Santità, dalla quale fu fatto Cavaliere, e rimunerato di così bella pittura; onde Gio. Antonio, parendogli essere fatto grand' uomo, cominciò a non volere più lavorare, se non quando era cacciato dalla necessità. Ma essendo andato Agostino per alcuni suoi negozj a Siena, ed avendovi menato Gio. Antonio, nel dimorare là fu forzato, essendo Cavaliere senza entrate, mettersi a dipignere, e così fece una tavola, dentrovi un Cristo deposto di croce, in terra la nostra Donna tramortita, e un uomo armato, che voltando le spalle, mostra il dinanzi nel lustro d' una celata, che è in terra, lucida come uno specchio; la quale opera, che fu tenuta, ed è delle migliori, che mai facesse costui, fu posta in S. Francesco a man destra, entrando in Chiesa. Nel chiostro poi, che è a lato alla detta Chiesa, fece in fresco Cristo battuto alla colonna, con molti Giudei d' intorno a Pilato, e con un ordine di colonne tirate in prospettiva a uso di cortine; nella qual' opera ritrasse Gio. Antonio se stesso senza barba, cioè raso, e con i capelli lunghi, come si portavano allora. Fece non molto dopo al Sig. Jacopo Sesto di Piombino, alcuni quadri, e standosi con esso lui in detto luogo, alcun' altre cose in tele; onde col mezzo suo, oltre a molti presenti, e cortesie, ch' ebbe da lui, cavò della sua Isola dell' Elba molti animali piccoli, di quelli che produce quell' Isola, i quali tutti condusse a Siena. Capitando poi a Fiorenza un Monaco de' Brandolini Abate del monastero di Monte Oliveto, che è fuori della porta di S. Friano, gli fece dipignere a fresco nella facciata del refet-

Donò un suo quadro a Leone X. che lo fece cavaliere.

Tavola in San Francesco di Siena.

Altri lavori in quella Città.

Pitture a fresco nel refettorio degli Olivetani fuor di Firenze.

refettorio alcune pitture. Ma perchè, come ſtracurato le fece ſenza ſtudio, riuſcirono sì fatte, che fu uccellato, e fatto beffe delle ſue pazzie da coloro, che aſpettavano, che doveſſe fare qualche opera ſtraordinaria. Mentre dunque, che faceva quell' opera, avendo menato ſeco a Fiorenza un caval barbero, lo meſſe a correre il palio di S. Barnaba, e come volle la ſorte, corſe tanto meglio degli altri, che lo guadagnò; onde avendo i fanciulli a gridare, come ſi coſtuma, dietro al palio, e alle trombe, il nome, o cognome del padrone del cavallo, che ha vinto, fu dimandato Gio. Antonio che nome ſi aveva a gridare, ed avendo egli riſpoſto: Soddoma, Soddoma, i fanciulli così gridavano. Ma avendo udito così ſporco nome certi vecchi dabbene cominciarono a farne rumore, e a dire: Che porca coſa, che ribalderia è queſta, che ſi gridi per la noſtra Città così vituperoſo nome? Di maniera, che mancò poco, levandoſi il rumore, che non fu dai fanciulli, e dalla plebe lapidato il povero Soddoma, e il cavallo, e la bertuccia, che aveva in groppa con eſſo lui. Coſtui avendo nello ſpazio di molti anni raccozzati molti palj, ſtati a queſto modo vinti da i ſuoi cavalli, n' aveva una vanagloria la maggior del Mondo, e a chiunque gli capitava a caſa, gli moſtrava, e ſpeſſo ſpeſſo ne faceva moſtra alle fineſtre. Ma per tornare alle ſue opere, dipinſe per la Compagnia di S. Baſtiano in Camolia, dopo la Chieſa degli Umiliati, in tela a olio, in un gonfalone, che ſi porta a proceſſione, un S. Baſtiano ignudo, legato a un albero, che ſi poſa in ſu la gamba deſtra, e ſcortando con la ſiniſtra, alza la teſta verſo un angelo, che gli mette una corona in capo; la quale opera è veramente bella, e molto da lodare. Nel roveſcio è la noſtra Donna col figliuolo in braccio, e a baſſo S. Giſmondo, S. Rocco, e alcuni battuti, con le ginocchia in terra. Diceſi, che alcuni mercatanti

Vince un palio a Firenze, ed è quaſi lapidato dal popolo.

Gonfalone per la compagnia di S. Baſtiano.

Luc-

Lucchesi vollero dare agli uomini di quella Compagnia, per avere quest' opera, trecento scudi d' oro, e non l' ebbero, perchè coloro non vollero privare la loro compagnia, e la Città di sì rara pittura. E nel vero in certe cose, o fusse lo studio, o la fortuna, o il caso, si portò il Soddoma molto bene; ma di sì fatte ne fece pochissime. Nella sagrestia de' frati del Carmine è un quadro di mano del medesimo, nel quale è una Natività di nostra Donna, con alcune balie, molto bella: e in sul canto, vicino alla piazza de' Tolomei, fece a fresco, per l' arte de' calzolai, una Madonna col figliuolo in braccio, S. Giovanni, S. Francesco, S. Rocco, e San Crespino, avvocato degli uomini di quell' arte, il quale ha una scarpa in mano; nelle teste delle quali figure, e nel resto si portò Gio. Antonio benissimo. Nella Compagnia di S. Bernardino da Siena, accanto alla Chiesa di S. Francesco, fece costui, a concorrenza di Girolamo del Pacchia, pittore Sanese, e di Domenico Beccafumi, alcune storie a fresco, cioè la presentazione della Madonna al tempio; quando ella va a visitare Santa Elisabetta: la sua assunzione: e quando è coronata in cielo. Ne i canti della medesima Compagnia fece un Santo in abito espicopale, S. Lodovico, e S. Antonio da Padova; ma la meglio figura di tutte è un S. Francesco, che stando in piedi alza la testa in alto, guardando un angioletto, il quale pare, che faccia sembiante di parlargli; la testa del qual S. Francesco è veramente maravigliosa. Nel palazzo de' Signori dipinse similmente in Siena in un salotto alcuni tabernacolini pieni di colonne, e di puttini con altri ornamenti; dentro ai quali tabernacoli sono diverse figure, in uno è S. Vittorio armato all' antica con la spada in mano, e vicino a lui è nel medesimo modo Sant' Ansano, che battezza alcuni, e in un altro è S. Benedetto, che tutti sono molti belli. Da basso in detto

Prezzo offerto da mercanti Lucchesi per detto gonfalone.

Altre diverse pitture in Siena.

In Siena nel palazzo del Magistrato.

to palazzo, dove si vende il sale dipinse un Cristo, che risuscita, con alcuni soldati intorno al sepolcro, e due angioletti, tenuti nelle teste assai belli. Passando più oltre, sopra una porta è una Madonna col figliuolo in braccio, dipinta da lui a fresco, e due Santi. A S. Spirito dipinse la cappella di S. Jacopo, la quale gli fecero fare gli uomini della nazione Spagnuola, che vi hanno la loro sepoltura, facendovi un immagine di nostra Donna antica, da man destra S. Niccola da Tolentino, e dalla sinistra S. Michele Arcangelo, che uccide Lucifero. E sopra questi, in un mezzo tondo, fece la nostra Donna, che mette indosso l' abito sacerdotale a un Santo, con alcuni angeli attorno. E sopra tutte queste figure, le quali sono a olio in tavola, è nel mezzo circolo della volta, dipinto in fresco S. Jacopo armato sopra un cavallo, che corre, e tutto fiero a impugnato la spada; e sotto esso sono molti Turchi morti, e feriti. Da basso poi ne' fianchi dell' altare sono dipinti a fresco Sant' Antonio abate, e un S. Bastiano ignudo alla colonna, che sono tenute assai buone opere. Nel Duomo della medesima Città, entrando in Chiesa, a man destra è di sua mano a un altare un quadro a olio, nel quale è la nostra Donna col figliuolo in sul ginocchio, S. Giuseppo da un lato, e dall' altro San Calisto, la qual' opera è tenuta anch' essa molto bella, perchè si vede, che il Soddoma nel colorirla usò molto più diligenza, che non soleva nelle sue cose. Dipinse ancora per la Compagnia della Trinità una bara da portar morti alla sepoltura, che fu bellissima: e un' altra ne fece alla Compagnia della Morte, che è tenuta la più bella di Siena; e io credo, ch' ella sia la più bella, che si possa trovare, perchè oltre all' essere veramente molto da lodare, rade volte si fanno fare simili cose con spesa, o molta diligenza. Nella Chiesa di S. Domenico, alla cappella di Santa Caterina da Siena, dove in un taber-

In S. Spirito.

Nel Duomo.

Bare da morti da lui dipinte.

Sue pitture in S. Domenico.

bernacolo è la testa di quella Santa, lavorata d' argento, dipinse Gio. Antonio due storie, che mettono in mezzo detto tabernacolo. In una è a man destra quando, detta Santa, avendo ricevuto le stimate da Gesù Cristo, che è in aria, si sta tramortita in braccio a due delle sue suore, che la sostengono; la quale opera considerando Baldassarre Petrucci, (1) pittore Sanese, disse, che non aveva mai veduto niuno esprimer meglio gli affetti di persone tramortite, e svenute, nè più simili al vero di quello, che aveva saputo fare Gio. Antonio. E nel vero è così, come oltre all' opera stessa, si può vedere nel disegno, che n' ho io di mano del Soddoma proprio, nel nostro libro de' disegni. A man sinistra nell' altra storia è, quando l' angelo di Dio porta alla detta Santa l' Ostia della Santissima Comunione, ed ella, che alzando la testa in aria vede Gesù Cristo, e Maria Vergine, mentre due suore sue compagne le stanno dietro. In un' altra storia, che è nella facciata a man ritta, è dipinto un scellerato, che andando a essere decapitato, non si voleva convertire, nè raccomandarsi a Dio, disperando della misericordia di quello; quando pregando per lui quella Santa inginocchioni, furono di maniera accetti i suoi prieghi alla bontà di Dio, che tagliata la testa al reo, si vide l' anima sua salire in cielo: cotanto possono appresso la bontà di Dio le preghiere di quelle sante persone, che sono in sua grazia; nella quale storia, dico è un molto gran numero di figure, le quali niuno dee maravigliarsi, se non sono d'intera perfezione; imperocchè ho inteso per cosa certa, che Gio. Antonio si era ridotto a tale, per infingardaggine, e pigrizia, che non faceva nè disegni, nè cartoni, quando aveva alcuna cosa simile a lavorare, ma si riduceva in su

Affetti ben imitati.

(1) *Cioè Baldassar Peruzzi, di cui si può veder la vita nel tom. 3. a cart. 320.*

sull' opera a disegnare col pennello sopra la calcina: ch' era cosa strana, nel qual modo si vede essere stata da lui fatta questa storia. Il medesimo dipinse ancora l'arco dinanzi di detta cappella, dove fece un Dio Padre. L' altre storie della detta cappella non furono da lui finite, parte per suo difetto, che non voleva lavorare se non a capricci, e parte per non essere stato pagato da chi faceva fare quella cappella. Sotto a questa è un Dio Padre, che ha sotto una Vergine antica in tavola, con S. Domenico, S. Gismondo, San Bastiano, e S. Caterina. In S. Agostino dipinse in una tavola, che è nell' entrare in Chiesa a man ritta, l' adorazione de' Magi, che su tenuta, ed è buon' opera, perciocchè, oltre la nostra Donna, che è lodata molto, è il primo de' tre Magi, e certi cavalli, vi è una testa d' un pastore fra due arbori, che pare veramente viva. Sopra una porta della Città, detta di S. Vienno fece a fresco in un tabernacolo grande la Natività di Gesù Cristo, e in aria alcuni angeli: e nell' arco di quella un putto in iscorto bellissimo, e con gran rilievo, il qual vuole mostrare, che il Verbo è fatto carne. In quest' opera si ritrasse il Soddoma con la barba, essendo già vecchio, e con un pennello in mano, il quale è volto verso un breve, che dice: *Feci*. Dipinse similmente a fresco in piazza, a piedi del palazzo, la cappella del Comune, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo, sostenuta da alcuni putti, Sant' Ansano, S. Vittorio, S. Agostino, e S. Jacopo. E sopra, in un mezzo circolo piramidale, fece un Dio Padre, con alcuni angeli attorno, nella quale opera si vede, che costui, quando la fece, cominciava quasi a non aver più amore all' arte, avendo perduto un certo che di buono, che soleva avere nell' età migliore, mediante il quale dava una certa bell' aria alle teste, che le faceva esser belle, e graziose. E che ciò sia vero, hanno

Tavola in S. Agostino.

Pitture sopra una porta della Città.

Nella cappella del Comune.

Degenera dalla bontà de' suoi primi lavori.

hanno altra grazia, e altra maniera alcune opere, che fece molto innanzi a questa, come si può vedere sopra la Postierla in un muro a fresco, sopra la porta del Capitano Lorenzo Mariscotti, dove un Cristo morto, che è in grembo alla madre, ha una grazia, e divinità maravigliosa. Similmente un quadro a olio di nostra Donna, ch' egli dipinse a Messer Enea Savini dalla Costerella, è molto lodato, e una tela, che fece per Assuero Rettori da S. Martino, nella quale è una Lucrezia Romana, che si ferisce, mentre è tenuta dal padre, e dal marito, fatti con belle attitudini, e bella grazia di teste. Finalmente vedendo Gio. Antonio, che la divozione de' Sanesi era tutta volta alla virtù, e opere eccellenti di Domenico Beccafumi, e non avendo in Siena nè casa, nè entrate, e avendo già quasi consumato ogni cosa, e divenuto vecchio, e povero, quasi disperato si partì da Siena, e se n' andò a Volterra. E come volle la sua ventura, trovando quivi Messer Lorenzo di Galeotto de' Medici, Gentiluomo ricco, ed onorato, si cominciò a riparare appresso di lui, con animo di starvi lungamente. E così dimorando in casa di lui, fece a quel Signore in una tela il carro del Sole, il quale essendo mal guidato da Faetonte, cadde nel Po. Ma si vede bene, che fece quell' opera per suo passatempo, e che la tirò di pratica, senza pensare a cosa nessuna, in modo è ordinaria da dovero, e poco considerata. Venutogli poi a noja lo stare a Volterra, e in casa di quel Gentiluomo, come colui, ch' era avvezzo a essere libero, si partì, e andossene a Pisa, dove per mezzo di Batista del Cervelliera, fece a M. Bastiano della Seta, operajo del Duomo, due quadri, che furono posti nella nicchia dietro all' altare maggiore del Duomo, accanto a quelli del Sogliano, e del Beccafumi. In uno è Cristo morto, con la nostra Donna, e con l' altre Marie; e nell' altro il sacrifizio d' Ab-

Vecchio va a Volterra.

Si ricovra in casa di Lorenzo Medici.

Va a Pisa.

Suoi quadri in quel Duomo.

Abramo, e d' Isaac suo figliuolo. Ma perchè questi quadri non riuscirono molto buoni, il detto operajo, che aveva disegnato fargli fare alcune tavole per la Chiesa, lo licenziò; conoscendo, che gli uomini, che non studiano, perduto ch' hanno in vecchiezza un certo che di buono, che in giovanezza avevano da natura, si rimangono con una pratica, e maniera le più volte poco da lodare. Nel medesimo tempo finì Gio. Antonio una tavola, ch' egli aveva già cominciata a olio per Santa Maria della Spina, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo, ed innanzi a lei ginocchioni S. Maria Maddalena, e S Caterina, e ritti dai lati S. Giovanni, S. Bastiano, e S. Giuseppo, nelle quali tutte figure si portò molto meglio, che ne' due quadri del Duomo. Dopo non avendo più che fare a Pisa, si condusse a Lucca, dove in S. Ponziano, luogo de' frati di Monte Oliveto, gli fece fare un Abate suo conoscente una nostra Donna, al salire di certe scale che vanno in dormentorio; la quale finita, stracco, povero, e vecchio, se ne tornò a Siena, dove non visse poi molto; perchè ammalato, per non avere nè chi lo governasse, nè di che essere governato, se n' andò allo spedal grande, e quivi finì in poche settimane il corso di sua vita. Tolse Gio. Antonio, essendo giovane, ed in buon credito, moglie in Siena una fanciulla nata di bonissime genti, e n' ebbe il primo anno una figliuola; ma poi venutagli a noja, perchè egli era una bestia, non la volle mai più vedere; ond' ella ritiratasi da se, visse sempre delle sue fatiche, e dell' entrate della sua dote, portando con lunga, e molta pazienza le bestialità, e le pazzie di quel suo uomo, degno veramente del nome di Mattaccio, che gli posero, come s' è detto, que' padri di Monte Oliveto. Il Riccio Sanese (1) discepolo di

Tavola per S. Maria della Spina.

Dipinse in Lucca negli Olivetani.

Morì in Siena nello spedal grande.

Riccio Sanese suo allievo.

(1) *Bartolommeo Neroni, detto per sopranome mastro Riccio Sanese, fu architetto, e pittore, e l' opere sue furono intagliate in Rame* da

lo di Gio. Antonio, e pittore assai pratico, e valente, avendo preso per moglie la figliuola del suo maestro, stata molto bene, e costumatamente dalla madre allevata, fu erede di tutte le cose del suocero attenenti all' arte. Questo Riccio, dico il quale ha lavorato molte opere belle e lodevoli in Siena, ed altrove, e nel Duomo di quella Città, entrando in Chiesa a man manca, una cappella lavorata di stucchi, e di pitture a fresco; si sta oggi in Lucca, dove ha fatto, e fa tuttavia molte opere belle, e lodevoli. Fu similmente creato di Gio. Antonio un giovane, che si chiamava Giomo (1) del Soddoma; ma perchè morì giovane, nè potette dare se non piccol saggio del suo ingegno, e sapere non accade dirne altro. Visse il Soddoma anni 75. e morì l' anno 1554.

Giomo anch'egli suo allievo.

VITA

da Andrea Andriani Mantovano. Vedi il Baldinucci Dec. 2. part. 2. sec. 4. a cart. 76. Il P. Orlandi, che frequentemente prende degli sbagli, dice, che questo Riccio fu suocero del Soddoma, quando per lo contrario il Soddoma fu suocero del Riccio.

(1) Giomo, cioè Girolamo. Nell' Abecedario pittorico è chiamato Girolamo del Pacchia, come lo chiama Giorgio Vasari poco sopra in questa stessa vita a cart. 272.

Digitized by Google

BASTIANO d. ARIST. DA S. GALLO
PITT. E ARCH FIOR.

Tom. V. c. 279. N 10.

Digitized by Google

VITA DI BASTIANO
DETTO ARISTOTILE
DA SAN GALLO
PITTORE ED ARCHITETTO FIORENT.

QUando Pietro Perugino, già vecchio, dipigneva la tavola dell' altare maggiore de' Servi in Fiorenza, un nipote di Giuliano, e d' Antonio da Sangallo, chiamato Bastiano, fu acconcio seco a imparare l' arte della pittura. Ma non fu il giovanetto stato molto col Perugino, che veduta in casa Medici la maniera di Michelagnolo nel cartone della sala di cui si è già tante volte favellato, ne restò sì ammirato, che non volle più tornare a bottega con Piero, parendogli, che la maniera di colui, (1) appetto a quella del Bonarroti, fusse secca, minuta, e da non dovere in niun modo essere imitata. E perchè di coloro, che andavano a dipignere il detto cartone, che fu un tempo la scuola di chi volle attendere alla pittura, il più valente di tutti era tenuto Ridolfo Grillandai, Bastiano se lo elesse per amico per imparare da lui a colorire, e così divennero amicissimi. Ma non lasciando perciò Bastiano di attendere al detto cartone, e fare di quelli ignudi, ritrasse in un cartonetto tutta insieme l' invenzione di quel gruppo di figu-re,

Bastiano discepolo di Piero Perugino.

Lasciò Pietro per studiare sopra il cartone di Michelagnolo.

Suo disegno di detto cartone.

(1) *La maniera di Pietro Perugino era secca per se medesima senza metterla a confronto con la maniera grande, fiera, e terribile del Bonarroti.*

re, la quale niuno di tanti, che vi avevano lavorato, aveva mai disegnato interamente. E perchè vi attese con quanto studio gli fu mai possibile, ne seguì, che poi ad ogni proposito seppe render conto delle forze, attitudini, e muscoli di quelle figure, e quali erano state le cagioni, che avevano mosso il Bonarroto a fare alcune positure difficili. Nel che fare, parlando egli con gravità, adagio, e sentenziosamente, gli fu da una schiera di virtuosi artefici posto il soprannome d' Aristotile, (1) il quale gli stette anco tanto meglio, quanto pareva, che secondo un antico ritratto di quel grandissimo filosofo, e segretario della Natura, egli molto il somigliasse. Ma per tornare al cartonetto ritratto da Aristotile, egli il tenne poi sempre così caro, che essendo andato a male l'originale del Bonarroto, nol volle mai dare nè per prezzo, nè per altra cagione, nè lasciarlo ritrarre, anzi nol mostrava, se non come le cose preziose si fanno, a i più cari amici, e per favore. Questo disegno poi l'anno 1542. fu da Aristotele, a persuasione di Giorgio Vasari suo amicissimo, ritratto in un quadro a olio di chiaroscuro, che fu mandato, per mezzo di Monsignor Giovio, al Re Francesco di Francia, che l'ebbe carissimo, e ne diede premio onorato al Sangallo. E ciò fece il Vasari, perchè si conservasse la memoria di quell' opera, (2) atteso che le carte agevolmente vanno male. E perchè si dilettò dunque Aristotile nella sua giovanezza, come hanno fatto gli altri di casa sua, delle cose d' architettura, attese a misurar piante di edifizj, e con molta diligenza alle cose di prospettiva. Nel che fare gli fu di gran comodo un suo fratello, chiamato Gio. Francesco il quale, come architettore, attendeva alla fabbrica di S. Pie-

Onde avesse il soprannome d'Aristotile.

Detto cartone dipinto in un quadro a olio mandato in Francia.

Si dilettò d' architettura.

(1) *Più giù in questa vita, porta un altro motivo di questo soprannome.*

(2) *Tuttavia di questo cartone non rimangono se non pochissime figure intagliate in rame da Marcantonio, e rifatte poi da altri.*

S. Piero sotto Giuliano Leni provveditore. Gio. Francesco dunque avendo tirato a Roma Aristotile, e servendosene a tener conti in un gran maneggio, che aveva di fornaci, di calcine, di lavori, pozzolane, e tufi, che gli apportavano grandissimo guadagno, si stette un tempo a quel modo Bastiano senza far' altro, che disegnare nella cappella di Michelagnolo, ed andarsi trattenendo, per mezzo di M. Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja, in casa di Raffaello da Urbino; onde avendo poi Raffaello fatto al detto Vescovo il disegno per un palazzo, che voleva fare in via di Sangallo in Fiorenza, fu il detto Gio. Francesco mandato a metterlo in opera, siccome fece, con quanta diligenza è possibile, che un'opera così fatta si conduca. Ma l'anno 1530. essendo morto Gio. Francesco, e stato posto l' assedio intorno a Fiorenza, si rimase, come diremo, imperfetta quell' opera, all' esecuzione della quale fu messo poi Aristotile suo fratello, che se n' era molti, e molti anni innanzi tornato, come si dirà, a Fiorenza, avendo sotto Giuliano Leni sopraddetto, avanzato grossa somma di danari nell' avviamento, che gli aveva lasciato in Roma il fratello; con una parte de' quali danari comprò Aristotile, a persuasione di Luigi Alamanni, e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi, un sito di casa dietro al convento de' Servi, vicino ad Andrea del Sarto; dove poi, con animo di tor donna, e riposarsi, murò un' assai comoda casetta. Tornato dunque a Fiorenza Aristotile, perchè era molto inclinato alla prospettiva, alla quale aveva atteso in Roma sotto Bramante, non pareva, che quasi si dilettasse d' altro; ma nondimeno, oltre al fare qualche ritratto di naturale, colorì a olio in due tele grandi il mangiare il pomo d' Adamo, e d' Eva, e quando sono cacciati di Paradiso; il che fece secondo, che aveva ritratto dall' opere di Michelagnolo, dipinte nella volta

In Roma disegna nella cappella di Michelagnolo.

Finisce il disegno di un palazzo.

Sue pitture in Firenze poco lodate.

ta della cappella di Roma; le quali due tele d' Aristotile gli furono, per averle tolte di peso dal detto luogo, poco lodate. Ma all' incontro gli fu ben lodato tutto quello, che fece in Fiorenza nella venuta di Papa Leone, facendo in compagnia di Francesco Granacci un arco trionfale, dirimpetto alla porta di Badia, con molte storie, che fu bellissimo. Parimente nelle nozze del Duca Lorenzo de' Medici fu di grande ajuto in tutti gli apparati, e massimamente in alcune prospettive per commedie, al Francia Bigio, e Ridolfo Grillandajo, che avevano cura d' ogni cosa. Fece dopo molti quadri di nostre Donne a olio; parte di sua fantasia, e parte ritratte da opere d'altri; e fra l' altre ne fece una simile a quella che, Raffaello dipinse al popolo in Roma, dove la Madonna cuopre il putto con un velo, la quale ha oggi Filippo dell' Antella: un' altra ne hanno gli eredi di Mess. Ottaviano de' Medici, insieme col ritratto del detto Lorenzo, il quale Aristotile ricavò da quello, che aveva fatto Raffaello. Molti altri quadri fece ne' medesimi tempi, che furono mandati in Inghilterra. Ma conoscendo Aristotile di non avere invenzione, e quanto la pittura richieggia studio, e buon fondamento di disegno, e che per mancar di queste parti, non poteva gran fatto divenire eccellente, si risolvè di volere, che il suo esercizio fusse l' architettura, e la prospettiva, facendo scene da commedie a tutte l'occasioni, che se gli porgessero, alle quali aveva molta inclinazione. Onde avendo il già detto Vescovo di Troja rimesso mano al suo palazzo in via Sangallo, n' ebbe cura Aristotile, il quale col tempo lo condusse con molta sua lode al termine, che si vede. In tanto avendo fatto Aristotile grande amicizia con Andrea del Sarto suo vicino, dal quale imparò a fare molte cose perfettamente, attendendo con molto studio alla prospettiva; onde poi fu

Altri lavori in Firenze ben condotti.

Suoi quadri mandati in Inghilterra.

Si dà alla architettura.

ado-

adoperato in molte feste, che si fecero da alcune compagnie di Gentiluomini, che in quella tranquillità di vivere erano allora in Fiorenza. Onde avendosi a fare recitare dalla Compagnia della Cazzuola, in casa di Bernardino di Giordano, al canto a Monteloro, la Mandragola, piacevolissima commedia, (1) fecero la prospettiva, che fu bellissima, Andrea del Sarto, e Aristotile. E non molto dopo, alla porta San Friano, fece Aristotile un' altra prospettiva in casa di Jacopo fornaciajo, per un' altra commedia del medesimo autore; nelle quali prospettive, e scene, che molto piacquero all' universale, e in particolare ai Signori Alessandro, e Ippolito de' Medici, che allora erano in Fiorenza sotto la cura di Silvio Passerini, Cardinale di Cortona, acquistò di maniera nome Aristotile, che quella fu poi sempre la sua principale professione, anzi, come vogliono alcuni, gli fu posto quel soprannome, parendo, che veramente nella prospettiva fusse quello, che Aristotile nella filosofia. Ma come spesso addiviene, che da una somma pace, e tranquillità si viene alle guerre, e discordie; venute l' anno 1527. si mutò in Fiorenza ogni letizia, e pace in dispiacere, e travagli; perchè essendo allora cacciati i Medici, e dopo venuta la peste, e l' assedio, si visse pochi anni poco lietamente; onde non si facendo allora dagli artefici alcun bene, si stette Aristotile in que' tempi sempre a casa, attendendo a' suoi studj, e capricci. Ma venuto poi al governo di Fiorenza il Duca Alessandro, e cominciando alquanto a rischiarare ogni cosa, i giovani della Compagnia de' fanciulli della Purificazione, dirimpetto a San Marco, ordinarono di fare una tragicomedia, cavata da i libri de' Re, delle tribulazioni,

S' approfittò con la pratica d' Andrea del Sarto.

Dalla prospettiva, acquistò gran credito.

(1) *La Mandragora è una delle commedie composte dal Segretario Fiorentino, cioè da Niccolò Machiavelli; l' altra fu la Clizia ambedue piacevoli, e ben distese, e condotte con tutta l' arte; ma ambedue sporche, ed empie, e da detestarsi.*

zioni, che furono per la violazione di Tamar, la quale aveva composta Gio. Maria Primerani. Perchè dato cura della scena, e prospettiva ad Aristotile, egli fece una scena la più bella (per quanto capeva il luogo) che fusse stata fatta giammai. E perchè oltre al bell' apparato, la tragicomedia fu bella per se, e ben recitata, e molto piacque al Duca Alessandro, ed alla sorella, che l' udirono, fecero loro Eccellenze liberare l' autore di essa, ch' era in carcere, con questo che dovesse fare un' altra commedia a sua fantasia. Il che avendo fatto Aristotile fece nella loggia del giardino de' Medici, in su la piazza di S. Marco, una bellissima scena, e prospettiva, piena di colonnati, di nicchie, di tabernacoli, statue, e molt' altre cose capricciose, che insin' allora in simili apparati non erano state usate; le quali tutte piacquero infinitamente, ed hanno molto arricchito quella maniera di pitture. Il soggetto della commedia fu Giuseppo accusato falsamente d' avere voluto violare la sua padrona; e perciò incarcerato, e poi liberato per l' interpretazione del sogno del Re. Essendo dunque anco questa scena molto piaciuta al Duca, ordinò, quando fu il tempo, che nelle sue nozze, e di Madama Margherita d' Austria, si facesse una commedia, e la scena da Aristotile in via di Sangallo, nella Compagnia de' tessitori, congiunta alle case del Magnifico Ottaviano de' Medici; al che avendo messo mano Aristotile, con quanto studio, diligenza, e fatica gli fu mai possibile, condusse tutto quell' apparato a perfezione. E perchè Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, avendo egli composta la commedia, (1) che si aveva da recitare, aveva cura di tutto l' apparato, e delle musiche, come quelli, che andava sempre pensando in che modo potesse uccidere il Duca, dal quale era cotanto amato, e favorito, pensò di

Scene diverse molto belle.

Occasione di disparere fra Lorenzo Medici, e Aristotile.

(1) *La commedia è intitolata l' Alidosio.*

di farlo capitar male nell' apparato di quella commedia. Costui dunque, là dove terminavano le scale della prospettiva, e il palco della scena, fece da ogni banda delle cortine delle mura gettare in terra diciotto braccia di muro per altezza, per rimurare dentro una stanza a uso di scarsella, che fusse assai capace, e un palco alto, quanto quello della scena, il quale servisse per la musica di voci; e sopra il primo voleva fare un altro palco per gravicembali, organi, ed altri simili istrumenti, che non si possono così facilmente muovere, nè murare; e il vano, dove aveva rovinato le mura dinanzi, voleva che fusse coperto di tele dipinte in prospettiva, e di casamenti; il che tutto piaceva ad Aristotile, perchè arricchiva la scena, e lasciava libero il palco di quella dagli uomini della musica. Ma non piaceva già ad esso Aristotile, che il cavallo, che sosteneva il tetto, il qual'era rimaso senza le mura di sotto, che il reggevano, si accomodasse altrimenti, che con un arco grande, e doppio, che fusse gagliardissimo, laddove voleva Lorenzo, che fusse retto da certi puntelli, e non da altro, che potesse in niun modo impedire la musica. Ma conoscendo Aristotile, che quella era una trappola da rovinare addosso a una infinità di persone, non si voleva in questo accordare in modo veruno con Lorenzo, il quale in verità non aveva altro animo che d' uccidere in quella rovina il Duca. Perchè vedendo Aristotile di non poter mettere nel capo a Lorenzo le sue buone ragioni, aveva deliberato di volere andarsi con Dio. Quando Giorgio Vasari, il quale allora, benchè giovanetto stava al servizio del Duca Alessandro, ed era creatura d' Ottaviano de' Medici, sentendo, mentre dipigneva in quella scena, le dispute, e dispareri, ch' erano fra Lorenzo, ed Aristotile, si mise destramente di mezzo; e udito l' uno, e l' altro, ed il pericolo, che seco portava

Acchetato dal Vasari.

tava

tava il modo di Lorenzo, mostrò, che senza fare l'arco, o impedire in altra guisa il palco delle musiche, si poteva il detto cavallo del tetto assai facilmente accomodare, mettendo due legni doppj di quindici braccia l'uno, per la lunghezza del muro, e quelli bene allacciati con spranghe di ferro allato agli altri cavalli, sopra essi posare sicuramente il cavallo di mezzo, perciocchè vi stava sicurissimo, come sopra l'arco avrebbe fatto, nè più, nè meno. Ma non volendo Lorenzo credere nè ad Aristotile, che l'approvava, nè a Giorgio, che il proponeva, non faceva altro che contrapporsi con le sue cavillazioni, che facevano conoscere il suo cattivo animo ad ognuno. Perchè veduto Giorgio, che disordine grandissimo poteva di ciò seguire e che questo non era altro, che un volere ammazzare 300. persone, disse, che non voleva per ogni modo dirlo al Duca, acciocchè mandasse a vedere, e provvedere al tutto; la qual cosa sentendo Lorenzo, e dubitando di non scoprirsi, dopo molte parole diede licenza ad Aristotile, che seguisse il parere di Giorgio e così fu fatto. Questa scena dunque fu la più bella, che non solo infino allora avesse fatto Aristotile, ma che fusse stata fatta da altri giammai, avendo in essa fatto molte cantonate di rilievo, e contraffatto nel mezzo del foro un bellissimo arco trionfale, finto di marmo, pieno di storie, e di statue, senza le strade, che sfuggivano, e molt' altre cose fatte con bellissime invenzioni, e incredibile studio, e diligenza. Essendo poi stato morto dal detto Lorenzo il Duca Alessandro, e creato il Duca Cosimo l'anno 1536. quando venne a marito la Signora donna Leonora di Toledo, donna nel vero rarissima, e di sì grande, e incomparabile valore, che può a qual sia più celebre, e famosa nell' antiche storie senza contrasto agguagliarsi, e peravventura preporsi; nelle nozze, che si fecero a dì 27. di Giugno, l'anno 1539. fece

fece Aristotile nel cortile grande del palazzo de' Medici, dove è la fonte, un' altra scena, che rappresentò Pisa, nella quale vinse se stesso, sempre migliorando, e variando; onde non è possibile mettere insieme mai nè la più variata sorta di finestre; e porte, nè facciate di palazzi più bizzarre, e capricciose nè strade, o lontani, che meglio sfuggano, e facciano tutto quello, che l' ordine vuole della prospettiva. Vi fece oltra di questo il campanile torto del Duomo, la cupola, e il tempio tondo di S. Giovanni, con altre cose di quella Città. Delle scale, che fece in questa, non dirò altro, nè quanto rimanessero ingannati, per non parere di dire il medesimo, che s' è detto altre volte. Dirò bene, che questa, la quale mostrava salire da terra in su quel piano, era nel mezzo a otto facce, e dalle bande quadra, con artifizio nella sua semplicità grandissimo; perchè diede tanta grazia alla prospettiva di sopra, che non è possibile in quel genere veder meglio. Appresso ordinò con molto ingegno una lanterna di legname a uso d' arco, dietro a tutti i casamenti, con un Sole alto un braccio, fatta con una palla di cristallo, piena d' acqua stillata, dietro la quale erano due torchi accesi, che la facevano in modo risplendere, ch' ella rendeva luminoso il Cielo della scena, e la prospettiva in guisa, che pareva veramente il Sole vivo, e naturale. E questo Sole, dico avendo intorno un ornamento di razzi d' oro, che coprivano la cortina, era di mano in mano per via d' un arganetto, ch' era tirato con sì fatt' ordine, che a principio della commedia pareva, che si levasse il Sole, e che salito infino a mezzo dell' arco, scendesse in guisa, che al fine della commedia entrasse sotto, e tramontasse. Compositore della commedia fu Antonio Landi, gentiluomo Fiorentino, e sopra gl' intermedi, e la musica fu Gio. Batista Strozzi, allora giovane, e di bellissimo ingegno. Ma perchè dell' altre cose, che adorna-

Bellissima scena per le nozze del Duca Cosimo.

Descrizione della scena.

narono questa commedia, gl' intermedj, e le musiche, fu scritto allora abbastanza, non dirò altro, se non chi furono coloro, che fecero alcune pitture, bastando per ora sapere, che l' altre cose condussero il detto Gio. Batista Strozzi, il Tribolo, e Aristotile. Erano sotto la scena della Commedia le facciate dalle bande spartite in sei quadri dipinti, e grandi braccia otto l' uno, e larghi cinque, ciascuno de' quali aveva intorno un ornamento largo un braccio, e due terzi, il quale faceva fregiature intorno, ed era scorniciato verso le pitture, facendo quattro tondi in croce, con due motti Latini per ciascuna storia, e nel resto erano imprese a proposito. Sopra girava un fregio di rovesci azzurri attorno attorno, salvo che dov' era la prospettiva, e sopra questo era un Cielo pur di rovesci, che copriva tutto il cortile; nel qual fregio di rovesci, sopra ogni quadro di storia era l' arme d' alcuna delle famiglie più illustri, con le quali aveva avuto parentado la Casa de' Medici. Cominciandomi dunque dalla parte di Levante accanto alla scena, nella prima storia; la qual' era di mano di Francesco Ubertini, detto il Bachiacca, (1) era la tornata d' esilio del magnifico Cosimo de' Medici: l' impresa erano due colombe sopra un ramo d' oro, e l' arme, ch' era nel fregio, era quella del Duca Cosimo. Nell' altro, il qual' era di mano del medesimo, era l' andata a Napoli del Magnifico Lorenzo: l' impresa un pellicano, e l' arme quella del Duca Lorenzo, cioè Medici, e Savoja. Nel terzo quadro, stato dipinto da Pier Francesco di Jacopo di Sandro, era la venuta di Papa Leone X. a Fiorenza, portato da i suoi cittadini sotto il baldacchino: l' impresa era un brac-

Quadri sotto la scena dipinti da altri e loro descrizione.

(1) *Del Bachiacca, che fu amico d' Andrea del Sarto, si è parlato nel tom. 2. a c. 535. tom. 4. a c. 125. 234. e tom. 5. a c. 81.*

Del Bachiacca fa menzione anche il Cellini nella sua vita, e a carte 255. lo dice ricamatore, se forse questi non era un altro Bachiacca.

braccio ritto, e l' arme quella del Duca Giuliano, cioè Medici, e Savoja. Nel quarto quadro, di mano del medesimo, era Biegrassa, presa dal Sig. Giovanni, che di quella si vedeva uscire vittorioso: l' impresa era il fulmine di Giove, e l' arme del fregio era quella del Duca Alessandro, cioè Austria, e Medici. Nel quinto Papa Clemente coronava in Bologna Carlo V. l' impresa era un serpe, che si mordeva la coda, e l' arme era di Francia, e Medici; e questa era di mano di Domenico Conti, discepolo d' Andrea del Sarto, (1) il quale mostrò non valere molto, mancatogli l' ajuto d' alcuni giovani, de' quali pensava servirsi, perchè tutti i buoni, e cattivi erano in opera; onde fu riso di lui, che molto presumendosi, si era altre volte, con poco giudizio, riso d' altri. Nella sesta storia, e ultima, da quella banda, era di mano del Bronzino (2) la disputa, ch' ebbero tra loro in Napoli, e innanzi all' Imperadore, il Duca Alessandro, e i fuorusciti Fiorentini, col fiume Sebeto, e molte figure, e questo fu bellissimo quadro, e migliore di tutti gli altri: l' impresa era una palma, e l' arme quella di Spagna. Dirimpetto alla tornata del Magnifico Cosimo, cioè dall' altra banda, era il felicissimo natale del Duca Cosimo: l' impresa era una fenice, e l' arme quella della Città di Fiorenza, cioè un giglio rosso. Accanto a questo era la creazione, ovvero elezione del medesimo alla dignità del Ducato: l' impresa il caduceo di Mercurio, e nel fregio l' arme del castellano della fortezza. E questa storia, essendo stata disegnata da Francesco Salviati, perchè ebbe a partirsi in que' giorni di Fiorenza, fu finita eccellentemente da Carlo Portelli (3) da Loro. Nella terza erano i tre superbi

(1) *Che per gratitudine fece portare il ritratto di marmo, e l' iscrizione in memoria del suo maestro nella Nunziata.*

(2) *Agnolo Allori detto il Bronzino.*

(3) *Di carlo Portelli dal Castello di Loro in Valderno si parla nel fine della vita di Ridolfo Grillendaio.*

oratori Campani, cacciati del Senato Romano per la loro temeraria dimanda, secondo, che racconta Tito Livio nel ventesimo libro della sua storia, i quali in questo luogo significavano tre Cardinali venuti in vano al Duca Cosimo, con animo di levarlo del governo: l' impresa era un cavallo alato, e l' arme quella de' Salviati, e Medici. Nell' altro era la presa di Monte Murlo: l' impresa un assiuolo Egizio sopra la testa di Pirro, e l' arme quella di casa Sforza, e Medici; nella quale storia, che fu dipinta da Antonio di Donnino (1) pittore fiero nelle movenze, si vedeva non lontano una scaramuccia di cavalli tanto bella, che nel quadro, di mano di persona riputata debole, riuscì molto migliore, che l' opere d' alcuni altri, ch' erano valentuomini solamente in opinione. Nell' altro si vedeva il Duca Alessandro essere investito dalla maestà Cesarea di tutte l' insegne, e imprese Ducali: l' impresa era una pica con foglie d' alloro in bocca, e nel fregio era l' arme de' Medici, e di Toledo, e questa era di mano di Batista Franco (2) Veneziano. Nell' ultimo di tutti questi quadri erano le nozze del medesimo Duca Alessandro fatte in Napoli: l' impresa erano due cornici (3) simbolo antico delle nozze, e nel fregio era l' arme di Don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli. E questa, ch' era di mano del Bronzino, era fatta con tanta grazia, che superò, come la prima, tutte l' altre storie. Fu similmente ordinato dal medesimo Aristotile sopra la loggia un fregio con altre storiette, e arme, che fu molto lodato, e piacque a Sua Eccellenza, che di tutto il rimunerò largamente. E dopo, quasi ogni anno, fece qualche scena, e prospettiva per le

(1) *Fu questo Antonio scolare del Franciabigio, e di lui, e delle sue opere, e d' altre sue oscorrenze parla il Vasari nella fine della vita del medesimo Franciabigio.*

(2) *Di Batista Franco vedi il Vasari altrove.*

(3) *Cornici, dette Latinamente per cornacchie.*

le commedie, che si facevano per carnovale, avendo in quella maniera di pitture tanta pratica, e ajuto dalla natura, che aveva disegnato volere scriverne, e insegnare; ma perchè la cosa gli riuscì più difficile, che non s' aveva pensato, se ne tolse giù, e massimamente essendo poi stato da altri, che governarono il palazzo, fatto fare prospettive dal Bronzino, e Francesco Salviati, come si dirà a suo luogo. Vedendo adunque Aristotile essere passati molti anni, ne' quali non era stato adoperato, se n' andò a Roma a trovare Antonio da Sangallo suo cugino, il quale, subito che fu arrivato, dopo averlo ricevuto, e veduto ben volentieri, lo mise a sollecitare alcune fabbriche con provvisione di scudi dieci il mese, e dopo lo mandò a Castro, dove stette alcuni mesi di commessione di Papa Paolo III., a condurre gran parte di quelle muraglie, secondo il disegno, e ordine d'Antonio. E conciofussechè Aristotile, essendosi allevato con Antonio da piccolo, e avezzatosi a procedere seco troppo famigliarmente, dicono, che Antonio lo teneva lontano, perchè non si era mai potuto avezzare a dirgli *Voi*; di maniera, che gli dava del *Tu*, (1) sebben fussero stati dinanzi al Papa, non che in un cerchio di Signori, e Gentiluomini, nella maniera che ancor fanno altri Fiorentini avezzi all' antica, e a dar del *tu* ad ognuno, come fussero da Norcia, senza sapersi accomodare al vivere moderno, secondo che fanno gli altri, e come l' usanze portano di mano in mano; la qual cosa, quanto paresse strana ad Antonio, avezzo a essere onorato da' Cardinali, e altri grand' uomini, ognuno se lo pensi. Venuta dunque a fastidio ad Aristotile la stanza di Castro pregò Antonio, che lo facesse tornare a Roma, di

Lavori d' Aristotile in Roma.

A Castro.

 che

(1) *Questo trattamento per Tu è rimaso a' Napoletani. Certo che al presente passa per rozzezza, e inciviltà, ma è più naturale, e ha un carattere d' amorevolezza, e di sincerità. I Latini, e gli altri antichi lo mantennero, perchè lo richiede la natura.*

che lo compiacque Antonio molto volentieri, ma gli disse, che procedesse seco con altra maniera, e miglior creanza, massimamente là dove fussero in presenza di gran personaggi. Un anno di carnovale, facendo in Roma Ruberto Strozzi banchetto a certi Signori suoi amici, e avendosi a recitare una commedia nelle sue case, gli fece Aristotile nella sala maggiore una prospettiva (per quanto si poteva in stretto luogo) bellissima, e tanto vaga, e graziosa, che fra gli altri il Cardinal Farnese non pure ne restò maravigliato, ma glie ne fece fare una nel suo palazzo di San Giorgio, dov' è la cancelleria, in una di quelle sale mezzane, che rispondono in sul giardino, ma in modo che vi stesse ferma, per potere ad ogni sua voglia, e bisogno servirsene. Questa dunque fu da Aristotile condotta con quello studio, che seppe, e potè maggiore, di maniera che sodisfece al Cardinale, ed agli uomini dell' arte infinitamente; il qual Cardinale avendo commesso a M. Curzio Frangipane, che sodisfacesse Aristotile, e colui volendo, come discreto, fargli il dovere, ed anco non soprappagare, disse a Perino del Vaga, ed a Giorgio Vasari, che stimassero quell' opera, la qual cosa fu molto cara a Perino; perchè portando odio ad Aristotile, ed avendo per male, che avesse fatto quella prospettiva, la quale gli pareva dovere, che avesse dovuto toccare a lui, come a servitore del Cardinale, stava tutto pieno di timore, e gelosia, e massimamente essendosi non pure d' Aristotile, ma anco del Vasari servito in que' giorni il Cardinale, e donatogli mille scudi, per avere dipinto a fresco in cento giorni, la sala di *Parco majori* nella Cancelleria. Disegnava dunque Perino, per queste cagioni, di stimare tanto poco la detta prospettiva d' Aristotile, che s' avesse a pentire d' averla fatta. Ma Aristotile avendo inteso chi erano coloro, che avevano a stimare la

Scene in Roma

contese nella stima del prezzo d' una scena.

sua

ſua proſpettiva, andato a trovare Perino, alla bella prima gli cominciò, ſecondo il ſuo coſtume, a dare per lo capo del Tu, per eſſergli colui ſtato amico in giovanezza; laonde Perino, che già era di mal'animo venne in collera, e quaſi ſcoperſe, non ſe n' avveggendo, quello che in animo aveva malignamente di fare; perchè avendo il tutto raccontato Ariſtotile al Vaſari, gli diſſe Giorgio, che non dubitaſſe, ma ſteſſe di buona voglia, che non gli ſarebbe fatto torto. Dopo trovandoſi inſieme per terminare quel negozio Perino, e Giorgio, cominciando Perino, come più vecchio a dire, ſi diede a biaſimare quella proſpettiva, ed a dire, ch' ell'era un lavoro di pochi bajocchi: e che avendo Ariſtotile avuto danari a buon conto, e ſtatogli pagati coloro, che l' avevano ajutato, egli era più che ſoprappagato; aggiugnendo: S' io l'aveſſi avuta a far' io, l' avrei fatta d' altra maniera, e con altre ſtorie, e ornamenti, che non ha fatto coſtui; ma il Cardinale toglie ſempre a favorire qualcuno, che gli fa poco onore; dalle quali parole, ed altre, conoſcendo Giorgio, che Perino voleva piuttoſto vendicarſi dello ſdegno, che aveva col Cardinale, e con Ariſtotile, che con amorevole pietà far riconoſcere le fatiche, e la virtù d' un buono artefice, con dolci parole diſſe a Perino: Ancorch' io non m' intenda di sì fatte opere piucchè tanto, avendone nondimeno viſta alcuna di mano di chi ſa farle, mi pare, che queſta ſia molto ben condotta, e degna d' eſſere ſtimata molti ſcudi, e non pochi, come voi dite, bajocchi. E non mi pare oneſto, che chi ſta per gli ſcrittoj a tirare in ſu le carte, per poi ridurre in grand' opere tante coſe variate in proſpettiva, debba eſſer pagato delle fatiche della notte, e da vantaggio del lavoro di molte ſettimane nella maniera che ſi pagano le giornate di coloro, che non vi hanno fatica d' animo, e di mane, e poca di corpo,

corpo, baſtando imitare, ſenza ſtillarſi altrimenti il cervello come ha fatto Ariſtotile. E quando l' aveſte fatta voi Perino, con più ſtorie, e ornamenti, come dite, non l'areſte forſe tirata con quella grazia, che ha fatto Ariſtotile; il quale in queſto genere di pittura è con molto giudizio ſtato giudicato dal Cardinale miglior maeſtro di voi. Ma conſiderate, che alla fine non ſi fa danno, giudicando male, e non dirittamente, ad Ariſtotile, ma all' arte, alla virtù, e molto più all' anima, e ſe vi partirete dall' oneſto per alcun voſtro ſdegno particolare; ſenza che chi la conoſce per buona, non biaſimerà l'opera, ma il noſtro debole giudizio, e forſe la malignità, e noſtra cattiva natura. E chi cerca di gratuirſi ad alcuno, d' aggrandire le ſue coſe, o vendicarſi d' alcuna ingiuria col biaſimare, o meno ſtimare di quel che ſono le buone opere altrui, è finalmente da Dio, e dagli uomini conoſciuto per quello, ch' egli è, cioè per maligno, ignorante, cattivo. Conſiderate voi, che fate tutti i lavori di Roma, quello, che vi parrebbe, ſe altri ſtimaſſe le coſe voſtre, quanto voi fate l' altrui. Mettetevi di grazia ne' piè di queſto povero vecchio, e vedrete, quanto lontano ſiete dall' oneſto, e ragionevole. Furono di tanta forza queſte, ed altre parole, che diſſe Giorgio amorevolmente a Perino, che ſi venne a una ſtima oneſta, e fu ſodisfatto Ariſtotile, il quale con que' danari, con quelli del quadro mandato, come a principio ſi diſſe in Francia, e con gli avanzi delle ſue provviſioni, ſe ne tornò lieto a Fiorenza, non oſtante che Michelagnolo, il quale gli era amico, aveſſe diſegnato ſervirſene nella fabbrica, che i Romani diſegnavano di fare in Campidoglio. Tornato dunque a Fiorenza Ariſtotile l' anno 1547. nell' andar a baciar le mani al Sig. Duca Coſimo, pregò Sua Eccellenza, che voleſſe, avendo meſſo mano a molte fabbriche, ſervirſi dell' opera ſua, e ajutarlo; il

qual

qual Signore, avendolo benignamente ricevuto, come ha fatto sempre gli uomini virtuosi, ordinò, che gli fusse dato di provvisione dieci scudi il mese, e a lui disse, che sarebbe adoperato secondo l' occorrenze che venissero, con la quale provvisione, senza fare altro, visse alcuni anni quietamente, e poi si morì d' anni 70. l' anno 1551. l' ultimo dì di Maggio, e fu sepolto nella Chiesa de' Servi. Nel nostro libro sono alcuni disegni di mano d' Aristotile, e alcuni ne sono appresso Antonio Particini, fra i quali sono alcune carte tirate in prospettiva bellissime.

Stipendio assegnatogli dal Duca Cosimo.

Sua morte.

Vissero ne' medesimi tempi, che Aristotile, e furono suoi amici, due pittori, de' quali farò quì menzione brevemente, perocchè furono tali, che fra questi rari ingegni meritano d' aver luogo, per alcune opere, che fecero, degne veramente d' essere lodate. L' uno fu Jacone, e l' altro Francesco Ubertini, (1) cognominato il Bachiacca. Jacone adunque non fece molte opere, come quelli, che se n' andava in ragionamenti, e baje, e si contentò di quel poco, che la sua fortuna, e pigrizia gli provvidero, che fu molto meno di quello, che avrebbe avuto il bisogno. Ma perchè praticò assai con Andrea del Sarto, disegnò benissimo, e con fierezza, e fu molto bizzarro, e fantastico nella positura delle sue figure, stravolgendole, e cercando di farle variate, e differenziate dagli altri in tutti i suoi componimenti; e nel vero ebbe assai disegno, e quando volle, imitò il buono. In Fiorenza fece molti quadri di nostre Donne, essendo anco giovane, che molti ne furono mandati in Francia da' mercantoni Fiorentini. In S. Lucia della via de' Bardi fece in una tavola DIO Padre, Cristo, e la nostra Donna con altre figu-

Jacone, e Francesco Ubertini contemporanei, e amici di Aristotile.

Disegni eccellenti, e bizzarri di Jacone.

Sue opere in Fiorenza.

(1) *Di questi due pittori ha parlato il Vasari nella vita del* Pontormo *a cart.* 195. *Francesco Ubertini era per sopranome detto il Bachiacca.*

figure; ed a Montici, in ſul canto della caſa di Lodovico Capponi, due figure di chiaroſcuro intorno a un tabernacolo. In S. Romeo dipinſe in una tavola la noſtra Donna, e due Santi. Sentendo poi una volta lodare le facciate di Polidoro, e Maturino fatte in Roma, ſenza che niuno il ſapeſſe, ſen' andò a Roma, dove ſtette alcuni meſi, e dove fece alcuni ritratti acquiſtando nelle coſe dell' arte in modo, che riuſcì poi in molte coſe ragionevole dipintore. Onde il Cavaliere Bondelmonti gli diede a dipignere di chiaroſcuro una ſua caſa, che aveva murata dirimpetto a Santa Trinita al principio di borgo Sant' Apoſtolo, nella quale fece Jacone (1) iſtorie della vita d' Aleſſandro Magno, in alcune coſe molto belle, e condotte con tanta grazia, e diſegno, che molti credono, che di tutto gli fuſſero fatti i diſegni da Andrea del Sarto. E per vero dire al ſaggio, che di ſe diede Jacone in queſt' opera, ſi pensò, che aveſſe a fare qualche gran frutto. Ma perchè ebbe ſempre più il capo a darſi buon tempo, ed altre baje, ed a ſtare in cene, e feſte con gli amici, che a ſtudiare, e lavorare, piuttoſto andò diſimparando ſempre, che acquiſtando. Ma quello, ch' era coſa non so ſe degna di riſo, o di compaſſione, egli era d' una compagnia d' amici, o piuttoſto maſnada, che ſotto nome di vivere alla filoſofica vivevano come porci, e come beſtie: non ſi lavavano mai nè mani, nè viſo, nè capo, nè barba: non ſpazzavano la caſa, e non rifacevano il letto, ſe non ogni due meſi una volta: apparecchiavano con i cartoni delle pitture le tavole, e non bevevano ſe non al fiaſco, ed al boccale. E queſta loro meſchinità, e vivere, come ſi dice, alla carlona, era da loro tenuta la più bella vita del Mondo. Ma perchè il di fuori ſuol

(1) *I chiariſcuri di queſta facciata fatti da Jacone ſono in parte conſervati, e ſon tanto belli, che pajono di mano d' Andrea del Sarto.*

ſuol eſſere indizio di quello di dentro, e dimoſtrare quali ſiano gli animi noſtri, crederò, come s' è detto altra volta, che così fuſſero coſtoro lordi, e brutti nell' animo; come di fuori apparivano. Nella feſta di S. Felice in piazza (cioè rappreſentazione della Madonna, quando fu annunziata, della quale ſi è ragionato in altro luogo) la quale fece la Compagnia dell' Orciuolo l' anno 1525. fece Jacone nell' apparato di fuori, ſecondo che allora ſi coſtumava, un belliſſimo arco trionfale, tutto iſolato, grande, e doppio, con otto colonne, pilaſtri e fronteſpizj, molto alto, il quale fece condurre a perfezione da Piero da Seſto, maeſtro di legname molto pratico; e dopo vi fece nove ſtorie, parte delle quali dipinſe egli, che furono le migliori, e l' altre Franceſco Ubertini Bachiacca; le quali ſtorie furono tutte del Teſtamento vecchio, e per la maggior parte de' fatti di Moisè. Eſſendo poi condotto Jacone da un frate Scopetino ſuo parente a Cortona, dipinſe nella Chieſa della Madonna, la quale è fuori della Città, due tavole a olio. In una è la noſtra Donna con San Rocco, S. Agoſtino, ed altri Santi; e nell' altra un Dio Padre, che incorona la noſtra Donna, con due Santi da piè, e nel mezzo è S. Franceſco, che riceve le ſtimate; le quali due opere furono molto belle. Tornatoſene poi a Fiorenza fece a Bongianni Capponi una ſtanza in volta in Fiorenza, e al medeſimo ne accomodò nella villa di Montici alcun' altre. E finalmente, quando Jacopo Puntormo dipinſe al Duca Aleſſandro, nella villa di Careggi, quella loggia, di cui ſi è nella ſua vita favellato, gli ajutò a fare la maggior parte di quegli ornamenti di grotteſche, e altre coſe; dopo le quali ſi adoperò in certe coſe minute, delle quali non accade far menzione. La ſomma è, che Jacone ſpeſe il miglior tempo di ſua vita in baje, andandoſene in conſiderazioni, e in dir male di que-

In Cortona.

Altre in Fiorenza.

questo, e di quello. Essendo in que' tempi ridotta in Fiorenza l'arte del disegno in una compagnia di persone, che più attendevano a far baje, ed a godere, che a lavorare; e lo studio de' quali era ragunarsi per le botteghe, ed in altri luoghi, e quivi malignamente, e con loro gerghi attendere a biasimare l' opere d' alcuni, ch' erano eccellenti, e vivevano civilmente, e come uomini onorati. Capi di questi erano Jacone, il Piloto orefice, ed il Tasso legnajuolo; ma il peggiore di tutti era Jacone, perciocchè fra l' altre sue buone parti, sempre nel suo dire mordeva qualcuno di mala sorta; onde non fu gran fatto, che da cotal compagnia avessero poi col tempo, come si dirà, origine molti mali, nè che fusse il Piloto, per la sua mala lingua, ucciso da un giovane. E perchè le costoro operazioni, e costumi non piacevano agli uomini dabbene, erano, non dico tutti, ma una parte di loro sempre, come i battilani, ed altri simili, a fare alle piastrelle lungo le mura, o per le taverne a godere. Tornato un giorno Giorgio Vasari da Monte Oliveto luogo fuori di Fiorenza, da vedere il Reverendo, e molto virtuoso Don Miniato Pitti, (1) abate allora di quel luogo, trovò Jacone con una gran parte di sua brigata in sul canto de' Medici, il quale pensò, per quanto intesi poi, di volere con qualche sua cantafavola, mezzo burlando, e mezzo dicendo da dovero, dire qualche parola ingiuriosa al detto Giorgio; perchè entrato egli così a cavallo fra loro, gli disse Jacone: Orbè, Giorgio, disse, come va ella? Và bene, Jacone mio,

Sua mordacità.

Ribattuta dal Vasari.

rispo-

(1) *Questo P. Abate ajutò molto il Vasari a compilare queste Vite, come stanno nella prima edizione fatta in* Fiorenza *nel* 1550. *pel Torrentino, benchè non vi si legga il nome dello stampatore. Ell' è in due tomi, di bellissimi caratteri, ma è mancante de' ritratti. Le Vite son più brevi, che non sono anche delle cose, che mancano in questa, le quali può essere, che il Vasari togliesse via per molti riguardi.*

rispose Giorgio. Io era già povero, come tutti voi, e ora mi trovo tre mila scudi, o meglio: ero tenuto da voi goffo, e i frati, e preti mi tengono valentuomo: io già serviva voi altri, e ora questo famiglio, che è quì, serve me, e governa questo cavallo: vestiva di que' panni, che vestono i dipintori, che son poveri, e ora son vestito di velluto: andava già a piedi, e or vo a cavallo; sicchè, Jacone mio, ella va bene affatto: rimanti con Dio. Quando il povero Jacone sentì a un tratto tante cose, perdè ogni invenzione, e si rimase senza dir' altro tutto stordito, quasi considerando la sua miseria, e che le più volte rimane l' ingannatore a piè dell' ingannato. Finalmente essendo stato Jacone da una infermità mal condotto, essendo povero, senza governo, e rattrappato delle gambe, senza potere ajutarsi, si morì di stento in una sua casupola, ch' aveva in una piccola strada, ovvero chiasso, detto Codarimessa, l' anno 1553. Francesco d' Ubertino, detto Bachiacca, fu diligente dipintore, ancorchè fusse amico di Jacone, visse sempre assai costumatamente, a da uomo dabbene. Fu similmente amico d' Andrea del Sarto, e da lui molto ajutato, e favorito nelle cose dell' arte. Fu, dico, Francesco diligente pittore, e particolarmente in fare figure piccole, le quali conduceva perfette, e con molta pacienza, come si vede in San Lorenzo di Fiorenza, in una predella della storia de' martiri, sotto la tavola di Gio. Antonio Sogliani; e nella cappella del Crocifisso, in un altra predella molto ben fatta. Nella camera di Pier Francesco Borgherini; della quale si è già tante volte fatto menzione, fece il Bachiacca, in compagnia degli altri, molte figurine ne' cassoni, e nelle spalliere, che alla maniera sono conosciute, come differenti dall' altre. Similmente nella già detta anticamera di Gio. Maria Benintendi fece due quadri molto belli di figure piccole, in uno de' quali, che è il più

Morte di Jacone.

Ubertino eccellente in figure piccole.

Sue opere.

bello, e più copiose di figure, è il Batista, che battezza Gesù Cristo nel Giordano. Ne fece anco molti altri per diversi, che furono mandati in Francia, e in Inghilterra. Finalmente il Bachiacca (1) andato al servizio del Duca Cosimo, perchè era ottimo pittore in ritrarre tutte le sorte d' animali, fece a sua Eccellenza uno scrittojo tutto pieno d' uccelli di diverse maniere, e d' erbe rare, che tutto condusse a olio divinamente. Fece poi di figure piccole, che furono infinite, i cartoni di tutti i mesi dell' anno, messe in opera di bellissimi panni d' arazzi di seta, e d' oro, con tanta industria, e diligenza, che in quel genere non si può veder meglio, da Marco di maestro Giovanni Rosto Fiammingo. Dopo le quali opere condusse il Bachiacca a fresco la grotta d' una fontana d' acqua, che è a' Pitti: e in ultimo fece i disegni per un letto, che fu fatto di ricami, tutto pieno di storie, e di figure piccole che fu la più ricca cosa di letto, che di simile opera possa vedersi, essendo stati condotti i ricami pieni di perle, e d' altre cose di pregio da Antonio Bachiacca, fratello di Francesco, il quale è ottimo ricamatore. E perchè Francesco morì avanti, che fosse finito il detto letto, che ha servito per le felicissime nozze dell' Illustrissimo Sig. Principe di Fiorenza Don Francesco Medici, e della Serenissima Reina Giovanna d' Austria; egli fu finito in ultimo con ordine, e disegno di Giorgio Vasari. Morì Francesco l' anno 1557. in Fiorenza.

Va al servizio del Duca Cosimo.

Dipintor d' uccelli, e di piante.

Sua morte in Firenze.

VITA

(1) *Questo nome si trova scritto ora in un modo, ora in un altro, cioè* Bacchiacca *e Bachicca V.* il Baldin. *Dec. 4. del sec 4. part. 1. a c. 290. dove parla anche d' Antonio Bachicca, e porta un sonetto del Varchi in sua lode, l' opere di Jacone menzionate qui sono smarrite.*

BENVENUTO GAROFALO
PITT. FERRARESE

Tom. V. c. 301

N. [illegible]. 12

Digitized by Google

VITA
DI BENVENUTO GAROFALO
PITTORE FERRARESE.

IN questa parte delle vite, che noi ora scriviamo, si farà brevemente un raccolto di tutti i migliori, e più eccellenti pittori, scultori, e architetti, che sono stati a' tempi nostri in Lombardia dopo il Mantegna, (1) il Costa, (2) Boccaccino (3) da Cremona, ed il Francia Bolognese, (4) non potendo fare la vita di ciascuno in particolare, e parendomi abbastanza raccontare l' opere loro; la qual cosa io non mi sarei messo a fare, nè a dar di quelle giudizio, se io non l' avessi prima vedute. E perchè dall' anno 1542. insino a questo presente 1566 io non aveva, come già feci, scorsa quasi tutta l' Italia, nè veduto le dette, ed altre opere, che in questo spazio di ventiquattro anni sono molto cresciute; io ho voluto, essendo quasi al fine di questa mia fatica, prima che io le scriva, vederle, e con l' occhio farne giudizio. Perchè finite le già dette nozze dell'

(1) *Vedi la Vita d' Andrea Mantegna nel tom. 2. a c. 475.*
(2) *vedi la Vita di Lorenzo Costa nel tom. 2. a cart. 348. e altrove.*
(3) *Il Boccaccino fu scolare di suo padre. Questi, di cui parla il Vasari, aveva nome Cammillo. Morì nel 1546. d' anni 36. e di esso parla il Lomazzo nel Tempio della pittura a c. 158*
(4) *V. la vita del Francia nel tom. 2. a cart. 505.*

Vasari scorse buona parte d' Italia per riveder l' opere altrui.

dell' Illustrissimo Signor D. Francesco Medici, Principe di Fiorenza, e di Siena, mio Signore, e della Serenissima Reina Giovanna d' Austria, per le quali io era stato due anni occupatissimo nel palco della principale sala del loro palazzo, ho voluto, senza perdonare a spesa, o fatica veruna, rivedere Roma, la Toscana, parte della Marca, l' Umbria, la Romagna, la Lombardia, e Venezia con tutto il suo dominio, per rivedere le cose vecchie, e molte che sono state fatte dal detto anno 1542. in poi. Avendo io dunque fatto memoria delle cose più notabili, e degne d' essere poste in iscrittura, per non far torto alla virtù di molti, nè a quella sincera verità, che si aspetta a coloro, che scrivono istorie di qualunque maniera, senza passione d' animo; verrò scrivendo quelle cose, che in alcuna parte mancano alle già dette, senza partirmi dall' ordine della storia, e poi darò notizia dell' opere d' alcuni, che ancora son vivi, e che hanno cose eccellenti operato, e operano, parendomi, che così richieggia il merito di molti rari, e nobili artefici. Cominciandomi dunque dai Ferraresi; nacque Benvenuto Garofalo in Ferrara l' anno 1481. di Piero Tisi, i cui maggiori erano stati per origine Padoani: nacque, dico, di maniera inclinato alla pittura, che ancor piccolo fanciulletto, mentre andava alla scuola di leggere, non faceva altro che disegnare. Dal quale esercizio, ancorchè cercasse il padre, che avea la pittura per una baja, di distorlo, non fu mai possibile. Perchè veduto il padre, che bisognava secondare la natura di questo suo figliuolo, il quale non faceva altro giorno, e notte che disegnare; finalmente l' acconciò in Ferrara con Domenico Lanero, (1) pittore in quel tempo di qualche nome, sebbene avea la maniera secca, e stentata; col quale

Patria del Garofalo.

(1) *Di questo Domenico Lanero si ritrova un quadro nella galleria del Re di Polonia in Dresda. Fioriva in Ferrara nel* 1500.

quale Domenico essendo stato Benvenuto alcun tempo, nell' andare una volta a Cremona gli venne veduto nella cappella maggiore del Duomo di quella Città, fra l' altre cose, di mano di Boccaccino Boccacci, (1) pittore Cremonese, che avea lavorata quella tribuna a fresco, un Cristo, che sedendo in trono, ed in mezzo a quattro Santi, dà la benedizione. Perchè piaciutagli quell' opera, si acconciò, per mezzo d' alcuni amici, con esso Boccaccino, il quale allora lavorava nella medesima Chiesa pur a fresco alcune storie della Madonna, come si è detto nella sua vita, a concorrenza di Altobello (2) pittore, il quale lavorava nella medesima Chiesa, dirimpetto a Boccaccino, alcune storie di Gesù Cristo, che sono molto belle, e veramente degne di essere lodate. Essendo dunque Benvenuto stato due anni in Cremona, e avendo molto acquistato sotto la disciplina di Boccaccino, se n' andò d' anni 19. a Roma l' anno 1500. dove postosi con Giovanni Baldini pittor Fiorentino assai pratico, e il quale aveva molti bellissimi disegni di diversi maestri eccellenti, sopra quelli, quando tempo gli avanzava, e massimamente la notte, si andava continuamente esercitando. Dopo essendo stato con costui quindici mesi, e avendo veduto con molto suo piacere le cose di Roma, scorso che ebbe un pezzo per molti luoghi d' Italia, si condusse finalmente a Mantova; dove appresso Lorenzo Costa pittore stette due anni, servendolo con tanta amorevolezza, che colui per rimunerarlo, lo acconciò in capo a due anni con Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, col quale anco stava esso Lorenzo. Ma

Tribuna del Boccacci in Cremona.

Dopo d' aver imparato in Cremona va a Roma, e studia sotto il Baldini.

[1] *Boccaccino Boccacci padre di cammillo, seguitò la maniera di Pietro Perugino Fiori circa al 1520. Vedi Alessandro Lamo nel Discorso sopra le tre belle arti a c. 31. E la Nota della vita di Lorenzetto tom. 3. a c. 318. Morì nel 1540.*

[2] *Altobello da Melone Cremonese fiorì nel tempo del Bocaccino. Di esso parlano il Lomazzo, e il detto Lamo a c. 83.*

Ma non vi fu stato molto Benvenuto, che ammalando Piero suo padre in Ferrara, fu forzato tornarsene là, dove stette poi del continuo quattro anni, lavorando molte cose da se solo, e alcune in compagnia de' Dossi. (1) Mandando poi l' anno 1505. per lui Messer Jeronimo Sagrato gentiluomo Ferrarese, il quale stava in Roma, Benvenuto vi tornò di bonissima voglia, e massimamente per vedere i miracoli, che si predicavano di Raffaello da Urbino, e della cappella di Giulio (2) stata dipinta dal Bonarroto. Ma giunto Benvenuto in Roma, restò quasi disperato, non che stupido nel vedere la grazia, e la vivezza, che avevano le pitture di Raffaello, e la profondità del disegno di Michelagnolo. Onde malediva le maniere di Lombardia; e quella, che avea con tanto studio, e stento imparato in Mantova, e volentieri, se avesse potuto, se ne sarebbe smorbato. Ma poichè altro non si poteva, si risolvè a volere disimparare, e dopo la perdita di tanti anni, di maestro divenire discepolo. Perchè cominciato a disegnare di quelle cose, che erano migliori, e più difficili, e a studiare con ogni possibile diligenza quelle maniere tanto lodate, non attese quasi ad altro per ispazio di due anni continui; per lo che mutò in tanto la pratica, e maniera cattiva in buona, che n' era tenuto dagli artefici conto. E che fu più, tanto adoperò col sottomettersi, e con ogni qualità d'amorevole ufficio, che divenne amico di Raffaello da Urbino, il quale, come gentilissimo, e non ingrato, gl' insegnò molte cose, ajutò e favorì sempre Benvenuto; il quale se avesse seguitato la pratica di Roma, senz' alcun dubbio avrebbe fatto cose degne del bell' ingegno suo. Ma perchè fu costretto, non so per qual accidente, tornare alla patria; nel pigliare

Stupisce alla maniera Romana.

Diviene amico di Raffaello.

[1] *Le vite de' Dossi sono nel tom. 4. a c. 11.*

[2] *Cioè la Cappella sistina, dove Giulio secondo fece dipigner la volta al Bonarroti, e però il Vasari la chiama qui Cappella di Giulio.*

gliare licenza da Raffaello, gli promise, secondo che egli il consigliava, di tornare a Roma, dove l' assicurava Raffaello, che gli darebbe più che non volesse da lavorare, e in opere onorevoli. Arrivato dunque Benvenuto in Ferrara, assettato, che egli ebbe le cose, e spedito la bisogna, che ve l' aveva fatto venire, si metteva in ordine per tornarsene a Roma, quando il Signor Alfonso Duca di Ferrara lo mise a lavorare nel castello, in compagnia d' altri pittori Ferraresi, una cappelletta, la quale finita gli fu di nuovo interrotto il partirsi dalla molta cortesia di M. Antonio Costabili gentiluomo Ferrarese di molta autorità, il quale gli diede a dipignere nella Chiesa di Sant' Andrea all' Altar Maggiore una tavola a olio. La quale finita, fu forzato farne un altra in San Bertolo, convento de' Monaci Cisterciensi; nella quale fece l' adorazione de' Magi, che fu bella, e molto lodata. Dopo ne fece un' altra in Duomo piena di varie, e molte figure, e due altre, che furono poste nella Chiesa di Santo Spirito, in una delle quali è la Vergine in aria col figliuolo in collo, e di sotto alcun' altre figure; e nell' altra la Natività di Gesù Cristo; nel fare delle quali opere, ricordandosi alcuna volta d' avere lasciato Roma, ne sentiva dolore estremo; ed era risoluto per ogni modo di tornarvi; quando sopravvenendo la morte di Piero suo padre, gli fu rotto ogni disegno perciocchè trovandosi alle spalle una sorella da marito, e un fratello di quattordici anni, e le sue cose in disordine; fu forzato a posare l' animo, e accomodarsi ad abitare la patria. E così avendo partita la compagnia con i Dossi, i quali avevano insino allora con esso lui lavorato, dipinse da se nella Chiesa di San Francesco in una cappella la risurrezione di Lazzaro, piena di varie, e buone figure, colorita vagamente, e con attitudini pronte e vivaci, che molto gli furono commendate. In un' altra cappella

Torna alla patria, e ivi opera.

pella della medesima Chiesa dipinse l' uccisione de' fanciulli innocenti, fatti crudelmente morire da Erode, tanto bene, e con sì fiere movenze de' soldati, e d' altre figure, che fu una maraviglia. Vi sono oltre ciò molto bene espressi nella varietà delle teste diversi affetti, come nelle madri, e balie la paura, ne' fanciulli la morte, negli uccisori la crudeltà; e altre cose molte, che piacquero infinitamente. Ma egli è ben vero, che in facendo quest'opera; fece Benvenuto quello, che insin' allora non era mai stato usato in Lombardia, cioè fece modelli di terra per veder meglio l' ombre, e i lumi, e si servì di un modello di figura fatto di legname, gangherato in modo, che si snodava per tutte le bande, e il quale accomodava a suo modo, con panni addosso, e in varie attitudini. Ma quello, che importa più, ritrasse dal vivo, e naturale ogni minuzia, come quelli che conosceva, la diritta essere imitare, ed osservare il naturale. Finì per la medesima Chiesa la tavola d' una cappella, e in una facciata dipinse a fresco Cristo preso dalle turbe nell' orto: in S. Domenico della medesima Città dipinse a olio due tavole, in una è il miracolo della Croce, e S. Elena, e nell' altra è S. Piero martire con buon numero di bellissime figure. E in questa pare, che Benvenuto variasse assai dalla sua prima maniera, essendo più fiera, e fatta con manco affettazione. Fece alle Monache di S. Salvestro in una tavola Cristo, che in sul monte ora al Padre, mentre i tre Apostoli più basso si stanno dormendo. Alle monache di S. Gabriello fece una Nunziata, e a quelle di S. Antonio nella tavola dell' altare maggiore la Risurrezione di Cristo. Ai frati Ingesuati nella Chiesa di San Girolamo all' altare maggiore, Gesù Cristo nel presepio, con un coro d' angeli in una nuvola tenuto bellissimo. In S. Maria del Vado è di mano del medesimo in una tavola, molto bene intesa, e colorita, Cristo ascendente

Fece modelli per veder i lumi, e l' ombre.

Si servì del modello di legno.

te in Cielo, e gli Apoftoli, che lo ftanno mirando. Nella Chiefa di S. Giorgio, luogo fuor della Città, de' Monaci di Monte Oliveto, dipinfe in una tavola a olio i Magi, che adorano Crifto, e gli offerifcono mirra, incenfo, e oro. E quefta è delle migliori opere, che faceffe coftui in tutta la fua vita; le quali tutte cofe molto piacquero ai Ferrarefi, e furono cagione, che lavorò quadri per le cafe loro, quafi fenza numero, e molti altri Monafterj, e fuori della Città, per le Caftella, e Ville all' intorno, e fra l' altre al Bondeno dipinfe in una tavola la rifurrezione di Crifto. E finalmente lavorò a frefco nel refettorio di S. Andrea, con bella, e capricciofa invenzione molte figure, che accordano le cofe del vecchio Teftamento col nuovo. Ma perchè l' opere di coftui furono infinite, bafti avere favellato di quefte, che fono le migliori. Avendo da Benvenuto avuto i primi principj della pittura Girolamo da Carpi, come fi dirà nella fua vita, dipinfero infieme la facciata della cafa de' Muzzarelli nel borgo nuovo, parte di chiarofcuro, parte di colori, con alcune cofe finte di bronzo. Dipinfero parimente infieme fuori, e dentro il palazzo di Copara, luogo da diporto del Duca di Ferrara, al qual Signore fece molte altre cofe Benvenuto, e folo, ed in compagnia d' altri pittori. Effendo poi ftato lungo tempo in propofito di non voler pigliar donna, per efferfi in ultimo divifo dal fratello, e venutogli a faftidio lo ftar folo, la prefe di 48. anni. Nè l' ebbe a fatica tenuta un anno, che ammalatofi gravemente, perdè la vifta dell' occhio ritto, e venne in dubbio, e pericolo dell' altro, pure raccomandandofi a Dio, e fatto voto di veftire, come poi fece, fempre di bigio, fi confervò per la grazia di Dio in modo la vifta dell' altr' occhio, che l' opere fue fatte nell' età di feffantacinque anni erano tanto ben fatte, e con pulitezza, e diligenza, che è una maravi-

Tavola in San Giorgio delle migliori.

Fu a pericolo di reftar cieco, perduto un occhio.

raviglia. Di maniera, che mostrando una volta il Duca di Ferrara a Papa Paolo III. un trionfo di Bacco a olio, lungo cinque braccia, e la calunnia d' Apelle, fatti da Benvenuto in detta età, con i disegni di Raffaello da Urbino, i quali quadri sono sopra certi cammini di sua Eccellenza, restò stupefatto quel Pontefice che un vecchio di quell' età con un occhio solo avesse condotti lavori così grandi, e così belli. Lavorò Benvenuto venti anni continui, tutti i giorni di festa per l' amor di Dio, nel monasterio delle monache di S. Bernardino, dove fece molti lavori d' importanza a olio, a tempera, ed a fresco. Il che fu certo maraviglia, e gran segno della sincera, e sua buona natura, non avendo in quel luogo concorrenza, ed avendovi nondimeno messo non manco studio, e diligenza di quello, che avrebbe fatto in qualsivoglia altro più frequentato luogo. Sono le dette opere di ragionevole componimento, con bell' arie di teste, non intrigate, e fatte certo con dolce, e buona maniera. A molti discepoli, che ebbe Benvenuto, ancorchè insegnasse tutto quello, che sapeva più che volentieri per farne alcuno eccellente, non fece mai in loro frutto veruno, ed in cambio di essere da loro della sua amorevolezza ristorato, almeno con gratitudine d' animo, non ebbe mai da essi se non dispiaceri; onde usava dire, non avere mai avuto altri nemici, che i suoi discepoli, e garzoni. L' anno 1550. essendo già vecchio, ritornatogli il suo male degli occhj, rimase cieco del tutto, e così visse 9. anni; la quale disavventura sopportò con paziente animo, rimettendosi al tutto nella volontà di Dio. Finalmente pervenuto all' età di 78. anni, parendogli pur troppo essere in quelle tenebre vivuto, e rallegrandosi della morte, con speranza d' aver a godere la luce eterna, finì il corso della vita l' anno 1559. a dì 6. di Settembre, lasciando un figliuolo maschio, chiamato Gi-

Ebbe discepoli poco grati.

Morì essendo vissuto cieco 9. anni.

Girolamo, che è persona molto gentile, ed una femmina.

Fu Benvenuto persona molto dabbene, burlevole, dolce nella conversazione, e paziente, e quieto in tutte le sue avversità. Si dilettò in giovanezza della scherma, e di sonare il liuto, e fu nell' amicizie ufficiosissimo, e amorevole oltre misura. Fu amico di Giorgione da Castelfranco pittore, di Tiziano da Cador, e di Giulio Romano, e in generale affezionatissimo a tutti gli uomini dell' arte; ed io ne posso far fede, il quale, due volte, ch' io fui al suo tempo a Ferrara, ricevei da lui infinite amorevolezze, e cortesie. Fu sepolto onorevolmente nella Chiesa di Santa Maria del Vado, e da molti virtuosi con versi, e prose, quanto la sua virtù meritava, onorato. (1) E perchè non si è potuto avere il ritratto di esso Benvenuto, si è messo nel principio di queste Vite di pittori Lombardi quello di Girolamo da Carpi, la cui vita sotto questa scriveremo.

Fu amico di virtuosi, piacevole, e onorato nella morte.

VITA

(1) *Moltissimi quadri di Benvenuto si ritrovano nelle gallerie di Roma, e specialmente in quella del Principe Panfili, dove sono i più grandi, e fra gli altri una Visitazione di S. Elisabetta di figure, quanto il naturale e tinte di gran forza, e fatte risaltare a forza di scuri sul l' andare di Lionardo da Vinci, le quali figure hanno un gran campo, che rappresenta la facciata d' un nobile edifizio di buona architettura finta di marmo bianco, ma così bene appannato, che non si può desiderare un colorito più dolce, più accordato, nè più vero. Circa il ritratto, che il Vasari dice di non aver potuto avere, avendolo trovato il Manolessi, lo aggiunse all' edizione di Bologna, donde l' abbiamo tratto.*

Un altro bel quadro di Benvenuto è nella galleria dell' Eminentissimo Corsini, amante, e protettore de' pittori, e delle loro opere. Vi è rappresentato un S. Agostino, che in riva al mare scrive il suo trattato della Trinità mentre un fanciullo tenta con una conchiglia

di

Digitized by Google

di votare il mare in una sua fossetta, che ha scavata nel lido: In alto è sopra le nuvole una Madonna col bambino in collo attorniata da una moltitudine d' angioli tanto ben disposti, ch' è una maraviglia, poichè la stessa moltitudine in vece di far confusione, fa armonia, benchè sembrino ammontati senz' ordine. La figura del S. Dottore è terribile, e si volge al putto con un' attitudine tanto fiera, che par disegnata dal Bonarroti, ma colorita da Raffaello.

Lo stesso Eminentissimo ha di Benvenuto, un altro quadro, che fu tenuto da' pittori più intendenti per di mano di Raffaello da Urbino, e per tale, tempo fa fu venduto settecento scudi, fin che poi venne in potere di sua Eminenza. Rappresenta una S. Famiglia con altri santi di forma piccola.

A217

Digitized by Google

GIROLAMO DA CARPI
PITTORE FERRARESE

Tom. V c. 311 N 12.

Digitized by Google

VITA
DI GIROLAMO
DA CARPI
PITTORE FERRARESE.

Girolamo dunque, detto da Carpi, (1) il quale fu Ferrarese, e discepolo di Benvenuto fu a principio da Tommaso suo padre, il quale era pittore di scuderia, adoperato in bottega a dipignere forzieri, sgabelli, cornicioni, ed altri sì fatti lavori di dozzina. Avendo poi Girolamo sotto la disciplina di Benvenuto fatto alcun frutto, pensava d' avere dal padre a essere levato da que' lavori meccanici; ma non ne facendo Tommaso altro, come quelli, che aveva bisogno di guadagnare, si risolvè Girolamo partirsi da lui ad ogni modo. E così andato a Bologna, ebbe appresso i Gentiluomini di quella Città assai buona grazia. Perciocchè avendo fatto alcuni ritratti, che somigliarono assai, si acquistò tanto credito, che guadagnando bene, ajutava più il padre stando in Bologna, che non avea fatto dimorando a Ferrara. In quel tempo, essendo stato portato a Bologna, in casa de' Signori Conti Ercolani, un quadro di man d' Antonio da Coreggio, nel quale Cristo in forma d' ortolano appare a Maria Maddalena, (2) lavorato

Ebbe i principj da Benvenuto.

(1) *Si dovea questo pittore nominare non da Carpi, ma Girolamo Carpi; e così è appellato nella tragedia del Giraldi intitolata Orbec, stampata in Ferrara nel 1547. di cui fece le scene questo pittore; leggendovisi: Fu l' architetto, e 'l dipintore della scena M. Girolamo Carpi da Ferrara.*

(2) *Vedi nel tomo 3. a c. 68. nella vita del Coreggio, dove si mentova questo quadro.*

vorato tanto bene, e morbidamente, quanto più non si può credere; entrò di modo nel cuore a Girolamo quella maniera, che non bastandogli avere ritratto quel quadro, andò a Modena per vedere l'altre opere di mano del Coreggio; là dove arrivato, oltre all'essere restato nel vederle tutto pieno di maraviglia, una fra l'altre lo fece rimanere stupefatto, e questa fu quel gran quadro, che è cosa divina, nel quale è una nostra Donna, che ha un putto in collo, il quale sposa Santa Caterina, un San Bastiano, e altre figure, con arie di teste tanto belle, che pajono fatte in paradiso. (1) Nè è possibile vedere i più bei capelli, nè le più belle mani, o altro colorito più vago, e naturale. Essendo stato dunque da M. Francesco Grilenzoni, dottore, e padrone del quadro, il quale fu amicissimo del Coreggio, conceduto a Girolamo poterlo ritrarre, egli il ritrasse con tutta quella diligenza, che maggiore si può immaginare. Dopo fece il simile della tavola di S. Piero Martire, (2) la quale avea dipinta il Coreggio a una Compagnia di secolari, che la tengono, siccome ella merita, in pregio grandissimo, essendo massimamente in quella, oltre all'altre figure, un Cristo fanciullo in grembo alla madre, che pare, che spiri, ed un S. Piero

S' invaghisce della maniera del Coreggio.

(1) *Di questo quadro non fece parola il Vasari nella vita di esso Coreggio. E' intagliato in rame molto bene. Anche d'altri di questi quadri non doveva aver notizia il Vasari, quando scrisse quella vita.*

Ho detto che il Vasari non ha fatto parola di questo quadro, se forse non è quella Madonna nominata più appresso con quelle parole: Dipinse ancora in Modena una tavola d'una Madonna tenuta da tutti i pittori in pregio. Nel 1614. questo quadro ammirabile era posseduto dal Cardinale Sforza, come si è detto ampiamente nelle note alla vita del Coreggio tomo 3. a cart. 68. Adesso si trova in Francia.

(2) *Il S. Pier martire mentovato quì dal Vasari è uno de' più eccellenti quadri del Coreggio, e ora si trova nella galleria del Re di Pollonia, ed è stato perfettamente intagliato dal Signor De Bovè. Vi son certi putti ammirabili, che Guido Reni avea molto studiati, e gli erano rimasi tanto impressi nella memoria, e tanto gli aveva ammirati, che a ognuno, che tornava da Modena, domandava, se que' putti erano ancora nel medesimo stato, o se erano cresciuti, e divenuti uomini fatti.*

ro Martire bellissimo; ed un' altra tavoletta (1) di mano del medesimo fatta alla Compagnia di S. Bastiano, non men bella di questa. Le quali tutte opere, essendo state ritratte da Girolamo, furono cagione, che egli migliorò tanto la sua prima maniera, ch' ella non pareva più dessa, nè quella di prima. Da Modana andato Girolamo a Parma, dove avea inteso, esser alcune opere del medesimo Coreggio, ritrasse alcuna delle pitture della tribuna del Duomo, parendogli lavoro straordinario cioè il bellissimo scorto d' una Madonna, che saglie in Cielo (2) circondata da una moltitudine d' angeli: gli apostoli, che stanno a vederla salire, e quattro Santi protettori di quella Città, che sono nelle nicchie: S. Gio. Batista, che ha un agnello in mano, S. Joseffo sposo della nostra Donna, San Bernardo degli Uberti Fiorentino Cardinale, e Vescovo di quella Città, e un altro Vescovo. (3) Studiò similmente Girolamo in S. Giovanni Evangelista le figure della cappella maggiore nella nicchia di mano del medesimo Coreggio, cioè la incoronazione di nostra Donna, S. Jovanni Evangelista, il Batista, San Benedetto, San Placido, e una moltitudine d' angeli, (4) che a questi sono intorno, e le maravigliose figure, che sono nella Chiesa di

Ritrasse, e dipinse con gran miglioramento

(1) *S' esprime male il Vasari chiamando tavoletta il quadro della Compagnia di S. Bastiano, essendo alto 9. piedi, e 6. dita, e largo piedi 5. e mez. Anche questa tavola è ora traportata nella galleria di Dresda, ed è stata modernamente intagliata da Kilian.*

(2) *Quì il Vasari si corregge dal fallo di memoria, che aveva commesso nel credere, che questa Assunta fosse nella Chiesa di S. Gio. Batista. Credo, che egli abbia presa l' occasione di parlare qui dell' opere del Coreggio, perchè avendole vedute nuovamente, potette aggiugnere alcune notizie, e correggere alcunè abagli, che aveva preso nel distendere la sua vita. Forse da questa copia del Carpi fu due volte ricavato l' intaglio di questo gruppo da Francesco Faraone Aquila in una carta grande, e in una piccola.*

(3) *Queste pitture furono intagliate ad acquaforte, come si è detto nella vita del Coreggio nel tomo terzo a cart. 57. da Giovan Batista Vanni pittor Fiorentino, e dedicate il dì 2. di Febbrajo 1620. al Marchese Lorenzo Guicciardini. Ho veduto anche una di queste carte nella Raccolta delle stampe della libreria Corsini intagliata da Sisto Badalucchi, ma non so, se n' abbia intagliate più.*

(4) *Quì si accennano le pitture della tribuna, delle quali ho parlato in detta Giunta.*

di S. Sepolcro alla cappella di S. Gioseffo, tavola di pittura divina. (1) E perchè è forza, che coloro, a i quali piace fare alcuna maniera, e la studiano con amore, la imparino almeno in qualche parte, onde avviene ancora, che molti divengono più eccellenti, che i loro maestri non sono stati, Girolamo prese assai della maniera del Coreggio. Onde tornato a Bologna, l' imitó sempre, non studiando altro che quella, e la tavola, (2) che in quella Città dicemmo essere di mano di Raffaello da Urbino. E tutti questi particolari seppi io dallo stesso Girolamo, che fu molto mio amico, l' anno 1550. in Roma, e il quale meco si dolse più volte d' aver consumato la sua giovanezza, e i migliori anni in Ferrara, a Bologna, e non in Roma, o altro luogo, dove avrebbe fatto senza dubbio molto maggiore acquisto. Fece anco non piccol danno a Girolamo, nelle cose dell' arte, l' avere atteso troppo a' suoi piaceri amorosi, e a sonare il liuto in quel tempo, che arebbe potuto fare acquisto nella pittura. Tornato dunque a Bologna, oltre a molti altri, ritrasse Messer Onofrio Bartolini Fiorentino, che allora era in quella Città a studio, e il quale fu poi Arcivescovo di Pisa, la quale testa, che oggi è appresso gli eredi di detto Messer Noferi, (3) è molto bella, e di graziosa maniera. Lavorando in quel tempo a Bologna un maestro Biagio pittore, (4) cominciò costui vedendo Girolamo venire in buon credito, a temere, che non gli passasse innanzi, e gli levasse tutto il guadagno. Perchè fatto seco amicizia, con buona occasione, per ritardarlo dall' operare, gli divenne compagno, e dimestico di maniera, che cominciarono a lavora-

Si dolse di non aver studiato sempre in Roma.

(1) *Le pitture della Chiesa del S. Sepolcro sono state intagliate in rame da Francesco Bricci scolare di Lodovico Caracci.*

(2) *La tavola di S. Cecilia, che sta in S. Gio. in monte.*

(3) *Noferi vale Onofrio, secondo il troncamento che ne fanno in Firenze.*

(4) *Forse Biagio Pupini detto maestro Biagio dalle Lame, scolare del Francia, come si legge nell' Abecedario pittorico.*

vorare di compagnia, e così continuarono un pezzo; la qual cosa, come fu di danno a Girolamo nel guadagno, così gli fu parimente nelle cose dell' arte, perciocchè seguitando le pedate di maestro Biagio, che lavorava di pratica, e cavava ogni cosa dai disegni di questo, e di quello, non metteva anch' egli più alcuna diligenza nelle sue pitture. Ora avendo nel monasterio di S. Michele in Bosco fuor di Bologna un frate Antonio, monaco di quel luogo, fatto un S. Bastiano grande quanto il vivo: a scaricalasino in un convento del medesimo ordine di monte Oliveto una tavola a olio: e a monte Oliveto maggiore alcune figure in fresco nella cappella dell' orto di S. Scolastica, voleva l' abate Ghiaccino, che l' aveva fatto fermare quell' anno in Bologna, che egli dipignesse la sagrestia nuova di quella lor chiesa. Ma frate Antonio, che non si sentiva di fare sì grande opera, e al quale forse non molto piaceva durare tanta fatica, come bene spesso fanno certi di così fatti uomini, operò di maniera, che quell' opera fu allogata a Girolamo, e a maestro Biagio, i quali la dipinsero tutta a fresco, facendo negli spartimenti della volta alcuni putti, e angeli, e nella testa, di figure grandi, la storia della trasfigurazione di Cristo, servendosi del disegno di quella, che fece in Roma a S. Pietro in Montorio Raffaello da Urbino, e nelle facciate fecero alcuni Santi, ne' quali è pur qualche cosa di buono. Ma Girolamo accortosi, che lo stare in compagnia di maestro Biagio non faceva per lui, anzichè era la sua espressa rovina, finita quell' opera, disfece la compagnia, e cominciò a far da se. E la prima opera, che fece da se solo, fu nella Chiesa di S. Salvatore; nella cappella di San Bastiano una tavola, nella quale si portò molto bene. Ma dopo intesa da Girolamo la morte del padre, se ne tornò a Ferrara, dove per allora non fece altro, che alcuni ritratti, e ope-

Tavola in San Salvatore lodata.

re di poca importanza. Intanto venendo Tiziano Vecellio a Ferrara a lavorare; come si dirà nella sua Vita, alcune cose al Duca Alfonso in uno stanzino, ovvero studio, dove avea prima lavorato Gian Bellino alcune cose, e il Dosso una Baccanaria (1) d' uomini tanto buona, che quando non avesse mai fatto altro, per questa merita lode, e nome di pittore eccellente, (2) Girolamo, mediante Tiziano, e altri, cominciò a praticare in Corte del Duca, dove ricavò quasi per dar saggio di se, prima che altro facesse, la testa del Duca Ercole di Ferrara da una mano di Tiziano, e questa contraffece tanto bene, ch' ella pareva la medesima, che l' originale, onde fu mandata come opera lodevole in Francia. Dopo avendo Girolamo tolto moglie, e avuto figliuoli forse troppo prima, che non doveva, dipinse in S. Francesco di Ferrara, negli angoli delle volte a fresco i quattro Evangelisti, che furono assai buone figure. Nel medesimo luogo fece un fregio intorno intorno alla Chiesa, che fu copiosa, e molto grande opera, essendo pieno di mezze figure, e di puttini intrecciati insieme assai vagamente. Nella medesima Chiesa fece in una tavola un S. Antonio di Padoa, con altre figure; e in un' altra la nostra Donna in aria con due angeli, che fu posta all' altare della Signora Giulia Muzzarella, che fu ritratta in essa da Girolamo molto bene. In Rovigo nella Chiesa di S. Francesco dipinse il medesimo l' apparizione dello Spirito Santo in lingue di fuoco, che fu opera lodevole per lo componimento e bellezza delle teste; e in Bologna dipinse nella Chiesa di S. Martino (3) in una tavola i tre Magi con bellissime teste, e figure: ed a Ferrara in compagnia di Benvenuto Garofalo, come si è detto, la facciata della casa del Sig. Batista Muzzarelli, e parimente il palaz-

Opera in Ferrara:

zo

(1) *Cioè un Baccanale.*
(2) *Quì pure dà il titolo di pittore eccellente al Dosso.*
(3) *In S. Martino Maggiore alla cappella Buoncompagni.*

zo di Coppara, villa del Duca appresso a Ferrara dodici miglia: e in Ferrara similmente la facciata di Piero Soncini nella piazza di verso le pescherie, facendovi la presa della Goletta da Carlo V. Imperadore. Dipinse il medesimo Girolamo in S. Polo, Chiesa de' frati Carmelitani nella medesima Città, in una tavoletta a olio, un San Girolamo con due altri Santi grandi quanto il naturale, e nel palazzo del Duca un quadro grande con una figura quanto il vivo, finta per una Occasione, con bella vivezza, movenza, grazia, e buon rilievo. Fece anco una Venere ignuda a giacere, e grande quanto il vivo, con Amore appresso, la quale fu mandata al Re Francesco di Francia a Parigi; ed io che la vidi in Ferrara l' anno 1540. posso con verità affermare, ch' ella fusse bellissima. Diede anco principio, e ne fece gran parte, agli ornamenti del refettorio di S. Giorgio, luogo in Ferrara de' Monaci di Monte Oliveto; ma perchè lasciò imperfetta quell' opera, l' ha oggi finita Pellegrino Pellegrini (1) dipintore Bolognese. Ma chi volesse far menzione di quadri particolari, che Girolamo fece a molti Signori, e gentiluomini, sarebbe troppo maggiore di quello, che è il desiderio nostro, la storia; però dico di due solamente, che sono bellissimi. D' uno dunque, che n' ha il Cavalier Bajardo in Parma, bello a maraviglia, di mano del

Venere bellissima mandata al Re di Francia.

(1) *Cioè Pellegrino Tibaldi, detto così dal nome del padre, ch' era mastro Tibaldo muratore. Di Pellegrino V. tomo 3. pagina 205. e nella vita del Primaticcio.*

Si corregga questa nota, perchè essendo questi due Pellegrini ambedue pittori di grido, ed essendo nominati ora in un modo, ora in un altro, ciò ha fatto sì che molte volte è preso l' uno per l' altro, come è seguito a me. Uno è Pellegrino Pellegrini, o Pellegrino Tibaldi, o da Bologna, ed è quelli di cui parla qui il Vasari, e nuovamente più a basso nella vita del Primaticcio dove lo chiama semplicemente Pellegrino Bolognese. L' altro fu Pellegrino Munari da Modena celebre anche esso, detto eziandio Pellegrino da Modena, come a cart. 205. del tomo 3. e nel t. 4. a c. 73. Si tolgano via dunque le due ultime righe di questa nota. La vita poi di Pellegrino Pellegrini, o Tibaldi Bolognese è stata scritta eccellentemente al suo solito dal Sig. Pietro Zannotti (come dirò più sotto) in fronte alle stampe delle pitture del Tibaldi, che sono nell' Istituto di Bologna; e questi per conseguenza non ha che far cosa del Mondo con Pellegrino da Modena.

del Coreggio, nel quale la nostra Donna mette una camicia in dosso a Cristo fanciulletto, ne ritrasse Girolamo uno a quello tanto simile, che pare desso veramente: e un altro ne ritrasse da uno del Parmigiano, (1) il quale è nella Certosa di Pavia, nella cella del Vicario, così bene, e con tanta diligenza, che non si può veder minio più sottilmente lavorato; ed altri infiniti, lavorati con molta diligenza. E perchè si dilettò Girolamo, e diede anco opera all' architettura, oltre molti disegni di fabbriche, che fece per servigio di molti privati, servì in questo particolarmente Ippolito Cardinale di Ferrara, il quale avendo comperato in Roma a Montecavallo il giardino, (2) che fù già del Cardinale di Napoli, con molte vigne di particolari all' intorno, condusse Girolamo a Roma, acciocchè lo servisse non solo nelle fabbriche, ma negli acconcimi di legname veramente regj del detto giardino; nel che si portò tanto bene, che ne restò ognuno stupefatto. E nel vero non so chi altri si fosse potuto portare meglio di lui in fare di legnami (che poi sono stati coperti di bellissime verzure) tante bell' opere, e sì vagamente ridotte in diverse forme, e in diverse maniere di tempj, nei quali si veggiono oggi accomodate le più belle, e ricche statue antiche, che sieno in Roma, parte intere, e parte state restaurate da Valerio Cioli scultore Fiorentino, e da altri; per le quali opere, essendo in Roma venuto Girolamo in bonissimo credito, fu dal detto Cardinale suo Signore, che molto l' amava, messo l' anno 1550 al servizio di Papa Giulio III. il

Girolamo attese all' architettura.

(1) *Due falli di memoria ha qui commesso il Vasari. Il primo è, che il quadro del Cav. Bajardo non era del Coreggio, ma del Parmigianino, e rappresentava un Cupido, che si forma l' arco, come aveva detto, e descritto nel tomo 4. a cart. 150. e 151. il qual quadro è presso all' Imperatore, come si può più distesamente vedere nelle Giunte fatte alle note di quella pagina. L' altro fallo è, che il quadro della certosa di Pavia non è del Parmigianino, ma è questo del coreggio, di cui qui parla il Vasari, che ora si dice andato in Ispagna, e che fu intagliato in rame da Francesco Aquila.*

(2) *Dove ora è il palazzo pontificio.*

il quale lo fece architetto sopra le cose di Belvedere, dandogli stanze in quel luogo, e buona provvisione. Ma perchè quel Pontefice non si poteva mai in simili cose contentare, e massimamente quando a principio s' intendeva pochissimo del disegno, e non voleva la sera quello, che gli era piacciuto la mattina, e perchè Girolamo avea sempre a contrastare con certi architetti vecchi, ai quali parea strano, vedere un uomo nuovo, e di poca fama essere stato preposto a loro; si risolvè, conosciuta l' invidia, e forse malignità di quelli, essendo anco di natura piuttosto freddo che altrimenti, a ritirarsi. E così per lo meglio se ne tornò a Montecavallo al servizio del Cardinale; della qual cosa fu Girolamo da molti lodato, essendo vita troppo disperata aver tutto il giorno, e per ogni minima cosa a star a contendere con questo, e quello. E come diceva egli, è tal volta meglio godere la quiete dell' animo con l' acqua, e col pane, che stentare nelle grandezze, e negli onori. Fatto dunque, che ebbe Girolamo al Cardinale suo Signore un molto bel quadro, che a me, il quale il vidi, piacque sommamente, essendo già stracco, se ne tornò con esso lui a Ferrara a godersi la quiete di casa sua con la moglie, e con i figliuoli, lasciando le speranze, e le cose della fortuna nelle mani de' suoi avversarj, che da quel Papa cavarono il medesimo, che egli, e non altro. Dimorandosi dunque in Ferrara, per non so che accidente essendo abbruciata una parte del castello, il Duca Ercole diede cura di rifarlo a Girolamo; il quale l' accomodò molto bene, e l' adornò, secondo che si può in quel paese, che ha gran mancamento di pietre da far conci, e ornamenti; onde meritò esser sempre caro a quel Signore; che liberalmente riconobbe le sue fatiche. Finalmente dopo aver fatto Girolamo queste, e mol-

Architetto del Papa in Belvedere.

Annojato dall' invidia si ritira a Ferrara.

molte altre opere (1) si morì d' anni 55. l'anno 1556 e fu sepolto nella Chiesa degli Angeli accanto alla sua Donna. Lasciò due figliuole femmine, e tre maschi, cioè Giulio, Annibale, e un altro. Fu Girolamo lieto uomo, e nella conversazione molto dolce, e piacevole. Nel lavorare alquanto agiato, e lungo; fu di mezzana statura, e si dilettò oltremodo della musica e de' piaceri amorosi più forse, che non conviene. Ha seguitato dopo lui le fabbriche di que' Signori Galasso Ferrarese architetto, (2) uomo di bellissimo ingegno, e di tanto giudizio nelle cose d' architettura, che, per quanto si vede nell' ordine de' suoi disegni, avrebbe mostro, molto più che non ha, il suo valore, se in cose grandi fosse stato adoperato.

Muore, ed è sepolto negli Angeli.

E' stato parimente Ferrarese, e scultore eccellente, maestro Girolamo, (3) il quale abitando in Ricanati, ha dopo Andrea Contucci suo maestro, lavorato molte cose di marmo a Loreto, e fatti molti ornamenti intorno a quella cappella, e casa della Madonna. Costui dico, dopo che di là si partì il Tribolo, che fu l' ultimo, avendo finito la maggior storia di marmo, che

Girolamo Ferrarese lavorò in Ricanati, e Loreto.

(1) *Tra le sue opere non si dee tralasciare una piccola, ma bellissima tavola, ch' è in Bologna nella Chiesa del Santissimo Salvatore alla prima cappella, ch' è sul gusto del Parmigiano; e un quadro storiato, ch' è nella galleria del Re di Polonia, avuto da quella del Duca di Modena. Il Vasari dà a Girolamo 55. anni di vita, ma il Superbi gliene dà 68.*

(2) *Si avverta, che questo Galasso architetto, non è quegli, di cui parla il Vasari a c. 27. del tomo 2. nella vita di Niccolò Aretino, perchè quelli era antico, e pittore, come si è detto anche nella nota in piè della pagina 556. dello stesso tomo; dove si è detto, che il Padre Orlandi lo fa pittore, e architetto, ma si è lasciato d' avvertire, che il detto Padre ha preso equivoco con questo, di cui parla qui il Vasari.*

(3) *Di questo Girolamo scultore si vegga tomo 3. cart. 284. 289. 292. e a nota posta in fine della detta pag. 292. dove si cita la vita che di esso scrisse il Baldinucci. Quivi si è lasciato di citare questo luogo del Vasari, per difetto dell' Indice generale posto in fine dell' edizione di Bologna, dove è riportato Girolamo da Ferrara come diverso da Girolamo Lombardo, quando sono lo stesso. Il Vasari poi tomo 4. 56. nomina in parentesi un Girolamo da Ferrara che sembra pittore ritrattista, dicendo non esser stato capace di fare i cartoni per gli arazzi, che oleva far tessere il Duca di Ferrara, che ricercano storie terribili, dove bisogna forza d' arte, e di disegno.*

Digitized by Google

che è dietro alla detta cappella, dove gli angeli portano di Schiavonia quella casa nella selva di Loreto; ha in quel luogo continuamente dal 1534. insino all' anno 1560. lavorato, e vi ha fatto di molte opere; la prima delle quali fu un profeta di braccia tre e mezzo a sedere, il quale fu messo essendo bella, e buona figura, in una nicchia, che è volta verso Ponente; la quale statua, essendo piaciuta, fu cagione, che egli fece poi tutti gli altri profeti da uno in fuori, che è verso Levante, e dalla banda di fuori, che è verso l' altare, il quale è di mano di Simone Cioli (1) da Settignano, discepolo anch' egli d' Andrea Sansovino. Il restante dico de' detti profeti sono di mano di maestro Girolamo, e sono fatti con molta diligenza, studio, e buona pratica. Alla cappella del Sagramento, ha fatto il medesimo li candellieri di bronzo, alti tre braccia in circa, pieni di fogliami, e figure tonde di getto tanto ben fatte, che sono cosa maravigliosa. E un suo fratello, che in simili cose di getto è valentuomo, ha fatto in compagnia di maestro Girolamo in Roma molte altre cose, e particolarmente un tabernacolo grandissimo di bronzo per Papa Paolo III. il quale doveva essere posto nella cappella del palazzo Vaticano, detta la Paolina.

Statue de' profeti, e candellieri di bronzo bellissimi.

Fra i Modanesi ancora sono stati in ogni tempo artefici eccellenti nelle nostre arti, come si è detto in altri luoghi, e come si vede in quattro tavole, delle quali non si è fatto al suo luogo menzione, per non sapersi il maestro, le quali cento anni sono furono fatte a tempera in quella Città, e sono secondo

(1) *Di Simon Cioli vedi il tomo 3. a c. 292. e la nota a c. 293. Di esso nè di Vincenzio Cioli nominato qui poco sopra, e altrove, non si trova nè pure il nome nell' Abecedario, perchè il Padre Orlandi non ispogliò queste vite, e per questo non solo lasciò questi due scultori, ma molti altri professori di queste arti. Credo, che egli spogliasse solamente gl' indici, che in tutte l' edizioni sono mancanti, e difettosi più di quello che si possa mai esprimere, e dove appunto mancano questi Cioli, e innumerabili altri professori.*

que' tempi bellissime, e lavorate con diligenza. La prima è all' altare maggiore di San Domenico, e l' altre alle cappelle, che sono nel tramezzo di quella Chiesa.

E oggi vive della medesima patria un pittore chiamato Niccolò; (1) il quale fece in sua giovanezza molti lavori a fresco intorno alle becchierie, che sono assai belli: e in S. Piero luogo de' Monaci neri, all' altar maggiore in una tavola la decollazione di S. Piero, (2) e S. Paolo, imitando nel soldato, che taglia loro la testa, una figura simile, che è in Parma di mano d' An-

(1) *Niccolò dell' Abate eccellentissimo pittore. Fu scolare dell' Abate Primaticcio valoroso pittore. Dipinse molto in Francia, dove fu condotto dal detto Abate, circa al 1552. essendo d' anni 40. Vedi il Vedriani a cart. 62. delle vite de' pittori Modanesi. Nell' Istituto di Bologna sono sue pitture a fresco, e in S. Lorenzo di porta Stiera è dipinto a fresco nella cappella del Crocifisso un gigante, ch' era in Bologna, quando vi s' incoronò Carlo V. e in San Giuseppe fuori di porta Saragozza in una gran lunetta una Resurrezione a fresco.*

Di Niccolò dell' Abate, o per nominarlo col suo proprio nome, di Niccolò Abati, vedi più sotto dove ne parla il Vasari, e dove qualcosa si è detto nelle note; ma più ampiamente ne ha parlato il detto Signor Zannotti, che ne ha compilata formalmente la vita, come parimente ha fatto di Pellegrino Tibaldi, le quali vite eleganti, e copiose, e corredate di bellissime notizie sono state poste in fronte al libro intitolato: Le pitture di Pellegrino Tibaldi, e di Niccolò Abati esistenti nell' Istituto di Bologna descritte, ed illustrate da Giampietro Zannotti Segretario dell' Accademia Clementina. In Venezia 1756. del qual libro non si è veduto finora, nè so se si vedrà opera in questo genere nè più bella, nè più magnifica, nè più perfetta, e così ben pensata, ed eseguita escir alla luce o da' torchi di Francia, o d' Inghilterra, o d' Olanda, sì per la carta, e i caratteri, e sì per la correzione del disegno, e pulizia, e finezza dell' intaglio, e sì per gli ornamenti, e fregi eruditi, e ben fatti, che l' adornano, e sì finalmente per le dotte, e sobrie, e chiare spiegazioni, e per gli spiritosi versi del Signor Zannotti. Le notizie che di questi due eccellentissimi pittori anderò spargendo, protesto ingenuamente d' averle in gran parte, e per poche tutte tratte dalle due sopraddette vite, le quali non prima d' adesso ho potuto acquistare, che se prima le avessi avute, volentieri le avrei spogliate, e ornatone le note poste a' suoi luoghi.

Non si sa, che l' Abati studiasse da alcun pittore. Solo si sa, che attese al disegno presso Antonio Begarelli scultore sovrano di terra cotta Modanese, detto anche Bigarino, di cui si parlerà altrove. Il Bumaldi a c. 255. lo Scannelli a c. 323. e il Malvasia tom. 1. a cart. 158. lo fanno scolare del Primaticcio, ma è totalmente falso, poichè questi lo chiamò in Francia, quando Niccolò era perfezionato nell' arte.

(2) *Al Vasari è venuto scritto per inavvertenza, Decollazione di S. Piero, e S. Paolo. E potere dire, genericamente martirio; poichè avrà ben saputo, che S. Pietro fu crocifisso, e S. Paolo decapitato; ambedue nel medesimo giorno, ma non nel medesimo luogo.*

d' Antonio (1) da Coreggio in S. Giovanni Evangelista, lodatissima. (2) E perchè Niccolò è stato più raro nelle cose a fresco, che nell' altre maniere di pittura, oltre a molte opere, che ha fatto in Modana, ed in Bologna, intendo, che ha fatto in Francia, (3) dove ancora vive, pitture rarissime, sotto Messer Francesco Primaticcio abate di S. Martino, con i disegni del quale ha fatto Niccolò in quelle parti molte opere, come si dirà nella Vita di esso Primaticcio.

Niccolò dell' Abate eccellente.

(1) *Il Vedriani a c. 64. dice, che Niccolò avea 35. anni, quando dipinse questa tavola, che ora dalla galleria di Modena è passata in quella di Dresda, ed è stata fatta incidere in rame. Questa tavola rappresenta il martirio di S. Placido e della sorella, che furono decollati. Potè dunque Niccolò imitare una figura del Coreggio nella decollazione di S. Paolo, ma non nel martirio di S. Pietro, perchè fu crocifisso. E il Vasari non ha parlato con proprietà dicendo: la decollazione di S. Pietro, e di S. Paolo.*

(2) *Questa eccellentissima tavola del Coreggio è intagliata in rame, e il Vasari nella vita di esso Coreggio non ne fa parola, perchè forse allora non ne aveva notizia.*

(3) *Il Vasari mostra qui di non sapere, quali pitture avesse fatto l' Abati in Francia, ma solo dice, che erano rarissime. Pure dopo nella vita del Primaticcio numera 60. [doveva dire cinquantotto] pezzi di storie tratte dall' Odissea d' Omero. Poteva il Vasari esserne stato informato, poichè l' Abati andò in Francia nel 1552. come si ha dal Vedriani a c. 66. cioè 16. anni avanti, che il Vasari stampasse la sua Opera. Le descrisse anche il Filibien tom. 2. a c. 226. edizione di Londra del 1705. Delle sue opere pochissime n' erano state intagliate, benchè lo meritassero più d' infinite, che ne abbiamo non solo inferiori a quella dell' Abati, ma positivamente cattive, le quali sono in tanto gran copia, che ci affogano. Ho detto pochissime, perchè la vita d' Ulisse intagliata da Teodoro Van Tulden, e rintagliata in Augusta da Bartolommeo Kilian nel 1675. è invenzione del Primaticcio, e solamente colorita dall' Abati, come si legge nel frontespizio prefisso a dette stampe, che formano questo libretto per traverso:* Lex travaux d' Ulysse desseignez par le Sieur de Sainct Martin de la façon, qu' ils se voyent dans la maison Royale de Fontainebleau peints par le sieur Nicolas, & gravez en cuivre par Theodore Van-Tulden avec le sujet & l' explication morale de chaque figure. A Paris chez François Langlois 1630. *così anche alcune Deità della volta della galleria di Fontanabló intagliate da Giorgio Mantovano. Perciò inesplicabile è l' obbligazione, che le buone arti, e gli amatori di esse hanno a quei nobili spiriti, che hanno condotto a fine con tanta eccellenza l' edizione delle pitture dell' Istituto. E non minore ne avremo a' medesimi, o ad altri, che a loro imitazione daranno alla luce le azioni di Sesto Tarquinio, inventate, e colorite dall' Abati in un fregio della gran sala del palazzo Torfanini di Bologna, situato dirimpetto alla casa de' Padri dell' Oratorio, ora posseduto dalla Serenissima casa d' Este, e altre estratte dall' Ariosto, e dipinte in una sala contigua; tanto più che ora sono state demolite, e ne son rimasi solamente i disegni fattine ricavare dal celebre, e scienziatissimo Signor Dottor Jacopo Bartolommeo Beccari; e altre prese dal medesimo poeta, che si ammirano nel palazzo di Scandiano, e quelle che numerò lo Scannelli a cart. 325.*

Batista Modonese emulo di Niccolò.

Gio. Batista (1) parimente, emulo di detto Niccolò, ha molte cose lavorato in Roma, ed altrove, ma particolarmente in Perugia, dove ha fatto in S. Francesco alla cappella del Sig. Ascanio della Cornia molte pitture della Vita di Sant' Andrea Apostolo, nelle quali si è portato benissimo; a concorrenza del quale Niccolò Arrigo Fiammingo, maestro di finestre di vetro, ha fatto nel medesimo luogo una tavola a olio dentrovi la storia de' Magi, che sarebbe assai bella, se non fosse alquanto confusa, e troppo carica di colori, che s' azzuffano insieme, e non la fanno sfuggire. Ma meglio si è portato costui in una finestra di vetro disegnata, e dipinta da lui, fatta in S. Lorenzo della medesima città, alla cappella di San Bernardino. Ma tornando a Batista, essendo ritornato dopo queste opere a Modana, ha fatto nel medesimo S. Piero, dove Niccolò fece la tavola, due grandi storie dalle bande, de' fatti di S. Piero, e S. Paolo, nelle quali si è portato bene oltremodo.

Nella medesima Città di Modana sono anco stati alcuni scultori, degni d' essere fra' buoni artefici annoverati; perciocchè oltre al Modanino, del quale si è in altro luogo ragionato, vi è stato un maestro chiamato il Modana, (2) il quale in figure di terra cotta, grandi quan-

(1) *Di questo pittore il Vedriani non dice altro, che quello, che di esso medesimo dice qui il Vasari, di cui copia fino le parole. Ma questi fu Gio. Batista Ingoni di famiglia antica, e illustre. Morì nel 1608. ottogenario.*

(2) *Di questo Modonino dice D. Lodovico Vedriani nelle vite de' pittori Modanesi, che fu condotto in Francia da Carlo VIII. nel 1495. dopo la presa di Napoli, avendolo trovato quivi. Non entro per altro mallevadore a questo autore perchè nella pag. 30. seguante dice ancora, che Lorenzo Vinci fu amato da Francesco Duca di Milano, volendo dire, che Lionardo da Vinci fu amato da Lodovico Sforza Duca di Milano. Ci è stato anche un Francesco Modonino architetto. Il Padre Orlando nell' Abecedario pittorico non fa menzione d' altri, che di questo Gio. Batista, chiamato da lui Modanese, e di Niccoletto da Modana pittore di prospettive, e intagliatore in rame, e di Pellegrino da Modena celebre pittore, ma di nessuno dice, che fosse appellato il Modanino, che come dice il Vasari era scultore. Ma Gio. Batista del Vasari sarà senza fallo lo stesso di quello del Padre Orlandi.*

quarto il vivo, (1) e maggiori, ha fatto belliſſime opere, e fra l' altre una cappella in San Domenico di Modana, e in mezzo del dormentorio di S. Piero, a' Monaci neri pure in Modana, una noſtra Donna, San Benedetto, Santa Juſtina, ed un altro Santo; alle quali tutte figure ha dato tanto bene il colore di marmo, che pajono proprio di quella pietra, ſenza che tutte hanno bell' aria di teſte, bei panni, ed una proporzione mirabile. Il medeſimo ha fatto in S. Giovanni Vangeliſta di Parma nel dormentorio le medeſime figure, e in S. Benedetto di Mantova ha fatto buon numero di figure tutte tonde, e grandi quanto il naturale, fuor della Chieſa per la facciata, e ſotto il portico in molte nicchie, tanto belle, che pajono di marmo.

Proſpero, ed altri ſcultori Modaneſi.

Similmente Proſpero Clemente, ſcultore Modaneſe, (2) è ſtato, ed è valentuomo nel ſuo eſercizio, come ſi può vedere nel Duomo di Reggio nella ſepoltura del Veſcovo Rangone di mano di coſtui, nella quale è la ſtatua di quel Prelato, grande quanto il naturale, a ſedere con due putti molto ben condotti; la quale ſepoltura gli fece fare il Signor Ercole Rangone. Parimente in Parma nel Duomo ſotto le volte è di mano di Proſpero la ſepoltura del B. Bernardo degli Uberti Fiorentino, Cardinale, e Veſcovo di quella Città, che fu finita l' anno 1548. e molto lodata.

Parma ſimilmente ha avuto in diverſi tempi molti eccellenti artefici, e belli ingegni, come ſi è detto di ſopra, perciocchè oltre a un Criſtofano Caſtelli il quale fece una belliſſima tavola in Duomo l' anno 1499. ed oltre a Franceſco Mazzuoli, del quale ſi è ſcritto la

(1) *Il Vaſari a c. 203. del tomo 2. ha parlato di Modanino da Modena ſcultore di terra cotta; qui poi dice, che Modanino fu ſcultore, e intendente di marmi, e che un altro, che ſcolpiva di terra ſi chiamava il Modena. Chi ſa, che non ſia sbaglio del Vaſari, e che d' uno ſcultore ne faccia due?*

(2) *Proſpero Clemente fu propriamente Reggiano, benchè anche il Padre Orlandi nel ſuo Abecedario lo dica Modaneſe, ma il Vedriani non lo riporta nelle vite di detti Modaneſi.*

la Vita; (1) vi sono stati molti altri valentuomini; il quale avendo fatto, come si è detto, alcune cose nella Madonna della Steccata, e lasciata alla morte sua quell' opera imperfetta, Giulio Romano, fatto un disegno colorito in carta, il quale in quel luogo si vede per ognuno, ordinò, che un Michelagnolo (2) Anselmi Sanese (3) per origine, (4) ma fatto Parmigiano, essendo buon pittore, mettesse in opera quel cartone, nel quale è la coronazione di nostra Donna; il che fece colui certo ottimamente; onde meritò, che gli fosse allogata una nicchia grande di quattro grandissime figure, che ne sono in quel tempio, dirimpetto a quella, dove avea fatto la sopraddetta opera col disegno di Giulio; perchè messovi mano vi condusse a buon termine l' adorazione de' Magi, con buon numero di belle figure, facendo nel medesimo arco piano, come si disse nella Vita del Mazzuoli, e le Vergini prudenti, e lo spartimento de' rosoni di rame. Ma restandogli anche a fare quasi un terzo di quel lavoro, si morì; onde fu fornito da Bernardo Sojaro (5) Cremonese

Anselmi condusse il cartone di Giulio Romano.

(1) *La vita del Mazzuoli è nel tomo 4. a c. 139.*

(2) *Non è vero, che Michelagnolo Anselmi fosse Senese d' origine, come dice il Vasari, e in sequela di esso altri scrittori, poichè costa da più strumenti autentici, nel pubblico Archivio di Parma, esser vero discendente della nobile, e antica famiglia Anselmi di quella Città. Nacque nel 1491. di Antonio Anselmi, mentre il detto Antonio stava dimorante in Lucca; le di cui fedi di Battesimo esistono assieme con le copie autentiche de' sopraddetti istromenti, appresso il Signor Conte Giulio Scodellari di Parma, nella qual città rimpatriato il detto Michelagnolo, fece varie, e bellissime opere di pubbliche pitture, che ancora vi si conservano.*

(3) *Federigo Zuccheri in un libro delle vite del Vasari posseduto dal Re di Francia a questo luogo ha scritto in margine la seguente postilla: „ Questo pittore fu d' origine Lombardo, chiamato Michel Angelo da Sena castello nel Parmigiano. Dipinse miracolosamente, ma fuor di quelli paesi non è conosciuto. „ E appresso dice parlando del medesimo: „ In Montechiangolo castello de' Torelli è una Chiesa con opere di questo autore che sono divine.*

(4) *Nel tomo 4. a cart. 149.*

(5) *Il Padre Orlandi nell' Abecedario lo chiama Bernardino Gatti detto il Sojaro, e dice, che alcuni lo credono di Vercelli, altri di Pavia, e altri di Cremona. Lo fa scolare del Coreggio. Parlano di lui il Lomazzo e il Lamo a cart. 39.*

nese, come diremo poco appresso. Di mano del detto Michelagnolo è nella medesima Città in San Francesco la cappella della Concezione, e in S. Pier Martire alla cappella della Croce una gloria celeste.

Jeronimo Mazzuoli, cugino di Francesco, come s' è detto, seguitando l' opera nella detta Chiesa della Madonna, stata lasciata dal suo parente imperfetta, dipinse un arco con le Vergini prudenti, e l' ornamento de' rosoni. E dopo nella nicchia di testa, dirimpetto alla porta principale, dipinse lo Spirito Santo discendente in lingue di fuoco sopra gli Apostoli, e nell' altro arco piano, e ultimo la Natività di Gesù Cristo; la quale, non essendo ancora scoperta, ha mostrata a noi questo anno 1566. con molto nostro piacere, essendo, per opera a fresco, bellissima veramente. La tribuna grande di mezzo della medesima Madonna della Steccata, la quale dipinge Bernardo Sojaro pittore Cremonese, sarà anch' ella, quando sarà finita, opera rara, e da poter star con l' altre, che sono in quel luogo, delle quali non si può dire, che altri sia stato cagione, che Francesco Mazzuola, il quale fu il primo, che cominciasse con bel giudizio il magnifico ornamento di quella Chiesa, stata fatta, come si dice, con disegno, e ordine di Bramante.

Girolamo Mazzuoli dipinge nella medesima Steccata.

Quanto agli artefici delle nostre arti Mantoani, oltre quello, che se n' è detto insino a Giulio Romano, dico, che egli seminò in guisa la sua virtù in Mantova, e per tutta la Lombardia, che sempre poi vi sono stati di valentuomini, e l' opere sue sono più l' un giorno, che l' altro conosciute per buone, e laudabili; e sebbene Giovambatista Bertano principale architetto delle fabbriche del Duca di Mantova, (1.) ha fabbricato

Bertano in Mantova dopo Giulio architetto.

(1) *Gio. Batista compose l' opera, di cui si parla più sotto, che manoscritta si trova nella libreria di Milord Burlinghton. L' Orlandi dice, che servì d' architetto il Duca Vincenzio di Mantova. In quest' opera si contengono regole, e insegnamenti di architettura, e di prospettiva, e specialmente circa il modo di fare le volute del capitello Jonico, sopra di che tanti hanno studiato.*

to nel castello, sopra dove son l' acque, e il corridore, molti appartamenti magnifici, e molto ornati di stucchi, e di pitture, fatte per la maggior parte da Fermo Guisoni, (1) discepolo di Giulio, e da altri, come si dirà, non però paragonano quelle fatte da esso Giulio. Il medesimo Giovambatista in S. Barbara, Chiesa del Castello del Duca, ha fatto fare col suo disegno a Domenico Brusasorci (2) una tavola a olio, nella quale, che è veramente da essere lodata, è il martirio di quella Santa. Costui, oltre ciò, avendo studiato Vitruvio, ha sopra la voluta Jonica, secondo quell' autore, scritta e mandata fuori un' opera, come ella si volta, ed alla casa sua di Mantova nella porta principale ha fatto una colonna di pietra intera, ed il modano dell' altra in piano con tutte le misure segnate di detto ordine Jonico, e così il palmo, l' once, il piede, e il braccio antichi: acciò chi vuole possa vedere se le dette misure sono giuste, o nò. Il medesimo nella Chiesa di San Piero, Duomo di Mantova, che fu opera, ed architettura di detto Giulio Romano, perchè rinnovandolo gli diede forma nuova, e moderna, ha fatto fare una tavola per ciascuna cappella di mano di diversi pittori, e due n' ha fatte fare con suo disegno al detto Fermo Guisoni, cioè una a Santa Lucia, dentrovi la detta Santa con due putti, ed un' altra a San Giovanni Evangelista. Un' altra simile ne fece fare a Ippolito Costa Mantoano, (3) nella quale è S. Agata con le mani legate, e in mezzo a due soldati, che le tagliano, e levano le

Idea della voluta Jonica fatta di marmo.

Artefici, che fecero nel Duomo di Mantova pitture.

(1) *Di questo Guisoni ha parlato il Vasari tomo 4. a c. 356.*

(2) *Domenico Ricci Veronese detto Bruciasorci, perchè suo padre inventò molti modi di prendere, o ammazzare i topi. Il Cav. Ridolfi ne ha scritta la vita part. 2. a c. 105.*

(3) *Ipolito Costa fu scolaro di questo Girolamo da Carpi; e si crede, che molto anche apprendesse da Giulio Romano. Vedi il Baldinucci part. 2. del sec. 4. a cart. 64.*

le mammelle. Batista d' Agnolo del Moro (1) Veronese fece, come s' è detto, nel medesimo Duomo la tavola, che è all' altare di S. Maria Maddalena. E Jeronimo Parmigiano quella di Santa Tecla. A Paolo Farinato (2) Veronese fece fare quella di San Martino, ed al detto Domenico Brusasorci quella di Santa Margherita. Giulio Campo Cremonese (3) fece quella di San Jeronimo. Ed una, che fu la migliore dell'altre, come che tutte siano bellissime, nella quale è Sant' Antonio abate battuto dal demonio in vece di femmina, che lo tenta, è di mano di Paolo Veronese. Ma quanto a i Mantoani, non ha mai avuto quella Città il più valentuomo nella pittura, di Rinaldo, il quale fu discepolo di Giulio; di mano del quale è una tavola in S. Agnese di quella Città, nella quale è una nostra Donna in aria, Sant' Agostino, e S. Girolamo, che sono bonissime figure; il quale troppo presto la morte lo levò dal Mondo. In un bellissimo antiquario, e studio, che ha fatto il Sig. Cesare Gonzaga, pieno di statue; e di teste antiche di marmo, ha fatto dipignere per ornarlo a Fermo Guisoni la genealogia di casa Gonzaga,

Rinaldo migliore di tutti.

(1) *Batista d' Agnolo del Moro Veronese, detto così perchè fu scolare di Francesco Torbido denominato il Moro. Ebbe questo Batista un figliuolo per nome Marco, a cui insegnò la sua professione, e si fece da esso ajutare nelle sue opere. Vedi la sua vita presso il Ridolfi par. 2. a 115.*

(2) *Paolo Farinato si dice nell' Abecedario, che fu scolare di Niccolò Giolfino. Ne ha parlato il Vasari in questo tomo a c. 258. e 262. in fine della vita del Sammicheli. Qui lo nomina seccamente, e nell' altro luogo dice solo, ch' era valente dipintore, e discepolo di Niccolò Ursino, dove credo, che sia errore di stampa. Agostin Caracci in una postilla scritta in margine dice: Di questo Farinatò ho io veduto un grandissimo disegno fatto con acquerella d' inchiostro di maravigliosa bellezza, nè posso dire d' aver mai visto altrettanto in su la carta, e intendo di pittori valenti, ch' egli è stato valentissimo uomo. Per altro non avverte lo sbaglio nel cognome del maestro. Che fosse valentissimo, è vero, e nella composizione delle storie somiglia, e va molto presso a Paolo Veronese, e il Vasari è stato troppo parco nel parlare di lui. Il Baldinucci Dec. 1. par. 3 del sec. 4. a carte. 213. dice, che la famiglia Farinati ebbe origine da un Gio. degli Uberti nobile Fiorentino nel 1262. che Paolo nacque nel 1522. e fu scolare del Golfino. Morì nel 1606. d' 84. anni.*

(3) *Di esso parla il Vasari più distesamente poco appresso. Anche questi fu eccellente.*

che si è portato benissimo in ogni cosa, e specialmente nell' aria delle teste. Vi ha messo oltre di questo il detto Signore alcuni quadri, che certo son rari, come quello della Madonna, dove è la getta, che già fece Raffaello da Urbino, ed un altro, nel quale la nostra Donna, con grazia maravigliosa lava Gesù putto. In un altro studiolo fatto per le medaglie, il quale ha ottimamente d' ebano, e d' avorio, lavorato un Francesco da Volterra, che in simili opere non ha pari, ha alcune figurine di bronzo antiche, che non potrieno essere più belle di quel che sono. Insomma da che io vidi altra volta Mantova, a questo anno 1566. che l' ho riveduta, ell' è tanto più adornata, e più bella, che, se io non l' avessi veduta, nol crederei. E che è più, vi sono moltiplicati gli artefici, e vi vanno tuttavia moltiplicando, conciossiachè di Giovambatista Mantoano intagliator di stampe, e scultore eccellente, del quale abbiam favellato nella Vita di Giulio Romano, e in quella di Marcantonio Bolognese, sono nati due figliuoli, che intagliano stampe di rame divinamente: e che è cosa più maravigliosa, una figliuola, chiamata Diana intaglia anch' ella tanto bene, che è cosa maravigliosa, ed io, che ho veduto lei, che è molto gentile, e graziosa fanciulla, e l' opere sue che sono bellissime, ne sono restato stupefatto. Non tacerò ancora, che in S. Benedetto di Mantova, celebratissimo monastero de' Monaci neri, stato rinnovato da Giulio Romano con bellissimo ordine, hanno fatto molte opere i sopraddetti artefici Mantoani, e altri Lombardi, oltre quello, che si è detto nella Vita del detto Giulio. Vi sono adunque opere di Fermo Guisoni, cioè una Natività di Cristo, due tavole di Girolamo Mazzuola, tre di Lattanzio Gambaro (1) da Brescia, e altre tre di Paolo Verone-

Diana Mantovana intagliatrice rara.

(1) *Lattanzio fu figliuolo d' un sartore, e tirato dalla Natura al*

ronese, che sono le migliori. Nel medesimo luogo è di mano d' un frate Girolamo converso di S. Domenico nel refettorio in testa, come altrove s' è ragionato, in un quadro a olio, ritratto il bellissimo cenacolo, che fece in Milano a S. Maria delle Grazie Lionardo da Vinci, ritratto dico tanto bene, che io ne stupii; della qual cosa fo volentieri di nuovo memoria, avendo veduto questo anno 1566. in Milano l' originale di Lionardo tanto mal condotto, che non si scorge più se non una macchia abbagliata, onde la pietà di questo buon padre renderà sempre testimonianza in questa parte della virtù di Lionardo. (1) Di mano del medesimo frate ho veduto nella medesima casa della zecca di Milano un quadro ritratto da un di Lionardo, nel quale è una femmina, che ride, (2) e un S. Giovanni Batista giovinetto molto bene imitato.

Paolo Veronese porta il vanto nelle pitture di Mantova in S. Benedetto.

Cremona altresì, come si disse nella Vita di Lorenzo di Credi, e in altri luoghi, ha avuto in diversi tempi uomini, che hanno fatto nella pittura opere lodatissime. E già abbiam detto, che quando Boccaccino (3) Boccacci dipigneva la nicchia del Duomo di Cremona, e per la Chiesa le storie di nostra Donna, che Bonifazio Bembi (4) fu buon pittore, e che Altobello (5) fe-

Pittori Cremonesi di buon nome.

al dipignere, fu preso sotto la sua direzione da Antonio Campi in Cremona; poi tornato in patria stette sotto quella dell' eccellente Girolamo Romanino. Morì giovane, e si crede per esser caduto da un palco.

(1) *Di questo cenacolo, e del suo presente stato, e di questa copia. Vedi la nota a c. 36. e segg. del tomo 3. dove se ne parla lungamente, e il tom. 4. a c. 205.*

(2) *Non si comprende, che connessione possa avere una donna, che ride, con S. Gio. Batista, se forse invece di un quadro non fossero due.*

(3) *Vedi il tomo 3. a c. 316. e segg.*

(4) *Di questo Bonifazio scrive la vita il Ridolfi a cart. 269. della part. 1. Fu scolare del Palma vecchio, ma imitò molto Tiziano.*

Nel palazzo de' Pitti in Firenze vi è di detto Autore un grande, e bellissimo quadro traverso rappresentante la cena Pasquale.

(5) *Altobello da Melone, di cui parla il Lomazzo, e il Lamo. Fiorì circa al 1520.*

cè molte ſtorie a freſco di Gesù Criſto con molto più diſegno, che non ſono quelle del Boccaccino. Dopo le quali dipinſe Altobello in Sant' Agoſtino della medeſima Città una cappella a freſco con grazioſa, e bella maniera, come ſi può vedere da ognuno. In Milano, in Corte vecchia, cioè nel cortile, ovvero piazza del palazzo, fece una figura in piedi armata all' antica, migliore di tutte l' altre, che da molti vi furono fatte quaſi ne' medeſimi tempi. Morto Bonifazio, il quale laſciò imperfette nel Duomo di Cremona le dette ſtorie di Criſto, Giovan Antonio Licinio da Pordenone, (1) detto in Cremona de' Sacchi, finì le dette ſtorie della paſſione di Criſto, con una maniera di figure grandi, colorito terribile, e ſcorti che hanno forza, e vivacità; le quali tutte coſe inſegnarono il buon modo di dipignere a i Cremoneſi, e non ſolo in freſco, ma a olio parimente; concioſſiachè nel medeſimo Duomo appoggiata a un pilaſtro è una tavola a mezzo la Chieſa di mano del Pordenone, belliſſima; la qual maniera imitando poi Cammillo figliuolo del Boccaccino, (2) nel fare in San Giſmondo fuori della Città la cappella maggiore in freſco, e altre opere, riuſcì da molto più, che non era ſtato ſuo padre. Ma perchè fu coſtui lungo, e alquanto agiato nel lavorare, non fece molte opere, ſe non piccole, e di poca importanza. Ma quegli, che più imitò le buone maniere, e a cui più giovarono le concorrenze di coſtoro, fu Bernardo de' Gatti, (3) cognominato il Sojaro, (di cui s' è ragionato) il quale dicono alcuni eſſer ſtato da Vercelli, o da Pavia, e altri Cremoneſe. Ma ſia ſtato donde ſi voglia, egli dipinſe una tavola molto bella all' altare maggiore di S. Piero, Chieſa de' canonici

Pordenone raro nelle ſue opere.

Sojaro lodato nel dipingere a freſco e a olio.

[1] *V. la Vita del Pordenone nel tom. 4. di queſt' Opera.*

[2] *Cammillo morì nel 1546. d' età freſca, avendo 35 anni. Parla di lui il Lomazzo nell' Idea del tempio a c. 158. e il Lamo a c. 32.*

[3] *Di queſto Gatti ſi è parlato quì addietro a c. 326.*

nici regolari, e nel refettorio la ſtoria, ovvero miracolo, che fe Gesù Criſto de' cinque pani, e due peſci, ſaziando moltitudine infinita; ma egli la ritoccò tanto a ſecco, ch' ell' ha poi perduta tutta la ſua bellezza. Fece anco coſtui in S. Giſmondo fuor di Cremona, ſotto una volta, l' aſcenſione di Gesù Criſto in Cielo, che fu coſa vaga, e di molto bel colorito. In Piacenza nella Chieſa di S. Maria in Campagna, a concorrenza del Pordenone, e dirimpetto al S. Agoſtino, che s' è detto, dipinſe a Freſco un S. Giorgio armato a cavallo, che ammazza il ſerpente, con prontezza, movenza, e ottimo rilievo. E ciò fatto, gli fu dato a finire la tribuna di quella Chieſa, che avea laſciata imperfetta il Pordenone, dove dipinſe a freſco tutta la vita della Madonna. E ſe i profeti, e le ſibille, che vi fece il Pordenone, con alcuni putti, ſon belli a maraviglia, ſi è portato nondimeno tanto bene il Sojaro, che pare tutta quell' opera d' una ſteſſa mano. Similmente alcune tavolette d' altari, che ha fatte in Vigevano, ſono da eſſere per la bontà loro aſſai lodate Finalmente ridottoſi in Parma a lavorare nella Madonna della Steccata, fu finita la nicchia, e l' arco, che laſciò imperfetta per la morte di Michelagnolo Saneſe, e terminata la pittura per le mani del Sojaro, al quale, per eſſerſi portato bene, hanno poi dato a dipignere i Parmigiani la tribuna maggiore, che è in mezzo di detta Chieſa, nella quale egli va tuttavia lavorando a freſco l' Aſſunzione di noſtra Donna, che ſi ſpera debba eſſere opera lodatiſſima.

Eſſendo anco vivo Boccaccino, ma vecchio, ebbe Cremona un altro pittore, chiamato Galeazzo Campo, il quale nella Chieſa di S. Domenico, in una cappella grande, dipinſe il Roſario della Madonna, e la facciata di dietro di S. Franceſco, con altre tavole, opere, che ſono di mano di coſtui in Cremona, ragione-

voli.

Giulio Campi co' suoi fratelli. voli. Di costui nacquero tre figliuoli, Giulio, Antonio, e Vincenzio. Ma Giulio, sebbene imparò i primi principj dell' arte da Galeazzo suo padre, seguitò poi nondimeno, come migliore, la maniera del Sojaro, e studiò assai alcune tele colorite fatte in Roma di mano di Francesco Salviati, che furono dipinte per fare arazzi, e mandare a Piacenza al Duca Pier Luigi Farnese. *Fu buon artefice, e sue opere.* Le prime opere, che costui fece in sua giovanezza in Cremona, furono nel coro nella Chiesa di Sant' Agata quattro storie grandi del martirio di quella Vergine, che riuscirono tali, che sì fatte non l' arebbe peravventura fatte un maestro ben pratico. Dopo fatte alcune cose in S. Margherita, dipinse molte facciate di palazzi di chiaroscuro con buon disegno. Nella Chiesa di S. Gismondo fuor di Cremona fece la tavola dell' altar maggiore a olio, che fu molto bella per la moltitudine, e diversità delle figure, che vi dipinse a paragone di tanti pittori, che innanzi a lui avevano in quel luogo lavorato. Dopo la tavola vi lavorò in fresco molte cose nelle volte, e particolarmente la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, i quali scortano al di sotto in su con buona grazia, e molto artifizio. In Milano dipinse nella Chiesa della Passione, convento de' canonici regolari, un crocifisso in tavola a olio con certi angeli, la Madonna, S. Giovanni Evangelista, e l' altre Marie. Nelle monache di S. Paolo convento pur di Milano fece in quattro storie la conversione, ed altri fatti di quel Santo; nella quale dipinse similmente in Milano alle monache di S. Caterina alla porta Ticinese, in una cappella della Chiesa nuova, la quale è architettura del Lombardino, S. Elena a olio, che fa cercare la Croce di Cristo, che è assai buon' opera. E Vincenzio anch' egli, terzo de' detti tre fratelli, avendo assai imparato da Giulio, come anco ha fatto Antonio, è giovane d' ottima aspettazio-

zione. Del medesimo Giulio Campo sono stati discepoli non solo i detti suoi due fratelli, ma ancora Lattanzio Gambaro Bresciano, ed altri.

Sofonisba Anguisciola imparò dal Campi, e fu eccellente pittrice.

Ma sopra tutti gli ha fatto onore, ed è stata eccellentissima nella pittura Sofonisba Anguisciola Cremonese, con tre sue sorelle; le quali virtuosissime giovani sono nate del Signor Amilcare Anguisciola, e della Signora Bianca Punzona, ambe nobilissime famiglie in Cremona. Parlando dunque di essa Signora Sofonisba, della quale dicemmo alcune pochè cose nella Vita di Properzia Bolognese, per non saperne allora più oltre: dico aver veduto quest' anno in Cremona di mano di lei in casa di suo padre, e in un quadro fatto con molta diligenza, ritratte tre sorelle in atto di giocare a scacchi, e con esse loro una vecchia donna di casa, con tanta diligenza, e prontezza, che pajono veramente vive, e che non manchi loro altro, che la parola. In un altro quadro si vede ritratto dalla medesima Sofonisba, il Sig. Amilcare suo padre, che ha da un lato una figliuola di lui, sua sorella, chiamata Minerva, che in pitture, e in lettere fu rara, e dall' altro Asdrubale figliuolo del medesimo, e a loro fratello, ed anche questi sono tanto ben fatti, che pare, che spirino, e sieno vivissimi. In Piacenza sono di mano della medesima in casa del Sig. Archidiacono della Chiesa maggiore, due quadri bellissimi. In uno è ritratto esso Signore, e nell' altro Sofonisba; l' una, e l' altra delle quali figure non hanno se non a favellare. Costei essendo poi stata condotta, come si disse di sopra, dal Signor Duca d' Alva al servigio della Reina di Spagna, dove si trova al presente con bonissima provvisione, e molto onorata; ha fatto assai ritratti, e pitture, che sono cose maravigliose; dalla fama delle quali opere mosso Papa Pio IV. fece sapere a Sofonisba, che desiderava avere di sua mano il ritratto

Ritratti vivissimi di Sofonisba, ed altre sue tavole.

della

Ritratto della Regina di Spagna fatto da Sofonisba, e mandato al Papa.

della detta Sereniſſima Reina di Spagna. Perchè avendolo ella fatto con tutta quella diligenza, che maggiore le fu poſſibile, glielo mandò a preſentare in Roma, ſcrivendo a Sua Santità una lettera di queſto preciſo tenore.

„ Padre Santo. Dal Reverendiſſimo Nunzio di Voſtra Santità inteſi, ch' ella deſiderava un ritratto di mia mano della Maeſtà della Reina mia Signora. E comechè io accettaſſi queſta impreſa in ſingolare grazia, e favore, avendo a ſervire alla Beatitudine Voſtra, ne dimandai licenza a Sua Maeſtà; la quale ſe ne contentò molto volentieri, riconoſcendo in ciò la paterna affezione, che Voſtra Santità le dimoſtra. Ed io con l' occaſione di queſto cavaliero gliele mando. E ſe in queſto averò ſoddisfatto al deſiderio di Voſtra Santità, io ne riceverò infinita conſolazione; non reſtando però di dirle, che ſe col pennello ſi poteſſe così rappreſentare agli occhi di Voſtra Beatitudine le bellezze dell' animo di queſta Sereniſſima Reina, non potria veder coſa più maraviglioſa. Ma in quelle parti, le quali con l' arte ſi ſono potute figurare, non ho mancato di uſare tutta quella diligenza, che ho ſaputo maggiore, per rappreſentare alla Santità Voſtra il vero. E con queſto fine, con ogni riverenza, ed umiltà le bacio i Santiſſimi piedi. Di Madrid alli 16. di Settembre 1551. Di Voſtra Beatitudine umiliſſima ſerva, Sofonisba Anguiſciola.

Alla quale lettera riſpoſe Sua Santità con l' infraſcritta, la quale, eſſendogli paruto il ritratto belliſſimo, e maraviglioſo, accompagnò con doni degni della molta virtù di Sofonisba.

Breve del Papa che con doni ancora la ringraziò.

„ *Pius Papa IV. Dilecta in Christo filia*. Avemo ricevuto il ritratto della Sereniſſima Reina di Spagna noſtra cariſſima figliuola, che ci avete mandato; e ci è ſtato gratiſſimo; sì per la perſona, che ſi rappreſenta,

„ rappresenta, la quale noi amiamo paternamente, ol-
„ tre agli altri rispetti, per la buona religione, ed al-
„ tre bellissime parti dell' animo suo: e sì ancora per
„ essere fatto di man vostra molto bene, e diligente-
„ mente. Ve ne ringraziamo, certificandovi, che lo ter-
„ remo fra le nostre cose più care, commendando que-
„ sta vostra virtù; la quale ancora, che sia maraviglio-
„ sa, intendiamo però, ch' ell' è la più piccola tra
„ molte, che sono in voi. E con tal fine vi mandiamo
„ di nuovo la nostra Benedizione. Che nostro Signore
„ Dio vi conservi. *Dat. Romae die* 15. *Octob.* 1561.

E questa testimonianza basti a mostrare, quanta sia la virtù di Sofonisba; una sorella della quale, chiamata Lucia, morendo ha lasciato di se non minor fama, che si sia quella di Sofonisba, mediante alcune pitture di sua mano, non men belle, e pregiate, che le già dette della sorella; come si può vedere in Cremona in un ritratto ch' ella fece del Signor Pietro Maria medico eccellente. Ma molto più in un altro ritratto, fatto da questa virtuosa vergine, del Duca di Sessa, da lei stato tanto ben contraffatto, che pare, che non si possa far meglio, nè fare, che con maggiore vivacità alcun ritratto rassomigli.

Sua sorella.

La terza sorella Angosciuola, chiamata Europa, che ancora è in età puerile, e alla quale, che è tutta grazia, e virtù, ho parlato quest' anno, non sarà per quello, che si vede nelle sue opere, e disegni, inferiore nè a Sofonisba, nè a Lucia sue sorelle.

Altre sue sorelle virtuose altresì.

Ha costei fatto molti ritratti di gentiluomini in Cremona, che sono naturali, e belli affatto, e uno ne mandò in Ispagna della Signora Bianca sua madre, che piacque sommamente a Sofonisba, e a chiunque lo vide di quella Corte. E perchè Anna quarta sorella, ancora piccola fanciulletta, attende anch' ella con molto profitto al disegno, non so che altro mi dire, se non

che bisogna avere da natura inclinazione alla virtù, e poi a quella aggiugnere l' esercizio, e lo studio, come hanno fatto queste quattro nobili, e virtuose sorelle, tanto innamorate d' ogni più rara virtù, e in particolare delle cose del disegno, che la casa del Signor Amilcare Angosciuola (perciò felicissimo Padre d' onesta, e onorata famiglia) mi parve l' albergo della pittura, anzi di tutte le virtù.

Ma se le donne sì bene sanno fare gli uomini vivi, che maraviglia, che quelle, che vogliono, sappiano ancor fargli sì bene dipinti? Ma tornando a Giulio Campo, del quale ho detto, che queste giovani donne sono discepole, oltre all' altre cose, una tela, che ha fatto per coprimento dell' organo della Chiesa Cattedrale, è lavorata con molto studio, e gran numero di figure a tempera delle storie d' Ester, e Assuero, con la crocifissione d' Aman. E nella medesima Chiesa è di sua mano all' altare di San Michele una graziosa tavola. Ma perchè esso Giulio ancor vive, non dirò al presente altro dell' opere sue. Furono Cremonesi parimente Geremia scultore, del quale facemmo menzione nella vita del Filareto, (1) e il quale ha fatto una grande opera di marmo in San Lorenzo, luogo de' Monaci di Monte Oliveto, e Giovanni Pedoni, (2) che ha fatto molte cose in Cremona, e in Brescia; e particolarmente in casa del Signor Eliseo Raimondo, molte cose, che sono belle, e laudabili.

Altre opere del Campo.

Gio. Pedoni.

In Brescia ancora sono stati, e sono persone eccellentissime nelle cose del disegno, e fra gli altri Jeroni-

(1) *Il Vasari prese quì uno sbaglio per difetto di memoria, perchè nella vita d' Antonio Filarete non ha fatto menzione di questo Geremia, e nè pur credo che l' abbia nominato mai. Ma è da compatire in questa immensa farraggine di notizie, se non le aveva tutte presenti alla mente. Nell' Abecedario parimente non lo trovo nominato.*

(2) *Viveva il Pedoni circa al 1580.*

Romanino, e Moretto Bresciani pittori.

ronimo Romanino (1) ha fatte in quella Città infinite opere, e la tavola, che è in San Francesco all' altar maggiore, che è assai buona pittura, è di sua mano, e parimente i portelli, che la chiudono, i quali sono dipinti a tempera di dentro, e di fuori: è similmente sua opera un' altra tavola lavorata a olio, che è molto bella, e vi si veggiono forte imitate le cose naturali. Ma più valente di costui fu Alessandro Moretto, (2) il quale dipinse a fresco, sotto l' arco di porta Brusciata, la traslazione de' corpi de' Ss. Faustino, e Jovita con alcune mucchie di figure, che accompagnano que' corpi molto bene. In S. Nazzaro pur di Brescia, fece alcune opere, e altre in S. Celso, che sono ragionevoli; e una tavola in S. Piero in Oliveto, che è molto vaga. In Milano nelle case della zecca è di mano del detto Alessandro in un quadro la conversione di S. Paolo, e altre teste molto naturali, e molto bene abbigliate di drappi, e vestimenti, perciocchè si dilettò molto costui di contraffare drappi, d' oro, e d' argento, velluti, damaschi, e altri drappi di tutte le sorte; i quali usò di porre con molta diligenza addosso alle figure. Le teste di mano di costui sono vivissime, e tengono della maniera di Raffaello da Urbino, e più ne terrebbono, se non fusse da lui stato tanto lontano. (3) Fu genero d' Alessandro, Lattanzio Gambaro (4) pittore Bresciano, il quale avendo imparato, come s' è detto, l' arte sotto Giulio Campo Veronese, (5) è oggi il miglior pittore, che

Altri buoni operai Bresciani.

(1) *Fù il Romanino eccellente pittore sul gusto di Tiziano. Parla di lui l' Averoldi nelle pitture scelte di Brescia, e il cav. Ridolfi part. 1. a c. 252.*

(2) *Alessandro Bonvicini detto il Moretto nacque nel 1514. Fu scolare di Tiziano, ed emulo del Romanino. Vedi il Ridolfi part. 1. a c. 246.*

(3) *Studiò il Moretto sulle carte stampate di Raffaello con lunga attenzione.*

(4) *Del Gambaro si è parlato qui addietro a c. 330. e Il Cav. Ridolfi ne scrive la vita part. 1. a 259.*

(5) *Nell' edizione de' Giunti si legge com' è stato impresso in questa nostra cioè Giulio Campo Veronese; ma è errore, perchè Giulio, e gli altri Campi erano di Cremona.*

ſia in Breſcia. E' di ſua mano ne' Monaci neri di San Fauſtino la tavola dell' altar maggiore, e la volta, e le facce lavorate a freſco, con altre pitture, che ſono in detta Chieſa. Nella Chieſa ancora di San Lorenzo è di ſua mano la tavola dell' altar maggiore, due ſtorie, che ſono nelle facciate, e la volta, dipinte a freſco quaſi tutte di maniera. Ha dipinta ancora, oltre a molte altre, la facciata della ſua caſa con belliſſime invenzioni, e ſimilmente il di dentro; nella qual caſa, che è da San Benedetto al Veſcovado, vidi, quando fui ultimamente a Breſcia, due belliſſimi ritratti di ſua mano, cioè quello d' Aleſſandro Moretto ſuo ſuocero, che è una belliſſima teſta di vecchio, e quello della figliuola di detto Aleſſandro, ſua moglie. E ſe ſimili a queſti ritratti foſſero l' altre opere di Lattanzio, egli potrebbe andar al pari de' maggiori di queſt' arte. Ma perchè infinite ſon l' opere di mano di coſtui, eſſendo ancor vivo, baſti per ora aver di queſte fatto menzione. Di mano di Giangirolamo (1) Breſciano ſi veggiono molte opere in Venezia, e in Milano, e nelle dette caſe della zecca ſono quattro quadri di notte, e di fuochi, molto belli. E in caſa Tommaſo da Empoli in Venezia è una natività di Criſto finta di notte molto bella, e ſono alcune altre coſe di ſimili fantaſie, delle quali era maeſtro. Ma perchè coſtui ſi adoperò ſolamente in ſimili coſe, e non fece coſe grandi, non ſi può dire altro di lui, ſe non che fu capriccioſo, e ſofiſtico, e che quello che fece, merita di eſſere molto comendato. Girolamo Muziano (2) da Breſcia

Muziano pittore ed intagliatore.

(1) *Di queſto Giangirolamo ſi vegga il Ridolfi part. 1. a cart. 255. (perchè l' Abecedario non ne fa menzione) dove parla di Girolamo Savoldo detto Girolamo Breſciano, ſe forſe queſto foſſe il nominato qui dal Vaſari, ma non nomina le pitture della zecca.*

(2) *Girolamo Muziano fu ſcolare di Girolamo Romanino. Fu ſtimato aſſai, ſpecialmente nel far paeſi. In S. Pietro fece la tavola di S. Girolamo nel deſerto, ma il tempo l' ha conſumata, e in ſuo luogo è ſtata poſta la comunione del medeſimo Santo fatta di moſaico, ricavata da quella del Domenichino, ch' è in*

ſcia avendo conſumato la ſua giovanezza in Roma, fatto di molte bell' opere di figure, e paeſi; e in Orvieto nella principal Chieſa di Santa Maria ha fatto due tavole a olio, e alcuni profeti a freſco, che ſon buon' opere; e le carte, (1) che ſon fuori di ſua mano ſtampate, ſon fatte con buon diſegno. E perchè anco coſtui vive, e ſerve il Cardinale Ippolito da Eſte nelle ſue fabbriche, e acconcimi, che fa a Roma, a Tigoli, e in altri luoghi, non dirò in queſto luogo altro di lui. Ultimamente è tornato di Lamagna Franceſco Ricchino, (2) anch' egli pittor Breſciano, il quale, oltre a molte altre pitture fatte in diverſi luoghi, ha lavorato alcune coſe di pitture a olio nel detto S. Piero Oliveto di Breſcia, che ſono fatte con ſtudio, e molta diligenza. Criſtofano, e Stefano fratelli, (3) e pittori Breſciani hanno appreſſo gli artefici gran nome nella facilità del tirare di proſpettiva, avendo fra l'altre coſe in Venezia nel palco piano di Santa Maria dell' Orto finto di pittura un corridore di colonne doppie attorte, e ſimili a quelle della porta Santa di Roma in S. Piero, le quali poſando ſopra certi menſoloni che ſportano in fuori, vanno facendo in quella Chieſa un ſu-

Criſtofano, e Stefano Breſciani tirano in proſpettiva con molta lode.

in S. Girolamo della Carità, ma ingrandita alla miſura del ſito. Nel palazzo Quirinale è dello ſteſſo Muziano un gran quadro, e pieno di figure, che rappreſenta la reſurrezzione di Lazzaro, levato di S. Maria Maggiore, quando fu reſtaurata. Morì in Roma nel 1590. di 62. anni, e fu ſotterrat in S. Maria Maggiore con un onorifico epitaffio, che ſi legge tra l' iſcrizioni Venete di Roma raccolte dal Padre Pier Luigi Galletti Caſineſe, Scrittore Vaticano, e piiſſimo ed eruditiſſimo religioſo, e noto per le varie ſue opere di ſacra, e profana antichità date alle ſtampe. Del Muziano abbiamo molte carte intagliate in rame da Cornelio Cort. Fondò l' Accademia di S. Luca in Roma.

(1) *Nominando il Vaſari quì le carte, che ſon fuori del Muziano ſtampate di ſua mano, ſembra, che egli credeſſe, che il Muziano foſſe anche intagliatore, il che è falſo, e le carte, che abbiamo di ſua invenzione, ſono intagliate da altri; cioè da Cornelio Cort, e da Niccolò Beatricetto; onde va corretta anche la poſtilla marginale aggiunta nell' edizione di Bologna.*

(2) *Leonardo Cozzando nel ſuo Riſtretto della ſtoria Breſciana parla del Ricchini a c. 116. il quale fu anche architetto, e poeta.*

(3) *Criſtofano, e Stefano Roſa ſi trovano rammemorati dal Ridolfi par. 1. a c. 255. Di Criſtofano nacque Pietro Roſa, che fu ſcolare di Tiziano, ma morì aſſai giovane nel 1576.*

ſuperbo corridore con volta a crociera intorno intorno; e ha queſt' opera la ſua veduta nel mezzo della Chieſa con belliſſimi ſcorti, che fanno reſtar, chiunque la vede maravigliato; e parere, che il palco, che è piano, ſia sfondato, eſſendo maſſimamente accompagnata con bella varietà di cornici, maſchere, feſtoni, e alcuna figura, che fanno ricchiſſimo ornamento à tutta l' opera, che merita d' eſſere da ognuno infinitamente lodata per la novità, e per eſſere ſtata condotta con molta diligenza ottimamente a fine. E perchè queſto modo piacque aſſai a quel Sereniſſimo Senato, fu dato a fare ai medeſimi un altro palco ſimile, ma piccolo nella libreria di S. Marco, che per opera di ſimili andari fu lodatiſſimo. E i medeſimi finalmente ſono ſtati chiamati alla patria loro Breſcia, a fare il medeſimo a una magnifica ſala, che già molti anni ſono fu cominciata in piazza con grandiſſima ſpeſa, e fatta condurre ſopra un teatro di colonne grandi, ſotto il quale ſi paſſeggia. E' lunga queſta ſala da 62. paſſi andanti, larga trentacinque, ed alta ſimilmente nel colmo della ſua maggiore altezza braccia trentacinque, ancorch' ella paja molto maggiore, eſſendo per tutti i verſi iſolata, e ſenza ſtanze, o altro edifizio intorno. Nel palco adunque di queſta magnifica, e onoratiſſima ſala ſi ſono i detti due fratelli molto adoperati, e con loro grandiſſima lode; avendo a' cavalli di legname, che ſon di pezzi con ſpranghe di ferro, i quali ſono grandiſſimi, e bene armati, fatto centina al tetto, che è coperto di piombo, e fatto tornare il palco con bell' artifizio a uſo di volta a ſchifo, che è opera ricca. Ma è ben vero, che in sì gran ſpazio non vanno ſe non tre quadri di pitture a olio di braccia dieci l' uno, i quali dipignè Tiziano vecchio, dove ne ſarebbono potuti andar molti più con più bello, e proporzionato, e ricco ſpartimento, che arebbono fatto molto più bella, ricca, e lieta la

Formano in Venezia, e Breſcia belliſſimi palchi.

Deſcrizione della ſala di Breſcia.

la detta sala, che è in tutte l' altre parti stata fatta con molto giudizio.

Ora essendosi in questa parte favellato insin quì degli artefici del disegno delle Città di Lombardia, non sia se non bene, ancorchè se ne sia in molti altri luoghi di questa nostr' opera favellato, dire alcuna cosa di quelli della Città di Milano, capo di quella provincia, de' quali non si è fatta menzione. Adunque, per cominciarmi da Bramantino, (1) del quale si è ragionato nella vita di Piero della Francesca dal Borgo: io trovo che egli ha molte più cose lavorato, che quelle, che abbiamo raccontato di sopra. E nel vero non mi pareva possibile, che un artefice tanto nominato, e il quale mise in Milano il buon disegno, avesse fatto sì poche opere, quante quelle erano, che mi erano venute a notizia. Poi dunque, che ebbe dipinto in Roma, come s' è detto, per Papa Niccola V. alcune camere, e finito in Milano sopra la porta di S. Sepolcro il Cristo in iscorto, la nostra Donna, che l' ha in grembo, la Maddalena, e San Giovanni, che fu opera rarissima, dipinse nel cortile della zecca di Milano a fresco in una facciata la Natività di Cristo nostro Salvatore: e nella Chiesa di S. Maria di Brera, nel tramezzo, la Natività della Madonna, ed alcuni profeti negli sportelli dell' organo, che scortano al disotto in su molto bene, e una prospettiva; che sfugge con bell' ordine ottimamente; di che non mi fo maraviglia, essendosi costui dilettato, ed avendo sempre molto ben posseduto le cose d' architettura. Onde mi ricordo aver già veduto in mano di Valerio Vicentino (2) un molto bel libro d' antichità, disegnato, e misurato di mano di Bramantino, nel quale erano le cose di Lombardia, e le piante di molti edifizj notabili, le quali io disegnai da

Bramantino, e sue opere in Milano, e Roma.

(1) *Di Bramantino ha parlato il Vasari nel tom. 2. a c. 207. e tom. 3. a c. 172. Ma di esso si vegga il tom. 3. delle Lettere pittoriche a c. 342.*
(2) *Vedi a c. 247. del tom. 4. di quest' Opera la vita del Vicentino.*

Tempj ristorati da esso.

da quel libro, essendo giovinetto. Eravi il tempio (1) di Sant' Ambrogio di Milano fatto da' Longobardi, e tutto pieno di sculture, e pitture di maniera Greca, con una tribuna tonda assai grande, ma non bene intesa,

(1) Della Basilica di S. Ambrogio non abbiamo dagli Scrittori Milanesi, se non che fu fondata da quel Santo Dottore, e che il portico dell' atrio fu fabbricato da Ansberto Arcivescovo di quella Città, che fiorì nel IX. secolo, ed essendo ridotto in cattivissimo stato, fu restaurato da Federigo Borromeo parente di S. Carlo piissimo, e dottissimo Arcivescovo, e suo successore, e ne fece il disegno Francesco Recchini. Il Latuada nella descrizione di Milano tomo 4. a c. 269. non dice parola di questo risarcimento menzionato dal Vasari in questo luogo, ma il risarcimento fatto dal Cardinal Federigo non può essere quello mentovato quí dal Vasari, il quale morí avanti a questo Arcivescovo, e ne meno il medesimo portico. Quello dunque fatto di colonne a tronconi d' alberi, è de' padri Cisterciensi, che hanno il monastero da una parte laterale della detta Basilica. Vero è, che poi s' incontra un' altra difficoltà, ed è, che questo portico non fu fatto col disegno di Bramantino, come dice il Vasari, ma bensì di Bramante, come si ha autenticamente da una memoria tratta dall' archivio de' Signori Canonici, mandata già al fu Padre Resta dell' Oratorio di Roma dal Sig. Canonico Domenico Maderno archivista; in cui si legge, che a' 19. di Settembre del 1492. venne l' Illustrissimo Signor Lodovico Sforza, che è Lodovico il Moro, nel cortile della Canonica, e in presenza del Capitolo ordinó, che *magistro Bramante designasse, & inginiasse questa canonica, commo parnia a luye, e luye fece il disegno.* Un altro errore del Vasari credo, che sia nella vita di Pietro della Francesca a c. 270. del tom. 2. dove fa menzione di Bramante da Milano, e di Bramantino, come di due pittori. Io non l' ho quivi notato, avendo più volte protestato di non volere esaminare quel che d' istoria, e di cronologia si contiene in queste vite, nelle quali cose il Vasari ha presi delli sbagli, non si essendo messo in pena di farne il riscontro, ma scrivendo quello, che gli suggeriva la memoria, e aggiugnendo le notizie, che gli venivano di mano in mano, e inserendole, dove gli tornava più in acconcio, come so io appunto in queste note. Dice pertanto, che Bramante da Milano dipinse nelle camere del Papa sotto Niccolò V. e poco appresso, che Papa Giulio II. fece gettare a terra alcune pitture, che aveva dipinte Bramantino pittore eccellente de' tempi suoi. Dal che mi parve, che Bramantino fosse più antico di Bramante da Milano, benchè non si vegga chiaro. Ho poi trovato da strumenti autentici, che Bramantino fece un quadro per li Cisterciensi nel 1513. e maritó una figlia nel 1536. sicchè non può essere quel che dice il Vasari, e l' Abecedario, dove parla di Bartolommeo Bramantino, cioè che Bramante Lazzari imparasse da lui, essendo questi nato nel 1444. Onde si vede, che in tutti questi Autori ci è della confusione. Attenendosi al più antico, che è il nostro Vasari, egli, nella detta vita di Pietro della Francesca, è certo, che distingue Bramante da Bramantino. Posto questo mi pare, che tutta la confusione sia nata dal prendere Bramante nominato prima, per Bramante Lazzari Urbinate. Ma mi par chiaro, che il Vasari lo distingua, appellandolo Bramante da Milano. Io pertanto credo che questo Bramante Milanese fosse quello chiamato da Lodovico il Moro a fare il sopraddetto cortile, che il Vasari qui per uno sbaglio chiaro attribuisce a Bramantino contro le parole citate del contratto, e che Bartolommeo Bramantino fosse un pittore alquanto posteriore di tempo.

tesa, quanto all' architettura; il qual tempio fu poi al tempo di Bramantino rifatto col suo disegno con un portico di pietra da un de' lati, e con colonne a tronconi a uso d' alberi tagliati, che hanno del nuovo, e del vario. Vi era parimente disegnato il portico antico della Chiesa di S. Lorenzo della medesima Città, stato fatto da i Romani, che è grand' opera, bella, e molto notabile. Ma il tempio, che vi è della detta Chiesa, è della maniera de' Goti. Nel medesimo libro era disegnato il tempio di S. Ercolino, che è antichissimo, e pieno d' incrostature di marmi, e stucchi, molto ben conservatisi: ed alcune sepolture grandi di granito. Similmente il tempio di S. Piero in Ciel d' oro di Pavia, nel qual luogo è il corpo di Sant' Agostino in una sepoltura, che è in sagrestia, piena di figure piccole, la quale è di mano, secondo, che a me pare d' Agnolo, e d' Agostino scultori Sanesi. (1) Vi era similmente disegnata la torre di pietre cotte, fatta da i Goti, che è cosa bella, veggendosi in quella, oltre l' altre cose, formate di terra cotta, e dall' antico alcune figure di sei braccia l' una, che si sono insino a oggi assai bene mantenute. Ed in questa torre si dice che morì Boezio, il quale fu sotterrato in detto S. Piero in ciel d' oro, chiamato oggi Sant' Agostino, dove si vede insino a oggi la sepoltura di quel Santo uomo con la iscrizione, che vi fece Aliprando; il quale la riedificò, e restaurò l' anno 1222. Ed oltre questi, nel detto libro era disegnato di mano dell' istesso Bramantino, l' antichissimo tempio di S. Maria in Pertica, di forma tonda, e fatto di spoglie da' Longobardi; nel quale sono oggi l' ossa della mortalità de' Francesi, e d' altri, che furono rotti, e morti sotto Pavia, quando vi fu preso il Re Francesco I. di Francia dagli eserciti di Carlo V. Imperatore. Lasciando ora da parte i disegni, dipinse

Torre di Pavia, dove morì Boezio.

(1) *La vita di questi due scultori, e architetti è nel tom. 1. a c. 355.*

pinse Bramantino in Milano la facciata della casa del Signor Giovambatista Latuate, con una bellissima Madonna, messa in mezzo da duoi profeti. E nella facciata del Signor Bernardo Scacalarozzo dipinse quattro giganti, che son finti di bronzo, e sono ragionevoli, con altre opere, che sono in Milano, le quali gli apportarono lode, per essere stato egli il primo lume della pittura, che si vedesse di buona maniera in Milano, e cagione, che dopo lui Bramante (1) divenisse, per la buona maniera, che diede a' suoi casamenti, e prospettive, eccellente nelle cose d' architettura, essendo che le prime cose, che studiò Bramante, furono quelle di Bramantino; con ordine del quale fu fatto il tempio di S. Satiro, che a me piace sommamente, per essere opera ricchissima, e dentro, e fuori ornata di colonne, corridori doppi, ed altri ornamenti, e accompagnata da una bellissima sagrestia tutta piena di statue. Ma soprattutto merita lode la tribuna del mezzo di questo luogo, la bellezza della quale fu cagione, come si è detto nella vita di Bramante, che Bernardino da Trevio (2) seguitasse quel modo di fare nel Duomo di Milano, e attendesse all' architettura, sebbene la sua prima, e principal' arte fu la pittura, avendo fatto, come s' è detto, a fresco nel monastero delle Grazie quattro storie della Passione in un chiostro, e alcun' altre di chiaroscuro. Da costui fu tirato innanzi, e molto ajutato Agostino Busto scultore, cognominato Bambaja, del quale si è favellato nella vita di Baccio da Montelupo, (3) e il quale ha fatto alcune opere in Santa Marta, monastero di donne in Milano; fra le quali ho veduto io, ancorchè si abbia con difficultà licenza d' entrare in quel luogo, la sepoltura di Monsignor di Fois, che morì a Pa-

Bernardino da Trevio architetto del Duomo di Milano.

(1) *Cioè Bramante da Milano, non Bramante Lazzari.*
(2) *Vedi nel tom. 3. a c. 86.*
(3) *Vedi il tom. 2. a c. 554. e il tom. 3. a c. 86.*

Pavia, in più pezzi di marmo, ne' quali sono da dieci storie di figure piccole, scolpite con molta diligenza, de' fatti, battaglie, vittorie, ed espugnazioni di torri, fatte da quel Signore, e finalmente la morte, e sepoltura sua. E per dirlo brevemente, ell' è tale quest' opera, che mirandola con stupore, stetti un pezzo pensando, se è possibile, che si facciano, con mano, e con ferri, sì sottili, e maravigliose opere, veggendosi in questa sepoltura, fatti con stupendissimo intaglio, fregiature di trofei, d' arme di tutte le sorte, carri, artiglierie, e molti altri istrumenti da guerra, e finalmente il corpo di quel Signore armato, e grande quanto il vivo, quasi tutto lieto nel sembiante così morto, per le vittorie avute. E certo è un peccato, che quest' opera, la quale è degnissima di essere annoverata fra le più stupende dell' arte, sia imperfetta, e lasciata stare, per terra in pezzi, (1) senza, essere in alcun luogo murata. Onde non mi maraviglio, che ne siano state rubate alcune figure, e poi vendute, e poste in altri luoghi. E pur è vero, che tanta poca umanità, o piuttosto pietà oggi fra gli uomini si ritruova, che a niun di tanti, che furono da lui beneficati, e amati, è mai increscciuto della memoria di Fois, nè della bontà, ed eccellenza dell' opera. Di mano del medesimo Agostino Busto sono alcun opere nel Duomo: e in S. Francesco, come si disse, la sepoltura de' Biraghi: e alla Certosa di Pavia molte altre, che son bellissime. Concorrente di costui fu un Cristofano Gobbo, (2) che lavorò anch' egli molte cose nella facciata della detta Certosa, e in Chiesa tanto bene, che si può mettere fra i migliori scultori, che fossero in quel tempo in Lombardia. E l' Adamo

Sepoltura di Monsig. di Fois mirabile per intagli, opera del Busto.

Gobbo scultore in Milano.

(1) *Di presente questi marmi della detta sepoltura sono dispersi affatto.*

(2) *Questo è Cristofano Solari, detto il Gobbo da Milano, a cui fu attribuita la Pietà del Bonarruoto, onde questi v' intagliò il suo nome. Andrea Solari suo fratello era pittore.*

mo ed Eva, che sono nella facciata del Duomo di Milano verso Levante, che sono di mano di costui, sono tenute opere rare, e tali, cha possono stare a paragone di quante ne sieno state fatte in quelle parti da altri maestri.

Il Siciliano, e Tofano architetti, e scultori.

Quasi ne' medesimi tempi fu in Milano un altro scultore chiamato Angelo, e per soprannome il Ciciliano, (1) il quale fece dalla medesima banda, e della medesima grandezza una Santa Maria Maddalena elevata in aria da quattro putti, che è opera bellissima, e non punto meno, che quelle di Cristofano, il quale attese anco all' architettura, e fece fra l' altre cose il portico di S. Celso in Milano, che dopo la morte sua fu finito da Tofano detto il Lombardino, (2) il quale come si disse nella vita di Giulio Romano, fece molte Chiese, e palazzi per tutto Milano, e in particolare il monasterio, facciata, e Chiesa delle Monache di S. Caterina alla porta Ticinese, e molte altre fabbriche a queste somiglianti.

Altri scultori del Duomo.

Per opera di costui, lavorando Silvio da Fiesole (3) nell' opera di quel Duomo, fece nell' ornamento d' una porta, che è volta fra Ponente, e Tramontana, dove sono più storie della vita di nostra Donna quella dove ell' è sposata, che è molto bella. E dirimpetto a questa, quella di simile grandezza, in cui sono le nozze di Cana Galilea, è di mano di Marco da Gra assai pratico scultore; nelle quali storie seguita ora di lavorare un molto studioso giovane, chiamato Francesco Brambilari, (4) il quale ne ha quasi, che a fine condotto una, nella quale gli Apostoli ricevono lo Spi-

(1) *L' Abecedario pittorico non fu altro, che copiare, quanto qui dice il Vasari, nè io ho trovato altrove fatta memoria di questo artefice.*

(2) *Tofano, cioè Cristofano.*

(3) *Silvio cosino fu anche musico, poeta, e schermitore. Parla di esso il Vasari tom. 4. a c. 402.*

(4) *E' detto anche Francesco Brambilla, E' nominato dal Lomazzo, dove parla del Duomo di Milano,*

spirito Santo, che è cosa bellissima. Ha oltre ciò fatto una gocciola di marmo tutta traforata, e con un gruppo di putti, e fogliami stupendi, sopra la quale (che ha da essere posta in Duomo) va una statua di marmo di Papa Pio IV. de' Medici Milanese. Ma se in quel luogo fosse lo studio di quest' arti, che è in Roma, e in Fiorenza, avrebbono fatto, e farebbono tuttavia questi valentuomini cose stupende. E nel vero hanno al presente grand' obbligo al Cavaliere Leone Leoni Aretino, (1) il quale, come si dirà, ha speso assai danari, e tempo in condurre a Milano molte cose antiche, formate di gesso per servizio suo, e degli altri artefici. Ma tornando ai pittori Milanesi, poichè Lionardo da Vinci vi ebbe lavorato il cenacolo sopraddetto, molti cercarono d' imitarlo, e questi furono Marco Uggioni, e altri, de' quali si è ragionato nella vita di lui. (2) E oltre quelli, lo imitò molto bene Cesare da Sesto (3) anch' egli Milanese, e fece più di quel, che s' è detto nella Vita di Dosso, un gran quadro, che è nelle case della zecca di Milano, dentro al quale, che è veramente copioso, e bellissimo, Cristo è battezzato da Giovanni. E' anco di mano del medesimo nel detto luogo una testa d' un Erodiade con quella di S. Giovanni Batista in un bacino, fatte con bellissimo artificio. E finalmente dipinse costui in S. Rocco, fuor di porta Romana, una tavola dentrovi quel Santo molto giovane, e alcuni quadri, che son molto lodati.

Leone Leoni benemerito della fabbrica di Milano.

Discepoli, ed imitatori del Vinci in Milano.

Gaudenzio pittor Milanese (4) il quale, mentre visse, si tenne valentuomo, dipinse in S. Celso la tavola dell' altar maggiore; e a fresco in Santa Maria delle

(1) *Del cavalier Leoni molto si parla nelle Lettere pittoriche, specialmente nel tomo 3. Egli era eccellente ne' conj. Vedi il Vasari tomo 4. a c. 262.*

(2) *Fu detto anche Marco Uglon. Se n' è parlato nel tom. 3. a c. 33. e 47.*

(3) *Di Cesare da Sesto si parla nel tomo 3, a c. 222. 322., e tom. 4. a c. 14.*

(4) *Di Gaudenzio Ferrari nato in Valdugia nel Milanese vedi tomo 3. a cart. 319. e 342.*

le Grazie in una cappella la passione di Gesù Cristo in figure quanto il vivo con strane attitudini; e dopo fece sotto questa cappella una tavola a concorrenza di Tiziano, nella quale, ancorchè egli molto si persuadesse, non passò l' opere degli altri, che avevano in quel luogo lavorato.

Bernardino del Lupino, (1) di cui si disse alcuna cosa poco di sopra, dipinse già in Milano vicino a S. Sepolcro la casa del Signor Gianfrancesco Rabbia, cioè la facciata, le logge, sale, e camere, facendovi molte trasformazioni d' Ovidio, e altre favole con belle, e buone figure, e lavorate dilicatamente. E al monistero maggiore dipinse tutta la facciata grande dell' altare con diverse storie: e similmente in una cappella Cristo battuto alla colonna, e molte altre opere, che tutte sono ragionevoli. E questo sia il fine delle sopraddette vite di diversi artefici Lombardi.

VITA

(1) *Di questo Bernardino. Vedi nel tom. 3. a c. 318.*

RIDOLFO GRILLANDAI
PITT. FIOR.

Tom. V. c. 351

N. 13

Digitized by Google

VITA
DI RIDOLFO
DAVID
E
BENEDETTO GRILLANDAI
PITTORI FIORENTINI.

Ancorchè non paja in un certo modo possibile, che chi va imitando, e seguita le vestigia d'alcun uomo eccellente nelle nostre arti, non debba divenire in gran parte a colui simile; si vede nondimeno, che molte volte i fratelli, e figliuoli delle persone singolari non seguitano in ciò i loro parenti, e stranamente tralignano da loro; la qual cosa non penso già io, che avvenga, perchè non vi sia, mediante il sangue, la medesima prontezza di spirito, ed il medesimo ingegno; ma sibbene da altra cagione, cioè dai troppi agi, e comodi, e dall'abbondanza delle facoltà, che non lascia divenir molte volte gli uomini solleciti agli studj, e industriosi. Ma non però questa regola è così ferma, che anco non avvenga alcuna volta il contrario.

David, (1) e Benedetto Ghirlandai, sebbene ebbono bonissimo ingegno, ed arebbono potuto farlo, non però seguitarono nelle cose dell'arte Domenico lor fratello, perciocchè dopo la morte di detto lor fratello si

(1) *Di* Davidde, *e di* Benedetto *ha fatto il Vasari menzione, e d'alcune sue opere nel tom. 2. a c. 413. e nel tom. 4. a c. 232.*

si sviarono dal bene operare, conciossiachè l' uno cioè Benedetto, andò lungo tempo vagabondo, e l' altro s' andò stillando il cervello vanamente dietro al musaico.

David adunque, il quale era stato molto amato da Domenico, e lui amò parimente e vivo, e morto, finì dopo lui, in compagnia di Benedetto suo fratello, molte cose cominciate da esso Domenico, e particolarmente la tavola di S. Maria Novella all' altar maggiore, cioè la parte di dietro, che oggi è verso il coro; ed alcuni creati del medesimo Domenico finirono la predella di figure piccole, cioè Niccolajo (1) sotto la figura di S. Stefano fece una disputa di quel Santo con molta diligenza, e Francesco Granacci, (2) Jacopo del Tedesco, (3) e Benedetto, fecero la figura di S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza, e S. Caterina da Siena. Ed in Chiesa in una tavola S. Lucia, con la testa d' un frate vicino al mezzo della Chiesa, con molte altre pitture, e quadri, che sono per le case de' particolari.

I fratelli di Domenico non l' imitarono.

Essendo poi stato Benedetto parecchi anni in Francia, dove lavorò, guadagnò assai, e se ne tornò a Firenze con molti privilegj, e doni avuti da quel Re in testimonio della sua virtù, e finalmente avendo atteso non solo alla pittura, ma anco alla milizia, si morì d' anni 50. E David, ancorachè molto disegnasse, e lavorasse, non però passò di molto Benedetto, e ciò potette avvenire dallo star troppo bene, e dal non tenere fermo il pensiero all' arte, la quale non è trovata, se non da chi la cerca, e trovata non vuole essere abbandonata, perchè si fugge. Sono di mano di David nell' orto de' monaci degli Angeli di Firenze in testa della

E poco attesero alla pittura.

[1] *Non so chi sia questo Niccolajo, se peravventura non fosse un certo Niccolò Zoccoli, chiamato anche Niccolò Cartoni, come si legge nell' abecedario; il quale fu scolare di Filippo Lippi.*

[2] *Del Granacci vedi la vita nel tom. 4. a c. 231.*

[3] *Fu Jacopo scolare di Domenico Grillandajo con Jacopo dell' Indaco, come dice il Vasari tom. 3. a c. 427.*

della viottola, che è dirimpetto alla porta, che va in detto orto, due figure a fresco a piè d' un Crocifisso, cioè S. Benedetto, e S. Romualdo, (1) ed' alcun' altre cose simili poco degne, che di loro si faccia alcuna memoria. Ma non fu poco, poichè non volle David attendere all' arte, che vi facesse attendere con ogni studio, e per quella incamminasse Ridolfo figliuolo di Domenico, e suo nipote, conciossussechè essendo costui, il quale era a custodia di David, giovinetto di bell' ingegno, fugli messo a esercitare la pittura, e datogli ogni comodità di studiare dal zio, il quale si pentì tardi di non avere egli studiatola, ma consumato il tempo dietro al musaico.

Ridolfo suo nipote vi attese.

Fece David sopra un grosso quadro di noce, per mandarla al Re di Francia, (2) una Madonna di musaico con alcuni angeli attorno, che fu molto lodata. E dimorando a Montajono castello di Valdelsa, per aver quivi comodità di vetri, di legnami e di fornaci, vi fece molte cose di vetri, e musaici, e particolarmente alcuni vasi, che furono donati al Magnifico Lorenzo

(1) *Non vi son più questi due Santi dipinti dal Grillandajo, ma sopra vi è stato ridipinto da un pittore moderno molto debole. così le pitture, che il Vasari dice essere in S. Maria Novella, non si veggon più, fuori che quelle dell' altar maggiore, che vi si conservano in ottimo stato.*

(2) *La tavola di Mosaico, che fece il Grillandajo per mandare in Francia, non fu per quel Re, ma pel presidente de Ganai, che poi fu Cancelliere di Francia, che avendo accompagnato Carlo VIII. quando venne alla conquista del Regno di Napoli, passando per Firenze fece acquisto di questo mosaico, e lo portò a Parigi, dove si trova anche di presente. E' alto circa a 5. piedi Parigini, e largo 3. e mezzo. La Madonna siede sopra una spezie di trono col bambino in collo, e con un angiolo di quà, e uno di là, in atto d' adorazione. Il ndo è d' oro, e con lettere parimente d' oro in mosaico v' è scritto a basso:* Dominus Joannes de Ganai praesidens Parisiensis primus adduxit de Italia Parisium hoc opus mosaicum. *E sopra il quadro in marmo nero si legge* OPUS MAGIST. DAVID FLORENTINI MCCCCLXXXV *Non v' è di singolare, se non ch' l' essere il primo mosaico, che si sia veduto in Francia; e l' essersi conservato, come se fosse fatto jeri.*

verchio de' Medici, e tre teste, cioè S. Piero, e S. Lorenzo, e quella di Giuliano de' Medici in una teghia di rame; le quali son oggi in guardaroba del Duca. Ridolfo in tanto, disegnando al cartone di Michelagnolo, era tenuto de' migliori disegnatori, che vi fossero, e perciò molto amato da ognuno, e particolarmente da Raffaello Sanzio da Urbino, che in quel tempo, essendo anch'egli giovane di gran nome, dimorava in Fiorenza, come s' è detto, per imparare l' arte.

Amico di Raffaello d' Urbino.

Dopo aver Ridolfo studiato al detto cartone, fatto che ebbe buona pratica nella pittura sotto fra Bartolommeo di S. Marco, ne sapea già tanto, a giudizio de' migliori, che dovendo Raffaello andare a Roma, chiamato da Papa Giulio II. gli lasciò a finire il panno azurro, ed altre poche cose, che mancavano al quadro d' una Madonna, che egli avea fatta per alcuni Gentiluomini Sanesi; il qual quadro finito, che ebbe Ridolfo con molta diligenza, lo mandò a Siena. E non fu molto dimorato Raffaello a Roma, che cercò per molte vie di condurre là Ridolfo, ma non avendo mai perduta colui la cupola di veduta (come si dice) nè sapendosi arrecare a vivere fuor di Fiorenza, non accettò mai partito, che diverso, o contrario al suo vivere di Fiorenza gli fosse proposto.

Dipinse Ridolfo nel monasterio delle monache di Ripoli due tavole (1) a olio, in una la coronazione di nostra Donna, e nell' altra una Madonna in mezzo a certi Santi. Nella Chiesa di San Gallo (2) fece in una tavola Cristo, che porta la croce con buon numero di soldati, e la Madonna, ed altre Marie, che piangono insieme con Giovanni, mentre Veronica porge

Dipinse in Firenze opere stimatissime.

[1] *Queste due tavole sono in buon essere.*

[2] *Questa Chiesa fu demolita, come si è detto più volte, e la tavola del Grillandajo non si sa, dove sia.*

ge il sudario a esso Cristo con prontezza, e vivacità; la quale opera, in cui sono molte teste bellissime, ritratte dal vivo, e fatte con amore, acquistò gran nome a Ridolfo. Vi è ritratto suo padre, ed alcuni garzoni, che stavano seco, e de' suoi amici il Poggino, lo Scheggia, ed il Nunziata, che è una testa vivissima, il quale Nunziata, sebbene era dipintore di fantocci, era in alcune cose persona rara, e massimamente nel fare fuochi lavorati, e le girandole, che si facevano ogni anno per S. Giovanni. E perchè era costui persona burlevole, e faceta, avea ognuno gran piacere in conversando con esso lui. Dicendogli una volta un cittadino, che gli dispiacevano certi dipintori, che non sapevano fare se non cose lascive, e che perciò desiderava, che gli facesse un quadro di Madonna, che avesse l' onesto, fosse attempata, e non movesse a lascivia; il Nunziata gliene dipinse una con la barba. Un altro volendogli chiedere un Crocifisso per una camera terrena, dove abitava la state, e non sapendo dire, se non: Io vorrei un Crocifisso per la state, il Nunziata, che lo scorse per un goffo, gliene fece uno in calzoni. Ma tornando a Ridolfo, essendogli dato a fare per il monasterio di Cestello, in una tavola, la natività di Cristo, affaticandosi assai per superare gli emuli suoi, condusse quell' opera con quella maggior fatica, e diligenza, che fu possibile, facendovi la Madonna, che adora Cristo fanciullino, San Giuseppo, e due figure in ginocchioni, cioè S. Francesco, e S. Jeronimo. Fecevi ancora un bellissimo paese molto simile al Sasso della Vernia, dove San Francesco ebbe le stimate, e sopra la capanna alcuni angeli, che cantano; e tutta l' opera fu di colorito molto bello, e che ha assai rilievo. (1)

Y y 2 Nel

(1) *Nel cedere, che fecero i Monaci Cisterciensi questa Chiesa col*

Nel medesimo tempo, fatta una tavola, che andò a Pistoja, mise mano a due altre per la Compagnia di S. Zanobi, che è accanto alla canonica di S. Maria del Fiore, la quale avevano a mettere in mezzo la Nunziata, che già vi fece, come si disse nella sua Vita, Mariotto Albertinelli. Condusse Ridolfo a fine con molta sodisfazione degli uomini di quella Compagnia le due tavole, facendo in una S. Zanobi, che risuscita nel borgo degli Albizi di Fiorenza un fanciullo, che è storia molto pronta, e vivace, per esservi teste assai ritratte di naturale, ed alcune donne, che mostrano vivamente allegrezza, e stupor nel vedere risuscitare il putto, e tornargli lo spirito; e nell' altra è, quando da sei Vescovi è portato il detto S. Zanobi morto da S. Lorenzo, dove era prima sotterrato, a S. Maria del Fiore; e che passando per la piazza di San Giovanni, un olmo, che vi era secco, dove è oggi per memoria del miracolo una colonna di marmo con una croce sopra, rimise subito, (che fu per voler di Dio tocco dalla cassa, dove era il corpo santo) le frondi, e fece fiori; la qual pittura non fu men bella, (1) che le altre sopraddette di Ridolfo. E perchè queste opere furono da questo pittore fatte vivendo ancor David suo zio, n' aveva quel buon vecchio grandissimo contento, e ringraziava Dio d' esser tanto vivuto, che vedea la virtù di Domenico quasi risorgere in Ridolfo. Ma finalmente essendo d' anni settantaquattro, mentre si apparecchiava, così vecchio, per andare a Roma a prendere il San-

col Monastero alle Monache Carmelitane; questa tavola sparì, come attesta il P. Richa nel tom. 1. a c. 322. Questa traslazione fu fatta dal Card. Francesco Barberini il vecchio, che spese gran somme di danaro ad ampliare, ed ornare questo Monastero.

(1) *Questi due quadri grandi, e per traverso sono bellissimi, e conservatissimi, e le figure non pajono dipinte, ma vere, e vive. Vedi a cart. 429. del tomo 2. nella nota, dove si dice, essere questi due quadri stati attribuiti a Domenico Grillandajo per errore.*

Santo Giubbileo, s' ammalò, e morì l' anno 1525. e da Ridolfo ebbe sepoltura in Santa Maria Novella, dove gli altri Ghirlandai. Avendo Ridolfo un suo fratello negli Angeli di Firenze, luogo de' monaci di Camaldoli, chiamato Don Bartolommeo, il quale fu religioso veramente costumato, e dabbene; Ridolfo, che molto l' amava, gli dipinse nel Chiostro, che risponde in sull' orto, cioè nella loggia, dove sono di mano di Paolo Uccello dipinte di verdeccio le storie di S. Benedetto, entrando per la porta dell' orto a man ritta, una storia, dove il medesimo Santo sedendo a tavola con due Angeli attorno, aspetta, che da Romano gli sia mandato il pane nella grotta, ed il diavolo ha spezzato la corda co' sassi: ed il medesimo, che mette l' abito a un giovane. Ma la miglior figura di tutte quelle, che sono in quell' archetto, è il ritratto d' un nano, che allora stava alla porta di quel Monastero. Nel medesimo luogo, sopra la pila dell' acqua santa, all' entrare in Chiesa, dipinse a fresco di colori una nostra Donna col figliuolo in collo, ed alcuni angioletti attorno bellissimi. E nel Chiostro, che è dinanzi al capitolo sopra la porta d' una cappelletta, dipinse a fresco in un mezzo tondo S. Romualdo con la Chiesa dell' Eremo di Camaldoli in mano: (1) e non molto dopo un molto bel cenacolo, che è in testa del refettorio dei medesimi Monaci, e questo gli fece fare Don Andrea Doffi Abate, il quale era stato Monaco di quel monasterio, e vi si fece ritrarre da basso in un canto. Dipinse anco Ridolfo nella Chiesina della Misericordia in su la piazza di San Giovanni, in una predella, tre bellissime storie della nostra Donna, che pajono miniate. Ed a Mattio Cini in sull' angolo della sua casa vici-

Morte di David.

Opere a' Monaci degli Angeli.

(1) *Nel rifar la chiesa, e nel risarcire, e ornare il monastero seguì alle sopraddette pitture quello, che segue giornalmente a molte altre, cioè l' essere gettate per terra.*

vicino alla piazza di S. Maria Novella, in un tabernacoletto, la nostra Donna, San Mattia Apostolo, San Domenico, e due piccioli figliuoli di esso Mattio, ginocchioni ritratti di naturale; la qual opera, ancorchè piccola, è molto bella, e graziosa. Alle Monache di S. Girolamo dell' ordine di S. Francesco de' zoccoli sopra la costa di S. Giorgio, dipinse due tavole: in una è San Girolamo in penitenza molto bello, e sopra nel mezzo tondo una natività di Gesù Cristo, e nell' altra, che è dirimpetto a questa, è una Nunziata, e sopra nel mezzo tondo S. Maria Maddalena, che si comunica. Nel palazzo, che è oggi del Duca, dipinse la cappella dove udivano Messa i Signori, facendo nel mezzo della volta la Santissima Trinità, e negli altri spartimenti alcuni putti, che tengono i misterj della Passione, ed alcune teste fatte per i dodici Apostoli: nei quattro canti fece gli Evangelisti di figure intere: e in testa l' angelo Gabbriello, che annunzia la Vergine, figurando in certi paesi la piazza dalla Nunziata di Fiorenza fino alla Chiesa di S. Marco; la quale tutta opera, è ottimamente condotta, e con molti, e belli ornamenti. E questa finita, dipinse in una tavola, che fu posta nella Pieve di Prato, la nostra Donna, che porge la cintola a S. Tommaso, che è insieme con gli altri Apostoli. Ed in Ognissanti fece per Monsignor de' Bonafè, spedalingo di Santa Maria Nuova, e Vescovo di Cortona, in una tavola la nostra Donna, S. Giovanni Batista, e S. Romualdo; ed al medesimo, avendolo ben servito, fece alcun' altre opere, delle quali non accade far menzione. Ritrasse poi le tre forze d' Ercole, che già dipinse nel palazzo de' Medici Anton Pollajolo, per Gio. Batista della Palla, che le mandò in Francia. Avendo fatto Ridolfo queste, e molte altre pitture, e trovandosi in casa tutte le masserizie da lavorare il musaico, che furono di David suo zio, e di Domeni-

Cappella di palazzo vecchio dipinta da lui.

meni-

menico suo padre, e avendo anco da lui imparato alquanto a lavorare, deliberò voler provarsi a far alcuna cosa di musaico di sua mano; e così fatto, veduto che gli riusciva, tolse a far l' arco, che è sopra la porta della Chiesa della Nunziata, nel quale fece l' Angelo, che annunzia la Madonna. Ma perchè non poteva aver pacienza a commettere que' pezzuoli, non fece mai più altro di quel mestiere. Alla Compagnia de' battilani, a sommo il Campaccio, a una loro Chiesetta, fece in una tavola l' Assunzione di nostra Donna, con un coro d' Angeli, e gli Apostoli intorno al sepolcro. Ma essendo per disavventura la stanza, dove ell' era stata, piena di scope verdi da far bastioni l' anno dell' assedio, quell' umidità rintenerì il gesso, e la scortecciò tutta; onde Ridolfo l' ebbe a rifare, e vi si ritrasse dentro. Alla Pieve di Giogoli in un tabernacolo, che è in sulla strada, fece la nostra Donna con due angeli. E dirimpetto a un mulino de' padri romiti di Camaldoli, che è di là dalla Certosa in sull' Ema, dipinse in un altro tabernacolo a fresco molte figure. Per le quali cose veggendosi Ridolfo essere adoperato a bastanza, e standosi bene, e con buone entrate, non volle altrimenti stillarsi il cervello a fare tutto quello, che avrebbe potuto nella pittura; anzi andò pensando di vivere da galantuomo, e pigliarsela come veniva. Nella venuta di Papa Leone a Fiorenza, fece in compagnia di suoi uomini, e garzoni quasi tutto l' apparato di casa Medici: acconciò la sala del Papa, e l' altre stanze, facendo dipignere al Puntormo, come si è detto, la cappella. Similmente nelle nozze del Duca Giuliano, e del Duca Lorenzo fece gli apparati delle nozze, e alcune prospettive di commedie. E perchè fu da que' Signori per la sua bontà molto amato, ebbe molti ufficj per mezzo loro, e fu fatto di Collegio, come cittadino onorato. Non si sdegnò anco Ridolfo di far drappelloni,

Operò in Musaico ma lasciò subito.

Nelle feste della venuta del Papa, e nozze de' Principi servì egregiamente.

ſoni, ſtendardi, ed altre coſe ſimili aſſai; e mi ricordo avergli ſentito dire, che tre volte fece le bandiere delle Potenze, (1) che ſolevano ogni anno armeggiare, e tenere in feſta la Città; ed inſomma ſi lavorava in bottega ſua di tutte le coſe; onde molti giovani la frequentavano, imparando ciaſcuno quello che più gli piaceva. Onde Antonio del Cerajolo, eſſendo ſtato con Lorenzo di Credi, e poi con Ridolfo, ritiratoſi da per ſe, fece molte opere, e ritratti di naturale. In S. Jacopo tra' Foſſi è di mano di queſto Antonio in una tavola S. Franceſco, e Santa Maddalena a piè d' un Crocifiſſo; e ne' Servi, dietro all' altar maggiore, (2) un S. Michelagnolo ritratto dal Grillandajo nell' oſſa di Santa Maria Nuova. Fu anche diſcepolo di Ridolfo, e ſi portò beniſſimo, Mariano da Peſcia, di mano del quale è un quadro di noſtra Donna con Criſto fanciullo, S. Liſabetta, e S. Giovanni molto ben fatti, nella detta cappella di palazzo, che già dipinſe Ridolfo alla Signoria. Il medeſimo dipinſe di chiaroſcuro tutta la caſa di Carlo Ginori nella ſtrada, cha ha da quella famiglia il nome, facendovi ſtorie de' fatti di Sanſone con belliſſima maniera. (3) E ſe coſtui aveſſe avuto più lunga vita, che non ebbe, ſarebbe riuſcito eccellente. Diſcepolo parimente di Ridolfo fu Toto del Nunziata, il quale fece in S. Piero Scheraggio con Ridolfo una tavola di noſtra Donna col figliuolo in braccio, e due Santi. Ma ſopra tutti gli altri fu cariſſimo a Ridolfo un diſcepolo di Lorenzo di Credi, il quale ſtette anco con Antonio del Cerajolo, chiamato Michele, per eſſere d' ottima natura, e giovane, che conducea le ſue opere con fierezza, e ſenza ſtento. Coſtui dunque, ſeguitando la maniera di Ridolfo, lo raggiunſe di maniera, che dove

Allievi del Grillandaio.

Michele s' avanzò tanto, che gli fu compagno.

(1) *Queſte Potenze erano alcune brigate della plebe ſollazzevoli.*

(2) *Queſto altare è ſtato fatto tutto di marmi ſenza tavola, o veſun' altra pittura.*

(3) *Son perite queſte pitture di Sanſone.*

ve avea da lui a principio il terzo dell' utile, si condusfero a fare insieme l' opere a metà del guadagno. Osservò sempre Michele Ridolfo come padre, e l' amò e fu da lui amato di maniera, che come cosa di lui è stato sempre, ed è ancora, non per altro cognome conosciuto, che per Michele di Ridolfo. Costoro dico, che s' amarono come padre, e figliuolo, lavorarono infinite opere insieme, e di compagnia. E prima per la Chiesa dl S. Felice in piazza, luogo allora de' Monaci di Camaldoli, dipinsero in una tavola, Cristo, e la nostra Donna in aria, che pregano Dio Padre per il popolo da basso, dove sono inginocchioni alcuni Santi. In S. Felicita fecero due cappelle a fresco, tirate via praticamente: in una è Cristo morto con le Marie, e nell' altra l' Assunta con alcuni Santi. (1) Nella Chiesa delle Monache di San Jacopo dalle Murate fecero una tavola per il Vescovo di Cortona de' Bonafe: e dentro al monasterio delle donne di Ripoli, in un' altra tavola, la nostra Donna, e certi Santi. Alla cappella de' Segni sotto l' organo, nella Chiesa di S. Spirito fecero similmente in una tavola la nostra Donna, S. Anna, e molti altri Santi: alla Compagnia de' Neri in un quadro la decollazione di S. Giovanni Batista e in borgo S. Friano alle monachine in una tavola la Nunziata: a Prato in S. Rocco, in un' altra dipinsero S. Rocco, S. Bastiano, e la nostra Donna in mezzo. Parimente nella Compagnia di S Bastiano, a lato a S. Jacopo sopr' Arno, fecero una tavola, dentrovi la nostra Donna, S. Bastiano, e S. Jacopo, e a S. Martino alla Palma un' altra. E finalmente al Signor Alessandro Vitelli in un quadro, che fu mandato a Città di Castello, una S. Anna, che fu posta in S. Fiordo alla cappella di quel Signore. Ma perchè furono infinite l' opere, e i quadri, che uscirono della botte-

(1) *Le pitture di queste due cappelle son perite.*

ga di Ridolfo, e molto più i ritratti di naturale, dirò solo, che da lui fu ritratto il Signor Cosimo de' Medici, quando era giovinetto, che fu bellissima opera, e molto somigliante al vero; il qual quadro si serba ancor oggi nella guardaroba di sua Eccellenza. Fu Ridolfo spedito, e presto dipintore in certe cose e particolarmente in apparati di feste; onde fece, nella venuta di Carlo V. Imperatore a Fiorenza, in dieci giorni un arco al canto alla Cuculia, e un altro arco in brevissimo tempo alla porta al Prato nella venuta dell' Illustrissima Signora Duchessa Leonora, come si dirà nella Vita di Batista Franco. Alla Madonna di Vertilli, luogo de' Monaci di Camaldoli, fuor della Terra del Monte San Savino, fece Ridolfo, avendo seco il detto Batista Franco, e Michele, in un chiostretto tutte le storie della vita di Gioseffo di chiaroscuro: in Chiesa le tavole dell' altar maggiore, e a fresco una Visitazione di nostra Donna, che è bella quanto altra opera in fresco, che mai facesse Ridolfo; ma sopra tutto fu bellissima figura, nell' aspetto venerando del volto, il San Romualdo, che è al detto altar maggiore. Vi fecero anco altre pitture, ma basti avere di queste ragionato. Dipinse Ridolfo nel palazzo del Duca Cosimo, nella camera verde, una volta di grottesche, e nelle facciate alcuni paesi, che molto piacquero al Duca. Finalmente invecchiato Ridolfo si viveva assai lieto, avendo le figliuole maritate, e veggendo i maschi assai bene avviati nelle cose della mercatura in Francia, e in Ferrara. E sebbene si trovò poi in guisa oppresso dalle gotte, che e' stava sempre in casa, o si facea portare sopra una seggiola, nondimeno portò sempre con molta pacienza quella indisposizione, ed alcune disavventure de' figliuoli. E portando così vecchio grande amore alle cose dell' arte, voleva intendere, e alcuna volta vedere quelle cose, che sentiva molto lodare

Archi fatti nella venuta di Carlo V.

Ridolfo aggravato dalla podagra.

re di fabbriche, di pitture, ed altre cose simili, che giornalmente si facevano. E un giorno, che il Signor Duca era fuor di Fiorenza, fattosi portare sopra la sua seggiola in palazzo, vi desinò, e stette tutto quel giorno a guardare quel palazzo tanto travolto, e rimutato da quello, che già era, che egli non lo riconosceva. E la sera nel partirsi disse: Io moro contento, perocchè potrò portar nuova di là a i nostri artefici d' avere veduto risuscitare un morto, un brutto divenir bello, e un vecchio ringiovenito. Visse Ridolfo anni 75.; e morì l' anno 1560. e fu sepolto dove i suoi maggiori (1) in Santa Maria Novella. E Michele suo creato, il quale, come ho detto, non è chiamato altrimenti, che Michele di Ridolfo, ha fatto, dopo che Ridolfo, lasciò l' arte, tre grandi archi a fresco sopra alcune porte della Città di Fiorenza. A S. Gallo la nostra Donna, S. Gio. Batista, e S. Cosimo, che son fatte con bellissima pratica; (2) alla porta al Prato altre figure simili: e alla porta alla Croce la nostra Donna, S. Gio. Batista, e S. Ambrogio: e tavole, e quadri senza fine, fatti con buona pratica. Ed io per la sua bontà, e sufficienza l' ho adoperato più volte insieme con altri, nell' opere di palazzo con mia molta sodisfazione, e d' ognuno. Ma quello, che in lui mi piace sommamente, oltre all' essere egli veramente uomo dabbene, costumato, e timorato di Dio, si è, che ha sempre in bottega buon numero di giovinetti, a i quali insegna con incredibile amorevolezza. Fu anco

Morte di Ridolfo, che contento morì.

Michel fu onorato, e fece buoni allievi.

(1) *Fu Ridolfo figliuolo d' Antonia di Ser Paolo di Simon Paoli per notizia, che ce ne dà il Baldinucci nella Vita di Domenico del Grillandajo padre di Ridolfo Dec. 8. part. 2. del sec. 3. a c. 136.*

(2) *Si conserva ancora questa pittura più che l' altre, ed è forse la migliore.*

discepolo di Ridolfo, Carlo Portelli da Loro (1) di Valdarno di sopra, di mano del quale sono in Fiorenza alcune tavole, ed infiniti quadri: in S. Maria Maggiore, in S. Felicita, nelle monache di Monticelli; e in Cestello (2) la tavola della cappella de' Baldesi a man ritta all' entrare di Chiesa, nella quale è il martirio di S. Romolo Vescovo di Fiesole.

VITA

[1] *Allora si chiamava Cestello: in oggi Santa Maria Maddalena de' Pazzi da che i Monaci Cistercienfi, che vi abitavano, cederono per ordine di Urbano Ottavo quella Chiesa, e Monastero, alle Monache Carmelitane dette degl' Angeli; e in quella Chiesa vi è tuttavia la tavola del martirio di S. Romolo descritta dal Vasari bellissima opera di Carlo da Loro.*

[2] *Si possono annoverare belle opere di Michel di Ridolfo, e della sua scuola, le pitture nella Villa di Caserotta, già delli Strozzi, ora del sig. Giacinto Ganucci, sopra S. Casciano; cioè tutte le pareti con la volta di una Cappella in terra di detta Villa; come altresì la tavola di altra Cappella esterna appartenente alla medesima e lì contigua; rappresentante la deposizione di Cristo dalla Croce.*

Sembra ancora del medesimo Michele una piccola tavola all' altar maggiore della Chiesa di Mercatale, un miglio in circa distante da S. Casciano.

Digitized by Google

GIOVANNI DA UDINE
PITTORE.

Tom. V. c. 365

N. 14.

Digitized by Google

VITA
DI GIOVANNI
DA UDINE
PITTORE.

IN Udine Città del Friuli un cittadino chiamato Giovanni, della famiglia de' Nani, fu il primo, che di loro attendesse all' esercizio del ricamare, nel quale il seguitarono poi i suoi discendenti con tanta eccellenza, che non più de' Nani fu detta la loro casata; ma de' Ricamatori. Di costoro dunque un Francesco, che visse sempre da onorato cittadino, attendendo alle cacce, ed altri somiglianti esercizj, ebbe un figliuolo l' anno 1494. al quale pose nome Giovanni; il quale essendo ancor putto, si mostrò tanto inclinato al disegno, che era cosa maravigliosa, perciocchè seguitando la caccia e l' uccellare dietro al padre, quando aveva tempo, ritraeva sempre cani, lepri, capri, ed in somma tutte le sorte d' animali, e d' uccelli, che gli venivano alle mani. Il che faceva per sì fatto modo, che ognuno ne stupiva. Questa inclinazione veggendo Francesco suo padre, lo condusse a Venezia, e lo pose a imparare l' arte del disegno con Giorgione da Castelfranco; col quale dimorando il giovane, sentì tanto lodare le cose di Michelagnolo, e Raffaello, che si risolvè d' andare a Roma ad ogni modo E così avuto lettere di favore da Domenico Grimano, amicissimo di suo padre, a Baldassarri Castiglioni Segretario del Duca di Man-

Giovanni tirato dal genio al disegno.

Ebbe i principj da Girgione.

Và a Roma.

Mantova, e amicissimo di Raffaello da Urbino, se n' andò là, dove da esso Castiglioni essendo accomodato nella scuola de' giovani di Raffaello, apprese ottimamente i principj dell' arte, il che è di grande importanza. Perciocchè quando altri nel cominciare piglia cattiva maniera, rade volte addiviene, ch' ella si lasci senza difficultà per apprenderne una migliore. Giovanni adunque, essendo stato pochissimo in Venezia sotto la disciplina di Giorgione, veduto l' andar dolce, bello, e grazioso di Raffaello, si dispose, come giovane di bell' ingegno, a volere a quella maniera attenersi per ogni modo. Onde alla buona intenzione corrispondendo l' ingegno, e la mano, fece tal frutto, che in brevissimo tempo seppe tanto ben disegnare, e colorire con grazia, e facilità, che gli riusciva contraffare benissimo, per dirlo in una parola, tutte le cose naturali, d' animali, di drappi, d' instrumenti, vasi, paesi, casamenti, e verdure, intanto, che niun de' giovani di quella scuola il superava. Ma soprattutto si dilettò sommamente di fare uccelli di tutte le sorte, di manierachè in poco tempo ne condusse un libro tanto vario, e bello, che egli era lo spasso, e il trastullo di Raffaello; appresso il quale dimorando un Fiammingo, chiamato Giovanni, il quale era maestro eccellente di far vagamente frutti, foglie, e fiori similissimi al naturale, sebbene di maniera un poco secca, e stentata, da lui imparò Giovanni da Udine a fargli belli come il maestro, e che è più, con una certa maniera morbida, e pastosa, la quale il fece in alcune cose, come si dirà, riuscire eccellentissimo. Imparò anco a far paesi con edifizj rotti, pezzi d' anticaglie, e così a colorire in tele, paesi, e verzure, nella maniera, che si è dopo lui usato non pur dai Fiamminghi, ma ancora da tutti i pittori Italiani. Raffaello adunque, che molto amò la virtù di Giovanni, nel fare la tavola della S. Ce-

Entrò in grazia di Raffaello.

Cecilia, che è in Bologna, fece fare a Giovanni un organo, che ha in mano quella Santa, il quale lo contraffè tanto bene dal vero, che pare di rilievo, e ancora tutti gli ſtrumenti muſicali, che ſono a' piedi di quella Santa; e quello, che importò molto più, fece il ſuo dipinto così ſimile a quello di Raffaello, che pare d' una medeſima mano. Non molto dopo, cavandoſi da S. Piero in Vincola fra le ruine, e anticaglie del palazzo di Tito, per trovar figure, furono ritrovate alcune ſtanze ſotterra, ricoperte tutte, e piene di grotteſchine, (1) di figure piccole, e di ſtorie, con alcuni ornamenti di ſtucchi baſſi, perchè andando Giovanni con Raffaello, che fu menato a vederle, reſtarono l' uno, e l' altro ſtupefatti della freſchezza, bellezza, e bontà di quell' opere, parendo loro gran coſa, ch' elle ſi foſſero sì lungo tempo conſervate. Ma non era gran fatto, non eſſendo ſtate tocche, nè vedute dall' aria, la quale col tempo ſuole conſumare, mediante la varietà delle ſtagioni, ogni coſa. Queſte grotteſche adunque (che grotteſche furono dette dall' eſſere ſtate entro alle grotte ritrovate) fatte con tanto diſegno, con sì varj, e bizzarri capricci, e con quegli ornamenti di ſtucchi ſottili, tramezzati da varj campi di colori, con quelle ſtoriettine così belle, e leggiadre, entrarono di maniera nel cuore, e nella mente a Giovanni, che datoſi a queſto ſtudio, non ſi contentò d' una ſola volta, o due diſegnarle, e ritrarle. E riuſcendogli il farle con facilità, e con grazia, non gli mancava ſe non avere il modo di fare quelli ſtucchi, ſopra i quali le grotteſche erano lavorate. Ed ancorchè molti innanzi a lui, come s' è detto, aveſſono ghiribizzatovi ſopra, ſenza aver altro trovato, che il modo

Trovandoſi grotteſche antiche le contraſà a maraviglia.

(1) *Queſte grotteſche, e queſti ſtucchi, almeno parte, ſono ſtati intagliati in rame, e pubblicati con le mie ſpiegazioni nel libro intitolato*: Picturae antiquae &c. Romae 1751. *in fol.*

modo di fare al fuoco lo ſtucco con geſſo, calcina, pece greca, cera, e matton peſto, e a metterlo d' oro; non però avevano trovato il vero modo di fare gli ſtucchi, ſimili a quelli, che ſi erano in quelle grotte, e ſtanze anche ritrovati. Ma facendoſi allora in San Piero gli archi, e la tribuna di dietro, come ſi diſſe nella Vita di Bramante, di calcina, e pozzolana, gettando ne' cavi di terra tutti gli intagli de' fogliami, degli nuvoli, e altre membra; cominciò Giovanni, dal conſiderare quel modo di fare con calcina, e pozzolana, e provare ſe gli riuſciva il far figure di baſſorilievo, e così provandoſi gli vennero fatte a ſuo modo in tutte le parti; eccetto che la pelle ultima non veniva con quella gentilezza, e finezza, che moſtravano l' antiche, nè anco così bianca; perlochè andò penſando dovere eſſere neceſſario meſcolare con la calcina di trevertino bianca, in cambio di pozzolana, alcuna coſa, che foſſe di color bianco; perchè, dopo aver provato alcun' altre coſe, fatto peſtare ſcaglie di trevertino, trovò, che facevano aſſai bene, ma tuttavia era il lavoro livido, e non bianco, e ruvido, e granelloſo. Ma finalmente fatto peſtare ſcaglie del più bianco marmo, che ſi trovaſſe, ridottolo in polvere ſottile, e ſtacciatolo, lo meſcolò con calcina di trevertino bianco, e trovò, che così veniva fatto, ſenza dubbio niuno, il vero ſtucco antico con tutte quelle parti, che in quello avea deſiderato. Della qual coſa molto rallegratoſi, moſtrò a Raffaello quello, che avea fatto, onde egli, che allora facea, come s' è detto per ordine di Papa Leone X. le logge del Palazzo Papale, vi fece fare a Giovanni tutte quelle volte di ſtucchi, con belliſſimi ornamenti, ricinti di grotteſche, ſimili all' antiche, e con vaghiſſime, e capricciose invenzioni, piene delle più varie, e ſtravaganti coſe, che ſi poſſano immaginare. E condotto di

Modo di far opere di geſſo.

D' ordine di Raffaello operò in Vaticano a maraviglia.

di mezzo, e bassorilievo tutto quell' ornamento, lo tramezzò poi di storiette, di paesi, di fogliami, e varie fregiature, nelle quali fece lo sforzo quasi di tutto quello, che può far l' arte in quel genere. Nella qual cosa egli non solo paragonò gli antichi, ma per quanto si può giudicare dalle cose, che si son vedute, gli superò, perciocchè quest' opere di Giovanni per bellezza di disegno, invenzione di figure, e colorito, o lavorate di stucco, o dipinte, sono senza comparazione migliori, che quell' antiche, le quali si veggiono nel Colosseo, e dipinte alle terme di Diocleziano, (1) e in altri luoghi. Ma dove si possono in altro luogo vedere uccelli dipinti, che più sieno, per dir così, al colorito, alle piume, ed in tutte l' altre parti, vivi, e veri, di quelli, che sono nelle fregiature, e i pilastri di quelle logge? I quali vi sono di tante sorte, di quante ha saputo fare la Natura: alcuni in un modo, e altri in altro, e molti posti sopra mazzi, spighe, e panocchie, non pur di grani, migli, e saggine, ma di tutte le maniere biade, legumi, e frutti, che ha per bisogno, e nutrimento degli uccelli in tutti i tempi prodotti la terra. Similmente de' pesci, e tutti animali dell' acqua, e mostri marini, che Giovanni fece nel medesimo luogo, per non potersi dir tanto che non sia poco, sia meglio passarla con silenzio, che mettersi a volere tentare l' impossibile. Ma che dirò delle varie sorte di frutti, e di fiori, che vi sono senza fine, e di tutte le maniere, qualità, e colori, che in

Ogni varietà d' animali aerei, e aquatici ivi dipinti.

(1) *Le grottesche, e gli stucchi del Colosseo, e delle terme di Diocleziano non sono più in essere, nè ce n' è vestigio, anzi quelle stesse di Gio. da Udine fatte nelle logge vaticane sono cotanto guaste, che ne rimane poco piu, che i contorni. Ma chi vuol vedere bellissimi stucchi fatti ne' tempi di Gio o poco dopo, e per anco perfettamente conservati, vegga quelli, che sono per le scale de' due palazzi di Campidoglio, e del palazzo del Duca Mattei, e de' Massimi. Alcuni stucchi, e alcune grottesche delle dette logge si trovano intagliate da Pietro Santi Bartoli egregiamente.*

in tutte le parti del Mondo fa produrre la Natura, in tutte le stagioni dell' anno? E che parimente di varj instrumenti musicali, che vi sono naturalissimi? E chi non sa; come cosa notissima, che avendo Giovanni in testa di questa loggia, dove anco non era risoluto il Papa, che fare vi si dovesse di muraglia, dipinto, per accompagnare i veri della loggia, alcuni balaustri, e sopra quelli un tappeto: chi non sa dico, bisognandone un giorno uno in fretta per il Papa, che andava in Belvedere, che un palafreniero, il quale non sapeva il fatto, corse da lontano per levare uno di detti tappeti dipinti, e rimase ingannato? Insomma si può dire con pace di tutti gli altri artefici, che per opera così fatta, questa sia la più bella, la più rara, e più eccellente pittura, che mai sia stata veduta da occhio mortale. Ed ardirò oltre ciò d' affermare, questa essere stata cagione, che non pure Roma, ma ancora tutte l' altre parti del Mondo si sieno ripiene di questa sorta pitture. Perciocchè, oltre all' essere stato Giovanni rinnovatore, e quasi inventore degli stucchi, e dell'altre grottesche, da questa sua opera, che è bellissima, hanno preso l' esempio, chi n' ha voluto lavorare: senza che i giovani, che ajutarono a Giovanni, i quali furono molti, anzi infiniti in diversi tempi, l' impararono dal vero maestro, e ne riempierono tutte le provincie. Seguitando poi Giovanni di fare sotto queste logge il primo ordine da basso, fece con altro, e diverso modo gli spartimenti de' stucchi, e delle pitture nelle facciate, e volte dell' altre logge; ma nondimeno anco quelle furon bellissime, per la vaga invenzione de' pergolati finti di canne in varj spartimenti, e tutti pieni di viti cariche di uve, di vitalbe, di gelsomini, di rosai, e di diverse sorte animali, ed uccelli. Volendo poi Papa Leone far dipignere la sala, dove sta la guardia de' lanzi al piano di dette logge, Giovanni,

Giovanni stato maestro a tutti gli altri.

ni, oltre alle fregiature, che sono intorno a quella sala, di putti, leoni, armi papali, e grottesche; fece per le facce alcuni spartimenti di pietre mischie finte di varie sorti, e simili all' incrostature antiche, che usarono di fare i Romani alle loro terme, tempj, ed altri luoghi, come si vede nella Ritonda, e nel portico di San Piero. In un altro salotto accanto a questo, dove stavano i cubicularj, fece Raffaello da Urbino in certi tabernacoli alcuni Apostoli di chiaroscuro, grandi quanto il vivo, e bellissimi; e Giovanni sopra le cornici di quell' opera ritrasse di naturale molti pappagalli di diversi colori, i quali allora aveva Sua Santità, e così anco babbuini, gattimammoni, zibetti, ed altri bizzarri animali. Ma quest' opera ebbe poca vita; perciocchè Papa Paolo IV. per fare certi suoi stanzini, e bugigattoli da ritirarsi, guastò quella stanza, e privò quel palazzo d' un opra singolare; il che non arebbe fatto quel sant' uomo, s' egli avesse avuto gusto nell' arti del disegno. Dipinse Giovanni i cartoni di quelle spalliere, e panni da camere, che poi furono tessuti di seta e d' oro in Fiandra; ne i quali sono certi putti, che scherzano intorno a varj festonj: adorni dell' imprese di Papa Leone, e di diversi animali ritratti dal naturale; i quali panni, che sono cosa rarissima, sono ancora oggi in palazzo. (1) Fece similmente i cartoni di certi arazzi pieni di grottesche, che stanno nelle prime stanze del concistoro. Mentre che Giovanni s' affatica in quest' opere, essendo stato fabbricato in testa di borgo nuovo, vicino alla piazza di S. Piero, il palazzo di M. Giovanni Batista dall' Aquila, fu lavorata di stucchi (2) la maggior parte della facciata

Cartoni per arazzi rarissimi per il disegno.

Aaa 2 per

(1) *Questi tappeti sono appesi nelle stanze avanti la galleria Vaticana.*

(2) *Questi stucchi sono periti.*

per mano di Giovanni, che fu tenuta cosa singolare. Dipinse il medesimo, e lavorò tutti gli stucchi, che sono alla loggia della vigna, che fece fare Giulio Cardinale de' Medici, sotto monte Mario, dove sono animali, grottesche, festoni, e fregiature tanto belle, che pare in questa Giovanni aver voluto vincere, e superare se medesimo. (1) Onde meritò da quel Cardinale, che molto amò la virtù sua, oltre molti benefizj avuti per suoi parenti, d'aver per se un canonicato di Civitale nel Friuli, che da Giovanni fu poi dato a un suo fratello. Avendo poi a fare al medesimo Cardinale pur' in quella vigna, una fonte, dove getta in una testa di liofante di marmo per il niffolo, imitò in tutto, e per tutto il tempio di Nettuno (stanza poco avanti stata trovata fra l'antiche ruine del palazzo maggiore, adorna tutta di cose naturali marine, fatti ottimamente poi varj ornamenti di stucco) anzi superò di gran lunga l'artifizio di quella stanza antica col fare sì belli, e bene accomodati quelli animali, e conchiglie, ed altre infinite cose somiglianti. E dopo questa fece un' altra fonte, ma salvatica, nella concavità d'un fossato, circondato da un bosco; facendo cascare con bello artifizio da tartari, e pietre di colature d'acqua, gocciole, e zampilli, che parevano veramente cosa naturale. E nel più alto di quelle caverne, e di que' sassi spugnosi, avendo composta una gran testa di leone, a cui facevano ghirlanda intorno fila di capelvenere, ed altre erbe artifiziosamente quivi accomodate, non si potria credere quanta grazia dessono, e quel salvatico in tutte le parti bellissimo, ed oltre ad ogni credenza piacevole. Finita quest' opera, poichè ebbe donato il Cardinale a Giovanni un cavalierato di S. Piero, lo mandò a Fioren-

Ornamenti fatti alla vigna del cardinal de' Medici.

(1) *Pur questi hanno tanto patito per negligenzà, che sono in istato tale, che fanno pietà, come tutto il resto di quel luogo stupendo, e delizioso.*

renza, acciocchè fatta nel palazzo de' Medici una camera, cioè in ful canto, dove già Cofimo vecchio edificator di quello, avea fatta una loggia per comodo, e ragunanza de' cittadini, fecondo che allora coftumavano le famiglie più nobili; la dipigneffe tutta di grottefche, e di ftucchi. Effendo ftata adunque chiufa quefta loggia con difegno di Michelagnolo Bonarroti, e datole forma di camera, con due fineftre inginocchiate, che furono le prime di quella maniera fuora de' palazzi, ferrate, Giovanni lavorò di ftucchi, e pitture tutta la volta, facendo in un tondo le fei palle, arme di Cafa Medici, foftenute da tre putti di rilievo con belliffima grazia, ed attitudine. Oltra di quefto vi fece molti belliffimi animali, e molte bell' imprefe degli uomini, e Signori di quella Cafa Illuftriffima, con alcune ftorie di mezzo rilievo, fatte di ftucco; e nel campo fece il refto di pitture, fingendole di bianco e nero a ufo di cammei tanto bene, che non fi può meglio immaginare. Rimafero fotto la volta quattro archi di braccia dodici l'uno ed altri fei, che non furono per allora dipinti, ma molti anni poi da Giorgio Vafari, giovinetto di diciotto anni quando ferviva il Duca Aleffandro de' Medici fuo primo Signore l'anno 1535. il qual Giorgio vi fece ftorie de' fatti di Giulio Cefare, alludendo a Giulio Cardinale fopraddetto, che l' avea fatta fare. Dopo fece Giovanni accanto a quefta camera in una volta piccola a mezza botte alcune cofe di ftucco, baffe baffe, e fimilmente alcune pitture, che fono rariffime; le quali, ancorchè piaceffero a que' pittori, che allora erano a Fiorenza, come fatte con fierezza, e pratica maravigliofa e piene d' invenzioni terribili, e capricciofe, perocchè erano avvezzi a una loro maniera ftentata, ed a fare ogni cofa, che mettevano in opera, con ritratti tolti dal vivo, come non rifoluti; non le lodavano interamente, nè fi mettevano, non ne baftando peravventura...

Stanza fatta ai Medici in Firenze di ftucchi.

tura..

Feſtoni pel Ghigi, dove dipinſe Raffaello.

tura loro l'animo, (1) ad imitarle. Eſſendo poi tornato Giovanni a Roma, fece nella loggia d' Agoſtino Ghigi, la quale avea dipinta Raffaello, e l'andava tuttavia conducendo a fine, un ricinto di feſtoni groſſi, attorno attorno agli ſpigoli, e quadrature di quella volta, facendovi ſtagione per iſtagione, di tutte le ſorte frutti, fiori, e foglie, con tanto artifizio lavorate, che ogni coſa vi ſi vede viva, e ſtaccata dal muro, e naturaliſſima. E ſono tante le varie maniere di frutte, e biade, che in quell' opera ſi veggiono, che per non raccontarle a una a una, dirò ſolo, che vi ſono tutte quelle, che in queſte noſtre parti ha mai prodotto la Natura. Sopra la figura d'un Mercurio, che vola, ha finto per Priapo una zucca, attraverſata da vilucchi, che ha per teſticoli due petronciani: e vicino al fiore di quella ha finto una ciocca di fichi brugiotti groſſi, dentro a uno de' quali, aperto, e troppo fatto, entra la punta della zucca col fiore; (2) il qual capriccio è eſpreſſo con tanta grazia, che più non ſi può alcuno immaginare. Ma che più? Per finirla, ardiſco d'affermare, che Giovanni in queſto genere di pitture ha paſſato tutti coloro, che in ſimili coſe hanno meglio imitata la Natura; perciocchè oltre all'altre coſe, inſino i fiori del ſambuco, del finocchio, e dell'altre coſe minori, vi ſono veramente ſtupendiſſimi. Vi ſi vede ſimilmente gran copia d'animali, fatti nelle lunette, che ſono circondate da queſti feſtoni, ed alcuni putti, che tengono in mano i ſegni degli Dei. Ma fra gli altri un leone, ed un cavallo marino, per eſſere belliſſimi ſcorti, ſono tenuti coſa divina. Finita queſt' opera veramen-

(1) *Notiſi, che il Vaſari dice male anche de' ſuoi Fiorentini, quando lo richiede la verità, onde non iſcriveva a paſſione; ma ſecondo quello, che aveva nell' animo, e apprendeva per vero.*

(2) *Mal fece Gio. da Udine a far queſta pittura allegorica, e peggio il Vaſari a ſpiegarne l' allegoria, che quaſi neſſuno, che non abbia letto queſto luogo, l' ha compreſa.*

ramente singolare, fece Giovanni in castel S. Agnolo una stufa bellissima, e nel palazzo del Papa, oltre alle già dette, molte altre minuzie, che per brevità si lasciano. Morto poi Raffaello, la cui perdita dolse molto a Giovanni, e così anco mancato Papa Leone, per non avere più luogo in Roma l' arti del disegno, nè altra virtù, si trattenne esso Giovanni molti mesi alla vigna del detto Cardinale de' Medici in alcune cose di poco valore. E nella venuta a Roma di Papa Adriano non fece altro, che le bandiere minori del Castello, le quali egli al tempo di Papa Leone aveva due volte rinnovate, insieme con lo stendardo grande, che sta in cima dell' ultimo torrione. Fece anco quattro bandiere quadre, quando dal detto Papa Adriano fu canonizzato Santo il Beato Antonino Arcivescovo di Fiorenza, e S. Uberto stato Vescovo di non so quale Città di Fiandra. De' quali stendardi uno, nel quale è la figura del detto S. Antonino, fu dato alla Chiesa di S. Marco di Fiorenza, dove riposa il corpo di quel Santo: un altro dentro al quale è il detto S. Uberto, fu posto in Santa Maria *de Anima*, Chiesa de' Tedeschi in Roma: e gli altri due furono mandati in Fiandra. Essendo poi creato sommo Pontefice Clemente VII. col quale aveva Giovanni molta servitù, egli, che se n' era andato a Udine per fuggire la peste, tornò subito a Roma, dove giunto, gli fu fatto fare nella coronazione di quel Papa un ricco, e bell' ornamento sopra le scale di San Piero. E dopo fu ordinato, che egli, e Perino del Vaga facessero nella volta della sala vecchia, dinanzi alle stanze da basso, che vanno dalle logge, che già egli dipinse, alle stanze di torre Borgia, alcune pitture. Onde Giovanni vi fece un bellissimo partimento di stucchi con molte grottesche, e diversi animali, e Perino i carri de' sette Pianeti. (1) Aveano anco a dipignere le facciate

Operò con Perin del Vaga.

(1) *Queste pitture, e questi stucchi son benissimo conservati.*

ciate della medesima sala, nelle quali già dipinse Giotto, secondo che scrive il Platina nelle vite de' Pontefici, alcuni Papi, che erano stati uccisi per la Fede di Cristo, onde fu detta un tempo quella stanza, la sala de' Martiri; ma non fu a pena finita la volta, che succedendo l' infelicissimo sacco di Roma, non si potè più oltre seguitare, perchè Giovanni, avendo assai patito nella persona, e nella roba, tornò di nuovo a Udine con animo di starvi lungamente; ma non gli venne fatto, perciocchè tornato Papa Clemente da Bologna, dove aveva coronato Carlo V. a Roma, fatto quivi tornare Giovanni, dopo avergli fatto di nuovo fare gli stendardi di Castel Sant' Agnolo, gli fece dipignere il palco (1) della cappella maggiore, e principale di S. Piero, dove è l' altare di quel Santo. Intanto, essendo morto fra Mariano, che avea l' uffizio del Piombo, fu dato il suo luogo a Bastiano Veneziano pittore di gran nome, e a Giovanni sopra quello una pensione di ducati ottanta di camera. Dopo essendo cessati in gran parte i travagli del Pontefice, e quietate le cose di Roma, fu da sua Santità mandato Giovanni con molte promesse a Fiorenza, a fare nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, stata adorna d' eccellentissime sculture da Michelagnolo, gli ornamenti della tribuna piena di quadri sfondati, che diminuiscono a poco a poco verso il punto del mezzo. Messovi dunque mano Giovanni, la condusse, con l' ajuto di molti suoi uomini, ottimamente a fine con bellissimi fogliami, rosoni, e altri ornamenti di stucco, e d' oro; ma in una cosa mancò di giudizio. Conciossiachè nelle fregiature piane, che fanno le costole della volta, e in quelle, che vanno a traverso, rigirando i quadri, fece alcuni fogliami, uccelli, maschere, e figure, che non si scorgono punto dal piano, per la distanza del luogo, tutto che siano bel-

Pensione datagli sopra l' uffizio del Piombo.

(1) *Non ci è più questo palco, stante la nuova fabbrica.*

Digitized by Google

bellissime, e perchè sono tramezzate di colori; là dove se l'avesse fatte colorite, senz' altro, si sarebbono vedute, e tutta l'opera stata più allegra, e più ricca. (1) Non restava a farsi di quest' opera se non quanto avrebbe potuto finire in quindici giorni, riandandola in certi luoghi, quando venuta la nuova della morte di Papa Clemente, venne manco a Giovanni ogni speranza e di quello in particolare, che da quel Pontefice aspettava per guiderdone di quest' opera. Onde accortosi, benchè tardi, quanto siano le più volte fallaci le speranze delle Corti, e come restino ingannati coloro, che si fidano nelle vite di certi Principi; se ne tornò a Roma. Dove sebbene avrebbe potuto vivere d' ufficj, e d' entrate, e servire il Cardinale Ippolito de' Medici, e il nuovo Pontefice Paolo III. si risolvè a rimpatriarsi e tornare a Udine; il qual pensiero avendo messo ad effetto, si tornò a stare nella patria con quel suo fratello, a cui avea dato il canonicato, con proposito di più non voler adoperare pennelli. Ma nè anche questo gli venne fatto, però che avendo preso donna, e avuto figliuoli, fu quasi forzato dall' instinto, che si ha naturalmente d' allevare, e lasciare benestanti i figliuoli, a rimettersi a lavorare.

Dipinse dunque, a' prieghi del padre del Cavalier Giovan Francesco di Sipilimbergo, un fregio d' una sala pieno di festoni, di putti, di frutte, ed altre fantasie. E dopo adornò di vaghi stucchi, e pitture la cappella di Santa Maria di Civitale. E ai canonici del Duomo di quel luogo fece due bellissimi stendardi. E alla fraternità di Santa Maria di castello in Udine dipinse in un ricco gonfalone la nostra Donna col figliuolo in braccio, e un angelo graziosissimo; che le porge il

Lavorò nella Patria.

(1) *Adesso la volta della cupola di questa cappella, e tutti quelli sfondi sono lisci, ed imbiancati.*

il castello, che è sopra un monte nel mezzo della Città.

In Venezia per il Grimani fece una bellissima stanza.

In Venezia fece nel palazzo del patriarca d'Aquilea Grimani una bellissima camera di stucchi, e pitture; dove sono alcune storiette bellissime di mano di Francesco Salviati.

Finalmente l'anno 1550. andato Giovanni a Roma a pigliare il Santissimo giubbileo a piedi, e vestito da pellegrino poveramente, e in compagnia di gente bassa, vi stette molti giorni senz' essere conosciuto da niuno. Ma un giorno andando a San Paolo, fu riconosciuto da Giorgio Vasari, che in cocchio andava al medesimo perdono in compagnia di Messer Bindo Altoviti suo amicissimo.

Negò a principio Giovanni di esser desso, ma finalmente fu forzato a scoprirsi, e a dirgli, che avea gran bisogno del suo ajuto appresso al Papa per conto della sua pensione, che aveva in sul Piombo, la quale gli veniva negata da un fra Guglielmo scultore Genovese, (1) che aveva quell' ufficio avuto dopo la morte di fra Bastiano; della qual cosa parlando Giorgio al Papa, fu cagione, che l' obbligo si rinnovò, e poi si trattò di farne permuta in un canonicato d' Udine per un figliuolo di Giovanni. Ma essendo poi di nuovo aggirato da quel fra Guglielmo, se ne venne Giovanni da Udine a Fiorenza, creato che fu Papa Pio, per essere da Sua Eccellenza appresso quel Pontefice, col mezzo del Vasari, ajutato, e favorito.

Giovanni riconosciuto dal Vasari è favorito nelli suoi bisogni.

Arrivato dunque a Fiorenza, fu da Giorgio fatto conoscere a Sua Eccellenza Illustrissima, con la quale andando a Siena, e poi di lì a Roma, dove andò anco

(1) *Guglielmo della Porta, che fu frate del piombo dopo fra Bastiano, non fu Genovese, ma Milanese. Studiò bensì in Genova sotto Perin del vaga. Questo è un errore di stampa, o di memoria benchè dicendo il Vasari, un fra Guglielmo, mostra d' averne poca cognizione, e che l' errore sia suo.*

co la Signora Duchessa Leonora, fù in guisa dalla benignità del Duca ajutato, che non solo fu di tutto quello, che desiderava consolato, ma dal Pontefice messo in opera con buona provvisione, a dar perfezione, e fine all' ultima loggia, la quale è sopra quella, che gli avea già fatta fare Papa Leone; e quella finita, gli fece il medesimo Papa ritoccare tutta la detta loggia prima; il che fu errore, e cosa poco considerata; perciocchè il ritoccarla a secco, le fece perdere tutti que' colpi maestrevoli, che erano stati tirati dal pennello di Giovanni nell' eccellenza della sua migliore età, e perdere quella freschezza, e fierezza, che la facea nel suo primo essere, cosa rarissima.(1) Finita quest' opera, essendo Giovanni di 70. anni, finì anco il corso della sua vita l' anno 1564. rendendo lo spirito a Dio in quella nobilissima Città, che l' avea molti anni fatto vivere con tanta eccellenza, e sì gran nome. Fu Giovanni sempre, ma molto più negli ultimi suoi anni, timorato di Dio, e buon cristiano, e nella sua giovanezza si prese pochi altri piaceri, che di cacciare, e uccellare. E il suo ordinario era, quando era giovane, andarsene il giorno delle feste con un suo fante a caccia, allontanandosi tal volta da Roma dieci miglia per quelle campagne. E perchè tirava benissimo lo scoppio, e la balestra, rade volte tornava a casa, che non fosse il suo fante carico d' oche salvatiche, colombacci, germani, e di quell' altre bestiacce, che si trovano in que' paduli. E fu Giovanni

Gio. morì in Roma.

Dilettossi della caccia. Inventò il bue di tela.

(1) *Di qui dovrebbero apprendere le persone ignoranti a non si lasciare ingannare da certi pittori triviali, i quali non trovando chi gli faccia lavorare, vanno suggerendo di lavare i quadri, o di ritoccare le pitture, e intanto buscare quei bajocchi. Perchè se riuscì male a Gio. il ritoccare le pitture proprie, benchè fusse il più eccellente maestro, che sia stato in quel genere, quanto veggio riuscirà a questi pittori meschini, e tristanzuoli il ritoccare le pitture de' valentuomini. Vedi i Dialoghi delle tre belle arti a cart. 239. e nel 3. tomo delle lettere pittoriche, una bella, e giudiziosa lettera del Sig. Canonico Luigi Crespi num. CXCII.*

vanni inventore, secondo che molti affermano, del bue di tela dipinto, che si fa per addopparsi a quello, e tirar senza esser dalle fiere veduto lo scoppio. E per questi esercizj d' uccellare, e cacciare, si dilettò di tener sempre cani, e allevarne da se stesso. Volle Giovanni, il quale merita di essere lodato fra i maggiori della sua professione, essere sepolto nella Ritonda, vicino al suo maestro Raffaello da Urbino, per non star morto diviso da colui, dal quale vivendo non si separò il suo animo giammai. E perchè l' uno, e l' altro, come si è detto, fu ottimo cristiano, si può credere, che anco insieme siano nell' eterna beatitudine.

Fu sepolto vicino a Raffaello.

VITA

BATTISTA FRANCO
PITT. VENEZIANO

Tom. V. c. 381. N. 15.

Digitized by Google

VITA
DI BATISTA FRANCO
PITTORE VENEZIANO. (1)

Batista Franco Veneziano, avendo nella sua prima fanciullezza atteso al disegno, come colui, che tendeva alla perfezione di quell' arte, se n' andò di venti anni a Roma. Dove, poichè per alcun tempo con molto studio ebbe atteso al disegno, e vedute le maniere di diversi, si risolvè non volere altre cose studiare; nè cercare d' imitare, che i disegni, pitture, e sculture di Michelagnolo. Perchè datosi a cercare, non rimase schizzo, bozza, o cosa, non che altro, stata ritratta da Michelagnolo, che egli non disegnasse. Onde non passò molto, che fu de' primi disegnatori, che frequentassono la cappella di Michelagnolo. (2) E che fu più, stette un tempo senza volere dipignere, o fare altra cosa, che disegnare. Ma venuto l' anno 1536. mettendosi a ordine un grandissimo, e sontuoso apparato da Antonio da Sangallo per la venuta di Carlo V. Imperatore, nel quale furono adoperati tutti gli artefici

Va à Roma dove ritrae le cose del Bonarroti.

(1) *Mi reca maraviglia, che il Cavaliere Ridolfi non abbia fatto menzione di questo tanto celebre pittore, professando di scrivere le vite de' Pittori dello stato Veneto, e trovando, che la scrive il Vasari. Nè si può dire, che l' abbia tralasciata per questo come superflua, prima perchè poteva almeno accennarla, e rimettere il lettore a quella del Vasari, e in secondo luogo si vede, che non ha avuto riguardo, avendo scritto le vite dello Scarpaccia, e de' Bellini, e d' altri veneziani, benchè scritte dal Vasari.*

(2) *Cioè la cappella Sistina nel Vaticano, dove sono in maggior copia le piture di Michelagnolo, benchè ne siano anche nella Paolina.*

Digitized by Google

tefici buoni, e cattivi, come in altro luogo s' è detto, (1) Raffaello da Montelupo, che avea a fare l' ornamento di ponte sant' Agnolo, e le dieci statue, che sopra vi furono poste, disegnò di far sì, che Batista fosse adoperato anch' egli, avendolo visto fino disegnatore, e giovane di bell' ingegno, e di fargli dare da lavorare ad ogni modo. E così parlatone col Sangallo, fece tanto, che a Batista furono date a fare quattro storie grandi a fresco di chiaroscuro, nella facciata della porta Capena, oggi detta di S. Bastiano, per la quale avea ad entrare l' Imperatore. Nelle quali Batista, senz' avere mai più tocco colori, fece sopra la porta l' arme di Papa Paolo III., e quella di esso Carlo Imperatore, ed un Romulo, che metteva sopra quella del Pontefice un Regno Papale, e sopra quella di Cesare una corona imperiale; il quale Romulo, che era una figura di cinque braccia, vestita all' antica, e con la corona in testa, aveva dalla destra Numa Pompilio, e dalla sinistra Tullo Ostilio, e sopra queste parole: *QUIRINUS PATER*. In una delle storie, che erano nelle facciate de' torrioni, che mettono in mezzo la porta, era il maggiore Scipione, che trionfava di Cartagine, la quale avea fatta tributaria del popolo Romano, e nell' altra a man ritta era il trionfo di Scipione minore, che la medesima aveva rovinata, e disfatta. In uno de' due quadri, che erano fuori de' torrioni nella faccia dinanzi, si vedeva Annibale sotto le mura di Roma essere ributtato dalla tempesta; e nell' altro a sinistra Flacco entrare per quella porta al soccorso di Roma contra il detto Annibale; le quali tutte storie, e pitture, essendo le prime di Batista, e rispetto a quelle degli altri, furono assai buone, e molto lodate. E se Batista avesse prima cominciato a dipignere, e andare praticando tal volta i colori, e maneggiare

Prime opere colorite.

Fece errore a non pigliar prima il penello.

(1) *Vedi il tom. 4. a c.* 317.

re i pennelli, non ha dubbio, che averebbe passato molti. Ma lo stare ostinato in una certa openione, che hanno molti i quali si fanno a credere, che il disegno basti a chi vuol dipignere, gli fece non piccolo danno. Ma contuttociò egli si portò molto meglio, che non fecero alcuni di coloro, che fecero le storie dell' arco di S. Marco, nel quale furono otto storie, cioè quattro per banda, che le migliori di tutte furono parte fatte da Francesco Salviati, e parte da un Martino, (1) e altri giovani Tedeschi, che pur allora erano venuti a Roma per imparare. Nè lascerò di dire a questo proposito, che il detto Martino, il quale molto valse nelle cose di chiaroscuro, fece alcune battaglie con tanta fierezza, e sì belle invenzioni in certi affronti, e fatti d' arme fra Cristiani, e Turchi, che non si può far meglio. E quello, che fu cosa maravigliosa, fece il detto Martino, e suoi uomini quelle tele con tanta sollecitudine, e prestezza, perchè l' opera fosse finita a tempo, che non si partivano mai dal lavoro. E perchè era porrato loro continuamente da bere, e di buon Greco, fra lo stare sempre ubriachi, e riscaldati dal furor del vino, e la pratica del fare, feciono cose stupende. Quando dunque videro l' opera di costoro il Salviati, e Batista, ed il Calavrese, (2) confessarono; esser necessario, che chi vuole esser pittore, cominci adoperare i pennelli a buon' ora: la qual cosa avendo poi meglio discorsa da se Batista, cominciò a non mettere tanto studio in finire i disegni, ma a colorire alcuna volta. Venendo poi il Montelupo a Fiorenza, dove si faceva similmente grandissimo appa-

Opere sue di molto spirito.

[1] *Questi è Martino Hamskerck Olandese. Egli disegnò quasi tutte le sculture antiche di Roma, e molte belle vedute, e un libro, che possiede il Sig. Mariette. E' stimabile questo libro sì per essere disegnato bravamente, e sì per vedere come stava allora S. Gio. Laterano, S. Pietro, S Lorenzo fuor delle mura, e simili edifizj.*

[2] *Forse Marco Calavrese, di cui è la vita nel tom. 4. a c. 136.*

Digitized by Google

apparato per ricevere il detto Imperatore, Batista venne seco, ed arrivati trovarono il detto apparato condotto a buon termine; pure, essendo Batista messo in opera, fece un basamento tutto pieno di figure, e trofei; sotto la statua, che al canto de' Carnesecchi avea fatta fra Giovanni Agnolo Montorsoli; (1) perchè conosciuto fra gli artefici per giovane ingegnoso, e valente, fu poi molto adoperato nella venuta di Madama Margherita d' Austria, moglie del Duca Alessandro, e particolarmente nell' apparato, che fece Giorgio Vasari nel palazzo di Messer Ottaviano de' Medici, (2) dove avea la detta Signora ad abitare. Finite queste feste, si mise Batista a disegnare con grandissimo studio le statue di Michelagnolo, che sono nella sagrestia nuova di San Lorenzo, dove allora essendo volti a disegnare, e fare di rilievo tutti gli scultori, e pittori di Fiorenza, fra essi acquistò assai Batista, ma fu nondimeno conosciuto l' error suo, di non aver mai voluto ritrarre dal vivo, o colorire, nè altro fare, che imitare statue, e poche altre cose, che gli avevano fatto in tal modo indurare, e insecchire la maniera, che non se la potea levar da dosso, nè fare, che le sue cose non avessero del duro, e del tagliente, come si vide in una tela, dove fece con molta fatica, e diligenza Lucrezia Romana violata da Tarquinio. Dimorando dunque Batista in fra gli altri, e frequentando la detta sagrestia, fece amicizia con Bartolommeo Ammannati scultore, che in compagnia di molti altri, là studiavano le cose del Bonarroto. E fu sì fatta l' amicizia, che il detto Ammannati si tirò in casa Batista, e il Genga da Urbino, e di compagnia vissero alcun tempo insieme, e attesero con molto frutto agli studj dell' arte. Essendo poi stato

Fu adoperato in Firenze.

Si pose in compagnia del Genga coll' Ammannati.

(1) *La vita di questo padre Servita, e raro scultore si vedrà nel principio del seguente Tomo.*

(2) *Vedi nel tom. 4. a c. 135.*

ſtato morto l' anno 1536. il Duca Aleſſandro, e creato in ſuo luogo il Signor Coſimo de' Medici, molti de' ſervitori del Duca morto rimaſero a' ſervigj del nuovo, ed altri no. E fra quelli, che ſi partirono, fu il detto Giorgio Vaſari, il quale tornandoſi ad Arezzo, con animo di non più ſeguitare le Corti, eſſendogli mancato il Cardinale Ippolito de' Medici ſuo primo Signore, e poi il Duca Aleſſandro, fu cagione, che Batiſta fu meſſo al ſervizio del Duca Coſimo, e a lavorare in guardaroba; dove dipinſe in un quadro grande (ritraendogli da uno di fra Baſtiano, e da uno di Tiziano) Papa Clemente, e il Cardinale Ippolito, e da un del Puntormo il Duca Aleſſandro. Ed ancorchè queſto quadro non foſſe di quella perfezione, che ſi aſpettava, avendo nella medeſima guardaroba veduto il cartone di Michelagnolo del *Noli me tangere*, che aveva già colorito il Puntormo, ſi miſe a far un cartone ſimile, ma di figure maggiori. E ciò fatto, ne dipinſe un quadro, nel quale ſi portò molto meglio, quanto al colorito; ed il cartone, che ritraſſe, come ſtava appunto quel del Bonarroto, fu belliſſimo, e fatto con molta pacienza. Eſſendo poi ſeguita la coſa di Montemurlo, dove furono rotti, e preſi i fuoruſciti, e ribelli del Duca, con bella invenzione fece Batiſta una ſtoria della battaglia ſeguita, meſcolata di poeſia a ſuo capriccio, che fu molto lodata; ancorchè in eſſa ſi riconoſceſſino, nel fatto d' arme, e far de' prigioni, molte coſe ſtate tolte di peſo dall' opere e diſegni del Bonarroto; perciocchè eſſendo nel lontano il fatto d' arme, nel dinanzi erano i cacciatori di Ganimede, (1) che ſtavano a mirar l' uccello di Giove, che ſe ne portava il giovinetto in Cielo; la quale parte tolſe Batiſta dal diſegno di Michelagnolo per ſervir-

Battaglia ſpiegata con bizzaria da Batiſta.

(1) *La favola di Ganimede rapito dall' aquila, fu anche intagliata in Rame dal diſegno del Bonarroti.*

servirsene, e mostrare, che il Duca giovinetto, nel mezzo de' suoi amici, era per virtù di Dio, salito in Cielo, o altra cosa somigliante. Questa storia, dico, fu prima fatta da Batista in cartone, e poi dipinta in un quadro con estrema diligenza, e oggi è con l' altre dette opere sue nelle sale di sopra del palazzo de' Pitti, che ha fatto ora finire del tutto sua Eccellenza Illustrissima. Essendosi dunque Batista con queste, e alcun' altre opere trattenuto al servizio del Duca, insino a che egli ebbe presa per donna, la Signora Donna Leonora di Toledo, fu poi nell' apparato di quelle nozze adoperato all' arco trionfale della Porta al Prato, dove gli fece fare Ridolfo Grillandajo alcune storie de' fatti del Signor Giovanni padre del Duca Cosimo. In una delle quali si vedeva quel Signore passare i fiumi del Po, e dell' Adda, presente il Cardinale Giulio de' Medici, che fu Papa Clemente VII., il Signor Prospero Colonna, ed altri Signori. E nell' altro la storia del riscatto di San Secondo. Dall' altra banda fece Batista in un' altra storia la Città di Milano, e intorno a quella il campo della lega, che, partendosi, vi lascia il detto Signor Giovanni. Nel destro fianco dell' arco fece in un' altra da un lato l' Occasione, che avendo i capelli sciolti, con una mano gli porge al Signor Giovanni, e dall' altro Marte, che similmente gli porgeva la spada. In un' altra storia sotto l'arco era di mano di Batista il Signor Giovanni, che combatteva fra il Tesino, e Biegrassa sopra Ponte Rozzo, difendendolo, quasi un altro Orazio, con incredibile bravura. Dirimpetto a questa era la presa di Caravaggio, ed in mezzo alla battaglia il Signor Giovanni, che passava fra ferro, e fuoco per mezzo l' esercito nimico senza timore. Fra le colonne a man ritta era in un ovato Garlasso preso dal medesimo con una sola compagnia di soldati, e a man manca fra l'

Storie fatte nell'arco per le nozze del gran Duca.

altre due colonne il bastione di Milano tolto a nemici. Nel frontone, che rimaneva alle spalle di chi entrava, era il detto Signore Giovanni a cavallo sotto le mura di Milano, che giostrando a singolar battaglia con un Cavaliere, passavalo da banda a banda con la lancia. Sopra la cornice maggiore, che va a trovare il fine dell' altra cornice, dove posa il frontespizio, in un altra storia grande fatta da Batista con molta diligenza, era nel mezzo Carlo V. Imperatore, che coronato di lauro sedeva sopra uno scoglio con lo scettro in mano: e a' piedi gli giaceva il fiume Betis con un vaso, che versava da due bocche; e accanto a questo era il fiume Danubio, che con sette bocche versava le sue acque nel mare. Io non farò quì menzione d' un infinito numero di statue, che in questo arco accompagnavano le dette, ed altre pitture; perciocchè bastandomi dire al presente quello, che appartiene a Batista Franco, non è mio uffizio quello raccontare, che da altri nell' apparato di quelle nozze fu scritto lungamente; senza che essendosi parlato dove facea bisogno de' maestri delle dette statue, superfluo sarebbe qualunque cosa quì se ne dicesse, e massimamente non essendo le dette statue in piedi, onde possano esser vedute, e considerate. Ma tornando a Batista, la miglior cosa, che facesse in quelle nozze, fu uno dei dieci sopraddetti quadri, che erano nell' apparato del maggior cortile del palazzo de' Medici; nel quale fece di chiaroscuro il Duca Cosimo investito di tutte le ducali insegne. Ma con tutto che vi usasse diligenza, fu superato dal Bronzino, e da altri, che avevano manco disegno di lui, nell' invenzione, nella fierezza, e nel maneggiare il chiaroscuro; attesochè (come s' è detto altra volta) le pitture vogliono essere condotte facili, e poste le cose a' luoghi loro con giudizio, e senza un certo stento, e fatica, che fa le cose parere dure, e cru-

Soverchia diligenza il più delle volte fa danno.

crude: oltrachè il troppo ricercarle le fa molte volte venir tinte, e le guasta; perciocchè lo star loro tanto attorno toglie tutto quel buono, che suole fare la facilità, e la grazia, e la fierezza, le quali cose, ancorchè in gran parte vengano, e s' abbiano da natura, si possono anco in parte acquistare dallo studio, e dall' arte. Essendo poi Batista condotto da Ridolfo Grillandajo alla Madonna di Vertigli in Valdichiana, il qual luogo era già membro del monasterio degli Angeli di Fiorenza dell' ordine di Camaldoli, e oggi è capo da se in cambio del monasterio di S. Benedetto, che fu per l' assedio di Fiorenza rovinato fuor della porta a Pinti; vi fece le già dette storie del chiostro, mentre Ridolfo faceva la tavola, e gli ornamenti dell' altar maggiore; e quelle finite, come s' è detto nella vita di Ridolfo, adornarono d' altre pitture quel santo luogo, che è molto celebre, e nominato per i molti miracoli, che vi fa la Vergine madre del Figliuol di Dio. Dopo tornato Batista a Roma, quando a punto s' era scoperto il Giudizio di Michelagnolo, come quelli, che era studioso della maniera, e delle cose di quell' uomo, il vide volentieri e con infinita maraviglia il disegnò tutto. E poi risolutosi a stare in Roma, a Francesco Cardinale Cornaro, il quale aveva rifatto accanto a S. Piero il palazzo, (1) che abitava, e risponde nel portico verso Camposanto, dipinse sopra gli stucchi una loggia, che guarda verso la piazza, facendovi una sorta di grottesche tutte piene di storiette, e di figure; la qual opera, che fu fatta con molta fatica, e diligenza, fu tenuta molto bella. Quasi ne' medesimi giorni, che fu l' anno 1538. avendo fatto Francesco Salviati una storia in fresco nella Compagnia della Misericordia, (2) e do-

Opera in Roma a concorrenza del Salviati alla Misericordia.

(1) *Questo palazzo fu demolito nel far la piazza, e la fabbrica della Chiesa di S. Pietro.*

(2) *Oggi detta S. Gio. Decollato. La storia qui accennata dal Sal-*

e dovendo darle l' ultimo fine, e mettere mano ad altre, che molti particolari disegnavano farvi; per la concorrenza, che fu fra lui, e Jacopo del Conte, non si fece altro; la qual cosa intendendo Batista, andò cercando con questo mezzo occasione di mostrarsi da più di Francesco, e il migliore maestro di Roma; perciocchè adoperando amici, e mezzi, fece tanto, che Monsignor della Casa veduto un suo disegno, gliele allogò. Perchè messovi mano vi fece a fresco San Gio. Batista fatto pigliare da Erode, e mettere in prigione. Ma con tutto, che questa pittura fosse condotta con molta fatica, non fu a gran pezzo tenuta pari a quella del Salviati, per essere fatta con stento grandissimo, e d' una maniera cruda, e malinconica, che non aveva ordine nel componimento, nè in parte alcuna punto di quella grazia, e vaghezza di colorito, che avea quella di Francesco: e da questo si può far giudizio che coloro, i quali seguitando quest' arte, si fondano in far bene un torso, un braccio, e una gamba, o altro membro ben ricerco di muscoli, e che l' intendere bene quella parte sia il tutto, sono ingannati; perciocchè una parte non è il tutto nell' opera, e quelli la conduce interamente perfetta, e con bella, e buona maniera, che fatte bene le parti, fa farle proporzionatamente corrispondere al tutto: e che oltre ciò, fa che la composizione delle figure esprime, e fa bene quell' effetto, che dee fare senza confusione. E sopra tutto si vuole avvertire, che le teste siano vivaci, pronte, graziose, e con bell' arie: e che la maniera non sia cruda; ma sia negl' ignudi tinta talmente di nero, ch' ell' abbiano rilievo, sfuggano, e si allontanino, secondo

Ottimi precetti del Vasari.

Salviati, che rappresenta la Visitazione della Madonna è stata guasta tutta per averla voluta ritoccare, ma ce n' è una stampa antica di Bartolommeo Passarotti, e un altra rifatta in più grande, ma peggiore per Matham, data fuori da Vischer.

do che fa di bisogno, per non dir nulla delle prospettive, de' paesi, e dell' altre parti, che le buone pitture richieggiono, e che nel servirsi delle cose d' altri si dee fare per sì fatta maniera; che non si conosca così agevolmente. Si accorse dunque tardi Batista d' aver perduto tempo fuor di bisogno dietro alle minuzie, de' muscoli, e al disegnare con troppa diligenza, non tenendo conto dell' altre arti. Finita quest' opera, che gli fu poco lodata, si condusse Batista, per mezzo di Battolommeo Genga, a' servigj del Duca d' Urbino per dipignere nella Chiesa, e cappella, che è unita col palazzo d' Urbino una grandissima volta. E là giunto, si diede subito senza pensare altro, a fare i disegni secondo l' invenzione di quell' opera, e senza fare altro spartimento. E così, a imitazione del Giudizio del Bonarroto, figurò in un Cielo la gloria de' Santi, sparsi per quella volta sopra certe nuvole, e con tutti i cori degli Angeli intorno a una nostra Donna, la quale, essendo assunta in Cielo, è aspettata da Cristo in atto di coronarla, mentre stanno partiti in diversi mucchi i patriarchi, i profeti, le sibille, gli apostoli, i martiri, i confessori, e le vergini; le quali figure in diverse attitudini mostrano rallegrarsi della venuta di essa Vergine gloriosa. La quale invenzione sarebbe stata certamente grande occasione a Batista di mostrarsi valentuomo, se gli avesse preso miglior via, non solo di farsi pratico ne' colori a fresco; ma di governarsi con miglior ordine, e giudizio in tutte le cose, che egli non fece. Ma egli usò in quest' opera il medesimo modo di fare, che nell' altre sue; perciocchè fece sempre le medesime figure, le medesime effigie, i medesimi panni, e le medesime membra. Oltracchè il colorito fu senza vaghezza alcuna, e ogni cosa fatta con difficoltà, e stentata. La onde finita del tutto, rimasero poco sodisfatti il Duca Guidobal-

Dipinse in Urbino per lo Duca.

do,

do, il Genga, e tutti gli altri, che da costui aspettavano gran cose, e simili al bel disegno, che egli mostrò loro da principio. E nel vero per fare un bel disegno Batista non aveva pari, e si potea dir valentuomo. La qual cosa conoscendo quel Duca, e pensando, che i suoi disegni messi in opera da coloro, che lavoravano eccellentemente vasi di terra a Castel Durante, i quali si erano molto serviti delle stampe di Raffaello da Urbino, e di quelle d' altri valentuomini, riuscirebbono benissimo; fece fare a Batista infiniti disegni, che messi in opera in quella sorta di terra gentilissima sopra tutte l' altre d' Italia, riuscirono cosa rara. Onde ne furono fatti tanti, e di tante sorte vasi, quanto sarebbono bastati, e stati orrevoli in una credenza reale. E le pitture, che in essi furono fatte, non sarebbono state migliori, quando fossero state fatte a olio da eccellentissimi maestri. Di questi vasi adunque, che molto rassomigliano, quanto alla qualità della terra, quell' antica, che in Arezzo si lavorava anticamente al tempo di Porsena Re di Toscana, mandò il detto Duca Guidobaldo una credenza doppia a Carlo V. Imperatore, e una al Cardinal Farnese, fratello della Signora Vittoria sua consorte. (1) E dovemo sapere, che di questa sorta pitture in vasi non ebbono, per quanto si può giudicare, i Romani. Perciocchè i vasi, che si sono trovati di que' tempi, (2) pieni delle ceneri de' loro morti, o in altro modo, sono pieni di figure graffiate, e campite d' un colore solo in qualche parte, o nero, o rosso, o bianco: e non

Fece disegni eccellenti per figurar vasi, che sono stimatissimi.

(1) *Molte di queste terre così dipinte si trovano anche in oggi, e si hanno in istima, e una gran copia n' è nella spezzieria della S. Casa di Loreto; e passano volgarmente per fatte su' disegni di Raffaello, e in effetto sembrano tali, perchè le figure sono sul gusto di Raffaello, e di Michelangelo.*

(2) *Credo, che il Vasari prenda equivoco, perchè secondo la sua descrizione i vasi, di cui parla, sono Etruschi. I vasi Romani di terra sono senza figure, e senza essere ne pure invetriati.*

non mai con lustro d' invetriato, nè con quella vaghezza, e varietà di pitture, che si sono vedute, e veggiono a' tempi nostri. Nè si può dire, che se forse l' avevano, sono state consumate le pitture dal tempo, e dallo stare sotterrate; però che veggiamo queste nostre difendersi da tutte le malignità del tempo, e da ogni cosa; onde starebbono per modo di dire quattro mil' anni sotto terra, che non si guasterebbono le pitture. Ma ancorachè di sì fatti vasi, e pitture si lavori per tutta Italia, le migliori terre, e più belle nondimeno sono quelle, che si fanno, come ho detto, a Castel Durante, (1) terra dello Stato d' Urbino, e quelle di Faenza, che per lo più le migliori sono bianchissime, e con poche pitture, e quelle nel mezzo, o intorno, ma vaghe, e gentili affatto. Ma tornando a Batista, nelle nozze, che poi si fecero in Urbino del detto Sig. Duca, e Signora Vittoria Farnese, egli ajutato da' suoi giovani fece negli archi ordinati dal Genga, il quale fu capo di quell' apparato, tutte le storie di pitture, che vi andarono. Ma perchè il Duca dubitava, che Batista non avesse finito a tempo, essendo l' impresa grande, mandò per Giorgio Vasari, che allora faceva in Arimini ai Monaci bianchi di Scolca Olivetani una cappella grande a fresco, e la tavola dell' altare maggiore a olio, acciocchè andasse ad ajutare in quell' apparato il Genga, e Batista. Ma sentendosi il Vasari indisposto, fece sua scusa, con Sua Eccellenza, e le scrisse, che non dubitasse, perciocchè era la virtù, e sapere di Batista tale, che avrebbe, come poi fu vero, a tempo finito ogni cosa. E andando poi, finite l' opere d' Arimini, in persona a fare scusa, e a visitare quel Duca, Sua Eccellenza gli fece vedere, perchè la stimasse, la detta cappella, stata dipinta da Batista, la quale molto lodò il Vasari, e raccomandò la virtù di colui, che

Migliori vasi di terra cotta son quelli di castel Durante.

(1) *Il castel Durante eretto in Città, si chiama Urbania.*

che fu largamente sodisfatto dalla molta benignità di quel Signore. Ma è ben vero, che Batista allora non era in Urbino, ma in Roma, dove attendeva a disegnare, non solo le statue, ma tutte le cose antiche di quella Città, per farne, come fece, un gran libro, (1) che fu opera lodevole. Mentre adunque, che attendeva Batista a disegnare in Roma, M. Giovann' Andrea dall' Anguillara, uomo in alcuna sorta di poesie (2) veramente raro, aveva fatto una compagnia di diversi bell' ingegni, e facea fare nella maggior sala di Santo Apostolo una ricchissima scena, e apparato per recitare commedie di diversi autori a gentiluomini, Signori, e gran personaggi. E avea fatto fare gradi per diverse sorte di spettatori: e per i Cardinali, e altri gran prelati, accomodate alcune stanze; donde per gelosie potevano senza esser veduti, vedere, e udire. E perchè nella detta compagnia erano pittori, architetti, scultori, e uomini, che avevano a recitare, e fare altri uffizj, a Batista, e all' Ammannato fu dato cura, essendo fatti di quella brigata, di far la scena, e alcune storie, e ornamenti di pitture le quali condusse Batista, con alcune statue, che fece l' Ammannato tanto bene, che ne fu sommamente lodato. Ma perchè la molta spesa in quel luogo superava l' entrata, furono forzati M. Giovann' Andrea, e gli altri levare la prospettiva, e gli altri ornamenti, di Santo Apostolo, e condurgli in istrada Giulia nel tempio nuovo di San Biagio; dove avendo Batista di nuovo accomodato ogni cosa si recitarono molte commedie con incredibile sodisfazione del popo-

Teatro, e scene condotte da Batista.

(1) *Il Richardson tom. 2. dice, che Batista Franco fece questi disegni cavati dall' opere degli antichi per intagliare ad acquaforte, e farne un volume.*

(2) *Questi tradusse le Metamorfosi d' Ovidio in ottava rima con molta naturalezza. Vedi il Sig. Conte Mazzucchelli nell' immortale sua opera degli scrittori Italiani.*

popolo, e de' cortigiani di Roma. E di quì poi ebbono origine i commedianti, che vanno attorno chiamati i Zanni. (1) Dopo queste cose venuto l' anno 1550. fece Batista insieme con Girolamo Sicciolante da Sermoneta (2) al Cardinal di Cesis, nella facciata del suo palazzo, un' arme di Papa Giulio III. stato creato allora nuovo Pontefice, con tre figure, e alcuni putti, che furono molto lodate. E quella finita, dipinse nella Minerva, in una cappella, stata fabbricata da un canonico di San Piero, e tutta ornata di stucchi, alcune storie della nostra Donna, e di Gesù Cristo in uno spartimento della volta, che furono la miglior cosa, che insino allora avesse mai fatto. (3) In una delle due facciate dipinse la Natività di Gesù Cristo con alcuni pastori, e angeli, che cantano sopra la capanna, e nell' altra la resurrezione di Cristo, con molti soldati in diverse attitudini d' intorno al sepolcro. E sopra ciascuna delle dette storie in certi mezzi tondi fece alcuni profeti grandi, e finalmente nella facciata dell' altare, Cristo crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni, S. Domenico, ed alcuni altri Santi nelle nicchie, ne' quali tutti si portò molto bene, e da maestro eccellente. Ma perchè i suoi guadagni erano scarsi, e le spese di Roma sono grandissime, dopo aver fatto alcune cose in tela, che non ebbono molto spaccio, se ne tornò (pensando nel mutar paese mutare anco fortuna) a Venezia sua patria, dove mediante quel suo bel modo di disegnare, fu giudicato valentuomo, e pochi giorni dopo datogli a fare per la Chiesa di S. Francesco della Vigna nella cappella di Monsignor Barbaro, eletto patriarca d' Aquilea,

Opera in Venezia con applauso.

(1) *Zanni, cioè Giovanni, voce Bergamasca, perchè lo Zanni in commedia rappresenta un servo semplice e goffo Bergamasco.*

(2) *Fu della scuola di Raffaello da Urbino, e scolare di Perin del Vaga. V. il Cav. Baglioni a c. 23.*

(3) *Queste pitture sono nella terza cappella a man dritta.*

lea, una tavola a olio; nella quale dipinse S. Giovanni, che battezza Cristo nel Giordano: in aria Dio Padre: a basso due putti, che tengono le vestimenta di esso Cristo, e negli angoli la Nunziata: ed a piè di queste figure finse una tela soprapposta, con buon numero di figure piccole, e ignude, cioè d' angeli, demonj, e anime in Purgatorio, e con un motto, che dice: *In nomine Jesu omne genuflectatur*. La quale opera, che certo fu tenuta molto buona, (1) gli acquistò gran nome, e credito; anzi fu cagione, che i frati de' zoccoli, i quali stanno in quel luogo, ed hanno cura della Chiesa di S. Jobbe in Canarejo, gli facessero fare in detto S. Jobbe alla cappella di Cà Fuscari, una nostra Donna, che siede col figliuolo in collo, un S. Marco da un lato, una Santa dall' altro, ed in aria alcuni angeli, che spargono fiori: in S. Bartolommeo alla sepoltura di Cristofano Fuccheri, mercatante Tedesco, fece in un quadro l' Abbondanza, Mercurio, e una Fama. A M. Antonio della Vecchia Veneziano dipinse di figure in un quadro, grandi quanto il vivo, e bellissime, Cristo coronato di spine, ed alcuni Farisei intorno, che lo schernisciono, in tanto essendo stata col disegno di Jacopo Sansovino condotta nel palazzo di S. Marco (come a suo luogo si dirà) di muraglia la scala, che va dal primo piano in su, e adorna con varj partimenti di stucchi da Alessandro (2)

 scul-

(1) *Agostin Caracci scrisse in margine a questo luogo del Vasari: „ Questa tavola non è degna d' alcuna lode, perciocchè è piena di „ mille inconsiderazioni, ed è mal disegnata, e peggio colorita, ed è „ men che mediocre pittura. „ credo, che il Caracci dica il vero, ma non concorda con quella critica, che egli ha fatto tante volte al Vasari con dire, che loda solamente i Toscani, ancorchè non lo meritino, e qui lo critica, perchè loda troppo, secondo lui, un Veneziano.*

(2) *Questi è Alessandro Vittoria Trentino egregio scultore, del quale farà menzione il Vasari verso la fine della vita di Jacopo Sansovino, dove saranno registrate le sue opere, e specialmente gli stucchi fatti nel palazzo di S. Marco.*

fcultore, e creato del Sanfovino; dipinfe Batifta per tutto grottefchine minute, ed in certi vani maggiori, buon numero di figure a frefco, che affai fono ftate lodate dagli artefici; e dopo fece il palco del ricetto di detta fcala. Non molto dipoi, quando furono dati, come s'è detto di fopra, a fare tre quadri per uno ai migliori, e più reputati pittori di Venezia per la libreria di S. Marco, con patto, che chi meglio fi portaffe a giudizio di que' magnifici Senatori, guadagnaffe, oltre al premio ordinario, una collana d'oro; Batifta fece in detto luogo tre ftorie, con due filofofi fra le fineftre, e fi portò beniffimo; ancorchè non guadagnaffe il premio dell' onore, come dicemmo di fopra. (1) Dopo le quali opere, effendogli allogato dal Patriarca Grimani una cappella in San Francefco dalla Vigna, che è la prima a man manca entrando in Chiefa, Batifta vi mife mano, e cominciò a fare per tutta la volta ricchiffimi fpartimenti di ftucchi, e di ftorie in figure a frefco, lavorandovi con diligenza incredibile. Ma, o foffe la trafcuraggine fua, o l' aver lavorato alcune cofe a frefco per le ville d' alcuni Gentiluomini, e forfe fopra mura frefchiffime, come intefi, prima che aveffe la detta cappella finita fi morì, ed ella rimafa imperfetta, fu poi finita da Federigo Zucchero da S. Agnolo in Vado, giovane, e pittore eccellente, (2) tenuto in Roma de' migliori; il quale fece a frefco nelle facce dalle bande Maria Maddalena, che fi converte alla predicazione di Crifto, e la refurrezione di Lazzaro fuo fratello, che fono molto graziofe pitture. E finite le facciate, fece il medefimo nella tavola dell' altare l' adorazione de' Magi, che fu molto lodata. Hanno dato nome, e credito grandiffimo a Batifta, il quale

morì

(1) *V. Tom. 5. a c. 261.*
(2) *Di effo parla molto il Vafari, particolarmente nella Vita di Taddeo Zuccheri fuo fratello.*

morì l'anno 1561. molti suoi disegni stampati, che sono veramente da essere lodati.

Morì in gran concetto, ed i suoi disegni sono stampati.

Nella medesima Città di Venezia, e quasi ne' medesimi tempi è stato, ed è vivo ancora, un pittore chiamato Jacopo Tintoretto, (1) il quale si è dilettato di tutte le virtù, e particolarmente di sonare di musica, e diversi strumenti, e oltre ciò piacevole in tutte le sue azioni; ma nelle cose della pittura è stravagante, capricciosо, presto, e risoluto, e il più terribile cervello, che abbia avuto mai la pittura, come si può vedere in tutte le sue opere, e ne' componimenti delle storie fantastiche, e fatte da lui diversamente, e fuori dell' uso degli altri pittori: anzi ha superata la stravaganza con le nuove, e capricciose invenzioni, e strani ghiribizzi del suo intelletto, che ha lavorato a caso, e senza disegno, quasi mostrando, che quest' arte è una baja. Ha costui alcuna volta lasciato le bozze per finire, tanto a fatica sgrossate, che si veggiono i colpi de' pennelli fatti dal caso, e dalla fierezza piuttosto, che dal disegno, e dal giudizio. Ha dipinto quasi di tutte le sorte pitture a fresco, a olio, ritratti di naturale, e ad ogni pregio; di maniera che con questi suoi modi ha fatto, e fa la maggior parte delle pitture, che si fanno in Venezia. E perchè nella sua giovanezza si mostrò in molte bell' opere di gran giudizio, se egli avesse conosciuto il gran principio, che aveva dalla natura, e ajutatolo con lo studio, e col giudizio, come hanno fatto coloro, che hanno seguitato le belle maniere de' suoi maggiori, e non avesse, come ha fatto, tirato via di pratica, sarebbe stato uno de' maggiori pittori, che avesse avuto mai Venezia; non che per questo si voglia che non sia fiero, e buon pittore, e di spirito svegliato capric-

Tintoretto, e suo terribile ingegno, e prestezza.

(1) *Vedi la vita del Tintoretto in principio della seconda parte de' pittori Veneti del cavalier Ridolfi. Nacque nel* 1512. *di Batista Robusti tintore di professione. Morì nel* 1594.

Digitized by Google

Istorie date a dipignere al Veronese, Tintoretto, ed Orazio.

pricciofo, e gentile. Effendo dunque ftato ordinato dal Senato, che Jacopo Tintoretto, e Paolo Veronefe, allora giovani di grande fperanza, faceffero una ftoria per uno nella fala del Configlio, e una Orazio figliuolo di Tiziano; il Tintoretto dipinfe nella fua Federigo Barbaroffa coronato dal Papa, figurandovi un belliffimo cafamento, e intorno al Pontefice gran numero di Cardinali, e di Gentiluomini Veneziani tutti ritratti di naturale, e da baffo la mufica del Papa. Nel che tutto fi portò di maniera, che quefta pittura può ftare accanto a quella di tutti, e d'Orazio detto; nella quale è una battaglia fatta a Roma fra i Tedefchi del detto Federigo, e i Romani, vicino a Caftel Sant'Agnolo, e al Tevere; e in quefta è fra l'altre cofe un cavallo in ifcorto, che falta fopra un foldato armato, che è belliffimo; ma vogliono alcuni, che in queft' opera Orazio foffe ajutato da Tiziano fuo padre. Appreffo a quefto Paolo Veronefe, del quale fi è parlato nella vita di Michele Sammichele, fece nella fua il detto Federigo Barbaroffa, che apprefentatofi alla Corte, bacia la mano a Papa Ottaviano in pregiudizio di Papa Aleffandro III. e oltre a quefta ftoria, che fu belliffima, dipinfe Paolo fopra una fineftra quattro gran figure, il Tempo, l'Unione con un fafcio di bacchette, la Pazienza, e la Fede, nelle quali fi portò molto bene quanto più non faprei dire. Non molto dopo, mancando un'altra ftoria in detta fala, fece tanto il Tintoretto con mezzi, e con amici, ch'ella gli fu data a fare, onde la conduffe di maniera, che fu una maraviglia, e che ella merita di effere fra le migliori cofe, che mai faceffe annoverata, tanto potè in lui il difporfi di voler paragonare, fe non vincere, e fuperare i fuoi concorrenti, che avevano lavorato in quel luogo. E la ftoria, che egli vi dipinfe, acciocchè anco da quei, che non fono dell'arte fia conofciuta, fu Papa Aleffandro, che fcomunica, e interdice

Il Papa, che fcomunica, dipinto dal Tintoretto con modo vaghiffimo.

dice Barbarossa, e il detto Federigo, che perciò fa che i suoi non rendono più ubbidienza al Pontefice. E fra l'altre cose capricciose, che sono in questa storia quella è bellissima, dove il Papa, e i Cardinali, gettando da un luogo alto le torce, e candele, come si fa quando si scomunica alcuno, è da basso una baruffa d'ignudi, che s'azzuffano per quelle torce, e candele, la più bella, e più vaga del Mondo. Oltre ciò, alcuni basamenti, anticaglie, e ritratti di Gentiluomini, che sono sparsi per questa storia, sono molto ben fatti, e gli acquistarono grazia, e nome appresso d'ognuno. Onde in San Rocco, nella cappella maggiore, sotto l'opera del Pordenone, fece duoi quadri a olio grandi, quanto è larga tutta la cappella, cioè circa braccia dodici l'uno. In uno finse una prospettiva, come d'uno spedale pieno di letti, e d'infermi in varie attitudini, i quali sono medicati da San Rocco, e fra questi sono alcuni ignudi molto bene intesi, e un morto in iscorto, che è bellissimo. Nell'altro è una storia parimente di San Rocco, piena di molto belle, e graziose figure, e insomma tale, ch'ella è tenuta delle migliori opere, che abbia fatto questo pittore. A mezzo la Chiesa, in una storia della medesima grandezza fece Gesù Cristo, che alla Probatica piscina sana l'infermo, che è opera similmente tenuta ragionevole. Nella Chiesa di S. Maria dell'Orto, dove si è detto di sopra, che dipinsero il palco Cristofano, (1) e il fratello pittori Bresciani, ha dipinto il Tintoretto le due facciate, cioè a olio sopra tele, della cappella maggiore, alte dalla volta insino alla cornice del sedere, braccia ventidue. In quella, che è a man destra, ha fatto Moisè, il quale tornando dal monte, dove da Dio aveva avuta la Legge, trova il popolo, che adora il vitel d'oro: e dirimpetto a questa nell'altra è il Giudizio universale del novissimo giorno, con una

Altre opere del Tintoretto.

(1) *Cristofano, e Stefano Rosa Bresciani. v. sopra a c. 341.*

una ſtravagante invenzione, che ha veramente dello ſpaventevole, e del terribile per la diverſità delle figure, che vi ſono di ogni età, e d' ogni ſeſſo, con ſtrafori, e lontani d' anime beate, e dannate. Vi ſi vede anco la barca di Caronte, ma d' una maniera tanto diverſa dall' altre, che è coſa bella, e ſtrana. E ſe quella capricciosa invenzione foſſe ſtata condotta con diſegno corretto, e regolato, ed aveſſe il pittore atteſo con diligenza alle parti, ed ai particolari, come ha fatto al tutto, eſprimendo la confuſione, il garbuglio, e lo ſpavento di quel dì; ella ſarebbe pittura ſtupendiſſima. E chi la mira così a un tratto, reſta maravigliato, ma conſiderandola poi minutamente, ella pare dipinta da burla. Ha fatto il medeſimo in queſta Chieſa, cioè nei portelli dell' organo, a olio la noſtra Donna, che ſaglie i gradi del tempio, che è un' opera finita, e la meglio condotta, e più lieta pittura, che ſia in quel luogo. Similmente nei portelli dell' organo di S. Maria Zebenigo fece la converſione di S. Paolo, ma con non molto ſtudio. Nella Carità una tavola con Criſto depoſto di croce: e nella ſagreſtia di San Sebaſtiano, a concorrenza di Paolo da Verona, che in quel luogo lavorò molte pitture nel palco, e nelle facciate; fece ſopra gli armarj Moisè nel deſerto, ed altre ſtorie che furono poi ſeguitate da Natalino [1] pittore Veneziano, e da altri. Fece poi il medeſimo Tintoretto in S. Jobbe all' altare della Pietà tre Marie, S. Franceſco, S. Baſtiano, S. Giovanni, e un pezzo di paeſe. E nei portelli dell' organo della Chieſa de' Servi, S. Agoſtino, e S. Filippo, e di ſotto Caino, ch' uccide Abel ſuo fratello. In San Felice all' altare del Sacramento, cioè nel cielo della tribuna, dipinſe i quattro Evangeliſti,

Delle più finite opere del medeſimo.

[1] Il *Natalino detto dal P. Orlandi nell' Abecedario, Nadalino da Murano, fu uno de' più rari allievi di Tiziano. Così dice anche il Cavalier Ridolfi part. 1. a c. 202. che ne dà una breve notizia.*

lissi, e nella lunetta sopra l'altare una Nunziata, nell' altra Cristo, che ora in sul monte Oliveto, e nella facciata l'ultima cena, che fece con gli Apostoli. In S. Francesco della Vigna è di mano del medesimo all' altare del Deposto di croce la nostra Donna svenuta con altre Marie, e alcuni profeti. E nella scuola di San Marco, da S. Giovanni, e Polo, sono quattro storie grandi, in una delle quali è S. Marco, che apparendo in aria libera un suo divoto da molti tormenti, che se gli veggiono apparecchiati con diversi ferri da tormentare, i quali rompendosi, non gli potè mai adoperare il manigoldo contra quel divoto; e in questa è gran copia di figure, di scorti, d'armadure, casamenti, ritratti, ed altre cose simili, che rendono molto ornata quell' opera. In un'altra è una tempesta di mare, e S. Marco similmente in aria, che libera un altro suo divoto; ma non è già questa fatta con quella diligenza, che la già detta. Nella terza è una pioggia, e il corpo morto d'un altro divoto di San Marco, e l'anima, che se ne va in cielo; e in questa ancora è un componimento d'assai ragionevoli figure. Nella quarta, dove uno spiritato si scongiura, ha finto in prospettiva una gran loggia, e in fine di quella un fuoco, che la illumina con molti riverberi. E oltre alle dette storie è all' altare un S. Marco di mano del medesimo, che è ragionevole pittura. Queste opere adunque, e molte altre, che si lasciano, bastando avere fatto menzione delle migliori, sono state fatte dal Tintoretto con tanta prestezza, che quando altri non ha pensato appena, che egli abbia cominciato, egli ha finito. Ed è gran cosa, che con i più stravaganti tratti del Mondo ha sempre da lavorare, perciocchè quando non bastano i mezzi, e l' amicizie a fargli avere alcun lavoro, se dovesse farlo non che per piccolo prezzo, in dono, e per forza, vuol farlo ad ogni modo. E non ha molto, che avendo egli

Incredibile prestezza d' operare.

fatto nella scuola di S. Rocco a olio in un gran quadro di tela la passione di Cristo, si risolverono gli uomini di quella Compagnia di fare di sopra dipignere nel palco qualche cosa magnifica, e onorata, e perciò di allogare quell' opera a quello de' pittori, che erano in Venezia, il quale facesse migliore, e più bel disegno. Chiamati adunque Josesso Salviati, e Federigo Zucchero, che allora era in Venezia, Paolo da Verona, e Jacopo Tintoretto; ordinarono, che ciascuno di loro facesse un disegno promettendo a colui l' opera, che in quello meglio si portasse. Mentre adunque gli altri attendevano a fare con ogni diligenza i loro disegni, il Tintoretto (1) tolta la misura della grandezza, che aveva ad essere l' opera, e tirata una gran tela, la dipinse, senza che altro se ne sapesse, con la solita sua prestezza, e la pose dove aveva da stare. Onde ragunatasi una mattina la Compagnia per vedere i detti disegni, e risolversi; trovarono il Tintoretto avere finita l' opera del tutto, e postala al luogo suo. Per-

In vece di disegno portò una gran tela dipinta, che servì per opera.

(1) *Il Tintoretto era grand' amico di Michelagnolo Bonarroti, e da lui procurava aver delle sue cose formate di gesso, delle quali si vedono disegni di sua mano in gran numero, disegnati in carta turchina con brace, e lumeggiati di biacca, e per studio replicati più volte in tutte le vedute da ambe le parti del foglio, con una maravigliosa intelligenza, e bravura, ma specialmente la testa del Giuliano de' Medici della cappella di S. Lorenzo, le 4. statue, che posano sopra di quelle urne sepolcrali, un modello d' un Ercole, che uccide Cacco; e molte altre. E come che era di brevissimo sonno, gli disegnava la notte: il che ben si riconosce ancora dal lumeggiar ristretto, e ardito che vi si vede.*

Di questi studj del Tintoretto, ne fu cortesemente donata una porzione da un suo pronipote ad Anton Domenico Gabbiani nel tempo, che per suo studio dimorava a Venezia circa il 1678. essendosi portato (per la stima che egli avea di sì grande artefice) a vedere nella sua casa lo studio ove egli dipingeva, che tuttavia in quel tempo, era tal quale si ritrovava alla sua morte: tanto che fino nel lucernone di cui si serviva per disegnare la notte, stava ancora l' olio medesimo, divenuto come una pania: e de' detti studi in una cassa lì appresso, eravene un numero incredibile; molti de' quali ne vidde con suo dispiacere imporriti e guasti per uno stillicidio d' acqua cadutavi dal tetto. Uno de' detti studi della testa del Giuliano de' Medici ma veramente stupendo lo tiene sotto il cristallo il Dottor Francesco Viligiardi Medico pregiatissimo in Firenze nella sua scelta raccolta d' eccellenti pitture. Varii altri medesimi studii gli conserva Ignazio Hugford già nominato altre volte.

Perchè adirandosi con esso lui, e dicendo, che avevano chiesto disegni, e non datogli a far l' opera, rispose loro, che quello era il suo modo di disegnare, che non sapeva far altrimenti, e che i disegni, e modelli dell' opere avevano a essere a quel modo per non ingannare nessuno: e finalmente, che se non volevano pagargli l' opera, e le sue fatiche, che le donava loro. E così dicendo, ancorchè avesse molte contrarietà, fece tanto, che l' opera è ancora nel medesimo luogo. In questa tela adunque è dipinto in un cielo Dio Padre che scende con molti angeli ad abbracciare San Rocco: e nel più basso sono molte figure, che significano, ovvero rappresentano l' altre Scuole maggiori di Venezia, come la Carità, S. Giovanni Evangelista, la Misericordia, S. Marco, e San Teodoro, fatte tutte secondo la sua solita maniera. Ma perciocchè troppo sarebbe lunga opera raccontare tutte le pitture del Tintoretto, basti avere queste cose ragionato di lui, che è veramente valente uomo, e pittore da essere lodato. Essendo ne' medesimi tempi in Venezia un pittore, chiamato Bazzacco, (1) creato di casa Grimani, il quale era stato in Roma molti anni, gli fu per favore dato a dipignere il palco della sala maggiore de' Cai (2) de' dieci. Ma conoscendo costui non poter far da se, e avere bisogno d' ajuto, prese per compagni Paolo da Verona, e Batista Zelotti: (3) compartendo fra se, e loro nove quadri di pitture a olio, che andavano in quel luo-

Descrizione della tela.

Eee 2

(1) *Nell' altre edizioni del Vasari si legge Brazacco, ma si è corretto in Bazzacco, che così si trova nominato dal Ridolfi nella vita di Paolo Calliari Veronese a c. 297. e lo chiama Monsignore, perchè fu prete. Non so, se sia lo stesso che il Padre Orlandi appella Batraco nell' Indice del suo Abecedario pittorico, ma poi nell' Abecedario non si trova menzionato in alcun modo.*

(2) Cai, *voce Veneziana per Capi.*

(3) *Pure nelle prime edizioni si leggeva Batista Farinata, ma il medesimo Ridolfi quivi dice, che parte di queste pitture furono allogate al Zelotti, che fu Veronese, e illustre pittore, la cui vita fu scritta dal detto Ridolfi nella part. I. car. c. 349.*

luogo; cioè quattro ovati ne' canti, quattro quadri biſlunghi, e un ovato maggiore nel mezzo. E queſto con tre de' quadri dato a Paolo Veroneſe, il quale vi fece un Giove, che fulmina i vizj, ed altre figure, preſe per ſe due degli altri ovati minori con un quadro: e due ne diede a Batiſta. In uno è Nettuno Dio del mare, e negli altri, due figure per ciaſcuno, dimoſtranti la grandezza, e ſtato pacifico, e quieto di Venezia. E ancorachè tutti e tre coſtoro ſi portaſſono bene; meglio di tutti ſi portò Paolo Veroneſe, onde meritò, che da que' Signori gli fuſſe poi allogato l' altro palco, che è a canto a detta ſala: dove fece inſieme con Batiſta Zelotti, un San Marco in aria ſoſtenuto da certi angeli, e da baſſo una Venezia in mezzo alla Fede, Speranza, e Carità, la quale opera, ancorchè foſſe bella, non fu in bontà pari alla prima. Fece poi Paolo (1) ſolo nella Umiltà, in un

Paolo Veroneſe ſuperò i compagni nell' operare.

(1) *Mi ha recata maraviglia, e l' ho accennata in una mia Nota, che il Vaſari parli di Paolo Veroneſe, come d' un giovane di buona eſpettazione, e poi numeri di eſſa l' opere più inſigni, fino il cenacolo di S. Giorgio Maggiore, che ſi annovera tra' primi quadri del Mondo, e che fece rimanere eſtatico fino un Caracci, ed aſſerire, che non iſperava di veder più oltre in genere di pittura. La medeſima maraviglia naſce nel ſentire, che il Vaſari giudica il Tintoretto capace d' eſſere uno de' maggiori pittori, che aveſſe avuto mai Venezia; e dopo narra moltiſſime ſue pitture, che il dimoſtrano chiaramente ſtupendo non ſolo a un profeſſore, come era il Vaſari, ma a ognuno, che foſſe dilettante di queſte coſe, perchè il Tintaretto era ſenza fallo uno de' primi pittori, che abbia avuto Venezia. Queſta maniera di eſprimerſi farebbe credere, che il Vaſari non s' intendeſſe niente della pittura, il che certamente non è vero, o che aveſſe una ſciocca, e ſporca invidia, il che ſi moſtra, e ſi è moſtrata falſa, che ſe foſſe così, avrebbe tralaſciato di numerare le opere più eccellenti, e non l' avrebbe alzate fino al Cielo, come ha fatto. Ma io credo, che queſto enigma ſi ſcialga facilmente così. Egli deſcriſſe il carattere di queſti due luminari magni della pittura, quando erano giovani, ed egli non aveva veduto per anco neſſuna opera di mano loro. Dopo alcuni anni vide le loro opere, e ne preſe nota nel girare per Italia, e queſte note furono da lui incaſtrate, dove avea parlato di loro, ſenza oſſervare, che non connettevano, nè potevano combinare con quello, che aveva ſcritto prima di queſti eccellentiſſimi valentuomini; onde n' è ſeguito, quelche ſegue a chiunque compone un' opera in varj tempi, e di più pezzi. Agoſtin Caracci in ſua poſtilla appoſta, dove il Vaſari parla del giudizio univerſale [vedi ſopra a c. 399.] dipinto dal Tintoretto dice: Queſto palco è pure una di quell' opere, in cui il tempo dovrebbe mutare il ſuo ſtile di conſumar le caſe, perchè reſtaſſe eterna queſta maraviglia* dell'

in un ovato grande d' un palco, un' Assunzione di nostra Donna con altre figure, che fu una lieta, bella, e ben' intesa pittura.

E' stato similmente a' dì nostri buon pittore in quella Città Andrea Schiavone; (1) dico buono, perchè ha pur fatto tal volta per disgrazia alcuna buon' opera, e perchè ha imitato sempre, come ha saputo il meglio, le maniere de' buoni. Ma perchè la maggior parte delle sue cose sono stati quadri, che sono per le case de' gentiluomini, dirò solo d' alcune, che sono pubbliche. Nella Chiesa di S. Sebastiano in Venezia alla cappella di quelli da Cà Pellegrini, ha fatto un S. Jacopo con due Pellegrini: Nella Chiesa del Carmine, nel cielo d' un' coro, ha fatto un' Assunta con molti angeli, e Santi. E nella medesima Chiesa alla cappella della Presentazione ha dipinto Cristo puttino, dalla Madre presentato al tempio, con molti ritratti di naturale; ma la migliore figura, che vi sia, è una donna che allatta un putto, ed ha addosso un panno giallo la quale è fatta con una certa pratica, che s' usa a Venezia, di macchie, ovvero bozze, senza esser finita punto. A costui fece fare Giorgio Vasari l' anno

Andrea Schiavone buon pittore in Venezia.

1540.

dell' arte. Tutto vero, ma è vero altresì quel che dice il Vasari, che considerandola parte per parte vi si trova, da ridire. La lode, e la piccola critica, che dà a questo Giudizio il Vasari, fa vedere, che non sussiste quel che dice lo stesso Caracci in una postilla in fine di questa vita, ed è la seguente: Andrea Schiavone fu così spiritoso, e graziosa pittore, e così spedita, e facile, ch' avanzò di gran lunga molti pittori Fiorentini [è vero] i quali il Vasari esalta fino al cielo [perchè avanzarono lo Schiavone di gran lunga, come il Vinci, Andrea del Sarto, il Frate, il Puntormo &c.] E' ciò per cagione di certa sua ignoranza, che non lo lascia mai discorrere bene sopra il vero. Questo è falso. Se il Vasari fosse ignorante, lo giudichi il lettore intelligente.

(1) *Andrea Schiavone nacque di poveri genitori, che da Sebenico vennero a Venezia. Le sue pitture sono stimate anche da' professori più accreditati. Mentre visse non ebbe fortuna, onde campò meschinamente. Visse circa a 60. anni essendo venuto al Mondo nel 1522. Vedi la sua vita presso il Ridolfi part. 1, a cart. 227.*

Digitized by Google

1540. in una gran tela a olio la battaglia, che poco innanzi era ſtata fra Carlo V. e Barbaroſſa; la quale opera, che fu delle migliori, che Andrea Schiavone faceſſe mai, e veramente belliſſima, è oggi in Fiorenza in caſa gli eredi del Magnifico Ottaviano de' Medici, al quale fu mandata a donare dal Vaſari.

VITA

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Tom. V. c. 407. N. 16

VITA
DI GIOVANFRANCESCO
RUSTICI
SCULTORE ED ARCHITETTO FIOR.

E Gran cosa ad ogni modo, che tutti coloro, i quali furono della scuola del giardino de' Medici, e favoriti del Magnifico Lorenzo vecchio, furono tutti eccellentissimi; la qual cosa d' altronde non può essere avvenuta, se non dal molto, anzi infinito giudizio di quel nobilissimo Signore, vero Mecenate degli uomini virtuosi, il quale come sapevá conoscere gli ingegni e spiriti elevati, così poteva ancora, e sapeva riconoscergli, e premiargli. Portandosi dunque benissimo Giovanfrancesco Rustici cittadin Fiorentino nel disegnare, e fare di terra mentre era giovinetto, fu da esso Magnifico Lorenzo, il quale lo conobbe spiritoso e di bello, e buon ingegno, messo a stare, perchè imparasse, con Andrea del Verrocchio, appresso al quale stava similmente Lionardo da Vinci, giovane raro, e dotato d' infinite virtù. Perchè piacendo al Rustico la bella maniera, e i modi di Lionardo, e parendogli, che l' aria delle sue teste, e le movenze delle figure fussono più graziose, e fiere, che quelle d' altri, le quali avesse vedute giammai, si accostò a lui, imparato che ebbe a gettare di bronzo, tirare di prospettiva, e lavorare di marmo, e dopo, che Andrea fu andato a lavorare a Venezia. Stando adunque il Rustico con Lionardo, e servendolo con ogni

Giudizio di Lorenzo Medici in promuovere i virtuosi.

Il Rustici imparò dal Vinci.

ogni amorevole sommessione, gli pose tanto amore esso Lionardo, conoscendo quel giovane di buono e sincero animo, e liberale. e diligente, e paziente nelle fatiche dell' arte, che non facea nè più quà, nè più là di quello, che voleva Giovanfrancesco; il quale, perciocchè, oltre all' essere di famiglia nobile, aveva da vivere onestamente, facea l' arte più per suo diletto, e desiderio d' onore, che per guadagnare. E per dirne il vero, quegli artefici, che hanno per ultimo, e principale fine il guadagno, e l' utile, e non la gloria, e l' onore, rade volte, ancorchè sieno di bello, e buono ingegno, riescono eccellentissimi. Senza, che il lavorare per vivere, come fanno infiniti aggravati di povertà e di famiglia, ed il fare non a capricci, e quando a ciò sono volti gli animi, e la volontà, ma per bisogno dalla mattina alla sera, è cosa non da uomini, che abbiano per fine la gloria, e l' onore, ma da opere, come si dice, e da manovali; perciocchè l' opere buone non vengon fatte senza essere prima state lungamente considerate. E per questo usava di dire il Rustico, nell' età sua più matura, che si deve prima pensare, poi fare gli schizzi, e appresso i disegni, e quelli fatti, lasciargli stare settimane, e mesi senza vedergli, e poi, scelti i migliori, mettergli in opera; la qual cosa non può fare ognuno, nè coloro l' usano, che lavorano per guadagno solamente. Diceva ancora, che l'opere non si deono così mostrare a ognuno, prima che sieno finite, per poter mutarle quante volte, ed in quanti modi altri vuole senza rispetto niuno. Imparò Giovanfrancesco da Lionardo molte cose, ma particolarmente a fare cavalli, de' quali si dilettò tanto, che ne fece di terra, di cera, e di tondo, e bassorilievo in quante maniere possono immaginarsi. Ed alcuni se ne veggiono nel nostro libro tanto bene disegnati, che fanno fede della virtù

Il bisogno fa cattivi artefici.

e sa-

e ſapere di Giovanfranceſco, il quale ſeppe anco maneggiare i colori, e fece alcune pitture ragionevoli, ancorchè la ſua principale profeſſione foſſe la ſcultura. E perchè abitò un tempo nella via de' Martelli, fu amiciſſimo di tutti gli uomini di quella famiglia, che ha ſempre avuto uomini virtuoſiſſimi, e di valore, e particolarmente di Piero; al quale fece (come a ſuo più intrinſeco) alcune figurette di tondo rilievo, e fra l' altre una noſtra Donna col figlio in collo a ſedere ſopra certe nuvole piene di cherubini. Simile alla quale ne dipinſe poi col tempo un' altra in un gran quadro a olio, con una ghirlanda di cherubini, che intorno alla teſta le fa diadema. Eſſendo poi tornato in Fiorenza la famiglia de' Medici, il Ruſtico ſi fece conoſcere al Cardinale Giovanni (1) per creatura di Lorenzo ſuo padre, e fu ricevuto con molte carezze. Ma perchè i modi della Corte non gli piacevano, ed erano contrarj alla ſua natura tutta ſincera, e quieta, e non piena d' invidia, ed ambizione, ſi volle ſtar ſempre da ſe, e far vita quaſi da filoſofo, godendoſi una tranquilla pace, e riposo. E quando pure alcuna volta voleva ricrearſi, o ſi trovava con ſuoi amici dell' arte, o con alcuni cittadini ſuoi domeſtici, non reſtando per queſto di lavorare, quando voglia gliene veniva, o glien' era porta occaſione. Onde nella venuta l' anno 1515. di Papa Leone a Fiorenza, a richieſta d' Andrea del Sarto ſuo amiciſſimo, fece alcune ſtatue, che furono tenute belliſſime; le quali perchè piacquero a Giulio Cardinale de' Medici, (2) furono cagione, che gli fece fare, ſopra il finimento della fontana, che è nel cortile grande del palazzo de' Medici, il Mercurio di bronzo alto circa un braccio, (3) che è nudo ſopra una

Si diede al colorire.

Mercurio nel cortile de' Medici.

(1) *Che fu poi Leone X.*
(2) *Queſti fu poi fatto Papa col nome di Clemente VII.*
(3) *O queſto, o un ſimiliſſimo Mercurio è nel palazzo de' Medici*

una palla in atto di volare, al quale mise fra le mani un instrumento, che è fatto dall' acqua, che egli versa in alto, girare. Imperocchè essendo bucata una gamba, passa la canna per quella, e per il torso, onde giunta l' acqua alla bocca della figura, percuote in quello strumento bilicato con quattro piastre sottili saldate a uso di farfalla, e lo fa girare. Questa figura dico, per cosa piccola, fu molto lodata. Non molto dopo fece Giovanfrancesco per lo medesimo Cardinale il modello per fare un David di bronzo simile a quello di Donato, fatto al Magnifico Cosimo vecchio, come s' è detto, per metterlo nel primo cortile, onde era stato levato quello; il quale modello piacque assai, ma per una certa lunghezza di Giovanfrancesco, non si gettò mai di bronzo, onde vi fu messo l' Orfeo di marmo del Bandinello, e il David di terra fatto dal Rustico, che era cosa rarissima, andò male, che fu grandissimo danno. Fece Giovanfrancesco in un gran tondo di mezzo rilievo una Nunziata, con una prospettiva bellissima nella quale gli ajutò Raffaello Bello pittore, e Niccolò Soggi, che gettata di bronzo riuscì di sì rara bellezza, che non si poteva vedere più bell' opera di quella, la quale fu mandata al Re di Spagna. Condusse poi di marmo, in un altro tondo simile, una nostra Donna col figliuolo in collo, e San Giovanni Batista fanciulletto, che fu messo nella prima sala del Magistrato de' Consoli dell' arte di Por Santa Maria. Per quest' opera essendo venuto in molto credito Giovanfrancesco, i Consoli dell' arte de' mercatanti, avendo fatto levare certe figuracce di marmo, che erano sopra le tre porte del tempio di S. Giovanni, già state fatte, come s' è detto, nel 1240. e allogate al Contucci Sansovino quelle, che si avevano in luogo delle vecchie a mettere sopra la por-

dici alla Trinità de' Monti sopra la fonte posta avanti alla loggia che guarda il giardino.

la porta, che è verso la Misericordia; allogarono al Rustico quelle, che si avevano a porre sopra la porta che è volta verso la Canonica di quel tempio, acciocchè facesse tre figure di bronzo di braccia quattro l' una, e quelle stesse, che vi erano vecchie, cioè un S. Giovanni, che predicasse, e fosse in mezzo a un Fariseo, e a un Levita; la quale opera fu molto conforme al gusto di Giovanfrancesco, avendo a essere posta in luogo sì celebre, e di tanta importanza, e oltre ciò per la concorrenza d' Andrea Contucci. Messovi dunque subitamente mano, e fatto un modelletto piccolo, il quale superò con l' eccellenza dell' opera, ebbe tutte quelle considerazioni, e diligenze, che una sì fatta opera richiedeva; la quale finita, fu tenuta in tutte le parti la più composta, e meglio intesa, che per simile fosse stata fatta insino allora, essendo quelle figure e d' intera perfezione, e fatte nell' aspetto con grazia, e bravura terribile. Similmente le braccia ignude, e le gambe sono benissimo intese, e appiccate alle congiunture tanto bene, che non è possibile far più. E per non dir nulla delle mani, e de' piedi, che graziose attitudini, e che gravità eroica hanno quelle teste? Non volle Giovanfrancesco, mentre conduceva di terra quest' opera, altri attorno che Lionardo da Vinci; il quale nel fare le forme, armarle di ferri, e insomma sempre, insino che non furono gettate le statue, non l' abbandonò mai; onde credono alcuni, ma però non ne sanno altro, che Lionardo vi lavorasse di sua mano, o almeno ajutasse Giovanfrancesco col consiglio, e buon giudizio suo. Queste statue, le quali sono le più perfette, e meglio intese, che siano state mai fatte di bronzo da maestro moderno, furono gettate in tre volte, e rinette nella detta casa, dove abitava Giovanfrancesco nella via de' Martelli, e così gli ornamenti di marmo, che sono intorno al S. Giovanni con le

Modelli di statue stupendi.

Tre statue di getto incomparabili fra' moderni descritte.

due colonne, cornici, ed insegna dell' arte de' mercatanti. Oltre al S. Giovanni, che è una fignra pronta, e vivace, vi è un zuccone grassotto, che è bellissimo, il quale, posato il braccio destro sopra un fianco, con un pezzo di spalla nuda, e tenendo con la sinistra mano una carta dinanzi agli occhj, ha soprapposta la gamba signistra alla destra, e sta in atto consideratissimo, per rispondere a San Giovanni, con due sorte di panni vestito, uno sottile, che scherza intorno alle parti ignude della figura, ed un manto di sopra più grosso, condotto con un' andar di pieghe, che è molto facile, ed artifizioso. Simile a questo è il Fariseo, perciocchè, postasi la man destra alla barba, con atto grave, si tira alquanto a dietro, mostrando stupirsi delle parole di Giovanni. (1) Mentre, che il Rustici faceva quest' opera, essendogli venuto a noja l'avere a chiedere ogni dì danari ai detti Consoli, o loro ministri, che non erano sempre que' medesimi, e sono le più volte persone, che poco stimano virtù, e alcun' opera di pregio, vendè (per finire l' opera) un podere di suo patrimonio, che aveva poco fuor di Fiorenza a S. Marco vecchio. E non ostante tante fatiche, spese, e diligenze, ne fu male dai Consoli, e dai suoi cittadini rimunerato; perciocchè uno de' Ridolfi, capo di quell' uffizio, per alcun sdegno particolare, e perchè forse non l' aveva il Rustico così onorato, nè lasciatogli vedere a suo comodo le figure, gli fu sempre in ogni cosa contrario. E quello, che a Giovanfrancesco dovea risultare in onore, facea il contrario e riusciva storto, perocchè dove meritava d' essere stimato non solo come nobile, e cittadino, ma anco come virtuoso, l' essere eccellentissimo artefice gli toglieva appresso gl' ignoranti e idioti di quello che per no-

(1) *Sono minori del vero le lodi, che il Vasari dà a queste statue, onde è probabilissimo, che Lionardo da Vinci gli desse dell' ajuto.*

nobiltà se gli doveva. (1) Avendosi dunque a stimar l' opera di Giovanfrancesco, ed avendo egli chiamato per la parte sua Michelagnolo Bonarroti; il magistrato a persuasione del Ridolfi, chiamò Baccio d' Agnolo. Di che dolendosi il Rustico, e dicendo agli uomini del magistrato, nell' udienza, che era pur cosa troppo strana, che un artefice legnajuolo avesse a stimare le fatiche d' uno statuario, e quasi che egli erano un monte di buoi, il Ridolfi rispondeva, che anzi ciò era ben fatto, e che Giovanfrancesco era un superbaccio, ed un arrogante. Ma quello, che fu peggio, quell' opera, che non meritava meno di due mila scudi, gli fu stimata dal magistrato 500. che anco non gli furono mai pagati interamente, ma solamente 400. per mezzo di Giulio Cardinale de' Medici. Veggendo dunque Giovanfrancesco tanta malignità, quasi disperato si ritirò con proposito di mai più non volere far' opere per magistrati, nè dove avesse a dependere più che da un cittadino, o altr' uomo solo. E così standosi da, se e menando vita solitaria nelle stanze della Sapienza, accanto a i frati de' Servi, andava lavorando alcune cose per non istare in ozio, e passar tempo; consumandosi oltre ciò la vita, e i danari dietro a cercare di congelare il mercurio, in compagnia d' un altro cervello così fatto, chiamato Raffaello Baglioni. Dipinse Giovanfrancesco in un quadro lungo tre braccia, ed alto due, una conversione di S. Paolo a olio, piena di diverse sorte cavalli sotto i soldati di esso Santo, in varie, e belle attitudini, e scorti; la quale pittura, insieme con molte altre cose di mano del medesimo, è appresso gli eredi del già detto Piero Martelli, a cui la diede. In un quadretto dipinse una caccia piena di diversi animali, che è molto

Mal contraccambiato per passione.

Si diede all' alchimia, e a dipignere.

(1) *vedi i Dialoghi sopra le tre belle arti, che esaminano tutto questo fatto a c. 30.*

to bizzarra, e vaga pittura, la quale hà oggi Lorenzo Borghini, che la tien cara, come quelli, che molto si diletta delle cose delle nostre arti. Lavorò di mezzo rilievo di terra, per le monache di S. Lucia in via di S. Gallo, un Cristo nell' orto, che appare a Maria Maddalena, il quale fu poi invetriato da Giovanni della Robbia, e posto a un altare nella Chiesa delle dette suore dentro a un ornamento di macigno. A Jacopo Salviati, il vecchio, del quale fu amicissimo, fece in un suo palazzo sopra al ponte alla Badia un tondo di marmo bellissimo per la cappella, dentrovi una nostra Donna; e intorno al cortile molti tondi pieni di figure di terra cotta, con altri ornamenti bellissimi, che furono la maggior parte, anzi quasi tutti rovinati dai soldati l' anno dell' assedio, e messo fuoco nel palazzo dalla parte contraria a Medici. E perchè aveva Giovanfrancesco grande affezione a questo luogo, si partiva per andarvi alcuna volta di Fiorenza così in lucco; e uscito della Città se lo metteva in ispalla, e pian piano, fantasticando, se n' andava tutto solo insin là sù. Ed una volta fra l' altre, essendo per questa gita, e facendogli caldo, nascose il lucco in una macchia fra certi pruni, e condottosi al palazzo, vi stette due giorni, prima che se ne ricordasse. Finalmente mandando un suo uomo a cercarlo, quando vide, colui averlo trovato, disse: Il Mondo è troppo buono: durerà poco. Era uomo Giovanfrancesco di somma bontà, ed amorevolissimo de' poveri; onde non lasciava mai partire da se niuno sconsolato; anzi tenendo i danari in un paniere, o pochi, o assai, che n' avesse, ne dava secondo il poter suo a chiunque gliene chiedeva. Perchè veggendolo un povero, che spesso andava a lui per la limosina, andar sempre a quel paniere, disse pensando non essere udito: Oh Dio, se io avessi in camera quello, che è den-

Caritativo, e di onorati costumi.

dentro a quel paniere, acconcerei pure i fatti miei. Giovanfrancesco, udendolo, poichè l' ebbe alquanto guardato fisso, disse: Vien quà: i' vo' contentarti. E così votatogli in un lembo della cappa il paniere disse: Va' che sii benedetto. E poco appresso mandò a Niccolò Buoni suo amicissimo, il quale faceva tutti i fatti suoi, per danari; il quale Niccolò, che teneva conto di sue ricolte, de' danari di monte, e vendeva le robe a' tempi; aveva per costume, secondo che esso Rustico voleva, dargli ogni settimana tanti danari; i quali tenendo poi Giovanfrancesco nella cassetta del calamajo senza chiave, ne toglieva di mano in mano chi voleva, per spendergli ne' bisogni di casa, secondo che occorreva. Ma tornando alle sue opere, fece Giovanfrancesco un bellissimo Crocifisso di legno, grande quanto il vivo per mandarlo in Francia; ma rimase a Niccolò Buoni insieme con altre cose di bassir lievi, e disegni, che son oggi appresso di lui, quando disegnò partirsi di Fiorenza, parendogli, che la stanza non facesse per lui, e pensando di mutare, insieme col paese, fortuna. Al Duca Giuliano, dal quale fu sempre molto favorito, fece la testa di lui in profilo di mezzo rilievo, e la gettò di bronzo, che fu tenuta cosa singolare; la quale è oggi in casa di M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici. A Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale fu suo discepolo, diede Giovanfrancesco molte opere di sua mano di bassirilievi, e modelli, e disegni: e fra l' altre in più quadri una Leda, un' Europa, un Nettunno, ed un bellissimo Vulcano, ed un altro quadretto di bassorilievo, dove è un uomo nudo a cavallo, che è bellissimo; il quale quadro è oggi nello scrittojo di Don Silvano Razzi negli Angeli. Fece il medesimo una bellissima femmina di bronzo alta due braccia, finta per una Grazia, che si premeva una poppa; ma questa non si sa dove capi-

Faceva ritratti, e bassirilievi stimatissimi.

capitaſſe; nè in mano, di cui ſi trovi. De' ſuoi cavalli di terra con uomini ſopra, e ſotto, ſimili ai già detti, ne ſono molti per le caſe de' cittadini; i quali furono da lui, che era corteſiſſimo, e non come il più di ſimili uomini, avaro, e ſcorteſe, a diverſi ſuoi amici donati. E Dionigi da Diacceto, Gentiluomo onorato, e dabbene, che tenne ancor egli, ſiccome Niccolò Buoni, i conti di Giovanfranceſco, e gli fu amico, ebbe da lui molti baſſirilievi. Non fu mai il più piacevole, e capricciosſo uomo di Giovanfranceſco, nè chi più ſi dilettaſſe d' animali. Si aveva fatto così domeſtico un iſtrice, che ſtava ſotto la tavola com' un cane e urtava alcuna volta nelle gambe in modo, che ben preſto altri le ritirava a ſe. Aveva un' aquila, e un corvo, che diceva infinite coſe sì ſchiettamente, che pareva una perſona. Atteſe anco alle coſe di negromanzia, (1) e mediante quella, intendo che fece di ſtrane paure ai ſuoi garzoni, e famigliari, e così viveva ſenza penſieri. Avendo murata una ſtanza, quaſi a uſo di vivajo, e in quella tenendo molte ſerpi, ovvero biſce, che non potevano uſcire; ſi prendeva grandiſſimo piacere di ſtare a vedere, e maſſimamente di ſtate, i pazzi giuochi, ch' elle facevano, e la fierezza loro. Si ragunava nelle ſue ſtanze della Sapienza una brigata di galantuomini, che ſi chiamavano la Compagnia del Pajuolo, e non potevano eſſere più che dodici: e queſti erano eſſo Giovanfranceſco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, (2) il Robetta (3) oraſo, Ariſtotile da Sangallo, Franceſco di Pellegri-

Godeva degli animali ſtravaganti e domeſticavagli.

Lieta compagnia del Ruſtico, e ſua brigata.

[1] *Per negromanzia non intende qui il Vaſari la diabolica, ma l' arte di fare traſformazioni ingegnoſe, nel che al tempo de' noſtri padri è ſtato celebre Filippo Acciajoli nobiliſſimo gentiluomo, che in Fiorenza, e in Roma ha fatto coſe tanto prodigioſe, che parevano ſoprannaturali, e miracoloſe, o magiche.*

[2] *V. la Vita del Puligo nel tomo 3. à cart. 258.*

[3] *Ci ſono alcune carte antiche intagliate in rame giuſto di queſti tempi*

legrino, Niccolò Boni, Domenico Baccelli che ſonava, e cantava ottimamente, il Soloſmeo (1) ſcultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciaſcuno de' quali dodici a certe loro cene, e paſſatempi poteva menare quattro, e non più. E l' ordine delle cene era queſto (il che racconto volentieri, perchè è quaſi del tutto diſmeſſo l'uſo di queſte Compagnie) che ciaſcuno ſi portaſſe alcuna coſa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo preſentava al Signore, che ſempre era un di loro, il quale la dava a chi più gli piaceva, ſcambiando la cena d' uno con quella dell' altro. Quando erano poi a tavola, preſentandoſi l'un l' altro, ciaſcuno aveva d' ogni coſa. E chi ſi fuſſe riſcontrato nell' invenzione della ſua cena con un altro, e fatto una coſa medeſima, era condennato. Una ſera dunque, che Giovanfranceſco diede da cena a queſta ſua Compagnia del Pajuolo, ordinò che ſerviſſe per tavola un grandiſſimo pajuolo fatto d' un tino; dentro al quale ſtavano tutti, e parea, che foſſino nell' acqua della caldaja: di mezzo alla quale venivano le vivande intorno, intorno, e il manico del pajuolo, che era alla volta, faceva belliſſima lumiera nel mezzo, onde ſi vedevano tutti in viſo guardando intorno. Quando furono adunque poſti a tavola dentro al pajuolo beniſſimo accomodato, uſcì del mezzo un albero con molti rami, che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande, a due per piatto. E ciò fatto, tornando a baſſo, dove erano perſone, che ſonavano, di lì a poco riſorgeva di ſopra; e porgeva le ſeconde vivande, e dopo le ter-

Bizzarro imbandimento di cena.

empi d' una maniera ſecca, e dura, ma ingegnoſa, in cui é intagliato queſto nome di Robetta, e parecchi ne ſono nell' immenſa Raccolta di ſtampe della libreria dell' Eminentiſſimo Sig. cardinal Corſini, fautore di queſte arti.

(1) *Del soloſmeo há parlato il Vaſari nel tom. 3. a cart. 395. e in queſto a c. 4. 89.*

ze, e così di mano in mano; mentre attorno erano serventi, che mescevano preziosissimi vini; la quale invenzione del pajulo, che con tele, e pittura era accomodato benissimo, fu molto lodata da quelli uomini della Compagnia. In questa tornata il presente del Rustico fu una caldaja fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi, che avevano forma di uomini, sì bene erano acconci le membra, e il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un temp o a otto facce, simile a quello di S. Giovanni, ma posto sopra colonne. Il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varj colori di musaico: le colonne, che parevano di porfido, erano grandi, e grossi salsicciotti: le base, e i capitelli erano di cacio parmigiano: i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggio da coro fatto di vitella fredda con un libro di lasagne, che aveva le lettere, e le note da cantare, di granella di pepe; e quelli che cantavano al leggìo, erano tordi cotti col becco aperto, e ritti con certe camiciuole a uso di cotte, fatte di rete di porco sottile; e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi, con sei ortolani, che facevano il sovrano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale avea fatto d'una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gli strumenti da potere racconciare, bisognando il pajuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, e aveva a servire per rigovernare il pajuolo. Il Robetta per conservare il pajuolo fece d'una testa di vitella con acconcime d'altri untami, un'incudine, che fu molto bella, e buona; come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a

uno

uno di quella cena, e di molte altre, che ne feciono. La Compagnia poi della Cazzuola, (1) che fu simile a questa, e della quale fu Giovanfrancesco, ebbe principio in questo modo. Essendo l' anno 1512. una sera a cena nell' orto, che aveva nel Campaccio Feo d' Agnolo gobbo, sonatore di pifferi, e persona molto piacevole, esso Feo, Ser Bastiano Sagginati, Ser Raffaello del Beccajo, Ser Cecchino de' profumi, Girolamo del Giocondo, e il Baja, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baja in un canto dell' orto appresso alla tavola, un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l' aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa con quella mestola, ovvero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò tutta in bocca a Feo, che da un altro aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta. Il che vedendo la brigata si cominciò a gridare: cazzuola, cazzuola. Creandosi dunque per questo accidente la detta Compagnia, fu ordinato, che in tutti gli uomini di quella fossero ventiquattro, dodici di quelli, che andavano, come in que' tempi si diceva, per la maggiore, (2) e dodici per la minore, e che l' insegna di quella fosse una cazzuola, alla quale aggiunsero poi quelle botticine nere, che hanno il capo grosso, e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era S. Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena, e convito secondo i loro capitoli, bellissimo. I primi di questa Compagnia, che andavano per la maggiore, furono Jacopo Bottegai, Francesco Rucellai, Domenico suo fratello, Gio. Batista Ginori, Girolamo del Giocondo, Giovanni Miniati, Niccolò del Barbigia, Mezzabotte suo fratello, Cosimo da

Strane invenzioni di cene fatte da' congregati.

Nomi de' congregati della cazzuola.

(1) *Della Compagnia della cazzuola, vedi quel che se ne dice nel tom. 2. a c. 66.*

(2) *Andar per la maggiore. Vedi le note al Malmantile cant. 1. stan. 3.*

da Panzano, Matteo suo fratello, Marco Jacopi, Pieraccino Bartoli; e per la minore, Ser Bastiano Sagginotti, Ser Raffaello del Beccajo, Ser Cecchino de' profumi, Giuliano Bugiardini pittore, Francesco Granacci pittore, Giovanfrancesco Rustici, Feo gobbo, il Talina sonatore suo compagno, Pierino piffero, Giovanni trombone, e il Baja bombardiere. Gli aderenti furono Bernardino di Giordano, il Talano, il Cajano, maestro Giacomo del Bientina, e Messer Gio. Batista di Cristofano ottonajo, araldi ambidue della Signoria, Buon Pocci, e Domenico Barlacchi. (1) E non passarono molti anni (tanto andò crescendo in nome) facendo feste, e buontempi, che furono fatti di essa Compagnia della Cazzuola il Signor Giuliano de' Medici, Ottangolo Benvenuti, Giovanni Canigiani, Giovanni Serristori, Giovanni Gaddi, Giovanni Bandini, Luigi Martelli, Paolo da Romena, e Filippo Pandolfini gobbo. E con questi in una medesima mano, come aderenti, Andrea del Sarto dipintore, Bartolommeo trombone musico, Ser Bernardo Pisanelli, Pietro cimatore, il Gemma merciajo, ed ultimamente maestro Manente da S. Giovanni medico. Le feste, che costoro feciono in diversi tempi, furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste Compagnie, che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima Cazzuola fu da S. Maria Nuova, dove dicemmo di sopra, (2) che furono gettate di bronzo le porte di S. Giovanni: quivi dico avendo il Signore della Compagnia comandato, che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva con questo che se si scontrassero nella maniera del vestire, ed avessero una medesima foggia, fossero condennati; compar-

Segue la narrativa delle cene.

(1) *Il Barlacchia era tanto piacevole, che le sue facezie furono raccolte, e date alle stampe.*
(2) *Tom. 2. a c. 66.*

parsero all' ora deputata le più belle, e più bizzarre stravaganze d' abiti, che si possano immaginare. Venuta poi l' ora di cena, furon posti a tavola secondo le qualità de' vestimenti: chi aveva abiti da Principi ne' primi luoghi, i ricchi, e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi, e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste, e de' giuochi, meglio è lasciare, che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardino, e Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della Compagnia, siccome aveva il Signore ordinato, tutti in abito di muratori, e manovali, cioè quelli, che andavano per la maggiore, con la cazzuola, che tagliasse, ed il martello a cintola: e quegli, che per la minore, vestiti da manovali, col vassojo, e manovelle da far lieva, e la cazzuola sola a cintola. Ed arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il Signore la pianta d' uno edifizio, che si aveva da murare per la Compagnia, e d' intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoi pieni di lasagna cotte, per calcina, e ricotte acconce col zucchero, rena fatta di cacio, spezie, e pepe mescolati; e per ghiaja confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, e mezzane, e pianelle, che erano portate ne' corbelli, e con le barelle, erano pane, e stiacciate. Venuto poi un imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto, e lavorato fu giudicato, che fosse ben fatto spezzarlo, e romperlo, perchè datovi dentro, e trovatolo tutto composto di torte, fegatelli, e altre cose simili, se le goderono, essendo loro poste innanzi da i manovali. Dopo venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta, e dato il lesso di vitel-

vitella, e capponi, e altro di che era composta, si mangiarono la basa di cacio Parmigiano. e il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artifizioso architrave con fregio, e cornicione in simile maniera tanto bene, e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l' intero. Basta che quando fu tempo di svegliare venendo una pioggia finta, dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro, e si fuggirono, e andò ciascuno a casa sua. Un altra volta essendo nella medesima Compagnia Signore Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera. Cerere cercando Proserpina sua figliuola, la quale avea rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al loro Signore, gli pregò, che volessino accompagnarla all' inferno; alla quale domanda, dopo molte dispute essi acconsentendo, le andarono dietro. E così entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio di una porta, una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d' intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbajava, dimandò Cerere, se là entro fosse la perduta figliuola, ed essendole risposto di sì, ella soggiunse, che desiderava di riaverla. Ma avendo risposto Plutone, non voler renderla, ed invitatala con tutta la Compagnia alle nozze, che s' apparecchiavano; fu accettato l' invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata, s' apriva a ciascuna coppia d' uomini, che entrava e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda: la quale non aveva altro, che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva, che a fatica si scorgevano. Qui-

Cena fantastica ed infernale.

vi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcone, messi a sedere, dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone, che per l' onore di quelle sue nozze, cessassero, per insino a che dimoravano, le pene dell' inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolgie del regno de' dannati, e le loro pene, e tormenti; dato fuoco a uno stoppino, in un baleno fu accesa a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo, e con quali pene fossero quelli, che erano in essa, tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi, e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio, e coperta abominevole, erano cibi delicatissimi, e di più sorte. La scorza dico, e il di fuori mostrava, che fossero serpenti, bisce, ramarri, tarantole, botte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli, ed altri simili animali, e il di dentro era composizione d' ottime vivande; e queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno, e con ordine dal diavolo, che era nel mezzo, un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto, e spiacevole, preziosi vini, in coreggiuoli da fondere, invetriati, che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutte, fingendo, che la cena (a fatica non cominciata) fosse finita in cambio di frutte, e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola; le quali frutte, e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un attimo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti romori, grida, e voci orribili, e spaventose; e fu veduta nel mezzo di quelle tenebre, con un lumicino, l' immagine del Baja bombardiere, che era uno de'

Finte in essa le bolgie dell' inferno.

Sotto scorze di mostri, e velenosi serpenti s' ascondevano lauti cibi.

de' circostanti, come s' è detto, condannato da Plutone all' inferno per avere nelle sue girandole, e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto, e invenzione i sette peccati mortali, e cose d' inferno. Mentre che a vedere ciò, e a udire diverse lamentevoli voci s' attendeva, fu levato via il doloroso, e funesto apparato: e venendo i lumi, veduto in cambio di quello, un apparecchio reale, e ricchissimo, e con orrevoli serventi che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica, e onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della Compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena, e apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata, e quella finita all' alba ognuno si tornò lietissimo a casa. In capo a due anni, toccando, dopo molte feste, e commedie, al medesimo a essere un' altra volta Signore, per tassare alcuni della Compagnia, che troppo avevano speso in certe feste, e conviti (per essersi mangiati, come si dice, vivi) fece ordinare il convito suo in questa maniera. All' Aja, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente, fuori della porta nella facciata, dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate, e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità, invita, e riceve i poveri, e peregrini; la quale pittura scopertasi la sera della festa al tardi, cominciarono a comparire gli uomini della Compagnia; i quali bussando, poichè all' entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia a uso di spedale con le sue letta dagli lati, e altre cose simiglianti; nel mezzo della quale d' intorno a un gran fuoco erano vestiti a uso di paltonieri, turfanti, e poveracci, il Bientina, Batista dell' Ottonajo, il Barlacchi, il Baja, e altri così

Veglia, e cena.

fatti

fatti uomini piacevoli, i quali fingendo di non esser veduti da coloro, che di mano in mano entravano, e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della Compagnia, e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del Mondo di coloro, che avevano gettato via il loro, e speso in cene, e in feste troppo più, che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli, che vi avevano a essere, venne S. Andrea loro avvocato, il quale, cavandogli dello spedale, gli condusse in un' altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola, cenarono allegramente, e dopo il Santo comandò loro piacevolmente, che per non soprabbondare in spese superflue, e avere a stare lontano dagli spedali, si contentassero d' una festa l' anno principale, e solenne, e si partì; ed essi l' ubbidirono, facendo per ispazio di molti anni, ogni anno una bellissima cena, e commedia, onde recitarono in diversi tempi, come si disse nella vita d' Aristotile da Sangallo, la Calandra di M. Bernardo Cardinale di Bibbiena, i Suppositi, e la Cassaria dell' Ariosto, e la Clizia, e Mandragola del Machiavello, con altre molte. Francesco, e Domenico Rucellai nella festa, che toccò a far loro, quando furono Signori, fecero una volta l' Arpie di Fineo, e l' altra dopo, una disputa di filosofia sopra la Trinità, ove fecero mostrare da S. Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima: e Giovanni Gaddi con l' ajuto di Jacopo Sansovino, d' Andrea del Sarto, e di Giovanfrancesco Rustici, rappresentò un Tantalo nell' inferno, che diede mangiare a tutti gli uomini della Compagnia, vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molte capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati, e altre cose, che troppo, raccontandole, sarebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di

Si ristrinsero le spese di quelle cene, dove si recitarono bellissime commedie.

Luigi Martelli, quando essendo Signor della Compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali (1) alla porta a Pinti, perciocchè rappresentò Marte, per la crudeltà tutto di sangue imbrattato, in una stanza piena di membra umane sanguinose: in un' altra stanza mostrò Marte, e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano, che avendogli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l' oltraggio fattogli da Marte, e dalla trista moglie. Ma è tempo oggimai dopo questa, che parrà forse ad alcuno troppo lunga digressione, che non del tutto a me pare fuor di proposito, per molte cagioni, stata raccontata, che io torni alla vita del Rustico. Giovanfrancesco adunque non molto sodisfacendogli dopo la cacciata de' Medici l' anno 1528. il vivere di Fiorenza, lasciato d' ogni sua cosa cura a Niccolò Boni, con Lorenzo Naldini, (2) cognominato (3) Guazzetto, suo giovane, se n' andò in Francia; dove essendo fatto conoscere al Re Francesco da Giovambatista della Palla, che allora là si trovava, e da Francesco di Pellegrino suo amicissimo, che v' era andato poco innanzi; fu veduto ben volentieri, e ordinatogli una provvisione di cinquecento scudi l' anno da quel Re, a cui fece Giovanfrancesco alcune cose, delle quali non si ha particolarmente notizia. Gli fu dato a fare ultimamente un cavallo di bronzo due volte grande quanto il naturale, sopra il quale doveva esser posto esso Re. Laonde avendo messo mano all' opera, dopo alcuni modelli, che molto erano al Re piaciuti, andò continuando di lavorare il modello grande, e il cavo per gettarlo, in un gran palazzo stato-

Andò in Francia, e fu provisionato dal Re.

(1) *La casa e palazzo degli Scali è adesso posseduta, e abitata da' Signori Conti della Gherardesca.*

(2) *Del Naldini ha fatto menzione il Vasari tom. 4. a c. 101. e in questo a c. 417.*

(3) *Il Card. Lorenzo Strozzi fratello di Pietro Maresciallo, e di Leone priore di Capoa, e Ammiraglio di Francia.*

ſtatogli dato a godere dal Re. Ma checchè ſe ne fuſſe cagione, il Re ſi morì prima, che l' opera foſſe finita. Ma perchè nel principio del Regno d' Enrico furono levate le provviſioni a molti, e riſtrette le ſpeſe della Corte, ſi dice, che Giovanfranceſco trovandoſi vecchio, e non molto agiato, ſi viveva, non avendo altro, del frutto che traeva del fitto di quel gran palagio, e caſamento, che aveva avuto a goderſi dalla liberalità del Re Franceſco. Ma la fortuna, non contenta di quanto aveva inſino all' ora quell' uomo ſopportato, gli diede, oltre all' altre, un' altra grandiſſima percoſſa; perchè avendo donato il Re Enrico quel palagio al Signor Piero Strozzi, ſi ſarebbe trovato Giovanfranceſco a peſſimo termine; ma la pietà di quel Signore, al quale increbbe molto della fortuna del Ruſtico, che ſe gli diede a conoſcere, gli venne nel maggior biſogno a tempo; imperocchè il Signor Piero mandandolo a una badia, o altro luogo, che ſi fuſſe, del fratello (1) non ſolamente ſovvenne la povera vecchiezza di Giovanfranceſco, ma lo fece ſervire, e governare, ſecondo che la ſua molta virtù meritava, inſino all' ultimo della vita. Morì Giovanfranceſco d' anni ottanta, e le ſue coſe rimaſero per la maggior parte al detto Signor Piero Strozzi. Non tacerò eſſermi venuto a notizia, che mentre Antonio Mini (2) diſcepolo del Bonarroti dimorò in Francia, e fu da Giovanfranceſco trattenuto, e accarezzato in Parigi, vennero in mano di eſſo Ruſtici alcuni cartoni, diſegni, e modelli di mano di Michelagnolo, de' quali una parte ebbe Benvenuto Cellini ſcultore, mentre ſtette in Francia, il quale gli ha condotti a Fiorenza. Fu Giovanfranceſco, come ſi è detto non pure ſenza pari nelle coſe di getto, ma coſtumatiſſimo, di ſomma bontà, e molto amatore de' poveri, onde non è mara-

Sovvenuto nella vecchiaja da Pietro Strozzi.

Hhh 2 ravi-

(1) *Del Mini ha parlato il Vaſari nel tom. 4. a c. 66.*

raviglia se fu con molta liberalità sovvenuto nel suo maggior bisogno di danari, e d' ogni altra cosa dal detto Signor Piero, però che è sopra ogni verità verissimo, che in mille doppj, eziandio in questa vita, sono ristorate le cose, che al prossimo si fanno per Dio. Disegnò il Rustico benissimo, come, oltre al nostro libro, si può vedere in quello de' disegni del molto reverendo Don Vincenzio Borghini. Il sopraddetto Lorenzo Naldini, cognominato Guazzetto, discepolo del Rustico ha in Francia molte cose lavorato ottimamente di scultura, ma non ho potuto sapere i particolari, come nè anco tutte l' opere del suo maestro; il quale si può credere, che non stesse tanti anni in Francia quasi ozioso, nè sempre intorno a quel suo cavallo. Aveva il detto Lorenzo alcune case fuor della porta a Sangallo ne' borghi, che furono per l' assedio di Fiorenza rovinati, che gli furono insieme con l' altre dal popolo gettate per terra; la qual cosa gli dolse tanto, che tornando egli a rivedere la patria l' anno 1540. quando fu vicino a Fiorenza un quarto di miglio, si mise la capperuccia d' una sua cappa in capo, e si coprì gli occhi per non vedere disfatto quel borgo, e la sua casa, nell' entrare per la detta porta; onde veggendolo così incamuffato le guardie della porta, e dimandando, che ciò volesse dire, intesero da lui, perchè si fosse così coperto, e se ne risero. Costui essendo stato pochi mesi in Fiorenza, se ne tornò in Francia, e vi menò la madre, dove ancora vive, e lavora.

Guazzetto suo allievo operò in Francia.

Fine del Quinto Tomo.

Digitized by Google

CATALOGO DE' PROFESSORI

LA CUI VITA E' CONTENUTA IN QUESTO QUINTO TOMO.

23.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
CHE SI CONTENGONO
IN QUESTO QUINTO VOLUME.

An-

B

C

gnia

D

E

F

G

I.

Ibero

N

O

P

Q

R

Raf-

S

S. Ma-

So-

T

V

Ve-

Digitized by Google

L

M

N

O

P

R

TAVOLA DE' LUOGHI

DOVE SONO L' OPERE DESCRITTE IN QUESTO QUINTO TOMO.

Ognis-

Digitized by Google

S.

FUOR DI FIORENZA.

Certosa.

POGGIO A CAIANO.

CAREGGI Villa de' Medici.

CASTELLO Villa del Sig. Duca.

S. Martino alla Palma.

Pieve di Giogoli.

FORLI' S. Francesco.

S. Ma-

PAR.

Car-

Un

Pa-

Pon-

TAVOLA
DE' RITRATTI
CHE SI TROVANO
IN QUESTO QUINTO VOLUME.

Fine del Quinto Tomo.

575829